VITE E RITRATTI

D' ILLUSTRI

ITALIANI

Per N. Bettoni

Barioli incise

VITE E RITRATTI
DI
ILLUSTRI ITALIANI

Milano per N. Bettoni

VITE
E
RITRATTI
DI
ILLUSTRI ITALIANI

PADOVA

TIPOGRAFIA BETTONI

MDCCCXII

PROEMIO

Che i lineamenti del volto esprimano almeno in parte le interne passioni, il carattere, l'ingegno e perfino il pensiero, sembra essere tal verità che non abbisogni di prova per chi ha rivolto i suoi studj alla conoscenza fisica e morale dell'uomo. Perciò prima l'amore, e poi l'ammirazione e la riconoscenza fecero inventare i modi onde rappresentare e ricopiare le immagini delle persone più care, o degli uomini insigni che a se traevano la pubblica estimazione. Quindi la pittura, la scultura e i metalli effigiati fin dalla rimota antichità fecero a noi pervenire alcune di quelle ammirate immagini; ma troppe ce ne ha involate il tempo, ed invano si desiderano le ben certe

sembianze di Omero, di Archimede, e di tanti altri sommi uomini dell'età prime. Era riservato a questi ultimi tempi lo scoprimento di un'arte che ci piace chiamar sorella della tipografia, e che possiede la mirabile facoltà di moltiplicare, quanto le piace, il tipo di tutte le opere sue, le quali, comunque in apparenza tenui e delicate, pure per la facilità con ch'essa può accrescerne il numero, giungono meglio d'ogn'altra ad assicurare, e a difendere se stesse contro i danni del tempo distruttore.

E ben si conosce, che dell'arte dell'incisione da noi si vuole ora parlare, la quale ha la sua ferma base in quella del disegno, ed alle altre tutte che da quello hanno origine è compagna, e spesse volte rivale ad un tempo e conservatrice. Per la non esistenza di quest'arte negli antichi secoli appena è giunta fino a noi qualche reliquia degli edifizi d'Atene, delle sculture di Prassitele e di Fidia, e nulla più abbiamo delle sì celebrate pitture di Zeusi e di Apelle. Ben più fortunata l'età nostra può avere certa speranza di rappre-

sentare agli occhi de' posteri i sublimi lavori dell'angelico Raffaello, di Michelangelo e del nostro vivente rivale di Fidia. Diamoci pertanto cura di trarre profitto da quell'arte maravigliosa, ed usiamone a nobile fine.

Da questo intendimento prese sua origine il pensiere di pubblicare coll'incisione le immagini degl'Italiani che si rendettero illustri nelle varie specie dell'util sapere; pensiero che appena manifestato trovò da ogni parte protezione e favore. Intanto prima nostra sollecitudine fu di non omettere ricerca e studio, onde colla scorta della critica trarre i nostri disegni dalle immagini più sicure e più universalmente tenute per somiglianti ai loro originali.

Ottenuto questo primo importante scopo, ci sarebbe paruta tuttora imperfetta l'opera nostra, se a quelle immagini non si fossero aggiunte le certe notizie sulla vita di quegl'illustri Italiani, tratte da sicure fonti e dettate con dignità e purità di stile. Ci siamo per questo fine rivolti ai molti Dotti d'Italia che ci onorano

di loro benevolenza, o a cui ci stringono vincoli d'amicizia, e fummo fortunati di tanto che sessanta Scrittori accolsero benignamente le nostre preghiere, e di questi una gran parte gode fama distinta per dottrina e per grazie di stile, e molti sono inoltre insigniti delle più eminenti dignità dello Stato. Noteremo pure che alcuni fra gli Scrittori stessi si mostreranno nella nostra Opera non meno valenti nel maneggiare la matita e il bulino che la penna.

Nè fu minore la nostra fortuna cogli Artisti che coi Dotti, giacchè fra i nomi degl'Incisori si trovano nella nostra Edizione quelli di *Bartolozzi, Bettelini, Cipriani, Folo, Fontana, Gandolfi, Longhi, Morghen, Rosaspina,* e di parecchi altri che godono meritata celebrità in quell'arte tanto più difficile quanto più in essa conviene che l'immaginazione si assoggetti al lento lavoro della mano guidata dall'acuto sguardo. Questo monumento pertanto sacro alla gloria nazionale, a cui danno opera i più nobili ingegni e quanto di più distinto vanta nelle arti questa classica nostra

terra, culla sempiterna, e prediletto soggiorno delle arti belle, sarà destinato a far conoscere a tutte le nazioni, ed a tramandar alla memoria dei Posteri le venerande immagini degl'illustri Avi nostri, e le sicure notizie delle loro geste e dei sublimi loro pensamenti.

E ben si dovea fra quelle immagini il primo luogo ad un solo ancor vivente, al nostro Pacificatore, Ordinatore e Legislatore, al GRANDE a cui abbiamo confidato i nostri destini, il quale come vivissima immota stella brilla sull'orizzonte dell' Italia che in lui si affida, ed in Lui tiene sempre fissi gli sguardi. E forse questo edifizio che da noi si erige per mezzo del magistero delle arti riconoscenti potrà meritare la denominazione di *Pantheon italiano,* e tale potrebbe esso divenire in effetto, se fosse prescritto, che per ottener luogo in quello quinci innanzi pronunziar si dovesse solenne giudizio da quel rispettabile Consesso d'illustri Dotti ed Artisti italiani, a cui per volontà sovrana è particolarmente affidato il sacro deposito

delle Scienze, delle Lettere e delle Arti onde vieppiù propagarle e perfezionarle.

Qual nuovo stimolo di gloria non potrebbe esser questo pei giovani ingegni, che sentendo in se medesimi quella scintilla animatrice per cui si rendettero immortali l'Ariosto, Michelangelo, Dante, il Galileo, il Machiavelli, il Petrarca, e Raffaello, e quegli altri illustri uomini, aspirar potrebbero ad aver fra essi onorato posto percorrendo con istancabile ardore le vie che conducono ad eterna fama? E fu perciò senza dubbio, che il ben amato nostro Principe Vice-re Eugenio Napoleone con provvido suo Editto ordinò che il Professore di Storia nei Licei comunicasse ai giovani studiosi eziandio le notizie intorno alla vita degli uomini illustri di tutte le nazioni, e particolarmente degl'Italiani. L'ottimo Principe ben conobbe che l'amor della Gloria si accende vivissimo ne' giovani petti alla narrazione delle gesta di coloro, il cui nome a caratteri indelebili sta scritto nel tempio dell'immortalità. Con questi lieti auspici pertanto noi

prendiamo le mosse per la nobile impresa, e crederemo d'esser giunti a bel termine, se il nostro nome potrà ripararsi dall'oblio, rimanendo segnato sotto quelli di tanti illustri Italiani.

DESCRIZIONE

DELLE

MEDAGLIE

DETTATA

DA G. CATTANEO

I

Ponte sopra un fiume, sul quale l'Eroe guida intrepidamente alla vittoria i suoi bravi contro il fuoco micidiale dell'artiglieria nemica; all'intorno la leggenda: PASSAGE DU PO DE L'ADDA ET DU MINCIO. Nell'esergo: AN. 4. REP. Nel rovescio l'iscrizione: À L'ARMÉE D'ITALIE LA PATRIE RECONNAISSANTE = LOI DU 24. PRAIRIAL AN 4.ME REP.

La leggenda di questa Medaglia allude al passaggio di tre diversi fiumi della Lombardia, ma il tipo di essa rappresenta particolarmente quello dell'Adda sul ponte di Lodi, dove la fermezza ed il genio di NAPOLEONE superarono un ostacolo, che per pochi momenti avea posto in forse il frutto delle precedenti vittorie. Questa Medaglia dovea per ordine di tempo essere collocata dopo la seguente.

II

Ercole nudo colla potente sua clava abbatte l'Idra di Lerna; sul suolo sta ardendo la face colla quale l'Eroe terminò di distruggere le teste che tentarono di rialzarsi; all'intorno la leggenda: BATAILLE DE MILLESIMO. COMBAT DE DEGO. Nel rovescio l'iscrizione: LE PEUPLE FRANÇAIS À L'ARMÉE D'ITALIE, e la leggenda: LOI DU 6. FLOREAL AN 4.ME DE LA REP.

Questa Medaglia, ch'è la prima decretata dal Corpo Legislativo francese in particolar onore di NAPOLEONE, eterna la memoria delle prime vittorie da lui riportate sull'alpi Piemontesi contro forze di tanto superiori alle sue. Il settemplice mostro allude alla Coalizione, che da varj anni si agitava a'danni della Francia. Il capo che vedesi dai primi colpi abbattuto può giustamente riferirsi all'armistizio, che in forza di quelle prime vittorie la Corte di Sardegna fu costretta ad impetrare dal Vincitore.

III

Uomo armato di spada, assalito da due, uno dei quali già è da lui steso al suolo; l'altro, vicino a subire la stessa sorte, chiede pietà al Vincitore. All'intorno la leggenda: BATAILLE DE CASTIGLIONE. COMBAT DE PESCHIERA. Nel rovescio, serto di lauro intrecciato a due trombe, e collocato fra l'iscrizione: À L'ARMÉE D'ITALIE. LOI DU 27 THERMIDOR AN 4.ME REP.

Il tipo di questa Medaglia allude alla pericolosa situazione in cui trovossi l'esercito repubblicano a Castiglione ed a Peschiera, dove con deboli forze resistette, e superò l'attacco dell'armata nemica, renduta forte ed audace dal valido soccorso allora allora giunto dalla Germania. Gli emblemi del rovescio dinotano che nella fama e nella gloria è riposta la più degna ricompensa del valore.

IV

Una Matrona turrita presenta supplichevole le chiavi ad un guerriero, che con dignitosa clemenza le accoglie: nel fondo una lunga linea d'acquedotto si congiunge ad un Forte: nell'esergo leggesi: REDDITION DE MANTOUE. Nel rovescio, serto di lauro e fulmine frammezzati dall'iscrizione: À L'ARMÉE D'ITALIE VICTORIEUSE: sotto il fulmine: LOI DU 24 PLUVIOSE AN 5.ME R.

Nulla fu sì glorioso per NAPOLEONE, ed utile pe' suoi divisamenti di guerra come la presa della piazza di Mantova, reputata da più secoli siccome il baluardo inespugnabile dell'Italia. Il giubilo che una tal nuova cagionò nella Francia venne espresso colla seguente Medaglia.

V

Testa comunemente creduta del Cantor Mantovano colla leggenda latina: VIRGILIUS MARO. Nel rovescio una Corona *Murale*, ricompensa che gli antichi Romani accordar solevano a siffatto genere d'imprese; nel campo un Cigno natante, allusivo alla situazione geografica della Piazza conquistata. All'intorno l'iscrizione: CAPITULATION DE MANTOUE XXX JANVIER MDCCXCVII.

VI

Fiume coricato fra l'alghe, e col sinistro braccio appoggiato all'urna, si desta con ispavento alla vista dell'armi francesi, le quali guidate da NAPOLEONE osano violare le sue acque. Dall'opposta riva l'esercito nemico fugge in disordine fra nembi di fumo: nell'esergo si legge: PASSAGE DU TAGLIAMENTO. PRISE DE TRIESTE. Nel rovescio, serto di lauro nel cui centro l'iscrizione: À L'ARMÉE D'ITALIE; all'intorno la leggenda: LOI DU 15. GERMINAL AN 5.ME DE LA REP.

Superato vittoriosamente l'ostacolo, nel quale l'esercito nemico avea riposto non lieve fiducia, e preparato sforzi terribili di difesa, potè Napoleone, volando di vittoria in vittoria, portare le insegne francesi perfino nel cuore del paese nimico.

Tutte le Medaglie descritte sotto i Numeri I, II, III, IV, VI, quantunque decretate in onore di Napoleone dal Corpo Legislativo della Repubblica Francese, pure furono eseguite da Artisti italiani, e coniate nella Zecca di Milano. Ognuna di esse ha sulla propria grossezza la leggenda: BONAPARTE GÉNÉRAL EN CHEF.

VII

Busto di Napoleone vestito da Generale, colla leggenda: BUONAPARTE GENERAL EN CHEF DE LA BRAVE ARMÉE D'ITALIE. Nel rovescio Pallade sedente fra un mucchio di strumenti militari, col sinistro braccio appoggiato ad uno scudo fregiato dai fasci Consolari, colla destra in atto di porgere un ramo di lauro; all'intorno la leggenda: VOILA SOLDATS VALEUREUX LE FRUIT DE VOS TRAVAUX; nell'esergo: l'anno 1796.

Non è ben nota presso di noi la provenienza di questa Medaglia, che fu ripetuta cogli identici tipi in moduli diversi e minori.

VIII

Busto simile a quello della precedente Medaglia, colla leggenda: ALL' ITALICO. Nel rovescio la Francia sotto le forme di una Matrona galeata dona all'Insubria in un colla Pace la Libertà. L'Insubria condotta da un Genio accoglie riconoscente il dono. All'intorno la leggenda: L' INSUBRIA LIBERA. Nell'esergo: IX LUGLIO MDCCLXXXXVII.

Questa Medaglia fu coniata in occasione della festa della Federazione celebrata in Milano nel Campo di Marte sotto gli occhi di Napoleone medesimo e coll'intervento delle Deputazioni di tutte le Guardie nazionali dello Stato, dopo che in forza del Trattato di Campo Formido fu stabilita la fondazione della Repubblica Cisalpina.

IX

Busto di Napoleone colla leggenda: ITALICUS. Nel rovescio: ALEXAND. BVONAPARTE POST HERCVLEOS LABORES REPORTATAS VNO ANNO CXI VICTORIAS ITALIAE LIBERATORI EVROPAE PACIFICATORI. Sotto si veggono raccolte in gruppo alcune bandiere, spade, fasci consolari, una corona di alloro, uno scudo ed un elmo. Nell'esergo: D. XVIII. OCT. MDCCXCVII.

Questa Medaglia fu coniata in Strasburgo a spese del signor Stefano Majnoni, ora Direttore Generale dei tabacchi nel Regno. È da notarsi

il nome di *Alessandro* usato dall'Autore dell' iscrizione in luogo di quello di *Napoleone*.

X

Effigie di Napoleone simile alla precedente con abito da Generale; nella leggenda: BUONAPARTE GÉNÉRAL EN CHEF DE L'ARMÉE D'ITALIE. Sotto il busto: CIV. ET ART. LUG. OPP.; parole abbreviate che significano: *Cives et Artifices Lugdunensis oppidi.* Nel rovescio una donna seduta, che rappresenta la Pace, con una mano tiene il cornucopia, simbolo dell' abbondanza, coll' altra un ramoscello di olivo: vicina alle sue ginocchia vedesi un'ara su cui sta scolpito un caduceo, e due mani che si giungono insieme. La leggenda: À BUONAPARTE L'ITALIQUE LE 26 V.RE L'AN VI. Nell'esergo: IL NE COMBATTIT QUE POUR LA PAIX ET LES DROITS DE L'HOMME.

XI

Una Vittoria alata conduce con due vivaci destrieri un cannone per l'aspro vertice di un monte; nell'esergo si legge: L'ARMÉE FRANÇAISE PASSE LE S. BERNARD XXVIII FLOREAL AN VIII MDCCC. Nel rovescio: un mazzo di dodici chiavi raccolte in anello ed attorniate da due fronde di palma; all' intorno la leggenda: BATAILLE DE MARENGO; nell' esergo: XXV PRAIRIAL AN VIII MDCCC.

Il confronto delle due epoche di questa Medaglia attesterà ai secoli venturi come in soli ventisette giorni il Primo Console, superato l' inaccessibile giogo dell'Alpi, trasportando per sentiero prima intentato artiglierie ed ogni sorta di attrezzi militari, corse non aspettato nelle pianure Lombarde a cambiare i destini dell' Italia, anzi del Mondo.

Non dee riuscire discaro di vedere qui riportate le due iscrizioni, che ad eternare un così memorando caso furono collocate nell' Ospizio medesimo del Gran San Bernardo da que'provvidissimi Monaci, e dalla Repubblica del Vallese.

NAPOLEO PI. FEL. AVG. FRANCOR. IMPERATOR I. SEMPER INVICTVS
TRADVCTIS PER NVNQVAM TENTATVM MONTIS POENINI IVGVM
LEGIONIBVS ET TORMENTIS BELLICIS HOSPITALEM DOMVM
HOSPES ET PATRONVS MVNIFICENTISSIMVS ILLVSTRAVIT
XIII KAL. IVNII MDCCC GRATI ET MEMORES POSVERVNT
PRAEP. ET CANONICI S. B. M. I.

NAPOLEONI MAGNO FRANCOR. IMPERATORI SEMPER AVGVSTO
REIPVB. VALESIANAE RESTAVRATORI SEMPER OPTIMO
AEGYPTIACO BIS ITALICO SEMPER INVICTO
IN MONTE IOVIS ET SEMPRONII SEMPER MEMORANDO
RESPVB. VALES. GRATA II DECEMBRIS ANNI MDCCCIV.

XII

Capo nudo del Primo Console, colla leggenda: BONAPARTE PRIMVS CONSVL ANNO VIII. Nel rovescio: Ercole dopo avere innalzato un trofeo, solleva dal suolo l' Italia, che giaceva prostrata dall' istante in cui l' Eroe si era da lei allontanato. Nel fondo una Vittoria incide sovra uno scudo appeso al Trofeo medesimo l' iscrizione: HOSTIBVS PROPE MARENGVM FVSIS; più lungi il sole che nasce apportatore di letizia; all' intorno la leggenda: XII MVNITISSIMIS OPPIDIS VNA DIE AD DEDITIONEM COACTIS. Nell'esergo: RESPVBLICA CISALPINA RESTITVTA.

La giornata di Marengo, che la Storia collocherà fra quelle che più influirono nella sorte degli Stati di Europa, ed in cui il valore ed il genio di NAPOLEONE diedero di se le più splendide prove, fu meritamente celebrata con ogni genere di monumenti.

XIII

Busto del Primo Console, colla leggenda: BONAPARTE PREMIER CONSUL DE LA REP. FRANÇ. Nell'esergo: BATAILLE DE MARENGO 25 ET 26 PRAIRIAL AN 8 H. AUGUSTE.

Il busto è circondato da una corona di alloro. Nel rovescio: LE PREMIER CONSVL COMMANDANT L'ARMÉE DE RÉSERVE EN PERSONNE: ENFANS RAPPELLEZ-VOUS QUE MON HABITUDE EST DE COUCHER SUR LE CHAMP DE BATAILLE.

XIV

Il Genio della pace reca all' Italia le tavole della nuova Costituzione della Repubblica Italiana, frutto delle lunghe discussioni di 500 Deputati Italiani convocati in Lione, e raccolti sotto la Presidenza del Primo Console. L' Italia collocata sovra solida base riceve la Costituzione, mentre un picciolo Genio seduto a' suoi piedi piega e ripone la lance, sulla quale furono librate le ragioni di Stato e la pubblica sicurezza. Il motto di Orazio: SPEM BONAM CERTAMQUE DOMUM REPORTO esprime il sentimento che ispirato avea nel cuore degl' Italiani l'avere il Primo Console medesimo acconsentito di essere il mallevadore ed il moderatore dei destini del novello Stato. L'epoca di questo fatto straordinario viene indicata dall' iscrizione dell' esergo: COMIZI CISALPINI IN LIONE A. X. Nel rovescio l' iscrizione esprime il pubblico voto per la felicità della Repubblica: VOTI PVBBLICI PER LA PROSPERITÀ ETERNA DELLA REPVBBLICA ITALICA ASSICVRATA COLLA COSTITVZIONE AVSPICE BONAPARTE.

XV

Capo nudo del Primo Console, colla leggenda: LEGES MVNERA PACIS.

Nel rovescio l'iscrizione: AUSPICE BONAPARTE INTER GALLOS GALLORUM NEPOTES CISALPINI ANTIQUUM FOEDUS RENOVANTES GENTEM SUAM LEGIBUS CONDIDERUNT LUGDUNI ANNO X. REIP. GAL.

Una tale Medaglia fu distribuita in argento dal Municipio Lionese a ciascuno dei Deputati Italiani, siccome *Tessera Hospitalitatis.*

XVI

Busto vestito del Primo Console colla leggenda: ANTIQUA ITALORUM RESPUBLICA RESUSCITATA A. VI. più sotto: A NAPOLEONE BONAPARTE. Nel rovescio Sole che spande i suoi raggi sovra un vago paese, colla leggenda: PUBLICA RES ALIO PRODUCIT SIDERE VITAM: nell' esergo: SUMMA POPULI IN TRIBUS COLLEGIIS POTESTAS MDCCCII.

L' istituzione dei tre Collegj Elettorali, e la nomina dei Membri che compor li dovevano furono la prima cura dei Comizj, appena stabilita la nuova Costituzione. Questa Medaglia, come la precedente di conio non Italiano, anch' essa rammemora quell' epoca importantissima, ed è forse la prima nell'ordine delle Medaglie storiche di Bonaparte in cui siasi fatto uso del nome di NAPOLEONE.

XVII

Capo laureato di NAPOLEONE colla leggenda: NAPOLEO GALLORUM IMPERATOR ITALIAE REX. Nel rovescio, l' Italia pone di sua propria mano la Corona Ferrea in capo al nuovo suo Re, il quale coperto della Toga Imperatoria giura sovra un volume, cui fa sostegno un' ara quadrata, di mantenere le Costituzioni del Regno, e colla manca sostiene il brando al quale debbe il Regno la sua fondazione e la sua difesa: in alto fra l' Italia e NAPOLEONE leggesi: ULTRO; nell' esergo l'epoca dell' Incoronazione: D. XXIII MAII A. MDCCCV. Nel campo un elmo ed un caduceo simboleggianti la Guerra e la Pace, dinotano che non vi ha pace solida, ove non si abbia animo di conservarla e di proteggerla con le armi.

Questa Medaglia, coniata nella Zecca di Milano, fu distribuita il giorno medesimo dell' Incoronazione.

XVIII

Capo laureato come nella precedente colla leggenda: NAPOLEON EMP. ET ROI. Nel rovescio: Toro stante con faccia umana, incoronato da una Vittoria volante: nell'esergo: CONQUÊTE DE NAPLES MDCCCVI. Nel campo, capo barbato e pileato di Vulcano.

La rinovazione di questo tipo, comune nelle antiche monete di Napoli, è destinata nella serie francese a segnare l'epoca della seconda oc-

cupazione di quel Regno fatta dall' armi di S. M. mercè della quale venne ivi poco dopo fondata la nuova Dinastìa sopra un ramo della Famiglia Imperiale.

XIX

Capo laureato dell' Imperatore, colla leggenda: NAPOLEON EMPEREUR. Nel rovescio la corona di Agilulfo quarto Re de' Longobardi, colla leggenda: NAPOLEON ROI D'ITALIE; nell'esergo: COURONNÉ A MILAN LE XXIII MAI MDCCCV.

Per segnare quest'epoca gloriosa nella serie di Medaglie, che la Zecca imperiale di Parigi va con somma splendidezza continuando, venne ivi coniata la presente, nella quale però fu sostituita alla vera Corona Ferrea, che cinse l' augusto capo del nuovo Re, quella onde Agilulfo arricchì il tesoro della Cattedrale, ove solevansi coronare gli antichi Re Longobardi.

XX

Capo di NAPOLEONE fregiato della Corona Ferrea, colla leggenda: NAPOLEONE RE D' ITALIA; nell' esergo: LA ZECCA DI MILANO MAGGIO MDCCCV. Nel rovescio, i cinque stemmi degli Stati diversi, la cui aggregazione, mercè delle gloriose imprese di NAPOLEONE, forma il nuovo Regno d' Italia. All'intorno la leggenda: DIVENUTE COMPAGNE NELL' ORDINE NELLA FEDE NELLA PROSPERITÀ, allude al sentimento di concorde fratellanza, che per benefizio di lui nacque e crebbe fra i diversi Stati italiani, che prima erano fra loro stranieri o nemici per le antiche animose divisioni, fomentate dalla gelosia e debolezza di piccoli Principi.

Questa Medaglia fu preparata entro il brevissimo spazio di tre giorni dalla Zecca di Milano per esservi coniata, secondo il costume, sotto gli occhi medesimi del nuovo Re, avendosi ad ogni istante la speranza che egli volesse onorare la Zecca medesima con la sua augusta presenza. Questa è la prima Medaglia che offra il capo del Monarca fregiato della vera Corona Ferrea.

XXI

Capo laureato dell'Imperatore colla leggenda: NAPOLEON EMP. ET ROI. Nel rovescio il ponte di Rialto di Venezia: nell' area una gondola fra un delfino e due anguille, simboli forse indicanti la duplice natura del luogo in cui sta collocata quest'antica regina dell'Adriatico. Nell'esergo: VENISE RENDUE À L' ITALIE XXVI DECEMBRE MDCCCV.

Come le tre seguenti, questa Medaglia appartiene alla serie Storico-Numismatica del Regno di NAPOLEONE coniata nell' imperial Zecca di Parigi.

XXII

Capo e leggenda simile. Nel rovescio: Tempio tetrastilo, ossia di quattro colonne di fronte colla leggenda: TEMPLE D'AUGUSTE A POLA; nell'esergo: L'ISTRIE CONQUISE AN. MDCCCVI.

Benchè geograficamente divisa dall'Italia, l'Istria viene da varj secoli considerata come appendice di essa, ed all'epoca della conquista di quella Provincia faceva parte degli Stati Veneti.

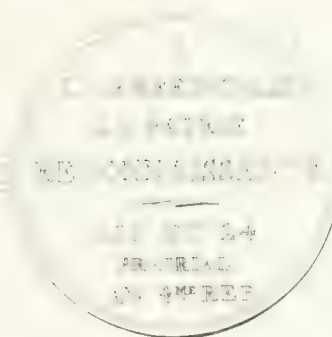
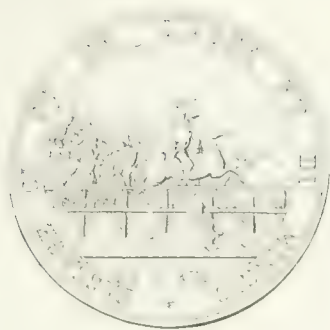
XXIII

Figura stante e togata dell'Imperatore con volume nella destra. Leggenda come nella precedente. Nel rovescio la Pallade Velliterna, colla leggenda: EN L'AN XII LE CODE CIVIL EST DECRETÉ.

Tra i molti vantaggi procurati da NAPOLEONE ai popoli a lui soggetti, è certamente uno dei maggiori quello di avere tolto con la compilazione ed uniforme partecipazione a tutti del nuovo Codice Civile, la nociva moltiplicità e discordanza delle leggi, ond'erano già da molti secoli confusamente governate le Provincie che ora costituiscono il suo immenso impero.

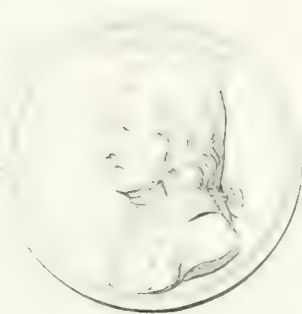
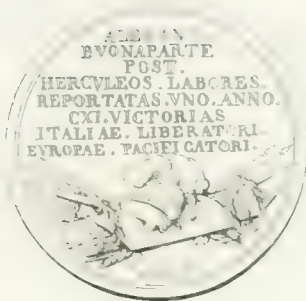
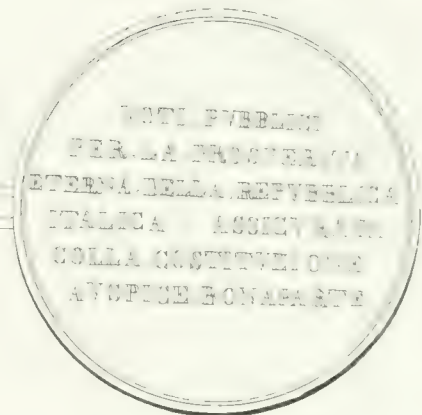
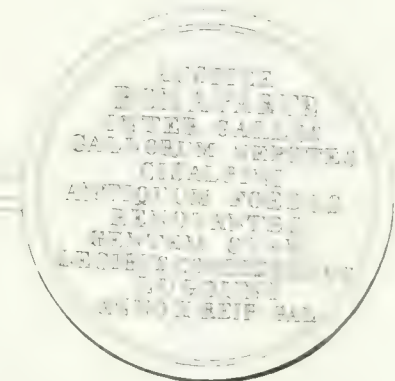
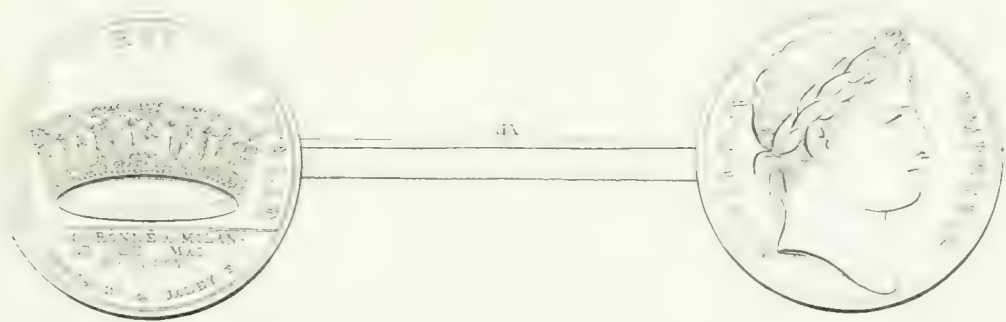
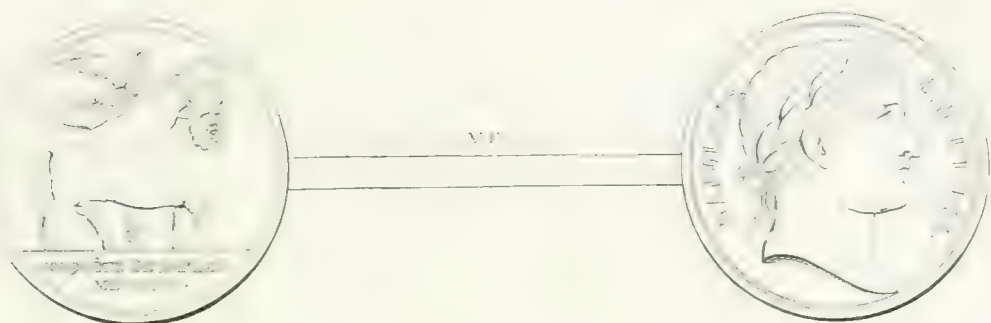
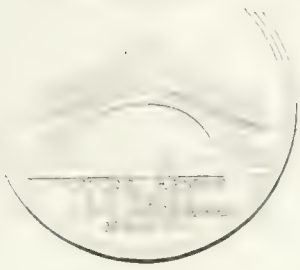
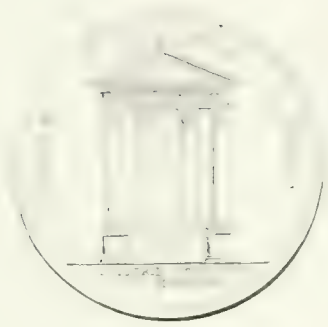
XXIV

Capo e leggenda come nei numeri XXI e XXII. Nel rovescio: due teste muliebri galeate, l'una soprapposta all'altra. La più sporgente portante una bireme effigiata nell'elmo figura la città di Parigi; nell'altra sul fondo per la Lupa lattante chiaramente si riconosce l'immagine di Roma. I nomi d'amendue sono espressi nella leggenda.

Quest'ultima Medaglia allude alla riunione dell'antica capitale del mondo al grande impero, e fu coniata allorquando per sovrana volontà venne assegnato alla città di Roma il secondo posto fra le *buone città* francesi.

LE
PEUPLE
FRANÇAIS
THERMIDOR
AN 4ME REP
REDDITION DE
BONAPARTE GÉNÉRAL EN CHEF

BVONAPARTE
POST.
HERCVLEOS . LABORES
REPORTATAS.VNO.ANNO.
CXI.VICTORIAS
ITALIAE. LIBERATORI
EVROPAE . PACIFICATORI.

BATAILLE DE MARENGO
25 ET 26 PRAIRIAL
COMMANDANT
DE BATAILLE
ETERNA DELLA REPVBBLICA
AVSPICE BONAPARTE
XVI

Michele Bisi fece.

VITE E RITRATTI

D' ILLUSTRI

ITALIANI

VITE
E
RITRATTI
DI
ILLUSTRI ITALIANI

VOLUME I

MILANO
TIPOGRAFIA BETTONI
M.DCCC.XX

M.A GAETANA AGNESI

VITA

DI

MARIA GAETANA AGNESI

SCRITTA

DA BIANCA MILESI.

§ I. Soggetto di lunghe dispute fu spesso il valore femminile, ora condannato con burbero ciglio alla mediocrità ed al servaggio, ora con atto di soverchia cortesia consacrato alle Grazie e coronato d'idalie rose, quasi l'alloro immortale fosse riserbato soltanto alle fronti virili. La storia dimostra la vanità di queste contese, e come possano le femmine acquistar gloria ne' più difficili studj, ogniqualvolta l'ingegno e la fortuna le abbia favorite. Chiarissimo esempio, fra molti, ne porge l'insigne donzella Maria Gaetana Agnesi, di cui imprendo a ragionare brevemente, accennando solo in compendio le virtù esimie onde a se stessa ed alla patria procacciò onore immortale.

§ II. Nacque l'Agnési in Milano il dì 16 di maggio 1718 da nobili ed agiati parenti. Avendo essa sortito acuto ingegno ed ottimo cuore, mostrò fin da' teneri anni amore singolare per le belle discipline. Come suole spesso accadere nelle umane cose, che da più lievi cagioni derivino altissimi effetti, assistendo essa per puerile curiosità alle lezioni di lingua latina che venivano date ad un suo fratello maggiore, avvenne che ella pure s'invaghisse di conoscere quell'aureo idioma. Del qual desiderio, e delle felici disposizioni d'intelletto, accortosi il saggio suo padre, si propose di farle trascorrere l'intera carriera delle lettere. Chiamata dal proprio talento e dalla brama di accondiscendere al di lei genitore, che moltissimo amò sempre, e le volontà del quale furono la norma invariabile del suo bell'operare, si consacrò l'egregia donzella interamente agli studj. Dapprima attese a quello delle lingue con

profitto sì grande e maraviglioso; che all'età di cinque anni parlava eccellentemente il francese; a nove possedeva il latino, nel quale idioma stampò in quella età istessa un' orazione in difesa delle donne; di undici anni conosceva la lingua greca, nè solo quanto basti per gustarne gli autori, ma eziandio per poterla parlare famigliarmente. Conobbe ancora la lingua tedesca e la spagnuola, nè fu digiuna dell' ebraica. Chiaro argomento del rapido progresso da lei fatto negli studj grammaticali è quello d' avere essa, nella età di soli tredici anni, translatato i supplementi del Freinsemio al Q. Curzio, in quattro lingue, cioè, italiana, francese, tedesca e greca.

§ III. Dalla cultura delle lingue a quella della eloquenza e della filosofia volgendosi, mostrò l' Agnesi non minore felicità in apprendere. Il di lei padre intanto studiò di conoscere a quali discipline fosse particolarmente inclinato il suo ingegno, e s' avvide essere la donzella di maggiore attitudine fornita per tutto ciò che domanda raziocinio sottile e meditazione profonda, anzi che per le arti d' immaginazione. I poeti erano da lei intesi e gustati; ma non mai le venne talento d' invocare la Musa. Con savio accorgimento pertanto il suo genitore tutta la rivolse allo studio delle matematiche. Come vediamo le piante prosperare rigogliose, dove l' esperto agricoltore sappia alla natura del suolo spargere convenevoli semi, così felicissimi furono i progressi della giovane Agnesi nelle scienze esatte. Nè perchè ella si fosse particolarmente dedicata alle matematiche, trascurò d' apprendere le altre parti della filosofia meno severe, e che sono più atte ad adornare la mente ed il cuore. Di tale cultura dava ella saggi frequenti in un consesso di dotti, i quali accorrevano alla fama del sapere dell'Agnesi, ed erano dal padre suo volentieri accolti nella propria casa, onde fornire all' amata figliuola occasione di nobile esercizio, e forte incitamento a progressi maggiori. Essa sosteneva in quelle adunanze tesi filosofiche, le quali ognuno proponeva all' improvviso a proprio talento. La maravigliosa eloquenza, e l' estesa dottrina che mostrava l' Agnesi in simili occasioni, riempiva tutti gli ascoltanti di ammirazione. Molte e sincere lodi venivano continuamente tributate

a donzella cotanto sapiente; ma essa dotata, com' era, di squisita filosofia, cominciò ben presto ad accorgersi della vanità delle umane cose; non piegò mai il cuore alla stolta ambizione di onori, affetto pur troppo non raro nelle anime non volgari: e mentre tutto dì andava acquistandosi altissima fama, punto non se ne curava, nulla più valutandola che una illusione ingannevole.

§ IV. Come nutrì fin da' primi anni una forte inclinazione alla pietà religiosa, rivolse l'Agnesi sempre più l' animo suo a quella sublime tendenza, la quale divenne col tempo in lei unica dominante passione. Questo nobile affetto dell' animo fece sì rapidi progressi in lei, che nella età sua di circa diciotto anni aveva preso l' eroica risoluzione di calpestare gli allori mietuti, e farsi monaca, onde tutta consacrarsi a Dio. Ma allora quando partecipò al padre un tale suo divisamento, s' accorse che così operando, cagionava a lui troppo acerbo dolore, come a quello che in lei avea riposto tutta la delizia de' suoi giorni. Stimò quindi dovere di allontanare da se un tal pensiero, e domandò solo al padre ed ottenne di non più intervenire alle scientifiche adunanze, come pure di vivere d' allora in poi una vita aliena affatto da qualunque dissipamento. Per tal modo essa sempre più in se medesima concentrata, riunendo agli atti di religione lo studio più intenso, specialmente delle matematiche, si diede a comentare l' opera del de l' Hospital sopra le Sezioni coniche. In questo lavoro, ch' ella di poi non si curò di pubblicare, ebbe ad incontrare grandi difficoltà. Cresceva così il di lei sapere nella vita solitaria, e più alta sorgeva la fama dalla sua modestia. Tal conto si faceva della sua dottrina, che come ella consultava varj scienziati de' suoi tempi negli scogli in cui s'avveniva, era essa pure, in fatto di matematica, da' più luminosi uomini consultata. Principali precettori dell' Agnesi furono il Gemelli, il Voigt, il Tagliazucchi ed il Rampinelli, colla scorta del quale particolarmente penetrò ben oltre nelle scienze. Di quanto frutto riuscissero i pertinaci suoi studj di matematica, eterno testimonio ne rese poi la tanto applaudita opera sua delle Istituzioni analitiche, pubblicata nel 1748, per la quale si meritò di essere nominata dal Papa Benedetto XIV ad occupare la cattedra

onoraria di Analisi nella Università di Bologna. Di quelle Istituzioni si fa laudevole menzione negli Atti dell' Accademia di Parigi sotto il dì 6 dicembre dell' anno 1749. Il celebre Bossut ne tradusse la seconda parte, apponendovi chiari elogi in fronte. Principale vanto dovuto a quest' opera è quello di vedervi applicato per la prima volta alle matematiche il metodo del Leibnitz, per cui essa occuperà sempre un posto fra le più celebri, avendo spianata la via agli ulteriori progressi della scienza che professava l' Agnesi.

§ V. Non minori saggi di domestiche virtù offrì l' Agnesi in tutto il corso della sua giovinezza, di quello che non abbia dato al mondo dotto del suo sapere. In età di soli quattordici anni rimase priva della madre; sicchè il padre suo si rimaritò la seconda, e poi la terza volta, e da queste ripetute nozze ebbe ventitrè figliuoli. In sì numerosa famiglia visse come madre, venerata e legata da reciproca tenerezza, consacrandosi amorevolmente all' educazione de' suoi fratelli. Così mostrò essa che gli studj ed il vero sapere non distolgono punto la donna dalle domestiche virtù, come è falsa voce del volgo.

§ VI. Alle rare doti dell' animo aggiungeva pure qualche grazia nell' Agnesi l' avvenenza della persona, alta, maestosa e gentile. Ebbe occhi e capelli neri, pelle candida, sottili accese labbra, le quali tersissimi denti discoprivano, allorchè essa beava la gente col suo favellare soavissimo. Con sì rari pregi d' animo e di corpo, non meno atti a condurre chi li possiede, che a far cadere altrui ne' lacci di Cupido; corteggiata a gara ne' suoi verdi anni, e fra il suono delle laudi che sono sirene ingannatrici, parrà cosa incredibile, ma pur verissima è, che la saggia donzella si mantenne invitta sempre alle lusinghe d' Amore. Nè bastò al sublime animo di lei di formare la paterna felicità, la delizia de' congiunti; di essere esempio d' ogni sociale virtù, ed oggetto della maggiore ammirazione degli scienziati; ma dopo avere trascorsi sì virtuosamente gli anni giovanili, volle dedicare l' età sua più matura a soccorrere l' umanità sofferente, mettendo alla più dura prova la sensibilità del suo cuore.

§ VII. Perdette l' Agnesi l' amato suo genitore, colpito da quasi

improvvisa morte il 19 marzo 1752: amarissimo caso che fortemente la contristò; se non che largo conforto le prestava la cristiana rassegnazione, la quale già consolata l'aveva più volte nella perdita di varj amati fratelli, e che la rese sempre maggiore di ogni umana avversità. Lo zelo religioso, di cui ella era ridondante, la tolse interamente al commercio de' letterati patrii e stranieri. Datasi esclusivamente alla lettura de' Padri della Chiesa, divenne eruditissima nella scienza de' Santi e della Religione. E sì grande fu il concetto ch'ella meritò anche in questo genere di sapere, che dovendo l'arcivescovo di Milano Pozzobonelli far pronunziare un giudizio su di un' opera teologica uscita allora, e che sembrava patire qualche eccezione, trascelse l'Agnesi a tal uopo. Intorno alla qual cosa essa esternò il suo parere con tanta sagacità, moderazione e modestia, che nè il vero fu compromesso, nè l'autore dell' opera.

§ VIII. Non contenta di visitare abitualmente con fervida carità gl'infermi della sua parrocchia e quelli dello Spedale maggiore, si fece assegnare alcune rimote stanze della sua casa, per ivi ricoverare delle inferme, ed appartata dalla famiglia prestare ad esse pietose cure continue. Crebbe poi sì grandemente la benefica sua generosità verso i miseri, che non bastavano a soddisfarla le proprie rendite, e le privazioni d'ogni genere a cui assoggettava la sua persona. Si ridusse perfino a vendere tutti i preziosi arredi che possedeva, fra i quali un ricco anello ed una ingemmata scatola, che ottenne in dono dalla Imperatrice Maria Teresa d'Austria, allorchè dedicò ad essa la stampa delle sue Istituzioni analitiche; del di cui prezzo formatasi un capitale, raddoppiò il numero delle inferme che teneva in sua casa. Anche il tetto paterno divenne troppo angusto alle sempre crescenti sue beneficenze, e si determinò di prendere una casa a pigione, onde aumentare il suo privato spedale. Il lugubre aspetto delle più dolorose malattie non rimosse mai l'animo fermo di lei da sì eroico intraprendimento; che anzi provava la più dolce delizia nel soccorrere e nel confortare le ospiti sue da gravi morbi travagliate.

§ IX. Nel 1771, per atto di rara munificenza del principe

Tolomeo Trivulzi, venne aperto in Milano un ospedale ai vecchi indigenti ed infermi dell' uno e dell' altro sesso. In quella occasione venne offerto all' Agnesi dall' arcivescovo Pozzobonelli l' incumbenza di visitatrice e direttrice delle donne, e specialmente delle inferme colà ricovrate. Essa non solo assunse quell' uffizio, ma trasportò nell' ospedale istesso il suo domicilio, riducendo a maggior parsimonia il suo vestire ed il suo vitto, a fine di accrescere i mezzi di soccorrere altrui. In questo pio albergo veglia le notti, assiste i moribondi, consola gli afflitti, e versa un tesoro di benefizj d' ogni genere sulla umanità sofferente. Ivi, dopo quindici anni di sì laudevoli cure, giunta l' Agnesi all' età di 81 anni, cessò di vivere, compianta da tutti, e riguardata quasi uno di quegli spiriti prediletti che il Cielo manda per conforto degl' infelici a peregrinare sulla terra, poi, come a loro patria, a se li richiama.

FINE.

ALCIATI.

VITA

DI

ANDREA ALCIATO

SCRITTA

DA CARLO DE CASTILLIA

§ I. Tre secoli e più erano corsi di poi che, richiamata in onore la memoria del diritto Romano, le scuole d'Italia e di Oltramonti si affaticavano in propagarne le antiche nozioni; ma nessun uomo di premineute ingegno fra i molti commentatori di quelle leggi era apparso, il quale con la scorta dell'arte critica, ed il soccorso delle buone lettere, senza cui nulla può farsi, fosse stato atto a penetrare nel loro spirito, e l'intelligenza loro spianare. Irnerio, Accursio, e i loro seguaci, quantunque di sottile intelletto, e d'instancabile lena dotati, alle parole attenendosi più che alle cose, si erano smarriti nel laberinto delle peripatetiche discipline, onde la chiarezza e l'analisi fuor della Giurisprudenza cacciando, ridotto avevano questa scienza ad un fantasma tutto avvolto nelle tenebre e nel mistero. La gloria di restituire nella primiera maestà la legislazione Romana, e di rivelare alla numerosa famiglia dei Giureconsulti la sapienza di quelle mirabili istituzioni, era riservata ad Andrea Alciato, il quale valicando gli angusti confini ond'era circoscritto lo studio delle leggi, seppe con felice ardimento tentare novelle strade, e procacciarsi l'orrevole titolo di ristauratore della Giurisprudenza.

§ II. Si contende fra i biografi se Andrea Alciato sia nato in Milano o nel contado, e se venga da nobile stirpe o da plebea. Seguendo l'opinione del Panciroli, più di tutte vicina al vero, rivendichiamo a Milano quest'illustre suo cittadino, ed abbandonando le ricerche intorno allo splendor dell'origine nell'atto di parlare d'uomo chiarissimo per virtù propria, notiamo l'ottavo giorno di mag-

gio dell' anno 1492 come quello della sua nascita, da Ambrogio Alciato e Margarita Landriana, che altri figli non ebbero dal loro matrimonio.

§ III. Cose piene di maraviglia si contano intorno all' ingegno, che l' Alciato manifestava fin dall' infanzia; ed il suo rapido avanzamento nelle umane lettere alla scuola di Giano Parrasio dimostra, che l' amor dello studio aveva anzi 'l tempo in lui destata la divina favilla, senza la quale torna vano ogni sforzo per innalzarsi di sopra ai mediocri. E di fatto al quindicesimo anno aggiunto era egli appena, che già compiti gli studj minori, assisteva alle lezioni di Giasone del Maino Professore di Giurisprudenza nell' Università di Pavia, poi ascoltava in Bologna quelle di Carlo Ruini; celebri amendue nelle dottrine legali per quanto lo stato della scienza lo concedesse.

§ IV. Durante il soggiorno che l' Alciato fece in Bologna, compose le annotazioni sopra i tre ultimi libri del Codice di Giustiniano, e le pubblicò sul principio dell' anno 1513, prima di conseguire la laurea dottorale, che gli venne conferita nell' anno seguente. Quantunque siffatto lavoro non regga al confronto delle opere che furono da lui stampate breve tempo dopo, e vi si scorga per entro la soverchia fretta con cui fu condotto, dee nulladimeno dirsi pregevole assai per la forza del ragionamento, e per l' amenità dello stile, della quale aveva dato saggio in altri opuscoli di minore importanza e sopra oggetti men gravi, trattati, com' egli dice, per temprare l' austerità degli studj legali.

§ V. Preceduto dalla fama del suo sapere ritornò in Milano l' Alciato, e benchè non avesse l' età richiesta ond' essere ammesso nel Collegio de' Giureconsulti, tuttavia derogandosi con primo esempio agli statuti, fu in esso con grandissimo onor ricevuto; volendo i suoi concittadini, ne' quali l' amore della gloria nazionale non anco era spento, dare a lui pubblica testimonianza del concetto in cui la sua dottrina era tenuta. Fu di quel tempo ch' egli prese ad esercitare la nobile ed indipendente professione dell' Avvocato; e come i Magistrati istituiti per dir ragione sulle controversie private permettevano a que' giorni che le quistioni venissero

illustrate colle opinioni degl' interpreti, e colle informazioni degli Avvocati, a quest' utile costumanza andiamo debitori di due volumi di consigli, e di una raccolta di risposte in materie forensi, pubblicati i primi dallo stesso ALCIATO, la seconda dal Cardinale Francesco Alciato ch' egli scrisse suo erede.

§ VI. Nè il pratico esercizio della Giurisprudenza distoglieva l' ALCIATO dalle meditazioni teoretiche, le quali rischiarandolo sopra gli errori di cui era ingombra la scienza, e sopra il danno che ne veniva al pubblico ed al privato interesse, sempreppiù lo spingevano a tentare la riforma di quello studio. Volendo quindi efficacemente adoperarsi a ciò intorno, compose e diede in luce nell' anno 1517 i suoi Paradossi, che con singolar favore vennero ricevuti dai dotti. E sebbene l' invidia non lasciasse di mordere quella scrittura col pretesto che troppo si allontanasse dalle opinioni fino allora rispettate, e tentasse di sminuirne il pregio ed il grido, tale si fu nondimeno il prodotto di quelle nuove dottrine, e tanto ne crebbe la fama dell' autore, che la città di Avignone, ove sotto la tutela d' illuminati Pontefici fiorivano le scienze e le lettere, volle averlo professore di diritto con cinquecento scudi d' annuo stipendio. Fu quello il tempo in che il grande ingegno dell' ALCIATO si mostrò in tutto il suo lustro all' aperto. Piena la mente dell' obbligo d' ammaestrare la gioventù nei principj del vero e del giusto, egli slanciossi con coraggio nella carriera che gli si dischiudeva dinanzi, ed a questo importante fine tutti indirizzò gli suoi sforzi. La Giurisprudenza vestì altre forme nella sua scuola, e parlò un nuovo linguaggio. La filosofia, l' erudizione, il buon gusto sparsero copiosa luce sopra l' informe ed immensa mole che chiamavasi diritto comune, gl' inveterati errori si dileguarono, il testo delle leggi fu reintegrato, e la regola de' rapporti civili desunta da certi ed evidenti principj.

§ VII. Per tre anni professò l'ALCIATO nell' Università di Avignone, ove gran numero di scolari d' ogni parte concorreva alle sue lezioni. Egli insegnava per un' ora di viva voce, e per un' altra in iscritto, rischiarando il senso delle leggi coll' uso della storia, risalendo ai fatti ed ai motivi d' onde traevano origine, ed adoperando

sempre, sì nel discorso che nel dettato, quella locuzione elegante e fiorita, ch' erasi formata coll' indefesso studio dei modelli greci e latini. Siffatta maniera d' insegnare si traeva l' approvazione degli assennati, come quella che trasportando l' attenzione della gioventù sopra oggetti di eminente interesse e di fertili conseguenze, avvezzava la mente a solidi pensamenti e ad utili applicazioni; ma l' ignoranza, perpetua nemica d' ogni buono istituto, sollevò contro l' Alciato una turba di detrattori, che ogni modo adoperavano per lacerar la sua fama. Il vantaggio però di quel metodo d' ammaestramento troppo si mostrava palese, ed i frutti che sen coglievano troppo abbondanti riuscivano, perchè di questa persecuzione entrar dovesse in timore. I più riguardevoli personaggi fecero plauso ai divisamenti dell' Alciato; e Papa Leon X fu in quell' incontro il primo, che il merito dell' autore de' Paradossi con onorificenza premiasse, concedendogli il titolo e le divise di Conte Palatino Lateranense.

§ VIII. Toccava al suo fine l' anno terzo del convenuto soggiorno in Avignone, quando essendosi manifestata la peste in quella città e grande strage facendovi, si ricondusse l' Alciato in Milano per sottrarsi al pericolo del contagio, e per attendere agli affari della famiglia, i quali richiedevano la sua presenza. Quì riprese la professione d' Avvocato con grande onore e guadagno, ed il suffragio de' suoi concittadini seppe meritarsi per siffatta guisa, che con unanime voto degli Elettori fù promosso alla carica di Vicario della Provvisione, la prima in quel tempo fra le civiche giurisdizioni. Ma volendo continuare negli studj, si ritirò una seconda volta dal foro, rinunciò ai pubblici negozj, e consacrando le sue veglie all' illustrazione de' patrj monumenti, all' investigazione delle più rimote consuetudini, e dell' influsso ch' esercitano sopra i costumi, visse nel silenzio delle domestiche mura fino a che, quasi distrutto veggendo il suo patrimonio per cagione della guerra, da cui nel 1524 l' Italia superiore gemea desolata, venne in pensiero di ricondursi ad Avignone di nuovo.

§ IX. Lietissima accoglienza fecero que' cittadini all' antico loro maestro, ed il Legato si adoperò con ogni maniera di promesse e di profferte, affinchè aprisse una seconda volta il corso di sue le-

zioni in quella Università. Avvenendo però ch' esibita gli fosse in quel mezzo una cattedra di ragion civile nell' Università di Bourges collo stipendio di seicento scudi, alla vecchia dimora egli la recente antepose, e quivi nel 1529 incominciò a leggere il diritto Romano. Egli s' era obbligato a rimanere in Bourges due anni, ma l' amore della patria ed un lodevole sentimento d' orgoglio gli facevano desiderare una cattedra nell' Università di Bologna, la più antica e la più famosa fra le scuole Europee. Il Sadoleto, che gli era amico, attendeva a maneggiar questa pratica, quando i Cittadini di Bourges, partecipi della celebrità dell' Alciato per l' onorevole ospizio che gli largivano, cercarono di trattenerlo ancora per qualche tempo fra loro, coll' usargli ogni più segnalato riguardo, e coll' ottenergli una pensione di trecento scudi da Francesco Primo col mezzo del Cardinale di Tournon loro Arcivescovo. Ricco di nuova suppellettile letteraria professò l' Alciato con grande favore in Bourges fino all' anno 1532, e fra i mille uditori che frequentavano la sua scuola, contò il Delfino e lo stesso Re Francesco Primo, al quale indirizzò un' orazione estemporanea, che trovasi stampata nel tomo quarto delle opere dell' Alciato, pubblicate in Francoforte l' anno 1617. Le lodi di quel Principe amico delle lettere, e protettore dei dotti, potevano senza taccia di adulazione suonare sul labbro dell' Alciato, imperocchè al dovere della riconoscenza congiungevasi nel suo animo, come da ogni parte di quel discorso traspira, un vivo sentimento d' ammirazione per un monarca, il quale non temeva di promovere efficacemente l' istruzione de' suoi popoli, ed aveva prima di molti altri conosciuto quanto fragile sia l' edificio morale, che pone la sua base sull' ignoranza.

§ X. Volgeva al termine l' anno 1532, quando il Duca di Milano Francesco Secondo Sforza, a cui la fortuna delle armi lasciava qualche respiro, avvisò mal convenire che l' Alciato vivesse in paese straniero, ed il tesoro di sue cognizioni non diffondesse nella bella contrada, che veduto lo aveva a nascere. Al qual fine lo richiamò in patria, non già, come dai nemici dell' Alciato pretendesi, sotto pena di confisca dei beni, e con altre odiose minacce, ma con generose offerte e con larghe promesse; ed arrivato, lo fregiò della

dignità di Senatore, e lo elesse a Professore di diritto nell' università di Pavia collo stipendio di mille e cinquecento scudi.

§ XI. Continuò l'Alciato in questi ufficj fino all'anno 1537; ma tramontati per l'Italia i giorni di pace, e perturbato dalla presenza degli eserciti il tranquillo asilo delle scienze, fu chiusa l'Università, ed egli costretto a cercare altrove più sicura sede a' suoi studj. La città di Bologna a lui parve la stanza miglior delle Muse, ove trattosi, e per la pacifica condizion del paese, e per la notizia che Paolo Parisio lettore di Gius Romano si partiva dall'Università, vi fu con venerazione ricevuto, e tosto innalzato alla cattedra che dal Parisio si abbandonava.

§ XII. Nel giorno 3 di Novembre dell'anno 1537 aperse l'Alciato il corso delle sue lezioni, nelle quali continuò per quattr'anni, con grandissimo concorso di scolari e con universale applauso. Ma occupata la Lombardia dall' Imperatore Carlo V, e distrutto il dominio degli Sforzeschi, dovette l'Alciato ricondursi in patria, dove restituite gli vennero la dignità Senatoria, e la cattedra di Ragion civile nell'Università di Pavia novellamente riaperta. Sparsa per ogni paese, ove si tenessero in pregio le lettere, la fama dell'Alciato, fu sufficiente l'annunzio del suo ritorno, perchè frequentissimi convenissero a quella scuola gli ascoltatori, e perchè in quella rinomanza tornasse, da cui l'infelicità de' tempi l'avea fatta scadere. Se non che, rottasi di nuovo la guerra in Italia, e la Lombardia per ogni parte assaltata da genti straniere, dovette l'Alciato per la seconda volta togliersi da Pavia, e ripararsi in Ferrara.

§ XIII. Ercole Secondo, erede delle virtù ond'era per lunga serie di generosi Principi benemerita la Casa d'Este, fece all'Alciato cortese ricevimento, e volle che anche quell'Università lo annoverasse fra i suoi Professori. Quivi dunque riprese egli l'usato metodo d'insegnare, ed in breve così grande divenne la fama del nuovo Maestro, che lasciando quasi deserti gli altri Ginnasj d'Italia, a quello di Ferrara si trasportavano gli studiosi della Giurisprudenza.

§ XIV. Lo straordinario grido levato in Ferrara, riuscì tanto più di conforto all'Alciato, che ad esso andò tenuto della visita di Papa Paolo Terzo, il quale, essendo in giro per la Romagna, volle

di persona conoscerlo, e passò a questo fine in Ferrara. Dei lunghi colloquj avuti con questo Pontefice, delle generose offerte fattegli per condurlo a Roma, del suo rifiuto e per quali ragioni, favella l'ALCIATO nella lettera dei 7 ottobre 1549, stampata in fronte alle opere di Paolo Giovio, al quale è indiritta.

§ XV. Ma fosse disgusto per l'inurbana censura, colla quale alcuni suoi colleghi presero a bersagliarlo, fosse desiderio di ripatriare, dopo quattro anni si ritirò l'ALCIATO dalla Corte Estense, e si restituì per la terza volta in Pavia. Il suo ritorno grandemente festeggiato avvenne nell'anno 1547; e parve che di poi si calmasse l'irrequieto suo spirito, ne più cercasse o gli accadesse di cambiar soggiorno. Di fatti nessuna notizia ci rimane ch'egli professasse, e molto meno che leggesse *anco nella gran città di Parigi*, come lasciò detto Paolo Morigi nel terzo libro della Nobiltà di Milano; anzi le molte lettere, che di lui si hanno scritte nell'ultimo periodo di sua vita, attestano che non più si allontanò da Pavia, dove nel giorno 12 di gennajo del 1550 terminò la gloriosa sua carriera con universale compianto. Vuolsi, che l'abituale sua intemperanza gli procurasse la morte, e che avido com'era del denaro, così lo fosse del cibo; ma quest'accusa del Panciroli, ripetuta dagli altri, che dell'ALCIATO scrissero, sembra, come il Mazzucchelli dimostra, dettata dal maltalento e dall'invidia piuttosto, che fondata sul vero.

§ XVI. Francesco ALCIATO già ricordato di sopra, il quale ai legami di sangue i doveri aggiungeva di discepolo e di erede, volendo rendere pubblico testimonio di riconoscenza all'illustre suo parente ed istitutore, gl'innalzò nella Chiesa di S. Epifanio in Pavia un nobile monumento dedicato con breve ed elegante iscrizione; Alessandro Grimaldi ne disse l'elogio dalla cattedra il giorno della pompa funebre, e Pietro Varondello Borgognone suo scolaro ne compose e fece imprimere un altro, il quale se non è per dottrina e per eloquenza da paragonarsi a quello del Grimaldi, fa però fede di grato animo, e di amorevole memoria.

§ XVII. Molte, di vario genere, e non tutte pubblicate sono le opere dell'ALCIATO. Per la maggior parte esse trattano argomenti di giurisprudenza, ed a questa egli va principalmente debitore della

sua fama. In altre si discorre di materie polemiche, più o meno affini allo studio delle leggi; nè mancano alcune in cui, dimenticata la gravità della toga, scenda l' Alciato nella gioconda palestra poetica, e vi colga qualche corona. Appartengono a questa classe i suoi Emblemi, un tempo in grandissimo credito, diffusi con molte edizioni, ed arricchiti di copiosi comenti, ora però caduti in dimenticanza per la tendenza che hanno le menti verso più solidi studj. E della Storia di Milano scrisse eziandio quattro libri, che dal dottissimo Tiraboschi furono giudicati opera di piccola mole bensì, ma delle prime, in cui alla fede di antichi ed autentici documenti si vedesse appoggiata l' istoria.

§ XVIII. Ma il grande esempio dell' Alciato, ed i possenti suoi sforzi tornarono di poco giovamento a' suoi contemporanei, ed a quelli che vennero dopo di lui. I Giureconsulti non vollero dilungarsi dagli antichi loro metodi, e dal barbaro loro linguaggio. Laonde lo studio delle leggi retrogradò fino al momento in cui Giacomo Cujaccio comparve, dalla cui mente proruppe, per dir così, rediviva la Giurisprudenza, la quale nata in Italia, e quì coltivata, doveva poi dare fecondissimi frutti nel suolo francese, e preparare quell' universale riforma nelle leggi civili ond' era tanto sentito il bisogno, ma che non poteva venire condotta a fine se prima non si superavano gli ostacoli, cui la prepotente autorità del tempo, e le prevenzioni de' popoli frappongono del continuo al perfezionamento delle istituzioni sociali.

FINE

ULISSE ALDROVANDI

VITA

DI

ULISSE ALDROVANDI

SCRITTA

DA FLORIANO CALDANI

§ I. Qualunque volta nell'ordinario costume de' nostri tempi l'elogio da talun ci si detta di un uomo, che per valore si distinse, per dottrina o per l'esercizio di qualche virtù, sembra pretendersi, che se al ben oprare naturale indole non ci conduce, o non ci alletta innato amore del bello, dalla emulazione stimolati e dalla nobile invidia, dobbiamo più sicuri sull'orme altrui rivolgere il passo alla meta desiderata. A cotal fine per verità miravano gli antichi, quando con pubblico decreto ogni greca città celebrava gli onori di un eroe, e sceglieva il banditore che ne promulgasse le lodi. Ma se le statue, le corone, gli encomj procacciarono alla Grecia ed a Roma la serie lunga de' prodi che ammirarono tutte l'età posteriori, perchè richiamando noi ben sovente alla memoria nostra la vita, gli studj, il merito de' trapassati, avviene sì raramente, che taluno di noi invitato si senta all'imitazione di que' pregi? Perchè lo stile degli scrittori che vissero nel secolo diciassettesimo tanto si allontana dalla sobrietà di quelli che fioriron da prima, nè punto influì sul buon gusto degli altri che li seguiron dappresso? Ciò da una forza deriva più degli esempj efficace, che qual interno fuoco, al dire di Tullio, agita l'animo nostro, acciocchè, secondato dalle favorevoli circostanze, non abbisogni di alcun esempio per ispiegare nelle imprese più malagevoli un distinto coraggio, per immergersi nelle più profonde meditazioni, per superare la gloria de' predecessori, per dispregiare l'invidia e la malvagità de'contemporanei, per ottenere l'estimazione de' posteri. Questo fuoco istesso e que' semi di virtù felicemente si sviluppparo-

no in Ulisse Aldrovandi, senza che divenisse egli sommo perchè in se stesso ricopiato avesse le altrui sembianze, o allo studio fosse invogliato dalle lodi che udiva degli altri medici, e de' naturalisti. E a prova di ciò più che la storica narrazione della vita di lui, abbastanza varrebbe la memoria sola di ciò ch'egli operò senza il concorso di alcun precettore per adunare insieme tanti oggetti naturali quanti formavano il suo museo, l'uso che delle osservazioni di lui fece il Plinio francese, e più di tutto il giudizio ch'ei ne formò, quando lo dichiarò il più industrioso ed il più dotto di tutt' i naturalisti, quello che impiegò sessant'anni a formare un trattato, in cui sono accurate le distribuzioni, ben determinate le divisioni, le descrizioni esattissime, quello in fine che nelle opere sue raccolse ciò che di meglio possiamo desiderare sopra la diversa forma e l'arcana composizione de'corpi. Ma giacchè additar soglionsi in tali racconti le vie, per cui gli uomini pervennero all'immortalità, non sarà certamente un'inutile cosa di accennare come l'Aldrovandi agl'illustri natali non isdegnò di accoppiare l'amore dello studio, come dagli stravaganti principj di sua vita non avremmo potuto prometterci un riuscimento così felice, e com'egli ad onore delle scienze e ad incessante vantaggio de'suoi simili gloriosamente si adoperò.

§ II. Dalla nobilissima famiglia Aldrovandi nacque Ulisse nell'anno 1522; ma giunto appena all'anno dodicesimo di età, e privo essendo del genitore, ch'era già morto, invaghito forse anche della magnificenza per cui udiva distinguersi tra le città tutte quella che fu reina dell'universo, s'involò d'improvviso alla vigilanza de' parenti e portossi a Roma. Di là ritornato alla patria dubitò lungamente se in essa piuttosto che altrove far dovesse dimora, ed in quale oggetto principalmente occuparsi. Per lo che più viaggi intraprese, lunghi talvolta e disastrosi, ed ora allo studio delle leggi si dedicò, ora a quello della filosofia; ma siccome udiva da Cicerone che a' litigj del foro sono destinate le muse più rozze o men colte, e dall'altro canto delle ridicole quistioni s'infastidiva che alla filosofia onta più che decoro recavano tutto giorno, così non è meraviglia che l'industre cura de' maestri non ottenesse dal vivace ingegno, di cui sembrava fornito, quel frutto che pur doveva aspettare. Non può

dunque in pregio ascriversi dell'ALDROVANDI e de' precettori che frequentò, se in Bologna fu nelle leggi ammaestrato da Andrea Alciato e da Mariano Socino, e nella rettorica da Romolo Amaseo, o se udì in Padova la logica di Bernardino Tomitano e la filosofia di Marcantonio Passero: poichè il naturale suo genio quasi nascosta favilla l'occasione attendea per distruggere in lui quella educazione che pur nobile agli altri appariva e la più distinta, e che dovea di luce non più veduta divampare all'intorno, combattere gli errori, scoprire la verità.

§ III. Avvenne in fatti che circa il 1550 chiamato l'ALDROVANDI a Roma con altri suoi concittadini per dileguare il sospetto che di lor s'era preso in materia di religione, ivi accidentalmente s'incontrò col celebre medico Rondelezio, che i pesci ovunque ricercava più rari per formare il trattato che pubblicò. Non di più fu d'uopo, perchè acconciatosi l'ALDROVANDI a compagno di quell'insigne naturalista voglia il prendesse di seguirlo nelle sue ricerche, e, fatta raccolta de' pesci, il progetto concepisse di adunare le pietre tutte, gli animali e le piante che poteano venirgli alle mani. Tale fu l'origine avventurosa della nuova vita che ULISSE abbracciò; e siccome in quell'età li soli medici imprendeano quella bella parte della filosofia, così per essere vie maggiormente autorizzato a secondare la naturale sua inclinazione si diede con maggior proposito alla medicina, che avea già appresa nella scuola di Giambatista Montano, e cotanto in breve tempo avanzò in quello studio che nel 1553 il premio ne ottenne coll'alloro, considerato allora non solo qual prova dell'acquistato sapere, ma di magistrale dignità nobilissimo incominciamento. Ed in fatti se il Senato di Bologna non ha potuto innalzarlo tosto ad una delle prime cattedre dell'Università, non ritardò tuttavia di chiamarlo a dettare la logica, indi la filosofia appena l'occasione si presentò; e veggendo l'ALDROVANDI che a quegl'impieghi destinavansi gli uomini veramente dotti e capaci di provvedere all'istruzione de' giovani più con la celebrità e con l'esempio che con la voce, riconobbe egli nell'incarico conferitogli il guiderdone alle sostenute fatiche, la lusinga di premio maggiore, lo stimolo ad imprendimenti novelli e più luminosi.

§ IV. Giunto però ULISSE a quel grado e fatto maestro, non giu-

dicò tale essere la sua condizione che più nulla gli abbisognasse di apprendere; nè tra gli agi accresciuti dalla pubblica munificenza ed il rispetto che il nuovo titolo gli procacciava pensò egli d'imitare l'ozio onorato di molti letterati suoi pari. Che anzi, non sì tosto cessavano le scolastiche occupazioni, pe' monti e per le valli in traccia correva di tutto ciò che potesse meritare l'attenzione del naturalista, ed ora a tale oggetto visitò il Monte Baldo e i giardini allora famosi de' Veneti, ora passò a Rimini, ora ai monti dell'Alvernia o alle Alpi della Sibilla, alle coste della marina, a Mantova e alle montagne di Trento per raccogliere in que' luoghi tutte le pietre e le piante più rare che poteva incontrare; nè di se medesimo sembrava essere pago e contento, perchè varcato il mare vedute ancor non avea nel luogo natìo quell'erbe che nella Corsica, nella Sicilia, nell' isola di Candia e di Cipro, ed in tutta quant'è la Grecia antica, presentarono altra volta caratteri e qualità o sconosciute tra noi, o dal clima cangiate ed illanguidite. Se però la domestica economia non potea prestarsi al progetto immaginato dall' Aldrovandi, se verun principe non favorì l'accrescimento delle cognizioni che da que'viaggi avrebb'egli acquistato, non mancò di approfittarsi e della stima che gli amici gli professavano, e della gratitudine de'discepoli per avere o quelle notizie sugli oggetti naturali delle diverse regioni alle quali appartenevano, o que' saggi e que'disegni che sapevano sopra ogni cosa desiderarsi da lui.

§ V. Divenuta per tante guise ognor più doviziosa la raccolta, che Aldrovandi concepì colla mente, sì che Gessner, al dire di Zanotti, giudicò potersi il possessore di quella vantare più ricco di Creso, occupato egli sempre nella disposizione e descrizione diligentissima delle cose che comperava o che gli venivano offerte, il diritto accresceva ogni dì alla pubblica estimazione. Vedea bene il Senato di Bologna essere sconvenevole cosa, che mentre potea Ulisse distinguersi in una scienza che l'uomo interessa sì da vicino, foss'egli alle filosofiche sottigliezze destinato, e Cesare Odone de' semplici e dell' istoria naturale parlasse, che, giusta il parere di Mattioli, non conoscea. Accade però assai sovente, che per poco l'ignoranza e la presunzione trionfi a danno della vera scienza; e poichè tardi o tosto folgoreggia la verità con sua bella luce, per ciò ne venne che nel

1556 si conferisse a Cesare Odone una cattedra di medicina, e fosse pregato l'ALDROVANDI perchè alla cattedra della filosofia che sostenea l'altra aggiugnesse de'semplici, che chiamata da prima straordinaria, fu nel 1560 tra le ordinarie annoverata. Ne'quali cangiamenti di titolo e d'impiego e nell'accrescimento delle fatiche non mancò giammai il Senato di Bologna con onorifici decreti e con pensioni sempre maggiori di far conoscere all'ALDROVANDI che non meno premiava in lui il profitto che gli studiosi ritraevano da'suoi ammaestramenti, quanto si compiaceva di vedere quell'Università adorna di personaggio così onorevole e rinomato.

§ VI. Ma a tanti premj che riceveva non sembrava ad ULISSE di soddisfare abbastanza o coll'affaticarsi nella scuola, o col preparare a'posteri la descrizione di tutti i corpi naturali, che avea in molti anni e con grave spesa ammassati. Centuplicato frutto rendono i beneficj compartiti all'uomo veramente dotto, che sa prestarne l'usura non richiesto da alcuno, non lusingato dall'ambizione, e a pro di tutti. Ed in vero non piaceva all'ALDROVANDI che que'soli godessero de'talenti di lui, co'quali avea comuni gli studj, ma di giovare alla patria in qualche solenne modo si prefiggeva, e sperava che l'ordinamento di alcune pratiche introdotto in una città, le altre destato avrebbe alla imitazione. Vedea gli speziali manipolare i medicamenti a capriccio, nè più le pene temere che lor ne segniano altre volte, quando quelle officine erano di tempo in tempo da'medici esaminate, e cotanto in questa faccenda si adoperò, che ritornata la consuetudine antica, e pubblicato un antidotario, meno ebbe il cittadino a paventare gli errori de'farmacisti. Ad ottenere pienamente il contemplato effetto volle il Senato che la soprantendenza alle spezierie fosse affidata ad un protomedico indipendente dal Collegio, ed a tal carica destinavasi ULISSE, che sì bene conoscea la scienza de'medicamenti. Egli però, avvertito appena di quella destinazione, alla nuova dignità rinunciò che gli si apparecchiava, e volle che il diritto di vegliare sulle spezierie all'intero Collegio, come aveasi in costume, si ridonasse. Nè se l'antidotario potea attribuirsi a lui solo, si ricusò egli di scriverne a nome del Collegio la lettera dedicatoria al Senato, perchè stavagli in cuore il decoro del consesso a cui apparteneva, più che la vanagloria

non risentiva delle proprie posse. E a quell'interesse medesimo, ed allo zelo che animava l'Aldrovandi per l'altrui bene dobbiamo ascrivere la briga fastidiosissima che nel 1575

« pien di filosofia la lingua e il petto »

ebbe con l'arte degli speziali. Era egli in quell'anno nel protomedicato della città in compagnia di Antonio Maria Alberghini, ed essendo stati invitati que' protomedici all' esame delle droghe da uno speziale apprestate per la solenne composizione della teriaca, Aldrovandi non permise che le vipere si adoperassero, perchè non aveano le qualità ricercate da' medici. È ben facile il pensare quanto grande rumore producessero nella città le inaspettate osservazioni di quel magistrato; ma forse alcuno non ci sarà il quale così efficace reputi de' malevoli il puntiglio e l'invidia, tal che ad Ulisse Aldrovandi fosse per ciò vietato di più intervenire al Collegio, e per un quinquennio dovesse da ogni esercizio dell' arte sua scrupolosamente guardarsi. Nè meno ci volle dell'autorità del pontefice, il quale sapendo essere le ragioni dell'Aldrovandi confermate dagli uomini per saggezza e virtù più chiari e famosi, e ben conoscendo quanto egli medesimo nelle scienze valesse, annullò le risoluzioni che contro l'Aldrovandi e l'Alberghini avea preso il Collegio de' medici, agli onorifici impieghi li restituì che prima avean sostenuti, e perchè Ulisse ponesse mano alla stampa delle opere sue l'emolumento gli fece straordinariamente aumentare.

§ VII. Mancava inoltre all' Università di Bologna un giardino botanico, ed Ulisse a mal cuore vedea, ch' essendone Padova e Pisa così ben provvedute, quella città dovesse starsene priva, che il mezzo avea sopra di mille altre per arricchirlo. Cotanto però valeva l'autorevole di lui consiglio, e così spesso era questo ritornato in onore ed utilità comune, che non solo accordò il Senato di Bologna la formazione di quel giardino; ma all'occasione che dal sito destinato da prima fu d' uopo di trasportarlo altrove, lo stesso Senato nella spesa non conobbe misure, purchè corrispondesse alla bellezza della città, e al decoroso apparato, di cui sapeva doversi ornare, mercè le cure incessanti dell'Aldrovandi.

§ VIII. Quelle distrazioni di mente, e quella varietà degli studj e

delle occupazioni mai non lo allontanarono dalla lettura delle migliori opere che ci lasciarono gli antichi, nè gl'impedirono di scrivere a favore de'posteri ciò che gli si presentava di nuovo, o che dagli errori potesse gli uomini condurre alla conoscenza della verità. In quale opera in fatti, e ben molte ne scrisse, il suo genio non si palesò, l'infaticabile sua lena, la sua dottrina? Non visse quanto richiedevasi per tutte ridurle a compimento e pubblicarle, e forse la copiosa erudizione, le mille affastellate notizie sopra ogni oggetto che contempla ne'suoi discorsi usurparono quel tempo ch'egli avrebbe impiegato con più di vantaggio; ma se in ciò seguì il gusto del secolo in cui vivea, se amò forse di palesare l'estesa sua erudizione or vagando pe'mondi de'poeti, ora abbellendo co'precetti di morale e con le mediche riflessioni li suoi racconti, non possiamo negar tuttavia che quelle opere stesse ammaestrarono gli uomini dottissimi e diligentissimi che dopo di lui si diedero a quello studio. Fu egli uno de'primi che immaginò di distinguere gli animali e le piante in generi, specie e differenze: osservò egli il progressivo sviluppo del pulcino nell'uovo, e vide nel terzo giorno apparire il punto pulsatile ed il tronco venoso che nasce da quello. Sulle tonache dell'occhio fece molte sottili ricerche, sì che Haller non dubita di attribuire a lui il ritrovamento della membrana pupillare. Raccolse quanto incontrò che possa illuminarci sulla forma mostruosa degli animali e delle piante: descrisse le antiche statue di Roma: espose il suo parere sulle pitture, sull'origine, sulla varietà e sugli usi delle corone: trattò del vario costume di seppellire i cadaveri presso le diverse nazioni, e del modo d'imbalsamare i corpi: illustrò un numero prodigioso di passi tratti dagli autori sacri e profani, antichi e più vicini a lui: alle quistioni che gli furono proposte sopra molti argomenti spettanti alla medicina o alla storia naturale dottamente rispose, ed oltre la descrizione di tante produzioni della natura che dettò in più volumi, e le lezioni colle quali indefessamente istruiva i discepoli, l'incarico di oratore più volte sostenne nell'Università, indizio evidentissimo della grande estimazione che di lui si faceva.

§ IX. Carico di gloria, ma consumato dagli studj e dalle fatiche, visse quest'uomo insigne fino all'anno ottantesimo terzo, e morì li

10 di maggio dell'anno 1605. Non era cieco, nè fu dalla povertà costretto di trovare un ricovero nell'ospitale. Quegli che prima d'ogni altro immaginò simili circostanze nella vita dell'ALDROVANDI non curò il vero; e fa maraviglia che corretto quell'errore da Francesco Maria Zanotti nel tomo secondo de' Commentarj dell'Istituto delle scienze, stampato nel 1745, e dal conte Giovanni Fantuzzi nella vita dell'ALDROVANDI, persistano in esso tuttora gli stranieri, che di cotali baie frequentemente fanno mercato. Rimaso in fatti l'ALDROVANDI privo de'figli che aveva avuto, ed avvisandosi che dopo la morte di lui nessuno continuate avrebbe le incominciate fatiche, prescrisse nel suo testamento, che il suo museo divenisse di pubblico diritto, ed appartenesse insieme colla biblioteca al Senato, e degli scritti non si sospendesse la stampa che già avviata aveva egli stesso. E così avvenne per verità; poichè Giovanni Cornelio Wterverio, allievo all' ALDROVANDI carissimo, all'edizione si prestò delle principali opere di sì grande maestro, ed al museo fu dato nel pubblico palazzo onorevole ricetto ed assegnato un custode, fino a che nel 1742 fu trasferito insieme co' libri all' Istituto delle scienze, monumento nobilissimo dell' amore che i bolognesi portarono sempre alle scienze ed ai letterati. Che se di tutte le cose che avvengono ricerca l'animo nostro curiosamente l'origine, io mi do a credere che imitato l'esempio dell'ALDROVANDI nel 1660 da Ferdinando Cospi, che ancor vivente donò al Senato il ricco suo museo, perchè all'altro fosse unito dell'ALDROVANDI, sia stato commosso e provocato dall'adunamento di quelle ricchezze il celebre Luigi Ferdinando Marsilj, il quale offerendo alla patria tutto ciò che adunato ed acquistato avea ne' suoi viaggi, stabilì il sopraccennato Istituto delle scienze. E vaglia il vero, seguendo sempre i bolognesi le tracce segnate dai tre lodati lor cittadini arricchirono in ogni tempo di nuovi preziosi oggetti quella raccolta, e tante altre ad essa ne aggiunsero che alle scienze appartengono ed alle belle arti, che il bolognese Istituto formerà sempre uno de'singolari ornamenti della nostra Italia.

FINE.

VITA
DI
VITTORIO ALFIERI
SCRITTA
DA GIOVANNI PETRETTINI

§ I. Sapientemente Vittorio Alfieri nello scrivere la propria vita provvide alla sua fama, e l'accrebbe in più doppj eziandio coll'offrire all'Italia un libro, che per le calde virtù che spira, e per l'ammaestramento che dai vizj e dalle vanità di un tant'uomo ogni lettore conseguir deve, non è meno utile di quello che in su la prima vista dilettevole ci apparisce. Nella ingenuità del racconto, nello scherzo costumato e decente, e nella stranezza di mille avvenimenti forse pareggia quella vita tanto a ragion riputata di Benvenuto Cellini, e certo l'avanza nelle giuste e sagaci sentenze, ch'egli da domestici casi, come da quelli di altrui sa trarre, porgendo il destro per tal modo a chiunque l'opra perduta non istima, a giudicare e vie più conoscere l'essenza dell'uomo. Tutti quelli per conseguente, che dei casi d'Alfieri vogliono aver contezza, alle carte da lui vergate si volgeranno senz'altro, facendo per loro utile un fascio di gran parte di ciò, che del suo ingegno e de'suoi costumi per altri fu scritto. Tempo è forse futuro, nel quale qualche felice e generoso spirito ragionerà in convenevol guisa ad italiani degni d'intenderlo, delle opere di questo grandissimo loro concittadino; e quindi noi pure aspettando stagione migliore torremo dalle sue linee quel più acconcio ne verrà in taglio ad assolvere meno infelicemente l'obbligo nostro.

§ II. Il conte Vittorio Alfieri sortì i natali nella città di Asti, il diciassette di Gennaio del 1749, ed ebbe per madre la signora Monica Maillard di Tournon. Antonio suo genitore di nobile nazione e stato assai sufficiente, morì lasciando tenera di pochi mesi

quest'unica prole maschile. La madre ancora molto giovane e fresca fece altre nozze, ed il nostro Vittorio, che sotto la custodia di uno zio paterno cominciò a manifestare un'indole tenera ed appassionata, fu ricevuto nell'Accademia di Torino verso la fine del secondo lustro. In codesto luogo di educazione, se bene non erano quei forti sproni per cui destasi la gioventù, e se stessa traduce ad eccellenza, fu non per ciò quasi sempre il più chiaro, lasciando lunghissimo spazio addietro tutti gli altri suoi condiscepoli, e tanto avanzò negli studj, che non che le sue, scriveva spesso ancora le lezioni degli altri, lusingato alle volte dalla cupidigia dell'acquisto di alcuni fanciulleschi balocchi, e più soventemente ancora costretto dalle busse de' prepotenti suoi amici. Volgendo gli anni, andò pure ad udire le lezioni di legge nell'Università torinese; se non che la morte dello zio, allora vice-re in Sardegna, venne a liberarlo un poco dalla noia di questo studio. Arricchito dunque dalla sua pingue eredità, scorso l'anno quattordicesimo dell'età sua, non volle più frequentare le letture legali, e passò ad un altro appartamento dell'Accademia, dove godevasi di una educazione molto più larga. Accostatosi quivi con molti giovani oltramontani, cominciò ad usar co' peggiori, a vestire riccamente, a comperare cavalli, a condurre in somma una vita del tutto contraria all'acquisto delle più nobili discipline. Fatto finalmente Porta-insegna, escì dopo nove anni dall'Accademia, e andò a dimorare nella casa istessa di una sorella, dove cominciò a tenere grandissima famiglia, ad essere molto spendente, ed a vivere ne' primi tempi così dileggiato, che non avea verun freno.

§ III. Partì, dopo alquanto di spazio, alla volta di Napoli in società di altri due giovani forestieri, che con un aio visitavan l'Italia. Quasi dimentico di ogni bello studio, poco intendendo la sua lingua e sempre usando della francese, gli spiacque Milano, poco rallegrollo Firenze, nè ammirò così Roma come dovea. Giunto in Napoli, rimase solo, dove meditando ancora viaggi più lunghi, cominciò ad usare tale economia nello spendere, che in sordida avarizia si rivolse ben presto. Ma quel suo grande animo liberandolo tosto, riparossi in Venezia, che nella prima vista molto gli piacque: non pertanto dalla solita noia signoreggiato si ridusse a Genova, e quindi fatto

passaggio in Antibo, per la strada di Marsiglia e Lione, giunse in Parigi. Ivi la barbara maniera del fabbricare, i fetidi fangosi sobborghi, le folte nebbie e le donne poco avvenenti lo infastidirono tanto, che dopo qualche mese di stucchevole dimora, partì per l'Inghilterra in compagnia di un amico. Le strade, i cavalli ed il sesso gentile di Londra molto gli piacquero, pure non guari tempo ne corse, ch' egli cominciò a trapassare le intere mattine de' suoi giorni a cavallo, e nelle lunghe serate compiacevasi a servir da cocchiere al menzionato suo conoscente, fermandosi in ogni stagione nell' antrata di quelle case, dove quegli per alcune ore a sollazzarsi andava. Si recò poscia in Olanda, ed all' Aja sì fattamente di una donna si prese, che più avanti di lei non vedeva; separossi all' ultimo non senza gravissimo stento, e ritornò in patria nel suo diciannovesim' anno, o in quel torno. Ricondottosi a Torino, cominciò a scorrere qualche libro francese, ma l' autore che seppe infiammarlo dell' amore di gloria, fu sopra ogn' altro Plutarco, che lesse e rilesse assai volte di seguito. Fu anche nel punto di menar moglie, ove una ricca e vaga giovanetta lo avesse voluto a marito. Ma ciò per sua grande ventura non avvenne, e ritrovandosi tutto solo con due mila e cinquecento zecchini spendibili di annua entrata, nel 1769 si accinse ad un secondo viaggio per la Germania, la Danimarca e la Svezia. Corse di volo queste provincie, s' innoltrò nella Prussia e nella Moscovia, ed a tutta briglia, lasciato il Settentrione, per Gottinga e Spa rivide l' Olanda, donde dopo lieve dimora, passò di bel nuovo in Inghilterra. Ivi si accese di nobile donna, nobile di stirpe ma di cuore assai vile, e pensò di essere parimente riamato. E amore, il quale spesse volte è degli uomini mortalissimo Iddio, non sorrise benigno a questa fiamma novella, ed il nostro Vittorio quasi frenetico restò ferito per ultimo in un duello dal marito di questa donna. Quindi escì di quel regno, e per la Francia e la Spagna si condusse a Lisbona, dove gli venne veduto il celebre abate di Caluso, che antico di ben molti anni, vive ancora a' dì nostri, a eterna gloria degli studj e del nome italiano.

§ IV. Indi a non molto per la via di Genova giunse in Torino, dove caduto in altra rete amorosa, troppo tardi si accorse di avere

collocato il suo amore in disprezzabile luogo. A fuggire la noia che anche in casa dell' amata donna incalzavalo sempre, cominciò a dettare un dialogo tragico fra un Fotino, una Lacchesi ed una Cleopatra. Non sapremmo render ragione del perchè usando sempre la lingua francese, volle scrivere questa scena italianamente; quindi i versi fallati, ridevoli spesso ed inintelligibili. Abbandonò al tutto l' impresa, e partì da Torino onde spegnere quell' impura sua fiamma: ma nulla o poco giovando l' assenza, fece ritorno, e non guari dopo risoluto di rompere questa tresca amorosa, pensò di non escire di casa, e faceasi legare sopra una sedia da un suo fidatissimo servo. Infelicemente così trapassando i suoi giorni, gli cadde in pensiero di divenire poeta, e scrisse un sonetto; si volse poi alla cominciata tragedia, che assistito dal Paciaudi e dal Tana ridusse a buon fine, e col titolo di Cleopatra fece rappresentare con qualche plauso nel teatro di Torino. Animato dunque a tentare il più difficile genere di poesia, e stesi in prosa francese il Polinice e il Filippo, cominciò a scorrere la grammatica italiana e latina, ed a leggere i principali poeti. Recossi anche in Toscana a studiare sempre più l' aureo idioma italiano, stese l' Agamennone, l'Oreste, il Don Garzìa, la Congiura de' Pazzi, e tradusse il Sallustio. Dimorando in Firenze conobbe la contessa Maria Stolberg d' Albany, che era veramente d' angelico aspetto, e di corpo elegante e piacevole. E a queste doti della persona ottimo paragone faceano quelle dell' animo, che tutto dedito a' buoni studj, e con l' esempio e con l'esortazione spronava ogni cuore non vile all' acquisto di quelle virtù, per cui si viene in fama. Questa nobile donna stimandolo degno, insignorì Vittorio dell' amor suo, ed egli in effetto non perdonava mai nè a fatica nè a studio, onde acquistarsi sempre più con quelle ammirabili opere la grazia di lei, e tutto immerso in questo pensiero, quasi senza dormire e con piccolo sonno conduceva le notti. Quindi noi stessi, che di queste sue immortali vigilie il frutto gustiamo, infinite grazie renderemo all' indole benefica di una tal donna. E nel vero da qualche genio propizio stimiamo protetto chi in questa nostra spinosa carriera s' avviene a donna sentita ed onesta, che per l' altezza della mente e santità de' costumi bandisca dai nostri cuori tutti i bassi pensieri e le

tristezze e gli affanni, che così spesso accompagnano la vita infelice. E perchè il solo amor della gloria, e quel più alto de' nostri simili non è spesso pur troppo bastante stimolo alle altissime imprese, l' innamorato soventi volte per compiacere alla sua donna soltanto darà tale saggio di sè, di che prima egli stesso non si sarìa mai creduto capace. Tali donne adunque confortano e non deviano gl' intelletti dalla cognizione delle cose grandi, e richiamandoli alla contemplazione del bello naturale e morale, di che esse sono in questa terra il modello, fuggire li fanno da ogni men che onesto, men che generoso pensiere. Ma quanto è grande la loro utilità, altrettanto rado è il rinvenirle, e la contessa d' Albany ha poche pari nel nostro mondo: onde VITTORIO ALFIERI ben fece a volgersi tutto a servir questa donna, e a vivere sempre innamorato di lei.

§ V. Correva frattanto l' anno 1778, e in forza delle leggi piemontesi non potendo più oltre, senza nuove molestie, dimorare lontano di casa, nè scrivere di libertà, come si era proposto, tutto l' avere donò alla sorella, e ritenendosi solo mille e quattrocento zecchini di annuale pensione, rimase sciolto da ogni legame. E per questa sua azione alcuni stimeranno ch' ei sia da maravigliare di grandezza di animo, ma non da magnificare di sanità di sapienza, e certo è che un tal fatto conseguirà a' nostri giorni lode più ampia, che imitazione frequente. Del resto, VITTORIO ALFIERI non venne mai meno a quel suo primo fervore, e dettò varie rime in lode della sua donna; cominciò poscia il libro del Principe e delle Lettere, e ideò la Maria Stuarda, la Rosmunda, l'Ottavia ed il Timoleone. Tutto il suo tempo spendeva nello studio utilmente, ed ordinando il tenore della sua vita in tal guisa, levò l' animo ed il desiderio dalle cose terrene, e venne a tanta virtù, che il solo amore della gloria di sè tutto lo accese. Fecesi quindi ricco di quelle lettere interne e recondite, che si raccolgono nella mente con la forza dell'intelletto, e co' nobili studj. E nutritane la migliore e più divina parte di sè, parlar fece que' tragici eroi con uno stile sì alto, che al tutto pare che ecceda l' umana condizione. E perchè non cape in certi animi ristretti la grandezza della natura, e l' animo nostro superbo e invidiante quel che in noi non è, impossibile ci fa parere in altrui; fu scritto per

molti lo stile nelle tragedie d'Alfieri avere del trasmodato, dello scorretto, dell' improprio, dello strano, dello strafatto. Ma certo le dotte persone non si lasciano andar presi così alle grida, e vorranno per se stessi senza ira, nè parte giudicare del vero merito di queste tragiche composizioni; e ben fia che sorga chi svilire potrà cotesto non meritato oltraggio, rivendicando le più belle opere dell' altissimo suo concittadino dalle ingiurie de' nostri contemporanei. E bene egli vedendo, che l'umana invidia e bassezza è molta, dedicar volle le sue tragedie al venturo popolo d'Italia: e se da' suoi coetanei non cercò lode veruna, attese dai seguenti amplissime benedizioni, ben certo già di essersi acquistata eterna fama con quelle opere, che sono utili per quella vita, che dopo la morte in questa terra è futura.

§ VI. Trapassò dunque questi anni di sua età sempre anelando di ammaestrarsi da tutti quegli ottimi da cui si avveniva. Affidò anche in Siena la stampa delle sue tragedie ad un suo amico, per nome Francesco Gori, e dettò frattanto la Merope, il Saule e le odi sull' America liberata. Ma costretto da impreveduta cagione ad abbandonare per poco l'amata sua donna, si ridusse in Francia ed in Inghilterra; la rivide poscia in Alsazia, ed inspirato da lei stese il Panegirico di Plinio, il Dialogo della virtù sconosciuta, la prima Satira, i due Bruti, l'Agide, la Sofonisba e la Mirra. Ritornò nel 1787 in Parigi, e fece stampare le sue tragedie nel momento stesso che in Kell alcune altre sue opere venivano in luce. Ne dettò anche il suo Parere per rispondere a molti Professori pisani che lo sconfortavano da quel metodo di favoleggiare, tacciandolo di oscurità, di scostumatezza e di inettitudine. Ma con buona pace di questi tali, diremo, doversi distinguere l'oscurità biasimevole da quell' artificioso velamento, che regna nelle tragedie d'Alfieri. Per ciò poi che spetta all' essere quel metodo inetto cagionato per loro sentenza dalla scarsezza de' personaggi e dal poco affetto ch' esse tragedie destano nel cuore dell'ascoltante, deesi rispondere, che non vi ha ormai chi non sappia, che l'affetto viene menomato dalla copia degli attori, e che l'uditore di necessità si raffredda quando vede sul palco chi non è animato da veruna sublime passione, e senza ragione sta ad udire le più volte ciò che un personaggio principale gli confida, solo perchè lo

spettatore resti avvvertito di ciò che si è operato innanzi alla favola. Ma quel sublime ingegno del nostro VITTORIO con pochi cenni e per mezzo della condotta istessa del poema lo rende noto, non punto diverso dal divino Michelangelo, che con quei tratti di maestro pennello offrendoci le figure in certe sue mosse, ne fa conoscere eziandio l'azione precedente in cui le dette figure, prima del momento rappresentato, trovavansi. E quanto agli effetti che dicono ch'ei non sa muovere, noi provochiamo questi Aristarchi a prendersi la pena di scorrere i Fratelli rivali, la Congiura de'Pazzi, la Mirra, l'Oreste, la Merope, onde se poi con le asciutte ciglia leggeranno i lamenti di Giocasta, di Bianca, di Mirra, di Clitennestra, di Merope, noi li conforteremo a volgersi ad altro mestiere. Senza di che questi affetti non hanno lor sede nel terribile, nel velato, nel cupo, ma forse nello sdolcinato, nel piano e nel molle? Il perchè noi terremo sempre da quel grande ingegno del Parini, ed anzi fia grande acconcio dell'intendimento nostro il riportare quei nobili versi, che diretti ad ALFIERI suonan così:

» Come dal cupo ove gli affetti han regno
» Trai del vero e del grande accesi lampi
» E le poste a' tuoi colpi anime segno
» Pien d'inusato ardir scuoti ed avvampi!

Taccierassi forse d'inetta la Virginia, che disposata ad Icilio al cospetto di Roma tutta è trafitta dal misero e deplorabile padre? O quel sublime amore di patria che Agide scalda, o l'altro di libertà maraviglioso dei Bruti, o questi due uniti affetti in modo veramente ideale e degno di tutta lode nel Timoleone? Laonde si dovrà certo a forza esclamare

» Ah no : più caldi mai nè mai più veri
» Forti divini detti in cor mortale
» Mai non spirò di libertade il Nume!

§ VII. Tutti poi questi critici ad una voce gridarono esser di pessima morale la più parte di queste composizioni, perchè il vizio trionfa e la virtù cade in fondo, ed il tiranno quasi sempre vincendo, ne risulta un fine assai tristo. Ma quel primo legislatore della poetica, quel sovrumano Aristotele non convalida forse con ampie ragio-

ni « non doversi mai fare apparire, che un uomo grandemente mal-
» vagio di felicità trapassi in miseria, perchè una tale costituzione
» di favola può avere assai del piacevole, e può non muovere nè a
» misericordia nè a timore? » E per ciò stesso e' non fa buon viso a
quelle tragedie di lieto fine, che alcuni autori di allora mettevano
in iscena, nelle quali il vizio rimanendo punito, l' uditore ne parte
contento, ed il tutto seguendo come dovea di giustizia, ben lieve or-
ma nella mente di chi ode rimane; dove fatta osservazione all' in-
contro, che spesso l' uom giusto in confronto del malvagio la perde,
più grave ira invaderà il di lui cuore, e ne trarrà forse un qual-
che utile ammaestramento. Il perchè Alfieri eziandio per tale fatto
dovrà anteporsi a molti tragici moderni; e quando pure l' Italia o
pochi o questo solo di esimio in tal sorta poesia ne vantasse, ella
potria pareggiarsi per l' altezza del merito all' abbondanza del nu-
mero delle altre nazioni. E poichè alla perfezione della tragedia si
richiede più avanti delle cose accennate, non osserva egli forse tut-
te le regole che agli scrittori s' impongono? L' azione non ha quel
moto e rapidità conveniente? Gli affetti grandemente crescendo non
preparano l' animo a cose maggiori? I personaggi non sono egli forse
simili al vero, sostenuti sempre, variati, nobili e grandi? I soggetti
delle sue favole non sono scelti per avventura con grandissimo ac-
corgimento, luminosi, celebrati, e la più parte da altri messi in azio-
ne? E qui ne piace avvertire che il nostro poeta ben sentiva la dif-
ficoltà del far sue le cose per altri non tocche; non discrepante in
questo dalla sentenza d' Orazio, che in quel celebre verso della poe-
tica leggiamo: ben però strano potrà parere ad alcuno, che in altra
opera d' Alfieri incontrando quel verso, lo vegga da lui spiegato di-
versamente. E se quel suo ingegno, che di rado avvenne, dalla detta
sentenza, come nella Rosmunda, si parte, non fa in modo che lungi
dal biasimarlo tu lo trovi degno di amplissime commendazioni? Nel
suo dialogo tragico non è alle volte tanto elevato e sublime, che ne
disgradi i poeti più rinomati antichi e moderni? E questa sublimità,
poichè l' argomento è opportuno, odesi inimitabile nel famoso Saule.
Ivi tu scorgi l' infelice monarca, maestrevolmente dato in preda a
due passioni contrarie, che brama e teme, vuole e disvuole ad un'ora,

in tutto simile a quella Medea di mano di Timomaco, nel viso di cui tu vedevi l' amore e l' odio, la pietade e l' ira? Nondimeno v' ha chi pretende quegli eccessi di frenesia del re d' Israello non potersi tollerar sulla scena; ma non sono essi forse meravigliosi e tremendi effetti della terribile punizione d' Iddio vendicatore? O recan noia maggiore di quegli altri, che fa patire Sofocle al suo Filottete? Pure il tedesco Lessíng sì bene giustifica la favola antica, che tu hai il torto se non la stimi una fra le più belle del greco teatro. Ed in effetto il Saule non è guari meno di bellezze in sè contenente, che tutte le altre tragedie, di cui abbiamo, poco è, ragionato.

§ VIII. Ma in quel suo Parere assai di rado il conte ALFIERI o non mai si volge a lodare la bellezza de' suoi componimenti, anzi il più delle volte li critica in modo, che lo crederesti nemico giurato di se stesso. E questo forse operò artatamente, poichè chiuse la bocca a quelli che gli movevan la guerra, e ne mostrò tutti i difetti, che sono senza dubbio in tutte le cose, dove la gran virtude altamente si ammira. Levossi soprattutto grave il rumore ragionando del suo modo di maneggiare la lingua, e della tempera del verso da lui usata, poichè il nostro autore, non trovando di suo gusto in Italia un modello di verso tragico, e volendo formarne uno dietro sua idea, andò errando lunghissimo tratto. Ove per altro non si voglia aver d' occhio a certi primi suoi tentativi, a noi pare di scorgere nello stile d' ALFIERI, come nelle opere del nostro Urbinate, tre diverse maniere, e sempre cangiate di bene in meglio. Nella prima, come nel Polinice, tu senti in mezzo a mille bellezze dello stentato, del duro e del secco, molta imitazione non sempre felice dello stile di Dante, molta antichità e ruvidezza: così pure il principe della romana pittura non sa da principio staccarsi dalla maniera del Perugino, e tu sei ben lungi dal predire in lui quella grazia che tanto risplende nelle celebrate stanze del Vaticano. Continuando nella Congiura de' Pazzi e nel Don Garzìa, lo stile è inleggiadrito oltre modo, è più maestoso e preciso, s' accosta al piano ed al chiaro, riesce in somma più facile e puro. Queste mentovate tragedie non si avvicinano però alla grave, semplice e facile maniera della Sofonisba o dell' ultimo Bruto, dove il verso ha sempre una certa pienezza ed amarore

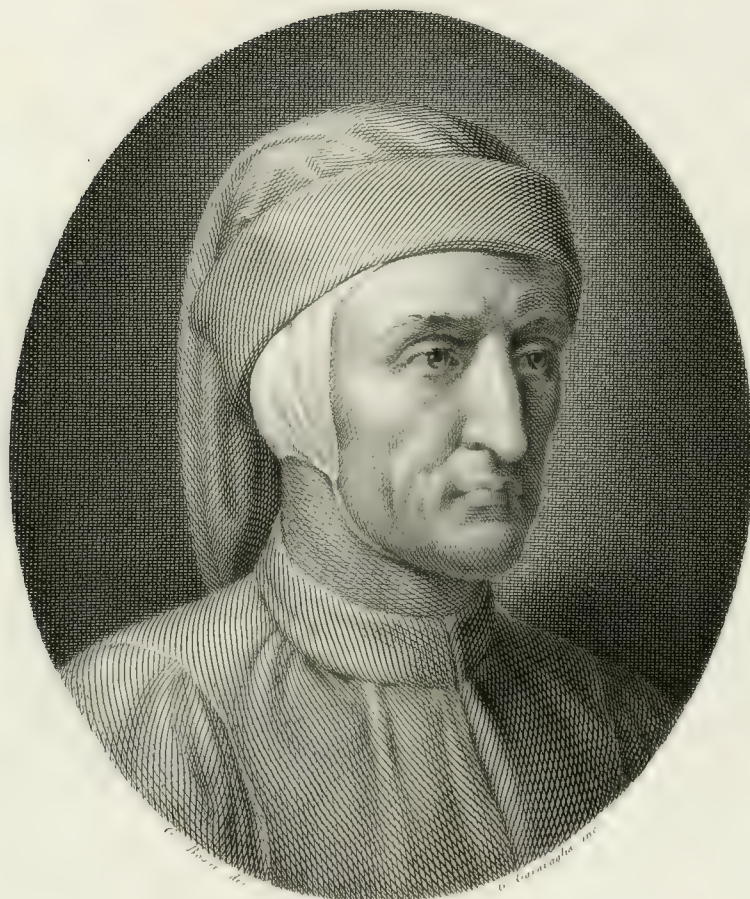
che piace, ed è lucido, grande, armonioso, breve e sonante. È grave sciagura nostra in vero e di Alfieri, ch' egli sin da' primi anni non sia cresciuto tenero della sua lingua, e ricercato non ne abbia le più recondite bellezze. Spesse volte la voce non sovveniva a quella sua estrema rapidità e prontezza, che chiamano estro, e da principio non potea proferire quella piena di affetti e quei sublimi pensieri, che fortemente agitavanlo. Giunse non pertanto collo studio tenace a conseguire, per sentenza di alcuni, la gloria eziandio della lingua; e non vi sarà certo chi nieghi, che nella sua lingua, in mezzo a qualche difetto non risplendano meravigliose bellezze. Ma gl' Italiani pur troppo, sul modo di adoprar questo idioma, dissero tanti e sì strani concetti, che ormai è impossibile trovarne de' nuovi. Odi dall' una parte vagare una voce, che afferma doversi in tutto seguire l' uso del secolo e dettare gli scritti senza studio e fatica, niente o poco concedersi all' autorità degli antichi, potersi coniare senza ritegno novelli vocaboli e modi, ancora derivati da lingue moderne. Senti dal canto opposto levarsi altra voce, che vuole gl' Italiani del nostro tempo scrivano in modo del tutto simile a quello del trecento, con vie e parole che più non s' intendono, con periodi lunghi lunghi tre facce; non doversi per cosa del mondo usare una voce che nella Crusca non sia, e con perifrasi e co' fiori della dizione aver da supplire all' inviolabile codice. E queste due opinioni nel fatto della lingua sono da bandirsi in letteratura, come appunto è da spegnersi in una ben ordinata città la popolare licenza o l' atroce tirannide. Un saggio scrittore deve meditare continuo sulle opere dei classici scrittori di nostra lingua, ma deve dall' altra parte compiacere saggiamente al gusto dell' età per cui scrive. E se occorre al poeta un luminoso non usato vocabolo, se esprimere dovrà un pensier tutto suo, perchè tolto gli fia l'adoprare un modo novello, sempre però colle convenienze dovute? Non guari dissimile da un artefice accorto, il quale avendo a scolpire una massa di purissimo oro da eternare le geste di un nostro moderno capitano famoso, studiando di trarre bensì dall' antico i modelli, non tradirà la storia del suo tempo col figurare le frecce e gli ariéti, solo perchè gli scoppj e i cannoni non conoscendosi un dieci secoli fa, non venivano rappresentati. « Si aspiri dunque arditamente

» ad una forbita eleganza, si aumenti, potendo, parcamente la copia,
» si ricerchi la grandezza maestosa, non si negliga la proprietà signi-
» cante, si unisca la brevità alla chiarezza, la varietà alla leggiadria ».
Questo ci pare che ALFIERI ripetesse più volte; ed in effetto certi nuovi modi e vocaboli da lui introdotti nel verso sono così espressivi e vivaci, che spargono molto lume e colore negli scritti.

§ IX. E quanto al suo stile prosastico, non è certamente pastoso, fiorito e galante, ma sì bene incolto, orridetto e rusticano, non però così, che ornato ancora appellar non si possa, appunto perchè a suo potere gli ornamenti neglige; non diverso da quelle donne, delle quali recita Marco Tullio, che non recando seco fragranza veruna, naturalmente spiravano ottimo odore. Ma queste opere, con le chiarissime sue tragedie comparate, per rispetto a quelle assai men rilucono; quindi ottimamente egli nel 1790 ristampandole a Parigi con ogni studio attendeva onde sortissero quella perfezione conceduta agli umani lavori. Cominciò anche in Francia a tradurre le Commedie di Terenzio, e con qualche lode l'Eneide di Virgilio, ma in questa fatica resterà sempre principe Annibal Caro, ove però non si voglia aver riguardo alla bontà della traduzione, ma pure a quella de' versi. Scoppiò in questo mezzo la rivoluzione di Francia, e con grave stento VITTORIO riparossi in Firenze. Naturalmente nemico di quella nazione, e irato sempre con tutto ciò che sentia del francese, vide anche cogli occhi proprj quella deplorabile frenesia, che avea invasi tutti gli spiriti, e rendeva ogni cosa pieno di terrore e di morte. Fu dunque presso a convertire in rabbia la sua grande ira, e scrisse alcuni sonetti, prose, epigrammi, che tutti uniti intitolò il *Misogallo*. Produsse anche le satire al numero di diciassette; ma in questo componimento, a grande stupore di tutti, si offerì minor di se stesso. E di fatto nella satira egli non morde altrui con gentil dente, non è alla giocosa e rimessa maniera inchinevole, non è sciolto nelle mosse, non è assai fornito di similitudini, nel dialogo, nelle sentenze, ne' modi non è troppo spedito, scorto, girevole, figurato, e quasi sempre si mostra troppo acetoso e gagliardo. Giunto con questi studj all'anno quarantesimo sesto di sua vita, e vergognando di non intendere la lingua greca, cominciò a darvi opera con meravigliosa fermezza, e

non guari dopò riuscì ad intenderla bastantemente. Voltò dunque per suo piacere in volgare le Rane di Aristofane, i Persiani di Eschilo, il Filottete di Sofocle e l'Alceste di Euripide. Anzi quest'ultima opera di quel virtuoso greco intelletto tanto lo strinse, che dettò un'altra sua nuova tragedia sullo stesso argomento.

§ X. Compartite quindi con metodo le ore del giorno, alle soavi discipline tutto si dava, essendo di natura sua poco usante, e nulla stimando l'utilità di quelle vive lettere, che si apprendono nel conversare: solo si riteneva colla gratissima contessa di Albany, e con quel celebre di Caluso, che a lui spesse volte si soleva condurre. Anche nel mille ottocento produsse sei Commedie ad un parto di strana invenzione, e nel metterle in versi, indi a tre anni, tanto ebbe a soffrire, che dopo brevissima malattia passò di questa vita l'ottavo giorno di ottobre nell'anno cinquantesimo quinto dell'età sua. Fu sotterrato in Firenze nella chiesa di santa Croce. Ivi con Nicolò Machiavelli, col Galilei e col Buonarroti giace immortale, e la tomba maestrevolmente scolpita da Antonio Canova perenne monumento s'ammira della gloria italiana. E tutti quelli a cui palpita il cuore nel petto e li accende a magnanime imprese, quasi in devoto pellegrinaggio visiteranno solleciti la tomba d'Alfieri. Colà si apprende a destare nella mente un vivo entusiasmo, a disprezzare i vili affetti mondani, ad amare la lode sincera, a fuggire le vanità letterarie, a divenir dotti non per cupidigia di erudizione, ma perchè il sapere ci guidi a più alta virtude, a non esser avidi di ricchezza, nè di onor fraudolento, a non farci servi di false opinioni scolastiche: se ci piace in somma esser liberi e grandi, in ogni stagione e con qualunque fortuna, visitiamo solleciti la tomba di Alfieri. Ma non siavi chi asdisca fra noi di abbracciare quell'urna santissima, se pria non è in lui la ferma risoluzione di sagrificare gli affetti privati, le gare puerili, le mire ambiziose, lo stato, la persona ed il nome, se fia mestieri pur anco, all'unico, ardente e nobile desiderio di giovare con ogni sforzo ai proprj concittadini.

FINE

VITA
DI
DANTE ALIGHIERI
SCRITTA
DA CESARE ARICI

§ I. Pare a molti che le buone lettere non istieno bene insieme colle cure della milizia e della magistratura, e per questo si studiano di rimoverle da ogni perturbazione della vita civile. Ma questa opinione viene pur combattuta dall'esempio di moltissimi, i quali co' loro scritti si sono acquistati fama immortale, non si rifiutando, dove le circostanze il voleano, a qualunque bisogno della patria. E potrebbesi recare in confermazione di questo la vita di Dante, il quale se fu il creatore dell'italiana poesia, si adoperò ancora in tutti quegli ufficj che la patria gli commise, serbando nella sua vita quel luogo a cui la fortuna e i tempi lo sortirono. Nacque egli e visse in età infelicissima nella bella Firenze, divisa allora dalle fazioni, e malamente condotta nella confusione degli ordini e nella guerra civile. Non intralasciando di coltivare il proprio ingegno, si studiò di conciliare i cittadini discordi sostenendo sempre le parti de' migliori; ora con questi militando, ora assumendo pubblici incarichi, che l'odio e la prepotenza de' tristi rendeano pericolosi. Raccolse da questi la mercede che si promise: la mendicità e l'esilio; e correndo tutta Italia sostenne col vigoroso animo suo l'ingratitudine della patria, e l'avarizia de' potenti, e l'incertezza dell'asilo, e la corruzione de' costumi, e l'universale ignoranza; ma da questi mali trasse egli utili ammaestramenti, e serbando nell'intimo petto la memoria d'un infelice amore, fece mirabilmente servire queste sventure, e le stesse passioni alla più generosa di tutte; alla gloria.

§ II. Riuscita l'Italia dall'oppressione de' barbari, ed abbandonati a se stessi i popoli diversi, per l'impotenza de' Principi che li reggevano, e per la loro ritrosa natura, e più ancora per le odiose dissensioni che dai Pontefici erano tuttavia intrattenute, le città d'Italia non si acquietavano ancora ad alcun ordine di stabile governo. In tanta confusione di cose principiavano a pigliar forma alcuni Stati, e fra questi quello di Firenze. Nel maggio del 1265 nacque il nostro Poeta da Alighiero degli Alighieri e da Madonna Bella in Firenze, ricevendo al sacro fonte di san Giovanni il nome di Durante, che in quello di Dante si fu per vezzo tramutato. Dagli antichi biografi trovo essersi fatte sottili ricerche intorno alle origini di sua famiglia, che vedesi anco registrata fra le più cospicue nella poetica leggenda di Antonio Pucci. Questa da oltre dugent'anni vivea riputatissima in Firenze, ed a quel tempo appunto la genealogia di DANTE assume certa verità. Da Messer Cacciaguida, che vivea nel 1100 incirca, quando Firenze obbediva alla illustre Contessa Matilda, venne la famiglia del nostro Poeta. Militando egli sotto Corrado III re di Sassonia seguitò la Crociata di S. Bernardo, e prese a sua donna una giovane degli Alighieri di Val di Pado, o di Ferrara; ed essendo egli morto per le mani de' Turchi, la vedova partorì un figlio, il quale dal cognome del suo casato nominò Alighiero. Da questo venne Bellincione, poscia l'altro Alighieri che fu il padre di DANTE.

§ III. Dove più e dove meno affliggeano allora tutte le città d'Italia le parti Guelfe e Ghibelline; le quali essendo prima venute di Germania, con miserabil modo guastarono tutta Italia. Indarno sarebbe il riferir qui la storia di quel famoso partito, essendo altrove manifesto per Nicolò Machiavelli, e per altri Scrittori. Lo scandalo di tanta discordia in Firenze nacque a questo modo. Uno de' Buondalmonti si legò con promessa di nozze a una giovine degli Amidei; ma essendogli sembrata più bella altra donna, questa a quella egli prepose, mancando così alla data fede. Fu grande il risentimento degli Amidei e de' loro parenti a segno che fra essi fu fermata la morte del Buondalmonti; il quale colto all'improvviso, mentre cavalcando passava Arno, da una banda d'uomini fu messo

a morte. Fu allora che queste famiglie potenti si divisero; le une per sostenere come ben fatto la uccisione del Buondalmonti, le altre per vendicarne l'oltraggio; e dalle ire coperte e dall'insidie si venne apertamente alla forza ed alle armi. Cacciandosi di città ora gli uni ora gli altri varia fu la fortuna; finchè sconfitti i Ghibellini in una battaglia presso Siena dai Guelfi ajutati da Manfredi re di Sicilia, questi ultimi tornarono in patria. Rimessosi in Firenze anche il padre di DANTE, ch'era de'Guelfi, morì poco dopo, lasciando il fanciullo molto agiato de' beni di fortuna. Si diede questi ai primi studj della gramatica, ed ebbe a maestro nella rettorica e nelle scienze fisiche e morali Messer Brunetto Latini, uomo celebratissimo in que' tempi, che fu Segretario e Sindaco di Firenze.

§ IV. Non aggiugnendo ancora gli anni nove, nel maggio dell'anno 1274, praticandosi nel contado Fiorentino certe feste campestri, prese affezione a una giovinetta di nome Beatrice figliuola di Folco Portinari ragguardevole cittadino; alla quale per la conformità de' costumi e de' modi gentili e della età in maniera si strinse, che male da quella il partivano i genitori della fanciulla; così per tempo quella grande anima ricevea profonde le impressioni dell'amore. Del quale essendogli mancato il soggetto per l'acerba morte della giovinetta, tanto dolore lo prese, che d'umore allegro e gajo ch'egli era si fe' tristo e malinconico; e sino da quei primi anni forse avea stabilito di consacrarne co' suoi versi la memoria, tramandandone ai posteri il nome nell' opera sua, di cui qui presso avremo a parlare. Ad imitazione di Tullio e di Boezio cercò DANTE un lenimento al suo dolore in così fiera perdita negli studj della filosofia. Erano allora in onore assaissimo gl' insegnamenti di Platone e d'Aristotile, nei quali egli venne tanto avanzando che ben presto, benchè giovanissimo, fu riputato in patria e fuori per il più dotto, che a' suoi tempi vivesse; e questa riputazione gli acquistò la benevolenza di Guido Cavalcanti, uomo di sapere e di costumi memorabili, col quale ebbe poscia comuni gli studj e la vita. Le scienze morali di rado allora si scompagnavano dalle discipline teologiche, e questo studio prevaleva sopra ogn' altro a que' tempi per le diverse eresie che insorgevano nel fatto della religione; e ogni dotto volendo saperne

più addentro che a'laici non importava, davasi a disputare, armandosi di tutte le forme dialettiche che già eransi invilite molti secoli prima nelle mani dei sofisti.

§ V. I parenti e gli amici di Dante stimarono che la memoria della morta fanciulla sarebbesi in parte scancellata dall'animo suo colle dolcezze conjugali; e a questo divisamento egli si arrendè, accasandosi con Madonna Gemma de'Donati, illustre famiglia fiorentina, dalla quale ebbe figliuoli, e pene assai, dove erasi promesso lieta e riposata quiete. Gli Storici di que'tempi notano questa donna di carattere molto difficile, d'insofferente e ritrosa indole; perchè essendosi dopo parecchi anni da quella partito, Dante non volle più vederla. Se per altro egli poco ebbe a lodarsi della fortuna in casa, cresceva ogni giorno più nella riputazione de'suoi concittadini; e nella fresca età di 35 anni fu eletto de'Priori, suprema magistratura della repubblica, e non tratto a sorte, come in appresso si costumò, ma, come lo riferisce il Machiavello nelle storie, per libera scelta de'cittadini. Questo onore concessogli con sì generosa e nuova maniera gli partorì l'odio degl'invidiosi che il ributtarono, e tutte le sventure che nell'esilio egli sostenne. Quando egli entrò in carica, che fu ai 15 giugno del 1300, bollivano più che mai nella città i partiti riaccesi fra la famiglia dei Cerchi e quella de'Donati. Per sedare tanto tumulto venne in pensiero a molti della signoria di chiamare in Italia il fratello del Re di Francia, Carlo di Valois; ma stimando Dante, che pendea in parte Bianca, benchè avesse tolto moglie in casa Donati, che la sua venuta dovesse al più tornare in danno del suo partito, nè gli parendo consiglio prudente quello di chiamare un forestiere a comporre le cose della repubblica con manifesto pericolo della libertà, gagliardamente si fu opposto a tale determinazione. Prevalse tuttavia contro l'utile il consiglio dei più, ed essendo allora Podestà di Firenze Messer Corso Donati, il Principe francese fu ricevuto come pacificatore nella città. Entrato che fu con molto seguito d'armati, sotto colore di metter pace, cominciò a tener segrete pratiche co'Donati, perseguitando ed allontanando dal governo della repubblica i Bianchi ch'esso in cuore sospettava Ghibellini, fra i quali fu Dante; e se

dapprima egli fu Guelfo, come lo furono i suoi Maggiori, vedendo tuttavia preclusa ogni via di ritorno ai Ghibellini, e oppressi ingiustamente tanti illustri cittadini da Carlo, dal Pontefice e dagli avversarj, erasi per gentilezza d'animo dato a favorire apertamente gl'interessi de' fuorusciti; imitando in questo l'esempio di Cicerone, il quale, quantunque Pompejano si fosse sempre tenuto, come vide Pompeo armarsi a' danni di Roma, ed appalesarsi più caldo sostenitore del poter suo, che amico della libertà, si voltò quasi a Cesare, come si può raccogliere dalle sue lettere ad Attico. Essendosi Dante dichiarato contro alla venuta di Carlo, con molti altri ragguardevoli cittadini fu mandato in esilio, e condannato ad un'ammenda di otto mila lire; le quali non avendo potuto pagare, nè essendo comparso a difendersi, i suoi beni vennero guasti e pubblicati; rinnovandosi così in lui l'esempio del giustissimo Aristide e di Furio Camillo, esiliati dall'ingratitudine della patria dopo che l'ebbero ottimamente governata e salvata dai nemici. Udì in Roma la crudele sentenza; venne a Siena per viemmeglio accertarsene, e trovatala vera si rifugiò in Arezzo cogli altri suoi compagni di sventura, i quali raccogliendosi di tutta Toscana presero le armi per tornarsene in patria. Non si sa certissimamente che Dante fosse in quella spedizione, che andò poi a vuoto; ed a me pare potersi dedurre da quanto ce ne lasciarono scritto i biografi, che quell'egregio animo non sostenesse di portare le armi contro la patria, e piuttosto se ne rammaricasse nel silenzio.

§ VI. E il primo asilo che appunto occorse al nostro Poeta in queste sue miserabili peregrinazioni si fu la casa del marchese Malaspina in Lunigiana. La dolcezza di quell'ospizio non contenne molto l'insofferente indole sua, e partitosi da Lunigiana ricoverò presso gli Scaligeri in Verona; ma l'animo suo altiero e sdegnoso esacerbato dalle sventure anzichè avvilito, non gli permise lunga stanza fra quei signori. Per l'interposizione di Clemente V nel giugno dell'anno 1312 fu coronato in Roma Imperadore de' Romani Arrigo di Lucemburgo; della cui elezione molto si rallegrarono i Ghibellini di Lombardia e di Toscana, sapendosi che il nuovo Imperadore aveva in ira moltissima i Fiorentini; ed a lui correano d'ogni ban-

da, sollecitandolo a farne vendetta. Dante si presentò ad Arrigo, e più volte gli scrisse perchè volesse voltar l'armi contro Firenze, e rimettere in patria tanti infelici. E in fatti raccoltili egli d'ogni intorno, si avviò in Toscana e pose campo intorno alla città; ma parendogli difficile impresa lo sforzarla, e declinando ognor più al peggio la sua salute, levò il campo, e traendosi a Buonconvento presso Siena, vi morì l'anno dopo travagliato dagli anni e dalla sventura. Varie sono le opinioni degli Storici intorno ai viaggi che dappoi Dante intraprese; ma pare certo ch'egli anche si ritirasse nel Monistero dell'Ordine Camaldolese di S. Croce nell'Umbria, luogo affatto orrido e selvatico, e ivi desse compimento alla divina Commedia. Nel 1319 ricoverò presso Guido Novello Signor di Ravenna; dove raccoltosi in quella pace che la stanchezza d'un animo esercitato nei disastri alla fine conduce, attese a se stesso; e dove mortalmente infermando, nel dì di Santa Croce, correndo gli anni 1321, e dell'età sua i cinquantasei, chiuse cristianamente l'ultimo giorno nel compianto di tutta la città. E questa perdita toccò a tutta Italia; e tardi pentita si arrese anche Firenze ad onorare la memoria del suo illustre cittadino, e vi si levò gran pianto; e in questo almeno pare che si accordino gli uomini: di cessare dalle vendette, e convertirsi a pentimento, quando la morte rende vana ogni cura; e di stimare e riverire in morte le virtù di coloro che ingiustamente perseguitarono vivi. Fu Dante di mezzana statura, composto della persona, e al moversi lento; d'occhi vivi, e bruno del colorito, tumido le labbra, e nero la barba e i capelli; parlava rado, stringato e le più volte pungente. Amaro censore degli altrui vizj, non si avvilì nella sventura, non invidiò ai tristi la prosperità, usò coi potenti senza avvilirsi, e coi minori senza alterigia.

§ VII. Parlerò delle opere sue. E per seguitare ordinatamente le differenti età in cui furono scritte, dirò di quella che s'intitola Vita Nuova. La quale egli compose in età giovanissima, forse per consolarsi nella perdita ch'egli avea fatto della Portinari. Questo scritto è un misto di prosa e di verso, e conchiude la storia de'suoi giovenili amori commentando molti suoi poetici componimenti che in quella circostanza andava scrivendo. Non molto dissimile alla Vita Nuova si

è il Convivio; opera ch'egli immaginò e descrisse forse dopo la Divina Commedia, e che l'esilio non gli permise di condurre a quel termine a cui mirava. Il Convivio contiene una compiuta esposizione di tre sue Canzoni, in cui egli mostra quanto innanzi sapesse nella filosofia e nell'astronomia, e vi sparse moltissime dottrine di Platone e de' filosofi antichi; e tanto e così vario è il sapere di cui in esso fa mostra, che se altro non avesse scritto, basterebbe quell'opera a manifestarlo per il maggior sapiente de' suoi tempi. In latino scrisse il libro che s'intitola Monarchia; e lo scrisse nell'occasione che l'Imperadore Arrigo movea le armi in Italia contro Firenze. Vi si ragiona moltissimo di politica, e del modo di quel governo. Si disputa fieramente in quel libro intorno ai diritti che i romani Pontefici si voleano arrogare sugl'Imperadori, e sulle potestà laicali; liberissimamente negandoli, e determinando il potere dei Papi nei limiti dello spirituale e del proprio principato. E questo ardimento fu certo degno dell'animo di Dante, che non si guardò d'inimicarsi Roma, nè si curò della pericolosa ignoranza de' suoi tempi. Da quel libro tolse a mio credere il grande Alfieri l'idea di comporre la sua Tirannide, imitandolo nell'ira incomportabile di quel suo feroce delirio. Il trattato della volgare eloquenza, che tuttavia non compiuto ci resta di Dante, fu originalmente dettato in latino, e di quattro libri che doveano essere, due soli ne abbiamo, tradotti poscia da altra penna. Vi si ragiona maestrevolmente della lingua comune, e dei varj dialetti d'Italia, della forma e natura dei versi; ed è soverchio parlarne dopo quanto di quel trattato dice l'eruditissimo Monsignor Fontanini. Egregia in tutte le parti trovo la sua versione de'sette Salmi penitenziali composta in terza rima prima della sua morte in Ravenna. La schietta e palese semplicità dello stile corrisponde ottimamente alla gravità della composizione.

§ VIII. Gli Scrittori delle Memorie di Dante si sono con ogni studio dati ad investigare qual fosse l'intendimento suo nella divina Commedia. Prendendo però ad esaminare la vita e il carattere del nostro Poeta, non sarà difficile di ridurci al vero. Egli avea in animo di tramandare nel più alto modo alla memoria de' posteri la sua

Portinari; volea pur mordere e vituperare i costumi de'suoi tempi, e vendicarsi generosamente dell'ingiustizia e della persecuzione di molti cattivi; volea finalmente giustificare la sua religione dagl'insulti dell'eresia e della miscredenza, e mettere in un'opera sola tutta la sapienza. Trasportando egli adunque queste sue idee al mondo intellettuale, trovò mezzo di servire a tutte insieme, e di collocarle a lor luogo in un poema, ponendole come simboli e segni materiali. Immaginò Dante di scrivere un poema teologico-morale, col dar vita e movimento alle idee più astratte; con arditissimo concepimento, con semplicissima esposizione, e con mirabile varietà di parti, che nulla toglie all'unità del soggetto.

§ IX. Non mancarono a Dante i suoi detrattori, come li ebbe Omero e Virgilio; e non senza gravissimo scandalo di tutta la repubblica letteraria sorsero a'nostri giorni alcuni prosontuosi a vilipenderne la riputazione; e Dante sbandito dalle scuole si rilegava fra le anticaglie. Contro la quale irriverenza si levò quell'egregio spirito di Gasparo Gozzi, e ne vendicò l'oltraggio mettendo elegantissimamente nella meritata irrisione i boriosi vituperatori. E il buon gusto rinascente in Italia confessa i suoi obblighi al Cavaliere Vincenzo Monti, il quale insegnò a tutti come si possano lodevolmente imitare le bellezze di Dante, e si possa trasfondere nella moderna poesia tutta l'efficacia dell'espressione dantesca, e la verità delle immagini senza sforzare lo stile. E il maggiore frutto che dagli studiosi se ne può trarre (oltre ch'egli insegna la lingua poetica e la costruzione de'versi) si è quello che da lui solo s'impara a produrre le nostre idee con tutta la verità e la forza senza stento e senza affatturamenti. Non negherò che talvolta la sua poesia si affievolisce, quando parla il linguaggio della scuola, e che molte parole e costrutti lungo il poema s'incontrano che non si potrebbero imitare a'nostri giorni senza taccia di pedanteria: ma di queste colpe lo scusa la novità del soggetto, la lingua che andava creando, e la morte che lo ha sopraffatto prima di ricorreggere il suo poema, *a cui avea posto mano e cielo e terra.*

FINE

CORREGGIO

VITA

DI

ANTONIO ALLEGRI

DETTO IL CORREGGIO

SCRITTA

DA LUIGI PUNGILEONI.

§ I. Non sempre il genio è frutto d'un terreno posto sotto d'un cielo benigno e temperato, veggendosi pure alcuno elevarsi a grande sublimità anche dove respirasi un'aria meno balsamica. Questa è verità riconfermata dall'esempio di Antonio, figlio di Pellegrino Allegri e di Bernardina Ormani, il quale benchè nato sul declinare del secolo decimoquinto in Correggio, luogo poco distante dalle pianure crasse ed acquose, nientedimeno fu di un sorprendente ingegno, ond'è soprannominato il Pittor delle Grazie.

§ II. Venne l'Allegri dagli onesti parenti, dediti alla mercatura, sotto degli occhi loro allevato, finchè per la età fu capace d'accostarsi alle lettere, nelle quali erudironlo pubblici maestri. Appena entrato nell'adolescenza si mise sotto Giambattista Lombardi, seguace d'Ippocrate, di molto sapere, e per lui apprese quelle scienze che servono all'esercizio della pittura. Ebbe campo d'approfittare nei più verdi anni della scuola d'Antonio Bartolotti, da cui però non apprese che i primi elementi dell'arte sua. Più forse formò l'occhio e la mano al disegno veggendo le tre arti sorelle adoperarsi con amore nell'erezione di un palazzo nel 1508, ivi innalzato a spese d'illustre donna. Questo fu il suo pittoresco liceo, e un fregio sfuggito alla voracità del tempo fa sospettarlo uno de' suoi primi lavori eseguito dietro le tracce del non ben conosciuto maestro. Così a Correggio oltre alla gloria d'averlo veduto nascere, quella se gli debbe ancora d'averlo educato. Il conte Manfredo, essendo lui giovinetto di 15 in 16 anni, per timore di contagio, seco in Mantova si ricovrò, alloggiandolo nel suo palazzo ed ammetten-

dolo alla sua mensa. È cosa incerta, benchè probabilissima, che nella patria di Virgilio le opere di Andrea Mantegna, che più non viveva, gli servissero di stimolo e di norma per meglio conoscere gli effetti della morbida carne, e per sollevarsi di slancio su la meschinità dei secoli anteriori. Assai meglio però dei grandi esemplari della scuola di Mantova fu a lui di profitto lo studio della Natura, prima maestra d'ogni arte d'imitazione.

§ III. Appena ebbe cessato d'infierire la peste in Correggio, ripatriò. La sua venuta tornar fece la gioja tra i suoi più cari, amareggiati per la morte d'un suo cugino pittore, figlio di Lorenzo Allegri parimente pittore. Rientrato nella casa paterna, prese in mano il pennello onde perpetuare le sembianze del volto del Lombardi, il quale fu medico di quel Nicolò guerriero e poeta che gli eruditi chiamarono per antonomasia il Correggio.

§ IV. Tra le pitture da lui fatte nella più verde età indicar debbo una Madonnina seduta al piede d'un arbore, che tiene sulle ginocchia il Bambino, ed ha a sinistra un Angioletto senz'ali, di proprietà del sig. Biagio Martino egregio professore di pittura in Parma. Il carattere delle teste delle figure aventi sul labbro un dolce sorriso, il contorno fluidissimo e sfuggente senza affettazione, il tocco della frasca e il levigato rassomigliante allo smalto ben fanno aperta testimonianza della mano che diede loro la vita. Ricercato poscia dai Francescani, dipinse per essi una gran tavola in legno, che ora nella galleria di Dresda tra l'altre sorelle sue occupa l'ultimo posto, per essere della prima maniera. Ha qui luogo ancora, nè voglio lasciare di ricordarla, un'altra ancona più piccola da lui fatta per la medesima chiesa, rappresentante un riposo della Sacra Famiglia fuggente in Egitto, che vuolsi esistere nella reale galleria de' Pitti in Firenze. Più altri quadri gli furono allogati nella patria sua per un oratorio dedicato alla gran Madre delle Misericordie. Tre uniti insieme formavano l'ancona dell'altare maggiore, raffigurando quello di mezzo il Padre Eterno, dall'uno dei lati S. Giovanni Battista, dall'altro S. Bartolommeo. Nol credo imitatore della prestezza di Agatarco, ma neppure della flemma di Jacopo da Ponte, scoprendo nel giro di pochi anni tanti quadri da lui a buon

fine condotti, e tra questi un altro del primo stile, già esistente nella cappella dei Fassi, ed ora di ragione di S. E. il sig. conte Ferdinando Marescalchi. Questo quadro fa vedere che egli ha tentato più strade prima di giugnere ad appagare sè stesso, passando per gradi diversi con incredibile celerità. Dobbiam pure riconoscerlo qual compositore a quei giorni di pittoresche poesie, tra le quali rammento la sfida di Marzia e d'Apollo alla presenza di Pallade, e il castigo meritato dal rustico suonatore; l'oste che introduce nell'albergo un mulattiere, che poi divenne per qualche tempo insegna d'un'osteria; un pastore che suona la piva, fatto in Correggio per la casa Raviccio, pieno di graziosa giustezza adattata al soggetto. Altri quadretti di sagro argomento, riconosciuti come fatti da lui in età giovanile, si potrebbono ridurre a quest'epoca.

§ V. Frattanto il nome suo si era già sparso pei luoghi limitrofi, ond'è che la famiglia Alessandrini a sè lo chiamò, e gli commise in Carpi una tavola per decorare con essa l'altare acquistato in quel tempio di S. Nicolò, in cui espresse Maria Vergine avente in grembo l'adorato Gesù, con altri Santi. Da Carpi passando ad Albinea, gli fu quivi allogata una tavola per quella chiesa parrocchiale. Boulanger ne fece copia, e questa per ventura sussiste a darne almeno un'idea della composizione. La Madonna è seduta sopra d'un sasso al rezzo d'una pianta col divin Pargoletto tra le braccia, e due Sante, una per lato, Lucia e Maddalena, amendue d'una espressione che molto dice a chi sa intenderne il linguaggio. L'opera nello assieme è più sciolta e di più felice condotta del mentovato Riposo, ed apparne opera di mezzo tra questo e la così detta Madonna della Scodella. Fu in questo tempo medesimo che una donna d'uno spirito intraprendente, Giovanna Piacenza abbadessa di S. Paolo in Parma, a sè lo fece venire. Questo fu il più bell'invito che far si potesse al suo pennello, per lo quale divenne Parma per lui l'arena più clamorosa, dove poi spiccar fece un vasto ingegno ammirato sin dal Vasari per cosa divina. Sono omai più che note agli eruditi le Correggesche pitture di quella camera meritamente guardata come abitazione delle Grazie, e tutti or sanno in qual guisa vi si scorga l'abbandono da lui fatto del condurre

il pennello a tratti, nella quale maniera quivi dipinse la Diana e i Putti; e come nelle lunette a chiaroscuro si diede a dipingere ad impasto, singolarissima foggia che non lasciò mai più. In esse figurò tanti nicchi contornati di spesse conchiglie, e nel centro di cadauna diversi soggetti di forma antica, vestiti con Omerica semplicità, e delineati con tale degradazione di luce e di ombre, che agli sfondi lontani dona un risalto il più incantevole e vago. È in faccia ad esse che l'osservatore si accorge della disposizione naturale del nostro pittore a divenire poeta.

§ VI. In questo frattempo, ad istanza dei marchesi Prati, travagliò il Divin Salvatore mostrato al popolo, con attorno alcuni attori di quella barbara scena, tra i quali è stupenda la Vergine in isvenimento; e i monaci Cassinensi, che d'indi in poi gli furono sempre amorevolissimi, l'obbligarono graziosamente a dipingere il cupolino sovrastante alla crociata del loro ampio dormitorio. Di quel dipinto non resta memoria, tranne quella del pensiero che io qui brevemente accenno. Il patriarca S. Benedetto tra nube e nube vedevasi volare al paradiso, e in lontananza si scorgevano dei gruppi di Serafini, alcuni de' quali diminuivano a segno di farne apparire la volta d'altezza molto maggiore. Fu intorno a quel tempo che la Caterina sua unica sorella andò a marito nel castello di S. Martino; ond'io penso ch'egli tornasse subitamente a casa impaziente di rivederla, e le desse un pegno di fraterna cordialità con dipingere per lei lo sposalizio di Santa Caterina, e che perciò il Vasari, senza saper niente della sorella, cel dica fatto per una donna di tal nome che gli aveva prestato ogni soccorso in una pericolosa malattia.

§ VII. L'anno 1519 fu per lui il più tranquillo della sua vita. Uno zio materno lo dichiarò erede di tutto il proprio asse, che pur era qualche cosa, e ciò in premio dei servigi che gli aveva prestati, e del candore de' suoi costumi. Indi preso dai vezzi di bennata giovinetta, s'unì ad essa in matrimonio, concorrendo i parenti a far voti perchè amendue aver potessero lunga vita e felice. In questo mentre nacque nuova occasione ai Benedettini di prevalersi di lui nella cupola e nella tribuna di S. Giovanni, dove effigiò il Divin

Salvatore nel centro in iscorcio sorprendente, e gli Apostoli che gli fan cerchio. Condottala a buon fine, volle ripatriare; ma da lì non molto quei monaci lo richiamarono, perchè dipingesse gli archi, i pilastri e tutto il fregio della nave di mezzo. Sopra la porta del capitolo in una lunetta evvi di lui un S. Giovanni Evangelista di gusto Raffaelesco, con l'aquila appiedi d'una mossa leggiadra e piena di verità. In altri due suoi quadri già esistenti in quel tempio sino a dì nostri, nel Martirio dei Santi Placido e Flavia si vede nella testa della Santa il dolore estremo rattemprato dalla speranza del paradiso, e nella Deposizione della croce stantele in faccia s'impara in qual guisa si debba figurare un corpo morto in Gesù, e nella di lui madre il volto di chi sta per morire. Nella chiesa dei Minori Osservanti colorì a fresco la Vergine Annunziata dall'Angiolo, di bellissima invenzione. Narrasi che su d'una porta della città dipingesse la gigantesca Madonna così detta della Scala, trasportata non a guari nella gran sala dell'accademia. Ricondotto a casa dalla filiale pietà, ebbe a soffrire gravi molestie per l'ostinata lite mossagli contro dagli Ormani che gli contrastavano l'eredità dello zio. Ad onta però delle domestiche turbolenze non perdette egli mai il maggiore dei beni, la pace dell'animo, e finì molti lavori, tra' quali, se non m'inganno, l'amabile Cingarina, in cui ammiransi le reali avvenenze della natura, e due Madonne, una stante in atto d'allattare il bambino, l'altra di levarle la camicia, spiranti amendue dalla faccia pietosa una grazia più che umana.

§ VIII. In seguito s'invogliarono i canonici Lateranensi di Parma d'avere dal pittor nostro un'ancona, e questa si fece da lui senza ritardo, denominata la Madonna della Scodella, perchè vi si ammira la Vergine tenente nelle mani una scodella. Primo pensiero d'Antonio esser dovette di poi di preparare i cartoni della cupola della cattedrale nella camera a tal uopo ai Fabbricieri richiesta, allorchè l'invitarono ai 3 di novembre del 1522 a dipingerla, unitamente alla cappella maggiore. Fu quella il deposito delle ricerche e dei pensieri della sua trascendente immaginativa, meditando il modo d'effigiar colassù le figure scorciate e disposte in guisa che saranno sempre l'ammirazione e la delizia di chiunque abbia voglia di soddisfare a un tempo e l'occhio e la ragione.

§ IX. Finì a quei giorni il quadro ordinatogli sei o sette anni addietro dai Pratoneri in Reggio, noto sotto il nome di Notte, di cui tutti gli artisti ne parlano col linguaggio degl' innamorati, e molti abbagliati dallo splendore trasmesso dal bambino, credono di vedere il vero nel finto. Eseguì pure intorno a quell' epoca per una gentildonna di Parma il S. Girolamo detto il Giorno, perchè gli altri quadri postigli di rincontro restano come le stelle rinato il sole, e tant' è pieno di graziose e nobili idee che bastar potrebbe a tener in bilico la bilancia tra il Correggio e l' Urbinate.

§ X. Sul terminare del 1530 tornossene a casa, ignorandosi il motivo pel quale lasciò imperfetta la più gran cupola del mondo. Frutto del sudore della fronte d'Antonio fu l' acquisto ch' ei fece d' una bellissima possessione. A questo s' unisca la conseguita eredità dello zio paterno, l' aggiustamento per lui vantaggioso della lite cogli Ormani, e vi si aggiungano i molti jugeri acquistati di dì in dì per lui da Pellegrino, i capitali del negozio del padre, l' abitazione renduta più vasta e più comoda che non era allorchè venne al mondo, la vistosa dote della moglie così cara al suo cuore, e vedrassi che non ebbe mai nè somma necessità, nè grandi ricchezze. Ma egli non era destinato ad istarsene, come suol dirsi, con le mani alla cintola. I confratelli di S. Pietro Martire in Modena, vogliosi di riabbellire l' oratorio loro, gli commisero una tavola, in cui dai versati nell' arte si scorge lo stesso fondo di sapere degli altri suoi capi d' opera, tanto rapporto alla distribuzione delle figure, quanto in ciò che spetta al lumeggiarle, e lo battezzano col nome di S. Giorgio, figura principale di un carattere eroico e d' uno stile il più grandioso che si possa desiderare.

§ XI. La necessaria brevità non mi permette d' indicare i preparativi fatti in Mantova per la seconda venuta di Carlo V in Italia. Non voglio però lasciar di dire che Allegri venne impegnato a lavorare per quella corte, avendo io ricavata questa notizia non solo dal Vasari e dal Borghini, su gli scritti de' quali non si può riposare sempre con sicurezza, ma dai registri di quell' archivio di governo che ne fissano l' epoca e meritano interissima fede. Secondo i suddetti scrittori lavorò per ordine del nuovo duca

Federico una Leda ed una Venere; ma son essi contraddetti da Mengs che ne li descrive minutamente con magistrale sapere, mostrando che la seconda non era una Venere, ma Danae e Giove. Se gli fosse però caduto sott' occhio il trattato del Lomazzo pieno di pittoresche notizie, avrebbe scorto che in mano del cav. Leone Aretino al tempo di questo Aristotelico scrittore stavano l' Io e la Danae d'Allegri, e potersi conciliare l'affermazione del Vasari con Mons. du Bois de Saint Gelais descrittore dei quadri che furono dalla regina di Svezia trasportati allora di fresco a Parigi. Il Lomazzo parla d' una cosa di fatto, e d' una cosa intorno cui era in potere d'ogni Milanese di venirne in chiaro ad ogni momento. Della Venere, è vero, è incerto il destino, se pure lo Storiografo d'Arezzo non ebbe in mente di parlare dell' Antiope detta da alcuni una Venere dormiente, o della Venere stante in atto d' assistere a Cupido che impara a leggere da Mercurio, chiamato comunemente la Scuola d' Amore. Nella più sublime maniera espresse ugualmente il ratto di Ganimede, ed il suo cane fedele che mostra di volersi slanciare in alto per seguire il padrone.

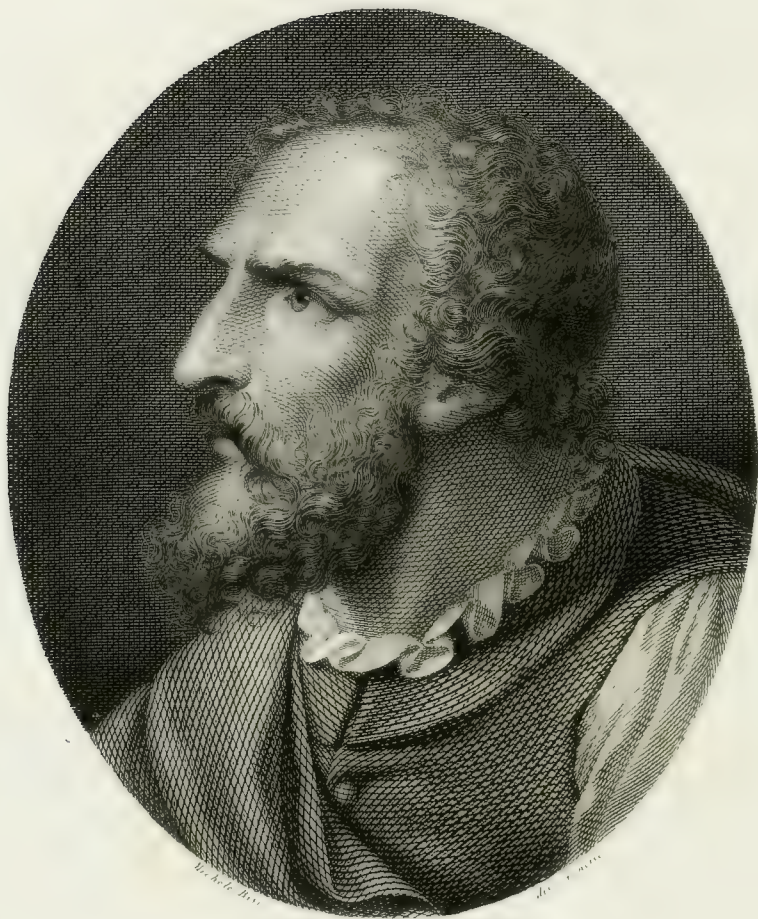
§. XII. Una delle occupazioni degli ultimi anni del viver suo fu l' ideare e l' eseguire a tempra due quadri simbolici esprimenti il vizio e la virtù, in cui vedesi come la pittura e la poesia si rassomiglino e si prestino ajuto per opera di lui, che non era poeta di professione, quantunque ne avesse il fuoco nel seno.

§ XIII. Più altre opere dovette egli fare che, per la niuna custodia di coloro che non ne conobbero il pregio, ora sono esuli o sono perdute. Nè punto è dubbioso esser egli stato dalla Morte sorpreso col pennello in mano, quando costei venne improvvisa a troncargli d' un colpo solo lo stame della vita, e lo fe' passare subitamente dalla casa al sepolcro. Compì nell' ottavo lustro la sua mortale carriera, appena d' aver ricevuti dall' esimio dottore Alberto Panciroli, Reggiano, venticinque scudi d' oro per arra anticipata di un'ancona che gli aveva commessa. Nell' atto in che si accordarono tra loro, a chi detto avesse al Panciroli, Fermatevi, è scritto in cielo che voi non abbiate in eterno un quadro di questo incomparabile pittore, non sarebbesi dato orecchio sicuramente. Pur troppo

ciò avvenne. Morì in brev' ora, e il cadavere suo con decorosa pompa stette sopra terra in S. Francesco a spirituali suffragi, ed a ricevere gli estremi contrassegni d' amore della patria riconoscente.

§ XIV. Fin qui basti delle operazioni della sua mano. Per quello poi che riguarda l' animo suo, fu alquanto timido e alieno dal parlare delle cose sue. Di più scrive il Lomazzo ch' egli volentieri ascoltava i non dotti riprensori di esse, ad imitazione di Apelle. Non fece egli no quel conto dell' oro che suol farsi delle cose da poco, e i colori di che fece uso con profusione ci dicono apertamente che non ne fu avido giammai. Ad un carattere ingenuo unì soavi costumi, e ad una trascendente immaginazione uno studio non mai interrotto. Lasciò un figliuolo vivente per nome Pomponio, il quale si segnalò non poco nella pittura, e tre femmine, una delle quali maritata in casa Brunorio d' Austria; delle altre due nulla può dirsi di certo.

§ XV. Egli spaziar seppe coll' agile fantasia in un mondo, per così dire, di bellezze originali, e perciò produsse quegli effetti da cui era egli stesso allettato, impiegando idee poetiche non solo nei profani argomenti, ma ancora ne' sacri. Possedette la somma grazia nell' arte al pari di Apelle, ammirata cotanto da tutte le persone di buon senso. Siccome però ogni opera umana non è mai esente da qualche imperfezione, così viengli apposto che ei fosse soprammodo scorretto; taccia per avventura non senza color di ragione, benchè ingrandita oltre il dovere, mentre sanno i dotti che in molte opere sue non si potrebbe riprendere di scorrezione senza far onta al vero, e che egli ebbe un disegno scelto e grande in guisa che da esso ne presero norma i Caracci. Schivò nel disegnare a tutto potere gli angoli acuti e le linee rette, onde far uso delle concave e delle convesse per ben disporre ed armonizzare i panneggiamenti, segnando una via nuova sì nel contrasto e nella direzione, come nel chiaroscuro e nel colorito. Nulla ha egli tolto dagli altri, tirando tutto dal proprio fondo, poichè guidato dal solo suo genio cercò ed ottenne il gran fine dell' arte di parlare all' anima per la via degli occhi, legando, come scrisse un poeta, in soave amicizia le ombre coi lumi.

FINE.

LODOVICO ARIOSTO

VITA
DI
LODOVICO ARIOSTO
SCRITTA
DA DAVIDE BERTOLOTTI.

§ I. Magnifico, ricco, mirabile nell' inventare, nel disporre, nel dipignere; eccellente sì nel sublime che nel festevole; signore del verso in tutte le sue differenti armonie, ed arbitro della lingua nelle sue infinite vaghezze, ha mostrato l' Ariosto a qual estremo di altezza possa l' umana immaginativa arrivare. Nel primo dei generi della poesia primo de' poeti moderni, più di tutti ha contribuito a diffondere per l' Europa il vero culto degli studj gentili. Il Galilei da lui imparava la proprietà e la grazia dello scrivere; da lui il Milton traeva eletti fiori pel suo paradiso, e il Voltaire, dopo aver composto, imitandolo, il più poetico de' suoi lavori, disdiceva nel senno della maturità il mal pesato giudizio che nella leggerezza della gioventù ne avea proferito. Grato a tutti i sessi, a tutte le condizioni, a tutte le età; tradotto in tutte le lingue, stampato in tutte le forme, argomento di gloria all' Italia, d' invidia alle genti rivali, di lode e di maraviglia all' intero mondo civile, con gran ragione Lodovico Ariosto di Omero de' moderni, di pittore universale della natura, di poeta veramente divino ebbe soprannome ed onori.

§ II. Da Niccolò degli Ariosti, gentiluomo Ferrarese, e Daria de' Malaguzzi, gentildonna Reggiana, nacque Lodovico agli 8 di settembre 1474 in Reggio, della cui cittadella era capitano a quel tempo il padre del duca Ercole primo. Come d' altri sovrani ingegni, così dell' Ariosto intervenne, che le poetic' aure fin dalle fasce spirasse; e i due lustri toccato avea appena, che la favola di Tisbe a foggia di dramma ordinò; la quale poi così puerilmente con

l'ajuto de' fratelli ingegnavasi di rappresentare. Ma nel tempo appunto che la fresca età e il prevalente genio con più forza alle poetiche invenzioni il portavano, dalla paterna autorità si vide al rincrescevole studio delle verbose leggi obbligato. Cinque anni in volger testi e chiose da lui senza alcun frutto gettati, mossero finalmente il padre a lasciarlo libero di applicare a più geniali cure la mente.

§ III. Passava Lodovico allora i vent'anni, e Fedro, a quel ch'ei narra, inteso avrebbe a fatica, quando l'amichevol fortuna gli offerse a maestro Gregorio da Spoleti, uomo che a singolar dottrina squisito gusto aggiungeva. Da sì valorosa guida indirizzato, il campo delle lettere latine tutto ei si diede a discorrere, ed ogni più arcana bellezza ne discoprì, del che poi nella dotta corte di Leon X grandissima lode a lui venne. Lo studio di Plauto porse all'Ariosto vaghezza di cingere il socco della commedia, non anco tentato fino a que' giorni da verun moderno con favorevole musa. Alla norma de' Latini pertanto la Cassaria compose e i Suppositi.

§ IV. Ma que' sereni giorni e quegli ozj soavi da nubilosa serie di sciagure dovean ben presto venire turbati. Da prima il buon maestro, oggetto di tanto amore, tolto gli fu da Isabella, la sfortunata duchessa di Milano, che seco in Francia il condusse, ove suoi giorni finì. Di poi gli venne meno il genitore, e tutta in lui tornò la cura della famiglia, il debito e la pietà commettendogli di succedere in luogo di esso a cinque fratelli e a cinque sorelle, di cui il primogenito egli era. E finalmente uscì di vita Pandolfo Ariosto, per conformità d'anni, di studj e di sangue a lui congiunto e carissimo. Sotto il peso di tanti affanni vinta allora piegò la sua mente, e privo d'ogni dolcezza il vivere, e desiderevol gli parve la morte.

§ V. Il conversar colle muse, d'ogni amenità pieno, gli recò fra tanti travagli conforto, come si chiarisce dalle sue liriche poesie che a quel tempo appartengono. Esse principiarono a levare in grido il suo nome; onde il cardinale Ippolito da Este lo volle tra' gentiluomini della sua corte. Era il cardinale Ippolito atto al governo delle cose dello Stato, e prode eziandio nel trattare la spada; ma d'animo non

eccelso, e per nulla mosso dall'amore di quella immortal vita cui largiscon le muse. Quindi è che più da cortigiano che da poeta servendosi di Lodovico, in continue spedizioni ed in viaggi lo tenne occupato.

§ VI. Molta però la prudenza e singolare era la destrezza di Lodovico nel condurre le pratiche della politica; e ne son prova le due legazioni appresso Giulio II, che affidate gli vennero nei più ardui frangenti: la prima per domandar soccorso a favore di Alfonso, fratello d'Ippolito, addosso a cui s'erano strette le armi de' Veneziani; la seconda per placar la grand'ira di quel Pontefice contro il duca Alfonso, che alla lega del Re di Francia serbava la fede. Gelosa e rischievole specialmente fu questa, e grave pericolo della vita vi corse l'Ariosto; perchè quel terribil Papa nientemeno che in mare lo volle far trarre. Nè senza gloria maneggiò Lodovico eziandio le armi; che in un navale conflitto valorosamente combattendo, si ritrovò a pigliare la meglio guernita nave degl'inimici.

§ VII. Dal primo suo ingresso a' servigj d'Ippolito, avea ideato l'Ariosto di comporre un poema ove i tesori della feracissima sua mente raccogliere, e le lodi del suo principe e della stirpe Estense esaltare. Pose adunque mano al Furioso nel trentunesim' anno della età sua, e intorno a tal lavoro da dieci anni faticò, benchè le domestiche brighe e le pubbliche commessioni troppo di frequente lo distraessero dal dolce e solitario raccoglimento del poetare. Voleva egli da principio il suo poema ordire a somiglianza di Dante in terzine; ma con migliore consiglio poi appigliossi all'ottava, da' Siciliani in materie d'amore introdotta, e dal Boccaccio coltivata, indi a più nobil maniera alzata dal Poliziano. E felice ventura fu delle italiane lettere che al consiglio del Bembo di scrivere il suo poema in latino ei non s'arrendesse, esclamando: « Che più tosto volea esser uno de' primi tra gli scrittori toscani, che appena tra' latini il secondo. »

§ VIII. Aveva il Bojardo, secondo il Gravina, ad esempio dei primi favoleggiatori prodotto a pubblica scena in opere di personaggi maravigliosi tutta la moral filosofia. Sorgendo dal medesimo nido, spiegò l'ali a più lungo e più sublime volo l'Ariosto, il quale con-

ducendo alla sua meta la cominciata invenzione, seppe a quella intessere e maravigliosamente scolpire tutti gli umani affetti, e costumi e vicende sì pubbliche come private.

§ IX. Comparve per la prima volta il Furioso colle stampe del Mazzoco in Ferrara nel 1516., e con grandissima festa dall'Italia fu ricevuto. Non si rimase però l'Ariosto dal vederlo e rivederlo e dall'essergli intorno colla penna e col pensiero, attalchè nel 1521 con molte giunte e correzioni lo pubblicò nuovamente in Ferrara pe' torchi del Pigna, e finalmente, raccolti i pareri de' più eccellenti ingegni del suo tempo, dopo infinite altre mutazioni ed emendazioni lo pose per la terza volta alla luce in Ferrara nel 1532, accresciuto di sei canti, essendone Francesco Rosso lo stampatore.

§ X. Ma qual mai grazia o mercede partorì a Lodovico appresso del suo signore quel poema, con cui le glorie della casa d'Este dato egli avea in serbo ad una musa più splendida dell'istoria e e più lusinghevole? Abbastanza è nota l'ingratissima inchiesta con cui il cardinale all' offerta del poema e alle speranze del poeta rispose.

§ XI. Nè lunga pezza trascorse che dovendo quegli recarsi con tutta la sua corte in Ungheria, si escusò dal seguitarlo l'Ariosto, adducendo la cagionevole salute, e l'età già grave, e la pietà della vecchia madre, e la cura della numerosa famiglia ond'era il solo sostegno. Possenti queste ragioni eran desse; ma il cardinale, come dell'inflessibil potenza è costume, forte adontossene in cambio; anzi il meglio che donato gli avea, gli ritolse. Tal guiderdone ebbe l'Ariosto dal cardinale Ippolito della zelante servitù per quindici anni prestatagli, e dell'immortalità conceduta al suo nome.

§ XII. Divisava l'Ariosto nel rendere al cardinale i suoi doni, di torsi la pregiata sua libertà, senza di cui

L'oro e la vita ha ogni suo pregio incerto ;

ma dalle domestiche necessità costretto, e vinto dagl'inviti del Pistofilo, nuovamente in corte si condusse, ove dal duca Alfonso come dolcissimo famigliare fu ricevuto, e con molto amore riguardato poi sempre.

§ XIII. Aveva il duca assegnato a Lodovico uno stipendio, il quale, succedendo la guerra, cominciò a venir meno, e poi in tutto

fu spento. Del che mostrandosi egli dolente, il duca lo spedì suo commessario nella Garfagnana; alpestre paese, in gran licenza trascorso per la diversità delle fazioni, e fatto nido di furti, di omicidj, d'odj, di vendette e di sdegni. Pose pace l'Ariosto fra quelle genti, e seppe l'affezione loro e la lode del suo signor meritare. Fu in quel torno ch'essendo egli in mezzo a' masnadieri venuto, questi, usatagli gran riverenza, si mostraron lieti di conoscer di vista lui che molto prima avevan conosciuto per fama. Il qual fatto, di bella ricordanza degno, dipinto con lode si vide nella pubblica esposizione di quadri fattasi quest'anno in Parigi.

§ XIV. Dopo tre anni di commessariato in que' luoghi, vuoti d'ogni giocondità e così poco convenienti ai sacri studj, tornò Lodovico in Ferrara, ove trovò il duca Alfonso di rappresentazioni teatrali vaghissimo. Per la qual cosa, di piacergli desideroso, oltre alle sue commedie ne' più freschi anni composte in prosa e che allora in versi rifece, altre ne inventò, ed alcune di Plauto ridusse in toscano. Un teatro, ossia scena stabile alla guisa degli antichi, fece espressamente il duca con incredibile magnificenza innalzare, secondo il disegno datone da Lodovico, le cui commedie con superbissimo apparato e con universale applauso furono innanzi a diversi principi e quasi sempre da gentiluomini rappresentate.

§ XV. Alle delizie della ritiratezza e dello studio affezionato oltremodo, fabbricossi Lodovico una casetta con un attiguo giardino, e sopra le soglie di essa questi due versi appose:

Parva, sed apta mihi; sed nulli obnoxia, sed non
Sordida, parta meo sed tamen aere domus.

Quivi alla già ricordata ultima edizione del suo poema con ogni studio ardentemente intese; anzi è voce che le troppe fatiche in essa poste accorciato abbiano il corso del viver suo.

§ XVI. Dopo otto mesi di travagliosa infermità (un' ostruzione di vescica) morì Lodovico Ariosto in Ferrara ai 6 di giugno 1533.

§ XVII. Nella chiesa vecchia di S. Benedetto data gli venne sepoltura assai semplice, accompagnandola que' monaci fuori del loro costume. Una cappelletta, a foggia di picciol tempio, fabbricò alle ceneri di Lodovico, in mezzo alle amiche ombre dell'orto paterno,

il grato animo del figlio Virginio; ma non consentirono que' monaci che vi fossero trasferite, recandosi a pregio il possederle. Laonde un bel sepolcro in quella chiesa eriger fece nel 1573 Agostino Mosti, discepolo di Lodovico, e con le proprie mani trasportar vi volle quelle ossa onorate, tra 'l solenne salmeggiar de' monaci, e le lagrime e le preghiere di un popolo frequente. Assai più magnifico avello, di varj e preziosi marmi e con vaga architettura composto, alzò poscia nella stessa chiesa alle reliquie del poeta nel 1612 Lodovico Ariosto suo pronipote. Giuseppe II, generoso principe, che le nobili muse onorava, come quegli che non volea tutto perire, recossi a visitarle nel 1796. Le quali reliquie finalmente con ricca pompa per cura del Miollis trasportate vennero nel 1801 al palazzo delle scuole, e in quello stesso monumento raccolte.

§ XVIII. Altri viaggi, oltre ai mentovati, avea fatto l'Ariosto: a Firenze, per godervi, secondo alcuni, le solenni feste che si celebravan nel dì del Battista, o per apparare, secondo altri, le natie grazie della toscana favella: e a Roma, quando fu incoronato Papa Leon X; il quale, essendo cardinale, detto gli avea che all'uopo fatto non avrebbe differenza tra lui e il proprio fratello. Non è piano ad intendere donde quel munificentissimo Pontefice, il quale insignì della sacra porpora molti, solo perchè nelle lettere egregj, sebbene con amorevolezza e con festa accogliesse l'Ariosto, nulla poi facesse a prò di lui, tranne il concedergli per la stampa del suo Furioso una bolla.

§ XIX. Amato visse ed onorato l'Ariosto da' più dotti e più illustri dell'età sua. Tra' primi compariscono il Bembo, il Molza, il Bibbiena, il Sadoleto, il Navagero. Tra' secondi è particolarmente da ricordarsi il marchese del Vasto, che con regale munificenza gli assegnò un'annua pensione di cento ducati d'oro. Che in Mantova dalla mano di Carlo V fosse incoronato l'Ariosto, non vera fama già corse.

§ XX. Alta la statura e non fiacca la complessione ebbe l'Ariosto. Nel passar acque e nel cavalcare fu paventoso; nel camminare a piedi, gagliardo. Malinconico per natura, piacevole e svegliato però riusciva nelle geniali brigate, e fra le donne principalmente

era gratissimo. Amava la solitudine e il generoso ozio della contemplazione. La libertà e l'indipendenza con grande ardor sospirava. Modestia ed affabilità usava verso d'ognuno; ma risolutamente rintuzzar sapeva le offese. Le esquisite vivande ed ogni maniera di morbidezza teneva in non cale: ond'egli stesso cantò

. . . . *Fui degno essere al mondo*
Quando vivevan gli uomini di ghiande.

Diritto, schietto, ornato di lealtà, della pietà materna osservante, liberale del suo, pazientissimo del lavoro, d'ogni bassa cosa spregiatore, mantenitore della promessa, congiungeva Lodovico ai natii pregi di un animo candido e bello le acquistate virtù di un colto viver sociale, di una profonda cognizione degli uomini, di una finissima pratica de' pubblici e privati negozj. Col pensiero soleva essere astratto; onde trovandosi, dice il Pigna, di state in Carpi, e partitosi una mattina di casa in pianelle per fare esercizio, andò tanto innanzi, che prima trasportato dal pensiero sino a mezza via, e poi di spontanea volontà in quell'abito domestico se ne giunse infino a Ferrara. I versi mutava e rimutava, e nelle cose de' giardini lo stesso modo teneva. La natura delle cose che prendeva a dipingere, soleva ritrarre dal vero.

§ XXI. La modestia e la bellezza facilmente gli vincevano il cuore. In continui amori avviluppato, usò segretezza mai sempre. La qual virtù, fuor di costume al presente in amore, egli volle come ad ogni ora ricordare a sè stesso, tenendo nel coperchio del suo calamajo un amorino effigiato a rilievo, il quale con l'indice a traverso le labbra raccomanda il tacere. Dal che il Serrano tolse il pensiero di questo leggiadro epigramma:

Non ego nudus amor, sed sum praeceptor amoris;
Qui cupies felix esse in amore, sile.
Hoc quoque, quo melius discas quam tradimus artem,
Noluimus lingua dicere, sed digito.

Da questi amori due figliuoli acquistò: Virginio che fu canonico del duomo di Ferrara, e Gio. Battista che morì capitano della milizia del Duca. Per certo ora tiensi che Lodovico conducesse in moglie Alessandra Benucci, ma occultamente, a cagione dei benefizj ecclesiastici ond'era provveduto.

§ XXII. Ora intorno alle sue opere giova qualche cosa accennare. Molti gravi critici, dal Castelvetro sino al Blair, hanno dinegato al poema del Furioso il titolo di epico. Tornerebbe qui veramente in acconcio esclamare: Se non volete chiamarlo epico, chiamatelo adunque divino. Ma se, per consenso di tutti i maestri, altro non è il poema epico che il racconto in versi di qualche nobile impresa, per qual ragione epico non chiameremo il Furioso, ove si canta il disfacimento della Lega de' Saraceni contro a' Cristiani? Al poema epico, avverte il Zanotti, non si ricerca l'unità nè di tempo nè di luogo, ma l'azione vuol esser una. Ed appunto una è nel Furioso l'azione, come non difficile riesce a dimostrare. L'Ariosto, come Omero nell'Odissea, e come Virgilio, l'ordine delle cose per vaghezza turbando, apre il poema nel punto in che gl'infedeli hanno rotto la gente battezzata ai piedi de' Pirenei. Allo sbaraglio ed all'esterminio de' Mori, ch'è il certo fine della favola, s'indirizzano, qual più qual meno, tutte le parti di essa; conseguito il quale, termina il poema, chiudendosi con la morte di Rodomonte, il più formidabile de' nemici del nome cristiano.

§ XXIII. Singolarmente copiosi, a dir vero, sono gli episodj che nel Furioso s'incontrano. Al qual proposito calza bene il riferire ciò che l'inglese Harrington ingegnosamente ha notato: « Piacevoli ed utili, ei dice, riescono le fermate al lettore. Ad uomo che per ameno e lungo viale passeggi, comodo porge e diletto il rinvenir quinci e quindi un sedile ove con dolcezza posare. Ma se d'intorno a quel sedile sorgano piante che non solo gli sieno d'ombra cortesi, ma saporite gli offrano e salutevoli frutta, come in conto di picciol paradiso non terrassi egli quel loco? Non altramente delle moralità e delle digressioni dell'Ariosto addiviene, le quali tratto tratto nella sua grand'opera bellamente emergendo, profitto e soavità ne recano a un tempo stesso. »

XXIV. Imputato pure venne l'Ariosto di usar troppo spesso il riso, di fermarsi in leggerezze, e di talvolta perdere, vinto dalla materia, la grandezza affatto e la nobiltà dello stile. Ma perchè all'epico, risponde il Crescimbeni, sia prescritto imitare illustre azione, non ne segue per necessaria conseguenza che l'idea signo-

reggiante della locuzione debba essere la sublime. E meglio assai il Gravina: « Non potevano, dice, nè l'Ariosto al suo fine, nè i posteri all'utile che si aspetta dalla poesia, pervenire, se questo poema non esprimea tanto i grandi particolarmente, quanto in qualche luogo i mediocri e i vili, acciocchè di ciascun genere la passione e il costume si producesse, ed apparisse quel che ciascuno nella vita civile imitar debba secondo la bellezza o la deformità delle cose descritte. » E qui è d'uopo avvertire che con troppo grette norme misurata venne il più sovente la ragion poetica del Furioso. Omero nell'Iliade la vita pubblica dipinse, e nell'Odissea la privata. L'Ariosto volle in un solo poema il mondo civile interamente rappresentare.

§ XXV. Porgerebbero materia a volumi le lodi date al Furioso, di cui il Baretti con poetica baldanza disse che non dovrebbe esser letto se non da quelli i quali hanno fatto qualche cosa di grande a prò della patria per premio e ricompensa loro. Troppo splendidi sono però i versi che gli consacrò il Delille nel poema dell'Immaginazione, per non riportarli qui in parte:

L'Arioste naquît; autour de son berceau
Tous ces légers esprits, sujets brillans des fées,
Sur un char de saphir, des plumes pour trophées,
Leurs cercles, leurs anneaux et leur baguette en main,
Au son de la guitarre, au bruit du tambourin,
Accoururent en foule, et fêtant sa naissance,
De combats et d'amour bercèrent son enfance.
Un prisme pour hochet, sous mille aspects divers,
Et sous mille couleurs lui montra l'univers. ecc.

V'ebbe chi la Gerusalemme liberata chiamò il sepolcro dell'Orlando Furioso; meglio, per mio avviso, sarebbe stato dire il Furioso la culla della Gerusalemme. — La quistione della preminenza fra questi due poemi ha dato origine a molte letterarie contese. L'Accademia della Crusca stette e pugnò pel Furioso, e il Galilei si crucciava all'udir solo che porre si volesse a confronto il Tasso col divino suo Ariosto. Metastasio, al contrario, dichiaravasi, benchè circospettamente, per la Gerusalemme. Sembra per altro che in favore del

Furioso i critici più autorevoli generalmente propendano. -- Il Tasso, essi dicono, la sola natura eroica descrisse; l'Ariosto descrisse la universale, in cui anche l'eroica comprendesi. Il primo si attiene ai generali; scende il secondo a' particolari, e con mirabil felicità le cose dispiega a parte a parte. Quegli spazia per le elevate regioni mai sempre; questi a proporzione della materia si solleva, si piega o si deprime. Il Tasso del solo stil sublime fu vago; l'Ariosto si contenta dell'idea moderata, per la quale gli affetti son mossi con maggiore efficacia. L'Ariosto finalmente tolse gli esempi de' costumi ed affetti umani più dal mondo vivo in cui era assai versato, che dal mondo morto de' libri, nel quale più che nel vivo il Tasso mostra d'aver abitato. Aggiungasi a tutto ciò, che dove questi poeti si toccano, all' Ariosto, come il Galilei dimostra ed ognuno può per sè facilmente scorgere, quasi sempre rimane il vantaggio.

§ XXVI. Come nel genere epico, così nel comico e nel satirico riuscì eccellente l'Ariosto. Le sue commedie, gioconde, festose e di plautini sali imbevute, son da reputarsi le migliori che prima del Moliere s' abbiano prodotte i moderni. Il Quadrio chiamò l'Ariosto il principe de' comici italiani, e un bello e ben meditato giudizio di esse è da leggersi nell' istoria francese dell' italiana letteratura. Sono in numero di cinque: la Cassaria, i Suppositi, la Lena, il Negromante, la Scolastica; l'ultima delle quali non condotta a termine. Non ben consentono i maestri dell' arte a qual di loro assegnar si voglia il primo luogo. Sembra però, dice il Mazzucchelli seguendo il Fornari, che la commedia de' Suppositi sia la più stimata dagl' intendenti per la vaghezza dell' invenzione e del successo. Le scrisse Ariosto in versi sdruccioli, ad imitazione del giambo latino, e volendo con la desinenza sfuggevole correggere il numero dell' endecasillabo toscano. Le satire dell' Ariosto d'assai s' accostano a quelle di Orazio. Mirabili sono in esse la piacevolezza natia, la copia delle favolette gentili e il conoscimento degli uomini e delle cose, e gl' insegnamenti di quella filosofia che, sul reale non sull' ideale fondata, in tutti i casi della vita ci offre una scorta sicura. E dello stile elegiaco la toscana poesia pure arricchì. Alcuni de' suoi capitoli amorosi reggono al paragone di quanto Tibullo e

Properzio hanno scritto di più soave e gentile intorno alle gioie ed alle pene d'amore. Le sue poesie latine hanno lode d'ingegnose, ma son notate d'alquanta durezza. Ci rimangono inoltre dell'Ariosto cinque canti che dicono di aggiunta al Furioso, ma che sembrano più veramente il cominciamento di nuovo poema; e l'Erbolato, breve dialogo in prosa, ed alcune lettere. Altre opere aveva pure intrapreso; le quali o non finì, o pubblicate non vennero, o smarrite ne andarono.

XXVII. Ma di tante virtù dell'animo e di tante glorie dell'ingegno di Lodovico Ariosto, degno compimento e corona fu quel generoso amore per la grandezza e la gloria dell'Italia ond'era compreso il suo petto, e che in tanti nobilissimi versi del suo Furioso egli espresse, a perenne incitamento degl'Italiani, ed ahi forse! a lunga loro vergogna. E quinci sia dimostro l'errore di certi grossi intelletti, i quali del torpore dell'Italia hanno accagionato il troppo culto da lei alle Muse prestato. Degli alti fatti e delle magnanime imprese amanti sono le Muse: esse a forti e libere opere animavano i Greci, e le vittorie sui Barbari ornaron di canto. Ed esse mai non cessarono dal gridare con Lodovico:

Dormi, Italia imbriaca? e non ti pesa
Ch'ora di questa gente ora di quella
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

(Orl. Fur. Can. XVII).

Oh Petrarca! oh Ariosto! oh nobilissimi spiriti delle patrie glorie zelanti! per voi certo non rimase che questa Donna delle nazioni riprendesse l'uso delle vittorie e l'antica maestà di reina!

Fine.

CESARE BECCARIA

VITA

DI

CESARE BECCARIA

SCRITTA

DA PIETRO CUSTODI

§ I. Fino alla metà dello scorso secolo la Lombardia, più ancora che le altre parti d'Italia, poteva rassomigliarsi all'antica Beozia. I domestici pregiudizj, le pratiche superstiziose, un'arrogante pedanterìa soffocavano i fervidi ingegni. Era smarrita ogni traccia de' buoni studj. L'imitazione meccanica delle frasi di Cicerone chiamavasi eloquenza; l'audacia delle disputazioni scolastiche, dialettica; l'indigesta rapsodia delle opinioni de' dottori, scienza delle leggi, di cui trascuravansi le fonti. Le nuove scoperte fisiche e matematiche nè si conoscevano, nè s'indagavano. Uno sregolato e fallace esercizio della memoria era la somma de' metodi, come lo scopo unico delle scuole. A quell'epoca il Governo, senz'essere promotore o protettore degli studj utili, cominciò ad essere tollerante; e questa benefica inerzia bastò perchè i feraci ingegni lombardi si sviluppassero; quindi sorsero i molti dotti uomini, che anche in questa lontana provincia illustrarono il regno di Maria Teresa. Tra i più distinti per forza di mente e per originalità e profondità d'idee fu il marchese Cesare Beccaria Bonesana, nato in Milano nel 1735.

§ II. Egli fece i suoi studj in Parma nel collegio de' Gesuiti. Era

pronto ad apprendere, ma naturalmente taciturno e inclinato alla meditazione, con difficoltà determinavasi a manifestare ciò che aveva imparato. La sua mente non poteva essere soddisfatta della vacuità di que' metodi d'istruzione; e mirando a più nobile meta, indispettivasi per le lodi che gli eran date. Questo carattere, che in apparenza rassomigliava alla stupidità, fu costante in tutta la di lui vita. A quindici anni, avendo compito il corso della filosofia, riassunse spontaneamente la rettorica, già quasi presentendo per naturale istinto, che la vera eloquenza non ha altro fonte che la precisione e la copia delle idee. *Dopo otto anni di un'educazione fanatica,* com'egli si espresse scrivendo all'abate Morellet, e non ritraendo dagli esempj domestici che un motivo *di rispetto per la vecchiezza e i pregiudizj del padre,* Beccaria si fece educatore di se stesso. Erasi molto inoltrato nello studio delle matematiche, quando la lettura delle *Lettere Persiane* svolse in lui la propensione alla filosofia, e le classiche ed eloquenti opere di Buffon ve lo confermarono. *Nel coltivare la filosofia* (è suo detto) *accontento tre sentimenti che sono in me vivissimi, la brama dell'estimazione letteraria, l'amore della libertà e la compassione per le sciagure degli uomini schiavi di tanti errori.*

§ III. Una prova del buon metodo de' proprj studj e de' progressi che in quelli avea fatti, diede Beccaria nella prima sua opera pubblicata colle stampe di Lucca nel 1762; in cui tratta *del disordine e de' rimedj delle monete nello Stato di Milano:* opera che in piccolo volume racchiude i principj veri ed immutabili della scienza delle monete, esposti con precisione matematica e con chiarezza elementare. Quest'opuscolo diede occasione ad una piccola controversia.

§ IV. Il nostro autore e gl'illustri fratelli Pietro ed Alessandro Verri erano divenuti il centro di un'eletta società di studiosi giovani, che vivamente sentendo quanto la dovizia stessa sia resa spregevole dall'ignoranza, e persuasi che i fogli periodici sono uno de' migliori mezzi per abituare a qualche istruzione gli animi indolenti, uno ne intrapresero sotto il titolo del *Caffè*, ad imitazione dello *Spettatore* inglese, cui il foglio lombardo riuscì pari nell'eleganza e superiore nella varietà e scelta degli argomenti. Questo giornale, che

si pubblicò dal 1764 alla metà del 1766, venne quasi contemporaneamente ristampato in Venezia e tradotto in Germania. Leggonsi in esso di Beccaria diversi articoli più o meno profondi, ma tutti elegantissimi, sul giuoco del Faraone, sugli odori, sui contrabbandi, sullo stile, sui fogli periodici, sui piaceri dell' immaginazione.

§ V. Gli uomini dotti, specialmente di Francia e di Germania, erano a quel tempo quasi in aperta congiura per persuadere ai Sovrani la necessità di una pronta riforma delle leggi criminali. Pietro Verri e Beccaria seguivano con fervida ansietà queste gravi discussioni, ed ampia materia di pratici esempj ne forniva pur loro il cavaliere Alessandro Verri, cui offrivansi frequenti nelle funzioni onorifiche che allora adempiva di Protettore de' carcerati. Beccaria non seppe resistere alle istanze dell'amico, che lo pressava a scrivere le sue riflessioni. Così nacque la celebratissima opera *dei delitti e delle pene*. Essa fu composta nelle stanze di Pietro Verri, il quale rientrando alla sera era sollecito di esaminare con Beccaria il lavoro che avea fatto nella giornata, e per fino di trascriverlo allorchè il soverchio numero de' pentimenti e delle cancellature dell'originale il rendeva necessario. L'opera fu compita in due mesi, e stampata anonima in Livorno nel 1764. Il pubblico l'accolse con entusiasmo; e in meno di due anni se n' era fatta in Italia la quinta edizione. Ad insinuazione del moderno Socrate, l' immortale Malesherbes, fu tradotta in francese dall' abate Morellet sopra un esemplare che il padre Frisi avea mandato all'amico d'Alembert. Il traduttore trovò opportuno di fare diverse trasposizioni nell'ordine del testo, che l'autore ha approvato. La traduzione stampata in Parigi nel 1766, ebbe sette edizioni nello stesso anno. Oltre le felicitazioni degl' illustri francesi sunnominati, l'autore ricevette pur quelle di Diderot, Hume, Elvezio, Buffon, del Barone d'Holbach e del Duca de la Rochefoucauld. Voltaire pubblicò un commentario sul libro di Beccaria; e la Società economica di Berna decretò spontaneamente all' autore anonimo una medaglia d'oro, *invitandolo*, col mezzo de' pubblici fogli, *a farsi conoscere e ad aggradire un segno di stima dovuto a un buon cittadino, che osa alzar la sua voce in favore dell' umanità contro i pregiudizj più radicati*. L'opera *de' delitti e delle pene* fu

in seguito tradotta di nuovo più volte e pubblicata in francese; ebbe quattro traduzioni in tedesco; due in inglese, una delle quali stampata in Filadelfia; fu pure tradotta in olandese, spagnuolo e greco volgare, e finalmente in lingua russa nel 1803, per decreto dell' imperatore Alessandro I.

§ VI. La sola fondata censura che siasi fatta di quest'opera riguarda la sua frequente oscurità; ma il difetto fu volontario, e l'autore così se ne scusa nella lettera all'abate Morellet: *Nello scrivere ebbi dinanzi agli occhi gli esempj di Macchiavello, di Galileo e di Giannone. Sentiva lo strepito delle catene agitate dalla superstizione, e le grida del fanatismo che soffocava i gemiti della verità. La vista di questo terribile spettacolo mi ha determinato ad avviluppare talvolta la luce nelle nubi. Ho voluto difendere l'umanità senza esserne il martire. L'idea ch'io voleva essere oscuro, mi ha pur reso tale senza necessità.* Nonostante questa precauzione i presentimenti dell'autore si avverarono. Una classe di persone sognò di travedere l'eretico sotto il velame delle oscure dottrine; ed il monaco Vallombrosano Ferdinando Fachinei, per farsi merito presso gl'inquisitori di stato di Venezia, che aveano severamente proibita l'opera supponendola scritta da un suddito veneto, ne fece formale accusa in un libro che ha pubblicato sotto il titolo di *Note ed Osservazioni.* Ma i rumori lombardi furono acquietati dalla saviezza del ministro plenipotenziario conte di Firmian, al quale Beccaria si professò debitore della conservata tranquillità; e la calunniosa diatriba del monaco Fachinei fu vittoriosamente confutata dall'autore con una dotta risposta *piena di moderazione e che fece onore alla sua morale,* come si espresse il citato ministro nel renderne conto alla Corte. E tal fu la successiva condotta di quel frate, che il padre Moschini fece di lui con ribrezzo un cenno passeggiero nella minutissima sua *Letteratura Veneziana*, sdegnando di parlar *d'un uomo d' inquieto carattere e di non pregevole indole letteraria.*

§ VII. Un' imputazione ben più grave, se non fosse assurda, venne prodotta quindici anni dopo dall'avvocato Linguet contro l'autore del libro *dei delitti e delle pene.* Asserisce egli ne' suoi *Annali politici* che l'opera fu suggerita dagli Enciclopedisti francesi col mez-

zo di una lettera scritta dal marchese di Condorcet al padre Frisi; che tutt'i membri della società del *Caffè* essendosi ricusati, Beccaria ebbe la presunzione d'incaricarsene; che l'opera riuscì mediocrissima; che con tutto ciò, siccome non vi era tra i filosofi francesi chi avesse potuto far meglio, si prese il partito di raggiustarla, e ne fu incaricato l'abate Morellet; ma che malgrado la riforma l'opera rimase una compilazione senza metodo, senz'ordine, egualmente male scritta che debolmente pensata. Tralascio ogni osservazione sul merito dell'opera, mentre ognuno può farne giudizio; che però essa appartenga a Beccaria, oltrechè n'esiste l'autografo, è provato dal confronto delle altre sue opere, che nessuno oserà contrastargli, e nelle quali apparisce lo stesso rigore di analisi, la stessa forza di ragionamento, la stessa robustezza d'idee, e dove la materia il comporta, la stessa eleganza di stile che il pubblico ammira nella sua opera criminale. Si aggiunga la solenne dichiarazione dell'illustre autore delle *Notti Romane* in una lettera all'abate Isidoro Bianchi, ove dopo di aver narrato come sia stato composto da Beccaria in sua presenza il libro *dei delitti e delle pene*, conchiude *di essere soddisfatto che gli si fosse data occasione di ripetere queste verità, dichiarandole e confermandole quasi per testamento, giacchè esse per un certo fato contrario alla fama di un tanto uomo sembrava che non potessero ancor prevalere.* Ed una ulterior prova, se ne fosse d'uopo, si ha nelle due lunghe lettere dell'abate Morellet e in una risposta dell'autore, relative all'origine e agli accidenti della prima traduzione francese, le quali furono pubblicate in Parigi nel 1797. Lo stesso abate Morellet, che solo era sopravvissuto a Beccaria ed a tutti i filosofi francesi favoreggiatori della sua opera, ha comunicato quelle lettere all'editore. Quindi converrebbe dire, che anche queste le avesse egli inventate come si fa d'un romanzo, per continuare senza il minimo scopo ad attribuire ad un altro i proprj meriti; senza di che l'impudente chimera dell'avvocato Linguet non avrebbe consistenza.

§ VIII. L'imperatrice delle Russie Caterina II, mossa dall'altissima fama di Beccaria, fece richiederlo che volesse recarsi a Pietroburgo con offerta di un impiego a lui conveniente. Egli rese nota

l'istanza che gli veniva fatta al plenipotenziario conte di Firmian, aggiungendo che avrebbe preferito di essere occupato in servigio della propria Sovrana: la Corte ne fu istruita. Il carteggio del principe Kaunitz-Rittberg su quest'oggetto porta il carattere di quel sommo uomo, ch'era avvezzo a riguardare anche le più remote parti della pubblica amministrazione con profonda maturità. Nel chiedere, con lettera de' 27 aprile 1767, di essere informato della condizione, stato e qualità personali di Beccaria, l'illuminato ministro avverte, che *supposto che si verifichino in esso, o almeno prevalgano le buone di lui qualità, sarebbe desiderabile di non perdere nel paese un uomo non solamente assai fornito di sapere, ma che, per quanto appare dal suo libro, sembra assai avvezzo a pensare, massimamente nella penuria in cui siamo di uomini pensatori e filosofi; anzi parrebbe far poco onore a tutto il Ministero il vedersi prevenuti dagli esteri nella stima dovuta agl' ingegni. A ciò si aggiunge, che la considerazione usata ai talenti degl' individui nazionali eccita gli uni dal letargo e dal torpore, e scioglie gli altri dal discoraggiamento.* In altra lettera del 21 maggio dello stesso anno insiste ancora sulla convenienza *di conservare nel paese un ingegno atto ad inspirare eguale spirito ed amore per gli studj filosofici alla gioventù, pur troppo aliena dalle applicazioni serie, occupandosi quella d'Italia per lo più, o della sola triviale giurisprudenza del foro destituita d'ogni erudizione, o di studj frivoli, i quali se pure servono per la coltura dell'ingegno, nulla però conducono all' emendazione dell' intelletto.* Mentre la Corte era determinata a trattenere Beccaria in patria con onorevole impiego, non lasciò di permettergli l'andata in Russia a condizione di ripatriare. Ma egli che prima ne avea mostrato desiderio se ne astenne dappoi, a motivo che s'insisteva perchè avesse a stabilirsi in Pietroburgo.

§ IX. Le promesse della Corte non tardarono a compiersi coll'instituzione di una nuova cattedra di Economia pubblica nelle scuole Palatine di Milano, sotto il titolo di Scienze Camerali. Beccaria ne fu eletto professore con dispaccio del primo di novembre 1768, li 29 dicembre gli fu spedito il solenne diploma di nomina, e li 9 gennaio 1769 ne assunse le funzioni con una prolusione allora pub-

blicata, che si legge ancora con piacere. Le sue lezioni, che gli fu concesso di proseguire nella propria casa, erano frequentate ed applaudite. Il piano di quelle non poteva essere più vasto, nè più profondamente meditata l'esecuzione. Furono esse per la prima volta stampate nel 1804 nella collezione degli *Economisti italiani*, ma imperfette, come sgraziatamente le ha lasciate l'autore; per modo che mentre avea promesso di trattare dell'agricoltura politica, delle manifatture, del commercio, delle finanze e della pubblica polizia, non ha neppur fatto parola degli ultimi due oggetti, ed ha trascorso il terzo con tanta rapidità, che piuttosto un indice de' capi, anzichè un trattato potrebbe chiamarsi. Con tutto ciò queste lezioni, ancora assai pregevoli, lo sono in molto maggior grado se si riportano all'epoca di 45 anni fa, in cui furono scritte.

§ X. A quell'epoca occupavasi Beccaria di un altro non men arduo lavoro, l'analisi delle idee applicata ad una delle forme del bello, *la natura dello stile;* sul quale argomento avea pubblicato un saggio fino dal 1764 in un articolo del *Caffè*. La prima parte delle sue *Ricerche* fu stampata nel 1770; ma della seconda, che dovea trattare dell'applicazione de' principj, si è solo trovato negli scritti dell'autore un lungo capitolo, che in ordine è il XVI, sopra il *principio generale per lo studio dello stile*. È rimarcabile il modo col quale nel proemio dell'opera egli previene l'obbiezione, che in essa occupandosi avesse deviato dalle scienze politiche; egli dice che *la morale, la politica, le belle arti, che sono le scienze del buono, dell' utile e del bello, derivano tutte da una scienza sola e primitiva, cioè dalla scienza dell'uomo, nè è sperabile che gli uomini giammai facciano in quelle profondi e rapidi progressi, se essi non s'internano a rintracciare i primitivi principj di questa . . . . Oltre di che non è possibile che ricercando le verità politiche ed economiche nella natura dell'uomo, la quale n'è la vera fonte, non si debba incontrare anche in quelle verità, che quantunque aliene dall'oggetto che si ha di mira, sono però vicine e quasi perfettamente simili a quelle che si vorrebbero ritrovare.* Può esser questo un saggio della vastità de' principj e della profonda analisi, che seguivansi da Beccaria nelle sue meditazioni.

§ XI. Ma infaustamente per le scienze la stima della Corte il trasse alla carriera degl' impieghi, cui dedicandosi egli intieramente, lasciò andar perduti per la sua fama letteraria li 25 anni che ancora gli rimasero di vita. Quindi con dispaccio dei 29 aprile 1771 venne ascritto al Supremo Consiglio di Economia. Soppresso questo passò ad esser membro del Magistrato Camerale, e per ultimo della Giunta per la riforma del sistema giudiziario civile e criminale con dispaccio 17 gennaio 1791. In queste importanti cariche le consulte sopra gli oggetti della più grave entità erano particolarmente a lui affidate; e tali furono diverse in diversi tempi sopra l'annona, una importantissima, spedita alla Corte nel 1771, sulla necessità e le basi di una riforma monetaria, che venne poi eseguita nel 1778; e la *Relazione per la riduzione dei pesi e delle misure all'uniformità* nel 1780. In questa, mentre per prudenti riguardi si attenne alle misure conosciute, non ha ommesso di far sentire la preferenza che avrebbe dovuto darsi alla divisione delle misure in frazioni decimali, soggiungendo la felice e fecondissima idea di collegare le misure lineari, i pesi e le misure di capacità colle misure celesti, onde sciogliere tutta la nuova aritmetica dall'imbarazzo delle frazioni volgari, ed avere un campione unico, inalterabile ed indistruggibile. Sua è pure la diligente consulta sulle risultanze delle tabelle di popolazione presentata nel 1786; e ad esso finalmente appartengono le sagge e libere *Riflessioni*, scritte nel 1792, *intorno al Codice generale sopra i delitti e le pene, per ciò che riguarda i delitti politici.* Principale scopo di esse è il dimostrare la soverchia facilità con cui nel Codice si prescrivevano in via correzionale le pene della berlina e del bastone, senza riguardo alla gradazione delle colpe e alla diversa condizione degl' imputati; e dopo di aver rimarcato che un freno all'abuso si avea bensì nella prudenza de' Magistrati, conchiude colla luminosa sentenza, che *le leggi e i codici debbono esser fatti per la diuturnità dei tempi, e non per le persone che attualmente hanno in mano la pubblica autorità.*

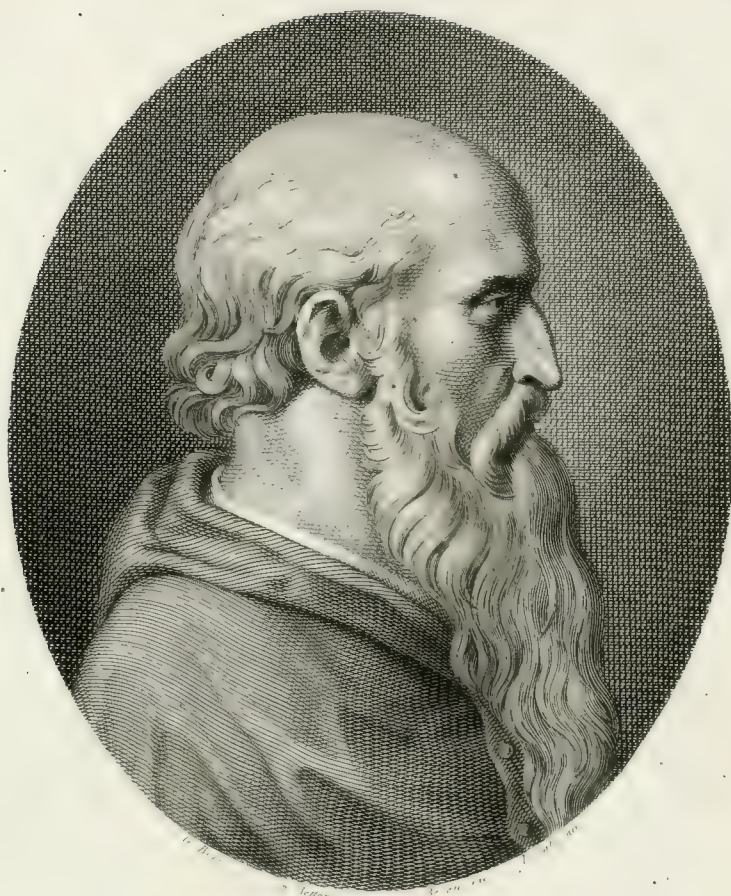
§ XII. Nel 1776, cedendo alle vive istanze che gli si facevano, intraprese un viaggio in Francia in compagnia del cavaliere Alessandro Verri. Si trattenne circa 20 giorni in Parigi, dov' ebbe la

più distinta accoglienza da d'Alembert e dagli altri molti suoi ammiratori; di ritorno vide Voltaire nel suo castello presso Ginevra, e ne fu festeggiato. Questo è l'unico tratto che interruppe la monotonia della sua vita come Magistrato. Negli ultimi anni si era quasi isolato dalla società, finchè la morte il colpì d'apoplesia nel mese di novembre del 1793.

§ XIII. Ebbe due mogli, della prima delle quali vive una figlia che fu rinomata per le grazie del suo spirito, e della seconda un figlio che si distingue per una virtuosa sociabilità e per l'amor delle lettere. Fu buon amico; modesto, ma tenace della sua opinione. Pensator profondo, era lento e stentato nell'esprimere i suoi concetti; e fra diversi tratti di somiglianza di carattere che aveva coll'illustre Malesherbes, v'era pur quello di un'abituale negligenza nella scrittura e nell'ortografia. Egli si compiaceva della società degli uomini di lettere, e ripugnava da quella de'Grandi: il re di Napoli, allorchè si trovava in Milano, presentatosi due volte alla sua casa per visitarlo non vi fu ammesso. La brama del ben pubblico fu in lui vivissima, costante, e a quello indirizzò ogni sua cura. Quando stava per pubblicare le *Ricerche sullo stile*, disse più volte al fratello Annibale, che temeva che il suo libro non avesse buona accoglienza e fosse trascurato, e che se fosse accaduto il contrario sarebbe stato una prova che la nazione avea fatto de'progressi nell'arte di ben pensare; ma che ne disperava. La sua filosofia però fu qualche volta in contraddizione colle sue azioni; e quest'uomo tanto superiore ai pregiudizj del volgo era sommamente pauroso nella solitudine. Egli soleva allegare a scusa di questo vizio d'organizzazione, che le forze della natura non sono abbastanza conosciute, e che perciò si è sempre in pericolo di soggiacere alle tristi conseguenze di qualche suo fenomeno. Questa ragione può aggiungersi alle altre diverse addotte da Pietro Bayle in giustificazione di Hobbes che avea un simile difetto.

§ XIV. Beccaria, che tanto lustro accrebbe alla sua patria, visse in essa negletto da'suoi contemporanei, e la sua morte vi fu quasi non avvertita. Questa disonorevole trascuratezza deriva in parte dalla natura del volgo, il quale scioccamente s'immagina e preten-

de che i grandi uomini debbano avere la pomposa jattanza degli eroi da teatro; ma è pure una conferma dell'antica sentenza riportata da Pietro Verri nelle memorie di Frisi, che *le vite de' filosofi sarebbero la vera satira de' loro tempi se potessero scriversi, o si dovessero, con cinica libertà.*

FINE.

VITA
DI
PIETRO BEMBO
SCRITTA
DA FRANCESCO ANGIOLINI

§ I. Fu già detto, che se v' hanno uomini di cui importi alla gloria dello spirito umano il conservare una fedele rimembranza, son dessi coloro ch' ebbero dei diritti reali alla stima ed all' ammirazione pubblica, ma che per effetto di circostanze particolari di certa qual fatalità attaccata al loro destino non poterono dare un intero sviluppo alla forza ed all'estensione del loro ingegno. I grandi epici sono tutti intesi ne' loro poemi, e non v' ha elogio che valga ad aumentarne la fama. Ma quanti saggi, venerati egualmente e nel secolo in cui vissero, e nei seguenti, sarebbero mal noti e stimati molto al di sotto del giusto loro valore, se alla testimonianza delle loro opere non si unisse in loro favore quella dei contemporanei? La condizione de' tempi in cui fiorirono, le difficoltà combattute e superate, le distrazioni d'una vita attiva, il tempo impiegato ora in occupazioni estranee ed aliene dalle lettere, ora nel promuovere, nel rivedere, nel correggere i lavori altrui, tutto questo uso di forze mentali forma forse la parte più importante del vero merito di quegli uomini insigni, ma è interamente perduto per la perfezione delle loro opere, per la loro gloria e per la posterità.

§ II. Ciò più che di qualunque altro può forse dirsi del cardinal Bembo, del di cui sommo merito solamente una parte ci sarebbe nota, se le sole opere sue senza le memorie della sua vita fossero pervenute fino a noi. Grande negli scritti, egli fu sommo in ciò che fece a pro delle lettere, delle arti e delle scienze, alle quali consecrando per quanto gli permettevano le cure pubbliche tutto il suo

tempo, non cessò di giovare coi consigli, colle discipline, colla protezione, coll'esempio.

§ III. Pietro Bembo, gentiluomo veneto, poi cardinale, apparteneva ad una famiglia, al dire de'biografi, d'uomini grandi, della celebrità de'quali non rimane traccia ai tempi nostri. Egli nacque in Venezia a'20 maggio del 1470 di messer Bernardo Bembo senatore, e di madonna Elena Marcella, lodata da Marsilio Ficino come matrona di singolar bontà ed onore. Applicatosi di buon'ora agl'infelici studj di quel tempo, diede fin da principio indubitati segni di non ordinario ingegno, e meritò poscia d'essere annoverato fra i pochi spiriti precoci a un tempo e pertinaci. Recatosi in Firenze in compagnia del padre ivi nominato ambasciatore per la repubblica, attese allo studio della lingua toscana. L'essere di brigata con tutti quasi i membri dell'accademia di Lorenzo dei Medici, fra i quali contavansi i due Pulci, il Poliziano, Pico della Mirandola, ed altri non pochi celebri in quella età, fece forse nascere nel Bembo ancor giovanetto il pensiero non solo di scrivere, come allora dicevasi, in volgare, ma di darne precetti e regole, nel che però fu prevenuto dal Fortunio colle sue regole grammaticali, anteriori quanto alla data della pubblicazione, ma posteriori quanto al progetto, e non comparabili per merito al libro del Bembo, al quale non possono neppure paragonarsi le regole del bene scrivere di Guido Cavalcanti, anteriori di circa due secoli.

§ IV. Dopo l'ambasceria di Firenze e la dimora di alcuni anni in Venezia ed in Bergamo navigò il Bembo in Sicilia per imparare il greco da Costantino Lascari, rinomato tra' rifuggiti Greci, che sparsero nell'Occidente il gusto e lo studio delle buone lettere e la cognizione de'Classici, il quale dopo avere insegnato a Milano, a Roma ed a Napoli s'era allora ritirato in Messina. Questo viaggio che prova la difficoltà degli studj a quel tempo, pose il Bembo in istato di scrivere elegantemente in greco, per quanto assicurano il Casa ed il Porcacchi, e di comporre anche il libro latino dell'incendio dell'Etna, scritto da lui a messer Angelo Gabriele.

§ V. Passò poi a Ferrara col padre colà spedito dai Veneziani, come compagno del duca al governo di quella città in forza delle

convenzioni vigenti dopo la conquista del Polesine di Rovigo. Ivi cortesemente accolto dal duca Alfonso e dalla duchessa Lucrezia, abbracciato pure ed accarezzato da tutta la città compose in età di 28 anni i dialoghi amorosi, ch'egli intitolò gli Asolani, e che furono allora e per moltissimi anni dappoi per tutta l'Italia tanto avidamente letti e assaporati quanto ora lo sono poco, del che procureremo in appresso di dare ragione.

§ VI. Fiorivano intanto alla Corte d'Urbino il Castiglione, autore del Cortigiano, il Bibiena, che poi fu cardinale, i due Fregosi, Giuliano dei Medici, e molti altri allora famosi favoriti ed amati dal duca Guido Ubaldo e dalla duchessa Lisabetta. Il nostro messer Pietro tratto dalla fama di quei principi e dal valore di quei letterati, che omai in accademia avevano trasformata quella Corte, vi concorse e contrasse in breve tanta e tale dimestichezza col duca e con la duchessa, che passò in appresso la maggior parte del tempo in Urbino, lasciando ogni pensiero delle cose di Venezia sì pubbliche che sue private.

§ VII. Parlando del soggiorno del Bembo in Urbino, si vuol pur far parola della tenera sua devozione per la famosa Lucrezia, moglie d'Alfonso d'Este. Pretende il conte Mazzucchelli che questo amore non oltrapassasse i limiti dell'onesto, ma varj altri scrittori intendono di provare il contrario; nè può negarsi che le circostanze tutte de'tempi, del costume, dell'età e dell'indole delle persone non favoreggino all'opinione di questi ultimi. Comunque fosse di tali amori, il fatto sta che non ebbero influenza nè sulla sorte del Bembo, nè sulle opere sue, e però basterà l'averne fatto cenno. Chi poi avesse abbondanza d'ozio e curiosità bastante di cose inutili, potrà consultare negli opuscoli raccolti dal padre Calogerà una dissertazione del dottore Oltrocchi, già bibliotecario dell'Ambrosiana, che porta per titolo *Sopra i primi amori di monsignore Pietro Bembo,* scritta con quella diligenza ed esattezza delle cose minime, che caratterizza molti dei nostri biografi.

§ VIII. Più importante per il Bembo fu l'amicizia, ch'egli contrasse in Ferrara con Ercole Strozzi, col Tibaldeo, e principalmente col Sadoleto, il quale fu poi sempre uno de'suoi più diletti amici.

Celebri tutti allora per le loro prose e poesie latine, che adesso intatte e polverose giacciono nelle librerie; oppositore il primo al restauramento ed alla propagazione delle lettere italiane; rivale del Bembo il secondo, non però molto felice anche nella poesia italiana; distinto il terzo per eleganza e purità di stile e per non ordinarie cognizioni in letteratura, in teologia e in quella che allora chiamavasi filosofia, contribuirono eglino coll'esempio, colla critica e coll'emulazione allo sviluppo de' di lui talenti.

§ IX. Fra i passatempi usati in quella Corte accenneremo qui di passaggio quei giochetti ingegnosi d'indovinare parole, di far ritratti, di proporre e rispondere all'improvviso, e cento altri, che portati in Francia da Caterina de' Medici, vi allignarono e trovarono quel favore che in breve perdettero fra noi. Andava frattanto maturando i suoi studj il Bembo, ed unendo così l'utile all'aggradevole passava dilettosi giorni, quando dopo sei anni di dimora alla Corte d'Urbino invitato da Giuliano dei Medici, fratello del cardinale Giovanni, che poi fu Leon X, lo seguì a Roma nel 1512, dove spiegò a Giulio II un antico libro a tutti inintelligibile, e n'ebbe in guiderdone, per quanto dicesi, una ricca commenda di Malta, situata in Bologna o nel Bolognese. Questo aneddoto che riferiamo sulla fede dei biografi, espresso come sta in termini tanto generali, ci presenta un nuovo argomento degli studj del Bembo. Ritornato in Urbino, non andò guari che chiamato a Roma dal nuovo papa Leon X, e sempre per raccomandazione di Giuliano, fu nominato col Sadoleto segretario dei Brevi, essendo in età di 43 anni. Vuol qui notarsi una particolarità che torna a sommo onore sì del Bembo che del Sadoleto, ed è la pace, l'armonia e la quasi fratellanza in cui vissero costantemente questi due, quantunque colleghi, letterati e cortigiani. Fu caro al papa il Bembo e ne venne provveduto, non però oltre misura, cioè di tre e più mila ducati d'entrata, con riserbo di meglio ricompensarlo all'occasione. Più però del danaro dovettero appagare l'animo gentile del Bembo le prove di confidenza dategli dal pontefice, e quella fra le altre di mandarlo ambasciatore a Venezia, quando trattossi di rimuovere la repubblica dalla Francia, alla quale disegnava il papa d'intimare la guerra, trovandosi in lega

coll'imperatore e col re di Spagna: lo che avvenne nel 1514. Sommamente fu lodato in quel tempo il discorso pronunciato dal Bembo dinanzi alla signoria di Venezia, ma riuscì inutile: e tale in fatto dovea riuscire, qualunque ne fosse il merito oratorio, chè poco val rettorica contro l'interesse.

§ X. Il Bembo infermatosi dopo qualche anno portossi non senza grave dispiacere del papa a Padova per respirare aria più pura e per vivere più tranquilla vita. Essendo poi morto il papa Leone, vi si stabilì del tutto, consecrandosi di nuovo e totalmente al culto delle Muse, che sempre premiano ed onorano la vecchiezza di chi ha loro sacrificato in gioventù.

§ XI. Un altro viaggio fece a Roma il Bembo dopo la morte di Leon X al solo oggetto di baciare i piedi al nuovo papa Clemente VII, dopo di che ritornò all'ozio beato di Padova, benchè questo pontefice della casa dei Medici fosse non meno del primo disposto a favorirlo in ogni cosa. Quanto felice vivesse il Bembo in quel ritiro, cui egli avea renduto anche ameno, lo prova il rifiuto ch'egli, al dire del Porcacchi e di alcuni altri, aveva divisato di fare del cardinalato, quando seppe che Paolo III Farnese era per offrirglielo nel 1543. Egli è ben vero che alcuni suoi nemici (ed il Bembo avea troppi meriti per non averne molti) avendo indi a poco tentato di alienargli l'animo del papa, messer Pietro, dice il Porcacchi, giudicò che col mutarsi di proponimento fosse da ribattere le calunnie appostegli, *onde fece in modo* che papa Paolo gli mandò la berretta ed il breve da cardinale. Ma questo *onde fece in modo*, che porta certa mutazione di proposito, può riferirsi a giusti motivi di aver dovuto così fare, o a scusabile debolezza di carattere, anzichè alla noja di una vita agiata, studiosa e tranquilla, lontana dalle cariche e dalla Corte. Se non è ben certo che il Bembo fosse per ricusare il cardinalato, è però fuor d'ogni dubbio, che si cercò di screditarlo presso quel pontefice, producendosi le testimonianze delle sue poesie oscene, la libertà delle sue opinioni, la concubina, i figli, ed una vita, dicevasi, più degna d'un pagano, che d'un cristiano. A questo luogo senza trattenerci a discutere, se gli fosse bene o male appropriata la denominazione di pagano, parlando di morale, osser-

veremo solo che quantunque di fatto ed ineluttabili fossero le accuse apposte al Bembo, sembra però che nè gravissima nè permanente sia stata la mala disposizione d'animo del pontefice, poichè se non alla prima promozione, fu però il Bembo fatto cardinale alla seconda: ed è anche questo un tratto che può servire alla storia dei costumi di quel tempo. Nell'anno stesso, in cui venne decorato della porpora romana, gli fu anche conferito il sacerdozio. Il Bembo allora che già cominciava ad invecchiare, convertì se stesso ed i suoi studj al Signore, prese uno spirito affatto nuovo, e rinunziando alle poesie e alle belle lettere, si applicò quasi esclusivamente alla lettura dei Padri della Chiesa, e dei Libri santi, che volle intendere in quella ch'egli chiamava lingua sacra, e non conservò delle antiche sue occupazioni altro che il seguito della storia, di cui parleremo. Piacque tanto al papa questo nuovo genere di vita, che gli conferì due anni dopo il vescovado di Gubbio, e finalmente l'altro assai ricco di Bergamo. Il nuovo porporato trovò nulladimeno modo di non risedere in alcuno dei due.

§ XII. Cresciuta e depurata, se così può dirsi, la reputazione del Bembo, venne egli tanto in istima, che si tenne per fermo dover lui a nuova elezione essere creato papa, quando recandosi in villa a cavallo, come allora usavasi, e volendo entrare per una porta forse non molto comoda, battè d'un fianco nel muro, per cui infermatosi di febbre lenta morì in pochi giorni a' 20 di gennajo 1547 in età di settantasei anni, dopo aver predetta la sua morte agli amici con quella tranquillità d'animo che lo avea reso felice in vita. Fu seppellito in S. Maria della Minerva dietro all' altare maggiore fra Leon X e Clemente VII. Oltre all' epitafio che fece scolpire sulla di lui tomba il figlio ed erede Torquato, e che altro non dice se non che fu fatto cardinale, un altro ve n' ha formato dal Sadoleto, nel quale vengono descritte l'egregie virtù dello stesso personaggio. Andarono a gara artisti e letterati ad onorare la memoria del cardinal Bembo. Varie medaglie furono perciò coniate, che tuttora esistono, come oggidì evvi pure in Padova una statua fattagli erigere dal suo amico Girolamo Morosini. Fra gli encomiatori di quest'uomo insigne meritano d'essere distinti il Varchi e Sperone Speroni,

che composero e stamparono due orazioni funebri in sua lode. Ma il più bell'elogio del Bembo si trova nelle opere sue e nelle circostanze della sua vita, diligentemente esposte dal Casa, dal Gualteruzzi, dal Beccadelli, dal Porcacchi, e più che da ogni altro da Apostolo Zeno. Della morte del cardinal Bembo, dicono tutti i suoi biografi, si rammaricò universalmente la Corte di Roma, e tutta l'Italia lo pianse. Fu egli di persona grande e ben proporzionata, di fattezze belle e gentili, d'aria dolce e graziosa, di costumi piacevoli e modesti, e della sua persona molto attillato e polito.

§ XIII. Le principali opere del Bembo sono gli Asolani, le Rime, le Prose e la Storia di Venezia, di ognuna delle quali daremo un conto succinto, dietro cui in breve guisa ci faremo ad esaminare ove specialmente si fondi la meritata celebrità di quest'uomo insigne. Gli Asolani sono questioni o disquisizioni amatorie, composte dal Bembo, come si è detto di sopra, alla Corte di Ferrara, in forma di dialoghi tra giovani cavalieri e dame alla Corte della regina di Cipro Caterina Corner, vedova dell'ultimo re di Cipro, della casa di Lusignano, la quale per consiglio di suo fratello donò ai Veneziani il regno di quell'isola, ed ebbe dal Senato la terra d'Asolo nel trevigiano. Si discute in questi dialoghi, se amore sia buono o cattivo, e si conchiude per mezzo d'una visione, che con facile e naturale passaggio sostituisce l'amor divino al platonico. Straordinaria e per noi quasi inconcepibile fu per ben due secoli la voga di questo libro; e dovette certo meritarla per l'indole dell'argomento, per la purità somma di lingua e per la sostenuta eleganza di frase, sempre però boccaccevole. A questi incontrastabili pregi oppone la severa critica le allusioni puerili, i traslati, i dannati concetti, i giuochi di parole, nel profondere i quali il Bembo strascinato ancora giovane dall'esempio ha miseramente sacrificato alle forme, sotto alle quali il falso gusto, nemico tuttora indomito delle lettere, le flagellava allora. Può dunque dirsi, che non a ciò che realmente forma il suo merito, ma piuttosto ai suoi difetti dovette quest'opera la sua celebrità (caso non infrequente negli annali delle lettere) e conviene poi anche soggiugnere, che oltre al merito della lingua, pregio costante di tutte le opere del Bembo, rimane negli Asolani

una raccolta di pensieri amatorj, dei quali può uno scrittore giudizioso utilmente servirsi, siccome molti hanno già fatto in Italia e fuori, senza curarsi d'accennare la fonte onde hanno attinto. Finiamo quest'articolo forse troppo lungo coll'avvertire, che il Sannazzaro disse a Paolo Giovio, parlando del suo amato Bembo, ch'egli avrebbe voluto, *che mai avesse dato fuora gli Asolani*. Chi sa che il Bembo non desiderasse che il Sannazzaro mai non avesse dato fuori i capitoli sdruccioli dell'Arcadia?

§ XIV. Assai più gastigato si mostrò il Bembo nelle sue Rime, nelle quali imitatore perpetuo del Petrarca, come lo fu del Boccaccio scrivendo in prosa, si meritò d'essere posto pel voto costante di quasi tre secoli alla testa dei petrarchisti, al quale pregio ci sembra anche poter aggiugnere che il Bembo sempre puro, sempre eguale, sempre scrupoloso, se non sale dove spazia il Petrarca, neppur cade ove talora quegli inciampa.

§ XV. Singolar lode gli ha meritato la Canzone in morte del fratello. « *Alma cortese, che dal mondo errante* » ec.
Ella spira una dolce malinconia, perchè dettata dal cuore, tutta si fa leggere con impegno quantunque assai lunga, ed è a ragione proposta come esempio per nobiltà d'immagini, per convenevolezza di pensieri, per istile elevato e sostenuto sempre, forse appunto perchè allontanato pel soggetto alquanto dal suo modello, e fidatosi alle sue forze proprie ha potuto reggersi a volo più alto e robusto. Termina il volume colle rime spagnuole e coi versi latini. Delle prime, che si riducono a tre o a quattro canzoncine e ad altrettanti madrigaletti, oltre la delicatezza de'pensieri e quella certa galanteria nazionale abbiamo sentito da colti spagnuoli lodare anche il merito poetico. Anche le poesie latine sono state e sono tuttavia lodate molto dai nostri latinisti, ma noi non siamo sicuri che un professore di lingua latina, anche de'più consumati sappia veramente tanto di latino quanto un colto castigliano sa di spagnuolo. Soggiungeremo solo essere stata acremente criticata da Giusto Lipsio la latinità del Bembo, ed in ispecie l'affettazione sua nel non voler usare parola che non fosse ciceroniana, parlando di cose che a tempo di Cicerone non erano, onde dovette dire eletto il Papa *Deorum im-*

mortalium beneficus quorum vices gerit, e chiamare *Dea* la beata Vergine, e *persuasio* la fede, e *aqua et igni interdictio* la scomunica. Non v'ha però chi non conti il Bembo per uno de' migliori latinisti fra i moderni; e gli stessi suoi modi di dire, i più maltrattati dai critici, fanno prova della somma e forse soverchia sua cura nell'imitazione dei classici, e lo caratterizzano restitutore de' buoni studj.

§ XVI. Il titolo di prose dato ai Dialoghi della volgar lingua non piacerà al Castelvetro; ed in fatti può dirsi non essere titolo una denominazione che non dà idea dell'opera. In questa il Bembo presenta il suo sistema di dicitura italiana, fondato sull'altro d'imitazione esclusiva perpetua del Petrarca e del Boccaccio per la ragione unica che il loro scrivere è il solo buono, e tutti gli altri sono cattivi. A questo suo principio dee attribuirsi l'essersi il Bembo dichiarato da prima contro il Dante, del che poi non tardò a pentirsi. Quest'opera oltre al pregio della lingua ha il sommo merito d'essere il primo lavoro regolare di questo genere, esteso prima che la lingua venisse arricchita dall'Ariosto, dal Tasso, e fosse piegata alle scienze dal Galileo e dagli Accademici del Cimento, e mentre non era ancor nata l'idea d'una filosofica analisi del parlare, nel che consiste la grammatica logica, la quale sola determinando i gradi delle idee, insegna a distinguerle colle parole e non lascia all'uso se non quello che non se gli può togliere.

§ XVII. Anche la Storia veneziana scritta dal Bembo per commissione del Senato fu da lui composta collo stesso metodo delle altre sue produzioni, vale a dire che se nelle rime imitò il Petrarca e nelle prose italiane il Boccaccio, in quella si studiò d'imitare Cicerone e Cesare. Essa è divisa in dodici libri, e secondo l'uso di que' tempi non ha nè spartimento di titoli o di capitoli o di articoli, nè serie d'anni. Promette l'Autore nel proemio di riferire le predizioni de' prodigj *domi forisque*, e mantiene la parola. Questa istoria fu poi migliorata dall'Autore stesso e tradotta in Italiano. Cade qui in acconcio il rammentare poscia che fu il Bembo nominato Bibliotecario di S. Marco. Non troviamo però che questa incumbenza fosse cagione per lui di nuovi lavori o di soverchie brighe.

§ XVIII. Divennero celebri anche le di lui Lettere latine, ma non andarono esenti da critiche per la lingua e per le idee, o piuttosto per mancanza d'idee, chè tale era a vero dire il difetto di quel secolo. Nulla diremo delle volgari, se non che sono sull'andare di quelle degli altri cinquecentisti, eccetto quelle del Caro. Non si può però loro contestare il merito d'essere sempre pure, sempre eleganti, sempre auree e magistrali per lo stile. Questo, e non le idee, conviene pur dirlo, forma il pregio degli scrittori del cinquecento, secolo d'arti e di lettere. Allora si scriveva bene, perchè si scriveva come si parlava, e non si cercavano le belle parole, come si è fatto poi, nè si confondevano i vocaboli collo stile nel modo stesso, con cui alcuni pittori, usando tinte brillanti, chiamano i bei colori bel colorito.

§ XIX. Un altro pregio delle opere del Bembo, e segnatamente de' Dialoghi, è quella gentilezza di tratto e di maniera propria in allora de' soli italiani, e che poi con essi passò i monti e ci venne riportata col nome esotico di buon tono. Il movimento successivo, che nessuna accademia e nessuna crusca possono impedire in una lingua viva, il cangiamento delle abitudini letterarie, la quantità di libri, che diminuisce necessariamente l'attenzione del leggitore, e lo porta a cercare novità, e più che tutto l'aumento delle cognizioni ed il progresso delle scienze e delle arti portano di conseguenza che le opere del Bembo, che tanto favore per tanti anni trovarono presso ogni classe di leggitori, ora tengono bensì onorato luogo e distinto nelle librerie, ma meno frequentemente si leggono se non da chi si applica allo studio delle nostre lingue, e si leggeranno sempre con frutto e come classiche, fino a che rinunziando alla vana ricchezza d'inutili e sconvenienti vocaboli, adattando o formando con savia analitica scelta quelli che realmente ci mancano, e dismettendo il fraseggiare artificiale ed alla latina, saremo giunti a dare alla nostra prosa quel carattere di libertà, di originalità e di chiarezza, al quale appunto con questo metodo hanno portata la loro lingua i francesi, gl'inglesi, ed in ultimo luogo i tedeschi. Troppo però andrebbe errato chi perciò portasse meno favorevole opinione del Bembo, e credesse esagerata o mal fondata la di lui celebrità. I suoi pregi sono tali e tanti che appena potremo qui farne cenno

senza oltrapassare i limiti che ci siamo prescritti. Egli fu il restitutore ed il padre delle lettere e delle buone arti: egli le ritrasse dall'avvilimento in cui erano ricadute nel secolo precedente: egli eccitò l'Italia allo studio de'classici; ed il sistema d'imitazione, ch'egli forse spinse troppo oltre, se a lui tolse il pregio dell'originalità, era di certo l'ottimo e forse l'unico modo di far rivivere le buone lettere. Che più? Egli risuscitò la lingua italiana, che avvilita con la denominazione di volgare era sbandita dalla repubblica letteraria: egli riprese, dice il Gravina, la cetra del Petrarca, e diede esempio e norma a bene scrivere in versi, il che vuole riferirsi partitamente alla gravità e grandezza dello stile poetico, all'artificio e lavoro della rima, ed allo studio de'metri italiani, mescolati, legati e sciolti, e più specialmente poi alle canzoni, alle sestine, alle stanze ed ai madrigali, senza parlare delle ottave, nel qual metro, dice il Quadri, fece la strada il Bembo con quelle che compose in lode d'amore; qui però vuol intendersi che fece la strada agli epici.

§ XX. A tanto giunse la fama del Bembo ch'egli faceva autorità anche vivo: onore che mal volontieri compartono i contemporanei, e che vale assai più del titolo di divino e divinissimo datogli dall'Aretino, che lo conferì a tanti e per fino al giuoco de'tarocchi, e quello che è peggio, se lo prese anche per se. Era il Bembo uno degli uomini i più distinti del suo tempo, in cui appunto per il poco di progresso, che aveano fatto le arti e le scienze, si esigeva che i letterati sapessero e trattassero di tutto.

§ XXI. Non dubbia prova del suo amore per le scienze, per le lettere ed arti fanno il suo impegno per l'Università di Padova e per l'Alciato, che egli protesse altamente contro i Riformatori appunto di Padova, e la superba sua libreria celebre in quel tempo per edizioni e codici, ed il suo museo, e le moltiplici ed erudite sue fatiche. Tali sono l'illustrazione del Decamerone, le annotazioni e dichiarazioni al Petrarca tratte dalle stesse sue prose, senza parlare dell'edizioni dell'Eustazio e dell'Odissea, che si debbono alle sue cure. Molte indubitate testimonianze abbiamo del favor costante e dell'efficace assistenza che prestò il Bembo in ogni tempo alle scienze ed alle arti. Valga fralle altre quella di Benvenuto Cellini, il quale,

quantunque poco avvezzo a profondere encomj, non sa finire sulle lodi di messer Pietro Bembo che in allora, dice il Cellini, non era ancor cardinale, e viveva in Padova, ma « era grandissimo nelle » sue lettere e nella poesia in superlativo grado ». Questi e molti altri, che per brevità dobbiamo tralasciare, sono i titoli, che assicurano al Bembo cospicua meritata fama, tanto più durevole quantochè non andrebbe lontano dal vero chi asserisse che senza i precetti, l'esempio, il favore, e l'autorità del Bembo sarebbe probabilmente giaciuta per molto tempo ancora la nostra lingua nell'avvilimento, in cui l'aveva lasciata cadere la rozzezza del quattrocento, e al secolo di Leon X sarebbe forse mancato il pregio d'essere chiamato il secolo d'oro delle lettere italiane.

FINE.

FRANCESCO BERNI.

VITA

DI

FRANCESCO BERNI

SCRITTA

DA CAMILLO PICIARELLI.

§ I. Se i nomi di quegli Uomini illustri, che furono di splendore alla patria nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, cari ed onorandi esser debbono ai posteri; nel core degli italiani pochi, al certo, suoneranno più dolcemente di quello di Francesco Berni padre di un nuovo amenissimo genere di poesia, che alle toscane Muse mancava, e che tanta gloria accrebbe all' italiano Parnaso.

§ II. Pure le notizie della Vita di questo ingegno originale, che deve essere stata feconda di piacevoli ed istruttive vicende, siccome suole accadere agli uomini più chiari, calarono col Berni nell' oblìo del sepolcro, e la maggior parte di quelle che esistono si sono dovute rintracciare quà e là dalle stesse sue opere ove di se medesimo scrisse.

§ III. Francesco Berni, detto Berna, ed anche Bernia, circa la fine del secolo XV nacque in Lamporecchio terra della Toscana in Val di Nievole. Suo padre fu Nicolò Berni di Anton Francesco di nobile ma povera famiglia originaria di Firenze, il quale da fanciullo aveva dimorato in Casentino, quindi in Bibbiena e finalmente in Lamporecchio, ove ebbe questo figlio destinato a tanta poetica gloria. Ignorasi qual fosse la prima educazione di Francesco, si sa soltanto, che assai giovinetto fu mandato in Firenze dove si trattenne sino alla età di diciannove anni in poverissimo stato. » Pien di molte speranze e di concetto » in quel tempo si risolse Francesco di recarsi in Roma, ed entrò nella corte di un Cardinale suo parente, cioè di Bernardo Dovizio detto Bibbiena, il quale lo

accolse con affettuosa stima, prodotta forse da una reputazione che col felicissimo talento si era già il Berni procacciata; ma, o che quel Porporato non amasse la poesia, o non ne intendesse il pregio, vedendo Francesco sempre intento a verseggiare, non gli volle far mai nè male nè bene; onde il Marini ne' suoi ritratti poetici fa dire al Berni:

» Servii molt' anni in corte un Cardinale
» Il qual perchè poeta mi vedea
» Non mi fece giammai nè ben nè male. »

§ IV. Essendo morto il Dovizio nell' anno 1520, il Berni restò al servizio di Angelo Dovizio Protonotajo Apostolico nepote del defunto Cardinale, da cui, per ereditata antipatìa alle Muse, fu trattato non altrimenti che dallo Zio. Pure nessuna gloria ha accresciuta al nome di Berni l'essere stato alla corte dei due Dovizi, ma il nome de' due Dovizi va tutt' ora per le bocche dei dotti, perchè il Berni lo collocò in quei versi scritti in gran parte nelle loro corti, e che tanto furono da essi negletti.

§ V. Vedendo intanto Francesco che nessun vantaggio traea dal servigio di Monsignor Angelo Dovizio

» Di mutar cibo gli venne desio »,

e se ne allontanò. Tuttavia molti vogliono che quell'allontanamento, più che da cattivo trattamento, fosse cagionato da una forte passione, non si sa per qual donna concepita, e che egli poscia ne sentisse vivo pentimento siccome appare da una elegia al Dovizio diretta.

Si qua fides usque Mortalibus Angele habenda est,
Pro pietate animi, et moribus ingenuis,
Dum sibi conscia mens nihil aut fecisse maligne
Aut dixisse ullo in tempore se meminit;

. . . .

Debetur certe nobis hæc plurima apud te
Pro pietate animi, et moribus ingenuis;
Nam quod perditus ante male flagraverim amore
Et fuerim toto infamia nota foro . . . .

§ VI. Il Berni pertanto, essendo già Sacerdote, passò al servizio del celebre Mons. Giovanni Matteo Giberti allora Datario del

Pontefice Leone X. Questo insigne Prelato teneva in molta stima l' acquistato suo Secretario e per la intima conoscenza dei di lui talenti, e per la grande opinione, che ne aveva ancora Mons. Ridolfi personaggio chiaro per dottrina; laonde credette di beneficarlo destinandolo al governo di una sua abbazìa nell' Abruzzo: ma il Berni grandemente se ne lagnò come di un carico non adatto al suo genio, nè alla sua capacità, ed abbandonatolo, tornossi alla corte di Monsignore, col quale fece alcuni brevi viaggi. Per quanto appare, durante il suo servigio presso Mons. Giberti, dovette il Berni trasferirsi a Firenze per affari domestici, ma più per una lite insortagli, dove fu costretto a trattenersi qualche tempo, ed apparisce che vi dimorasse nel 1534; ed in questo tratto di tempo ebbe forse quella mortale malattia, da cui fu salvato per voto fatto alla Beata Vergine, siccome egli dice nelle latine poesie

Servasti semel incolumem, Sanctissima Virgo,
Et per te dulcis reddita vita mihi est.

§ VII. La gloria del Berni in quell' epoca, cioè l' anno 1526, grandeggiò in Roma, giacchè egli fu uno dei principali poeti ed accademici, che col Mauro, Monsignor della Casa, Lelio Capiluppi, il Firenzuola, il Bini ed altri formavano l' accademia de' Vignajoli radunata in casa di Uberto Strozzi gentiluomo Mantovano, e le onorate conversazioni ambiziosamente ricercavano la sua conoscenza.

§ VIII. Questo lampo di bene fu però tosto offuscato dalle triste vicende del sacco di Roma, in cui il Berni perdette tutti i suoi effetti, e poco dopo partì con Mons. Giberti, il quale era stato eletto vescovo di Verona, e seco lui portossi in quella città. Verona in sul principio piacque moltissimo al Berni ed ivi compose, almeno in gran parte, il suo immortale poema, e risulta dalle di lui lettere che vi si trovava nel 1529 e nel 1530. Siccome però il di lui volubile talento facilmente si invogliava di una cosa e facilmente cangiava di desiderio, ben presto si annojò di quel soggiorno, e lo derise col sonetto che incomincia

» Verona è una Terra che ha le mura
» Parte di terra, e parte di mattoni: »

ma poi pentitosi si disdisse coll' altro sonetto

» S' io dissi mai nessun mal di Verona
» Dico ch' io feci male e tristamente,
» E ne son tristo, pentito e dolente
» Come al mondo ne fosse mai persona.
» Verona è una terra bella e buona
» E cieco e sordo è chi nol vede e sente:
» Sì tu, or sì perdona a chi si pente,
» Alma città ti prego, or mi perdona;
» Chè il martello ch' io ho del mio padrone,
» Qual tu lo tieni a pascere il tuo gregge,
» Di quel sonetto è stata la cagione

. . . .

§ IX. Stanco alfine di servire in corte si risolse di fissare la sua stanza in Firenze e godersi il benefizio conferitogli dal Capitolo di quella cattedrale, ed eseguito il suo progetto trasse per molto tempo sulle rive dell' Arno una vita assai tranquilla. Il Berni però dalla cuna aveva portato un sinistro influsso della sorte, la quale si prevalse di ciò che doveva formare il colmo della felicità di quest' uomo illustre per farne l' estrema ruina.

§ X. Il Cardinale Ippolito ed il Duca Alessandro de Medici presero a proteggere il Berni ammettendolo alla intima loro confidenza. Ma questa somma bontà altro non aveva di mira, come narrasi, che di rendere il Berni istromento di un nero delitto; onde credesi che egli disgustato acremente scrivesse contro il Duca il sonetto

» Empio Signor che della robba altrui » ecc.

§ XI. Molti spiegano questa improvvisa indignazione raccontando, che il Cardinale voleva costringerlo ad avvelenare il Duca suo antico nemico, ed altri al contrario, che il Duca gli volesse far avvelenare il Cardinale. In generale si crede, che il Berni si trovasse in questo pericoloso cimento, ed asseriscesi che avendo egli ricusato di commettere un delitto così grave, fosse egli stesso avvelenato perchè restasse occulta la trama. La di lui morte viene stabilita al 26 Luglio 1536, benchè da alcuni viene pro–

tratta al 1543, opinione distrutta da una lettera dal Caro scritta nel 1539, nella quale parla del Berni come già morto.

§ XII. Pretendesi che il Berni da se stesso componessse il suo epitaffio in questi versi.

Post quam semel Bibbiena in lucem hunc extulit
Quem nominavit ætas acta Bernium
Jactatus inde, et semper trusus undique
Vixit diu quam vixit ægre ac duriter,
Functus quietis hoc demum attigit.

§ XIII. È superfluo tessere l'elogio di questo original Poeta,

» Che primo è stato e vero trovatore
» Padre e maestro del burlesco stile
. . . .
» E seppe in quello sì ben dire e fare,
» Insieme colla penna, e col cervello,
» Che invidiar si può ben, non imitare »

Lasca.

Le sue bellissime satire, le sue vaghe e dotte lettere, le sue piacevoli rime e tutti gli altri suoi versi, tanto italiani che latini, mostrano abbastanza l'ottimo gusto del Poeta e la profonda cognizione delle lingue, non esclusa la greca, nella quale fu assai versato, come apparisce dalle sue lettere pubblicate da Paolo Manuzio, onde basta il solo suo nome per l'elogio più bello della sua gloria.

§ XIV. Quell'opera però che più di ogni altra ha stabilita la fama immortale del Berni, e che tutt'ora riproducesi colle edizioni de'Classici, è il suo Poema rifacimento di quello del Bojardo. Un tale difficile e laborioso lavoro ebbe i suoi contrarj e vivente il Poeta e dopo la di lui morte: l'Aretino specialmente suo capitale nemico, non lasciò di sparlarne amaramente, ed altri dotti uomini vollero disapprovare, siccome stolta, una tale impresa. Ad onta però che il Berni non abbia il merito dell'invenzione in quel Poema, pure ha saputo rivestirlo con tanta ricchezza di lingua e con tante graziose immagini, che quasi ha fatto dimenticare il pregio dell'originale. L'ingegno insomma di Berni era formato per un

nuovo genere di poetiche bellezze tutte semplici e naturali, siccome egli stesso dichiara in quei versi

» Provai un tratto a scrivere elegante
» In prosa e in versi e fecine parecchi,
» Ed ebbi voglia anch' io d' esser gigante;
» Ma Messer Cinzio mi tirò gli orecchi,
» E disse: Bernio fa pur delle anguille,
» Chè questo è il proprio umor, dove tu pecchi.
» Arte non è da te cantar d' Achille,
» A un pastor poveretto tuo pari,
» Convien far versi da boschi, da ville »

e perchè appunto Berni secondò la propria natura, perchè non cercò di sollevarsi al cielo con ali accattate, non avvi ancora chi lo abbia uguagliato.

§ XV. Non è poi vero, che il facile e semplice stile del Berni costasse a lui poca fatica, giacchè in un suo testo a penna già posseduto dalla casa Magliabecchi, quasi tutti i versi sono stati in più modi corretti, e ricorretti. È falso ancora che il Berni menasse in Firenze una vita sregolata, siccome malignamente viene asserito dal solo Zilioli, ed alcuni motti un poco liberi, che si trovano nelle di lui opere, debbonsi attribuire ai suoi poco castigati tempi, in cui si avevano per grazie le laidezze, piuttosto che a cattivo costume ed a turpe tenore di vita.

§ XVI. Tuttavia conviene confessare che il Berni fu maledico, benchè si vantasse di non dir male di alcuno; e varj letterati suoi benefattori, e persino i Pontefici Adriano VI e Clemente VII, che pure lo avevano amato, non furono da lui risparmiati.

§ XVII. Il Berni, benchè amantissimo della individuale libertà, e di una vita onestamente comoda, e benchè dal suo contrario destino, finchè visse, fosse tenuto sotto il potere altrui, e la massima parte de' suoi giorni avesse a procacciarsi il pane, pure le tante e così belle e così varie e così elaborate opere sue mostrano chiaramente non esser egli nell' ozio e nella pigrizia vissuto; onde non deve prestarsi fede a quelle pitture che egli fa di

se stesso nel canto **LXVII** dichiarandosi dedito alla più vergognosa pigrizia. Il Berni desiderava e chiedeva ozio, ma quell' ozio che Augusto concedeva a Virgilio; quell' ozio che ordinariamente dalla fortuna viene negato ai più buoni ingegni, i quali deggiono defatigarsi sovente in mercenarie occupazioni, da cui vengono poscia offuscati e depressi.

F I N E.

GIOVANNI BOCCACCIO

VITA

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

SCRITTA

DA BARTOLOMMEO GAMBA

§ I. Scrivere succintamente dell'autore delle grazie più care del nostro idioma, e scriverne dopochè intorno a lui si occuparono in ogni tempo dotti e valorosissimi ingegni ella non è agevole impresa, potendosi a buon diritto pretendere che il dettatore non manchi almeno di bella locuzione e di fino discernimento. Noi non possiamo prometter tanto; ma ben ci chiameremo paghi assai, se immersi in un pelago di acque limpide e fresche sapremo quinci uscire, ritraendone alquante gocce bastevoli ad estinguere in altri una sete che non sia nè grande nè ardente.

§ II. Ebbe Giovanni Boccaccio, originario di Certaldo, i suoi natali in Parigi nell'anno 1313, e fu figliuol naturale di un mercadante fiorentino, il quale era deliberato di serbare il figliuolo all'abaco, non alle lettere. Ma delle lettere questi si mostrò acceso essendo tuttavia giovanetto, ed in esse esercitandosi, anche contro il paterno volere, lasciò presto scorgere que' rari indizj di primaticcio ingegno che doveano un giorno innalzarlo ad una sede immortale fra i tre primi grandi ristoratori della italiana letteratura. Nella *Genealogia degli Dei* lasciò il Boccaccio un orrevolissimo elogio di Andalone del Nero genovese, ch'egli ebbe a maestro nelle matematiche e nell'astrologia; e nominò altrove con lode certo Paolo da Perugia, bibliotecario in Napoli del celebre re Roberto, la cui amicizia e dottrina gli fu di util presidio. Crebbe dunque tra

i buoni ammaestramenti e tra i libri, finchè dopo di avere per i paterni disegni vagato qua e là con lunghi e reiterati viaggi, giunto all'età di 23 anni si ridusse in Napoli. Qui visitava egli un giorno la tomba del cantore di Enea, e qui, all'appressarsi a quelle onoratissime ceneri, si sentì commosso e infiammato di smania per le poetiche e scientifiche dottrine, delle quali poi si arricchì in modo da poter risplendere nella corte del detto re Roberto, ch'era allora la più magnifica e la più colta di tutta Italia, ed in cui erasi già fatta tal memorabile accoglienza al Petrarca da infiammare il Boccaccio di generosa emulazione.

§ III. Ma s'egli vagheggiava le lettere non era men inchinevole alle passioni che allacciano il cuore, e se Filippo Villani ce lo dipinse *di statura alquanto grande, con faccia rotonda, co' labbri alquanto grossi, nientedimeno belli e bene lineati; con mento formato che nel ridere mostrava bellezza; di giocondo et allegro aspetto, et in tutto il suo ragionare piacevole e umano,* non è da meravigliarsi che Maria, leggiadra giovane di alto affare, anzi figliuola naturale dello stesso re Roberto, che sotto il nome di Fiammetta egli ascose, gli sia stata, anche oltre il dovere, prodiga di que' favori che vogliønsi descritti nel libro della *Fiammetta*, ed in altre opere sue. Dal licenzioso costume del secolo, e di una corte soverchiamente spinta nelle provenzali gentilezze cavalleresche, dalla vivacità del temperamento, dal predominio ch'ebbero nell'animo di Giovanni le più allettatrici passioni, scaturì quella inverecondia, la quale non potrà essergli perdonata giammai, siccome prodigalizzata con soverchia impudenza soprattutto nel suo famoso *Decamerone*, opera a cui han prestato i colori il furbesco ammiccare, le focose paroluzze, e le men che oneste promesse delle sue amadrici insidiose.

§ IV. Contava Giovanni 35 anni di età, quando nel 1348 restò privo del suo genitore, e pare che non lungo tempo dopo, sazio egli degli amori, che certo mal possono giovare alla costante serenità della vita, e tanto più che non eran gli amori del solitario di Arquà per la bella avignonese, cominciasse a battere tutt'altra carriera, cercando lieta e riposata quiete in seno della sua bella Firenze, in cui venne a pigliare stanza verso l'anno 1350. Poco tar-

darono i concittadini a conoscere e a valutare i rarissimi di lui talenti, e ne fecero sperimento con una prima missione, di cui lo incaricarono presso l'illustre esule Petrarca, che allora soggiornava in Padova, ed a cui offerirono per mezzo del Boccaccio la pronta restituzione di tutt'i beni del paterno retaggio. Bello sarà stato il vedere li due divini ingegni, di candida amistà strettamente congiunti, intertenersi in quest'occasione di alti propositi e di studj geniali, e sul tramontare del giorno, solinghi in un orticello lungo le sponde del Brenta, svelarsi a vicenda le affezioni le più magnanime, tutte rivolte alla culla degli avi loro. *Vedi*, dicea il Petrarca al Boccaccio, *come inestricabile fato guastò la venustà di questa nostra Italia. Come ne distrusse il pudore, le passate onorificenze, il potere, e lo splendore della sua maestà!* Di altre più importanti commissioni venne in progresso di tempo onorato; ed ora destinato si vide ad un'orrevole ambascerìa a Guido da Polenta signor di Ravenna, ora ad altra ben più cospicua al figliuolo di Lodovico il Bavaro, ora ad altre alla sua fama dicevolissime presso papa Innocenzo VI in Avignone, e presso papa Urbano V in Avignone ed in Roma. Scipione Ammirato ci serbò una lettera di questo illustre pontefice nella quale significa, *di avere veduto ed ascoltato volentieri il Boccaccio in riguardo delle sue virtù.*

§ V. Al conquisto della sapienza e delle virtù non si creda che il grand'uomo sia pervenuto per vie agevoli e spedite, abbenchè fornito egli fosse di straordinarie doti d'ingegno. Costante, infaticabile sappiamo che fu l'opera ch'egli si è data per illuminarsi, ora colla ricerca e collo studio di libri infiniti, ora colle industrie più fine per mantenersi un drappello di dotti amici, ora cogli esami più scrupolosi delle antiche dottrine, e coll'applicazione indefessa alla greca e alla latina lingua, e coll'esercizio del comporre frequentemente, e con quello ancora del copiare i componimenti altrui. Il Boccaccio non giudicava di perdere il tempo in un adoperamento servile, e noi vorremmo che fosse oggidì pure imitato, mentre il copiare le altrui dotte scritture è strada più sicura di quello che comunemente si pensa per iscorgere un giovane valoroso a poggiare alto sul cammin delle lettere. Il quanto valente altrettanto ru-

vido greco Leonzio Pilato, che instillò tra' primi in Italia l'amore al suo dotto idioma, ottenne lunga e cara ospitalità presso messer GIOVANNI; ed era già venuta stagione ch'egli facesse più conto dell' ispida barba di questo inurbano tessalonicese, che degli sguardi ammaliatori delle Fiammette.

§ VI. Dall'anno 1361, in cui vestì abito chericale, sin all'ultimo della vita si condusse il BOCCACCIO con tanto riserbo, e visse in mezzo a tante austerità ch'e' potè rifarsi del tempo inutilmente perduto, ed apparire uomo tutto nuovo, e diverso da quel di prima. Giovò non poco l'amico Petrarca a tenerlo fermo sul sentiere delle virtù cristiane, sentiere apertogli dalle parole di un pio certosino, il B. Pietro Petroni, il quale (siccome abbiamo da' prolissi Atti inseriti nel tomo VIII de' Bollandisti) trovandosi vicino a morte pronunziò, che *a messer* GIOVANNI BOCCACCIO *sarebbero rimasti pochi soli anni di vita; e che se in questi pochi anni non avesse dato bando alla poesia, sarebbe stata inevitabile la sua perdizione.* Conturbatosi il BOCCACCIO a una minaccia sì funesta, volea non solo alienarsi dalle Muse, ma ben anche da ogni altro studio profano, e gittar alle fiamme pressochè tutt' i suoi libri. Il sapiente messer Francesco gl' indirizzò in tale occasione dai colli di Arquà una lunga e aggiustatissima lettera, che restaci tuttavia, colla quale eccitollo a non bandeggiare le lettere, a non ispogliarsi dei libri, bensì a farne buon uso, ed a spendere il tempo in opere di universale profitto. A tutto questo attese in effetto il docile amico, sin a tanto che pieno di meriti per li servigj resi alla patria, alla letteratura, al nome italiano, chiuse piamente gli occhi in Certaldo il dì 21 di dicembre 1375 nell'età di 62 anni. Era nell'anno antecedente già mancato a' vivi il Petrarca, intorno alla cui perdita il caldo ed eterno amico BOCCACCIO avea scritta a Franceschino da Brossano una lettera da non potersi leggere ad occhi asciutti, lettera serbataci avventurosamente dall'abate Mehus. Anche una breve vita del Petrarca avea messer GIOVANNI distesa, che tuttavia giace inedita presso il dottissimo nostro cavaliere Morelli.

§ VII. Se le ultime volontà dagli uomini pronunziate sogliono risguardarsi come le depositarie dell' indole del loro cuore e del

loro carattere, noi non vogliamo trascurare di far breve cenno intorno ad alcuna di quelle dal nostro insigne italiano pronunziate, e specialmente serbateci dalla diligenza di Domenico Maria Manni. Ella è scuola di moralità e di elevamento di mente il vedere Giovanni Boccaccio, già vagheggino di donzelle illustri e di principesse, già delizia di splendidissime corti, e imbasciatore di principi e di pontefici, già moderatore di ogni eletto sapere, e munificente protettor delle lettere, ad onorata povertà condotto, non potere d'altro disporre nel suo testamento fuori che di alcuni campicelli, di poche misere masserizie, e di alquanti libri e divote reliquie. *Lascio*, egli dice con gentile animo, e come se disponesse di palagi reali e di suppellettili sontuose, *alla Bruna, figliuola che fu di Ciango da Montemagno,* la quale lunga dimora avea fatto in sua casa, *una lettiera di albero, una coltricetta di penna, un piumaccio, un paio di lenzuola buone, una panca da tenersi a piè del letto, un desco piccolo da mangiare d'assi di noce, due tovaglie, e due tovagliuole, un botticello di tre some, e una roba di monchino foderata di zendado porporino, gonnella, guarnacca e cappuccio;* e lega poi una immaginetta di nostra Donna in alabastro agli operai di S. Iacopo di Certaldo, e un'altra dipinta a Sandra Buonamichi, e tutt'i suoi libri a certo venerabile maestro Martino da Signa agostiniano, colla permissione di lasciarne *far copia ad qualunque persona li volesse.*

§ VIII. I troppo brevi confini a questa vita prescritti impediscono di spaziare intorno alle moltiplici opere del Boccaccio. Ognuno sa ch'egli dee la più alta sua rinomanza al famigerato *Decamerone.* Lorenzo il Magnifico lo rileggeva sovente per sua delizia, osservando, che *per la diversità della materia, ora grave, ora mediocre, ora bassa, racchiude tutte le perturbazioni che agli uomini possono accadere;* ed aggiungendo, che *chi ha letto il Boccaccio, uomo dottissimo e facondissimo, facilmente giudicherà singolare e sola al mondo, non solamente la invenzione, ma la copia e la eloquenza sua.* Con più di trasporto poi Udeno Nisieli esclamava, che *siccome gli allocchi, i barbagianni e simili uccellacci notturni ricevono abbagliamento e stupidezza dal sole, così gl' ignoranti non po-*

tendo ben penetrare l'acutezza e la profondità di un tanto ingegno, rimangono del tutto confusi e mentecatti. Noi crediamo che questo Udeno Nisieli, ossia Benedetto Fioretti, avrebbe duellato a morte col prosontuoso Paolo Beni, il quale nella sola Novella del *re di Cipri*, la più breve di tutto il Decamerone, scoprì sopra trenta errori di lingua e di stile, che annoverò ad uno ad uno nella sua *Anticrusca*. I migliori critici de' nostri giorni ci sembrano poi molto più moderati e molto più giusti, convenendo tutti non potere far a meno delle Cento Novelle chiunque vuole studiare e conoscere profondamente l'indole e le grazie del nostro idioma, ma non doversi seguir punto l'autore negl'intrecciamenti de' periodi, nè nelle trasposizioni alla foggia latina, nè in un artifizio soventi volte troppo studiato, e contrario alla facilità e alla chiarezza.

§ IX. Se il Decamerone fe' salire il Boccaccio ad una fama immortale, molte altre sue opere non lo resero della universale letteratura men benemerito. Fu egli, nel rinascimento delle lettere, il primo scrittore di romanzi amorosi, a' quali die' principio col suo *Filocopo*, giovanile e poco felice fatica, la quale peraltro due Novelle racchiude nel libro quinto, che poi di miglior veste foggiate egli non isdegnò d' inserire fra le Cento Novelle. La *Teseide* è il primo poema che abbiamo in ottava rima dall'autore inventata. L'*Ameto*, detto ancora *Commedia delle Ninfe Fiorentine*, è una vaga operetta frammischiata di versi e di prosa, esemplare delle celebri imitazioni dateci poi dal Sannazzaro nell'Arcadia, e dal Bembo negli Asolani. Anche il *Filostrato* è un poema dell'età giovanile del nostro autore, come lo è pure *l'Amorosa Visione*, poetico lavoro in cui, secondo il cavaliere Baldelli, *sembra più viva, più leggiadra, più efficace che altrove la versificazione del Boccaccio.* Ultimo tra' suoi poemi suol giudicarsi il *Ninfale Fiesolano*, scritto con maggiore maestrìa di ogni altro, ma non ultimo è poi creduto da chi avverte, che messer Giovanni ne' suoi anni maturi non lo avrebbe certamente imbrattato di oscenità.

§ X. Dopo le *Dieci Giornate* suole assegnarsi il posto di onore, tra le prose, alla celebre *Fiammetta*, che scrisse nell'anno 1344. Questo è libro che lodasi molto, ma che comunemente leggesi poco.

La *Vita di Dante* è un'altra opericciuola più nota per un'eloquente apostrofe a' fiorentini dall'autore bistrattati, che per la storia degli amori dell'Alighieri, narrata collo stile della Fiammetta. Il *Corbaccio, o Labirinto d'Amore*, famoso è divenuto per le amare invettive contro una vedova tapinella che non rispose agli amorosi entusiasmi dello scrittore, e contro tutto il sesso gentile, di cui era pur stato il Boccaccio sì gran campione. Fu scritta quest'opera nell'anno 1355, ed è lodatissima per finezza e sobrietà di ornato, e per isceltezza di voci. Il dotto francese signor Ginguenè pose innanzi buone ragioni per togliere dal novero delle opere apocrife anche il romanzetto l'*Urbano*, e per restituire al Boccaccio questo pregiatissimo testo di lingua. All'età più avanzata del nostro autore appartengono le faticose opere ch'egli ha dettate nella latina favella, cioè la *Genealogia degli Dei*, il libro *De' Monti, Selve, Fiumi ec.*, quello delle *Donne illustri*, e quello degl'*Illustri infelici*, opere tutte che se si rifletta alla malagevolezza del secolo in cui furono scritte sono prodigiose, e primo abbozzo di tanti moderni lavori fattisi sulla mitologia, sulla geografia, sulla storia letteraria, e sulla biografia. Di lui abbiamo in fine una raccolta di *rime* toscane, sedici *elegie* latine, e alquante *lettere*, tra le quali quella a *messer Pino de' Rossi* è vero modello di ragionamento e di eloquenza. Era il Boccaccio vicino al compiere de' suoi dì quando disagiato e mal aitante della persona dettava dalla cattedra di Firenze il suo *Commento sopra la Divina Commedia*, ed appunto per la morte rimase tronco e imperfetto quest'ultimo dottissimo suo lavoro.

§ XI. Accennate le vicende, e schierata la serie delle opere che ci rimangono di Giovanni Boccaccio resta alcuna cosa a dirsi intorno a' suoi biografi. Filippo di Matteo Villani, quasi suo coetaneo, fu il primo a darci una breve di lui vita; ed altra ne scrisse poi Giannozzo di Bernardo Manetti verso la metà del secolo XV. Lo Squarciafico, il Dolce, il Sansovino, il Betussi nel secolo successivo affastellarono altre indigeste notizie, cui venne poi la luce del secolo XVIII a depurare, mediante i penosi lavori di Domenico Maria Manni, la diligenza di Giammaria Mazzuchelli, e la critica raffinata di Girolamo Tiraboschi. Eravi tuttavia che mietere in un cam-

po di sua natura ubertoso, e a questo lavoro si applicò il chiarissimo cavaliere Giambattista Baldelli, il quale sortì il più esatto biografo del nostro autore. I moderni celebrati ingegni conte Corniani, de Sismondi, Ginguenè hanno attinto a quest'ultima fonte, ed essi di più anche fecero, poichè ornarono le loro scritture di nuove analisi, di sensati giudizii e di osservazioni che poco più lasciano oggidì a desiderare intorno a così accetto argomento.

FINE.

MICHELANGELO BONARROTI

VITA
DI
M. ANGELO BONARROTI
SCRITTA
DA GIUSEPPE LONGHI

§ I. D'ingegno trascendente, d'instancabile attività, di severi costumi porge un esempio luminoso la vita, ch'io qui trascrivo, di Michelangelo Bonarroti, il quale pel suo sommo valore non in una sola, ma in tre arti difficilissime, non nelle arti soltanto, ma nelle letterarie non meno e scientifiche discipline fu dall'universale entusiasmo soprannominato divino.

§ II. Nacque egli non molto lungi da Firenze nel Casentino da Lodovico Bonarroti Simoni podestà di quel luogo il giorno sesto di marzo l'anno 1474. Il Condivi con lungo ragionamento viene provando l'antica nobiltà della di lui prosapia: lo fa discendere per retta linea dai conti di Canossa, uno de' quali signor di Mantova sposò Beatrice sorella d'Enrico II; ma per un uomo sì raro ed anzi unico nel suo genere, il quale riuniva in sè tanti pregi, quanti ripartiti in molti basterebbero per formare una rispettabile società, per un uomo, dico, di tal portata, questo vanto, che mille altri migliaia, la cui memoria perì con essi, condividevano, era una goccia nel mare.

§ III. Nella storia degli uomini insigni non v'ha piccolo oggetto, ove non si fermi la nostra attenzione, ed il Vasari osserva che il neonato Michelangelo fu dato ad allattare alla moglie d'uno scarpellino, figlia essa medesima d'uno scultore: così le prime sensazioni, che si destarono negli occhi di quell'infante, vennero dai marmi e dagli attrezzi di scultura, da quegli attrezzi ch'egli trattò

di poi sì maestrevolmente, e da que' marmi in cui quasi secondo creatore infuse la vita. Di fatto cresciuto in adolescenza cominciò egli a mostrare per le bell'arti una tendenza irresistibile: le pareti dell'abitazione, i libri e le carte destinate ai primi rudimenti delle umane lettere ridondavano di figure, quali segnate col carbone, quali colla penna, i suoi più cari amici erano scelti fra i giovani artisti, i suoi passeggi lo conducevano ai monumenti dell'arti, i suoi discorsi versavano intorno ad esse, deliberato di darvisi intieramente, al che ogni giorno sollecitava l'assenso del genitore. Ma il genitore nella mancanza di meriti suoi proprj gonfio dell'avita sua genealogia, non distinguendo arte da mestiere, e temendo, non forse le per lui plebee inclinazioni del figlio oscurassero tanto splendore, vi si opponeva inesorabile, non senza duri e bassi modi la paterna autorità sostenendo, e poco mancò per questa orgogliosa ignoranza, che di tante opere ammirande non fraudasse la patria, il mondo, la posterità. E quando mai cesseranno i genitori sconsigliati dal soffocare ne' loro figli la voce della natura, che apertamente li chiama a trionfare in que'difficili e piacevoli studj, i quali tanto illustrano lo spirito umano, e ne'quali vana è la fatica, l'ingegno stesso è vano, senza la preventiva disposizione, raro dono della natura medesima? Mi si condoni questo sfogo, ch'io non seppi comprimere, rammentando me que' medesimi contrasti, benchè più miti e non del tutto irragionevoli, avere un tempo sofferti e superati = *Naturam expellas furca, tamen usque recurret* =
L'ineluttabile sentenza di Flacco verificossi pienamente nel nostro egregio giovanetto. Figlio d'ottima indole, e verso il padre obbedientissimo, avrebbe pur voluto secondarne la mira; se non che la forza prepotente della natura nuovo stimolo accrescendo alle nobili sue brame lo rendeva ad ogni riguardo superiore. Il perchè ad onta del paterno divieto stretta amicizia con Francesco Granacci discepolo del Grillandajo, il quale segretamente lo accomodava di disegni e di stampe, e trovatane una fra queste bizzarramente inventata ed incisa dall'ancor celebre Martino Schöen, ov'era rappresentato sant'Antonio fra i demonj, deliberò copiarla, o per dir meglio tradurla in dipinto, e coll'aiuto dell'amico munitosi di quanto

faceva all'uopo, e tutto ritraendo dal naturale, eseguì questa sua primizia con tanto gusto e diligenza, che ne parlò tutta Firenze, ed ebbe lode dai migliori maestri, e dallo stesso allora celebratissimo Grillandajo, la cui scuola cominciava a frequentare.

§ IV. Animato dall'esito felice di questo primo tentativo altri avrebbe tosto tralasciato di copiare le opere altrui, per gareggiare imberbe co' provetti pittori, componendo e dipingendo di propria fantasia; non così MICHELANGELO: attese prima a riconoscere le vie dagli altri tentate, e formò l'occhio e la mano sì fattamente alla imitazione degli originali ch' egli andava copiando, che a quanto dicesi restituita un giorno al proprietario per ischerzo la sua copia affumicata ad arte in vece del prototipo, quegli non iscoperse l'inganno, e quel che è più, coll'originale a confronto stette indeciso sulla scelta. Sorpresa veramente straordinaria, e comprovante massima abilità nell'artefice, se ad esperto conoscitore non a semplice amatore dell'arte venne promossa. Di copia in copia progredendo, e sempre intento in cercar pascolo di belle opere all'ardentissima sua brama d'istruirsi, recossi un giorno al giardino del Magnifico Lorenzo de' Medici adornato da esso principe di molte statue e monumenti di greco scalpello. Qual nuovo entusiasmo in lui si destasse all'aspetto di quelle maschie bellezze non è da dire: abbandonò la scuola del Grillandajo, lasciò i pennelli, ed invaghitosi d'una testa di vecchio e grinzo Fauno semicorrosa dal tempo, preso lo scalpello ed un pezzo di marmo cedutogli da alcuni scultori che ivi lavoravano, effigiolla diligentemente non guasta qual'era; ma quale esser doveva appena sortita dalle mani del greco artefice con sommo stupore degli artisti circostanti e dello stesso Lorenzo. Per questi rapidi progressi, e per la fama che in verde età di giorno in giorno si procacciava, ebbe a soffrire ben presto i primi colpi dell'invidia de' suoi condiscepoli, i quali raggiungere nol poteano; fra' quali uno per nome Torrigiano, più robusto per natura e violento, tant'oltre si lasciò trasportare, che con un pugno gli ruppe il naso, di che portò fino alla tomba visibilissima l'insegna. Era allora MICHELANGELO al terzo lustro soltanto dell'età sua, e già pittore e scultore degno d'ammirazione e d'invidia ... Ma e chi è mai costui,

il quale mentre i migliori ingegni non avanzano che per gradi, e molto più in quegli esercizj, ove l'occhio e la mano han tanta parte; egli solo non conosce primordj, e sembra che una mano superiore invisibile prenda la sua, e ne diriga il moto? Per me lo confesso, se accreditati contemporanei scrittori non ne facessero fede, temerei di non poca esagerazione, perciocchè artista com' io sono, conoscendo per prova quanto la pratica importi ad una buona esecuzione, mi maraviglio assai più di queste piccole opere della sua prima giovanezza, che di quelle energiche e grandiose composizioni eseguite nell'età sua matura, frutto egualmente di lunga abitudine e d' uno studio profondo ed indefesso.

§ V. Non lieve prova però quanto alla verità degli esposti miracoli è la cura paterna, che di lui prese il Magnifico, alloggiandolo nel suo palazzo, ammettendolo quotidianamente tra' suoi figli alla sua mensa, e largamente somministrandogli ogni mezzo per continuare nell'incominciata carriera. Sì gran Magistrato, modello de'principi, ed in ogni genere di coltura versatissimo, tanto caso facea del fino gusto e del sanissimo discernimento di questo suo quasi figlio adottivo, che di frequente si compiaceva trattenersi a lungo seco lui, mostrandogli gli antichi lavori in medaglie ed in gemme, de'quali era doviziosissimo, nè mai comprandone de'nuovi senza il previo suo consentimento.

§ VI. Fu allora che messer Lodovico padre del nostro Bonarroti, deposta la gentilizia fierezza, interpose gli uffizj del figlio presso il principe per ottenere, come ottenne, una carica, e quale? Quella di doganiere di circa otto scudi al mese, confessando ingenuamente nanti lo stesso principe, che maggiore non potea coprirla, mentre non più che leggere e scrivere sapea.

§ VII. Intanto Michelangelo stando in palazzo ascoltava avidamente i molti dotti, che ad ossequiare Lorenzo intervenivano, o nel palazzo stesso albergavano, fra' quali era il famoso Poliziano, cui l' indole e l' ingegno del giovanetto sommamente piacendo, prese talento di proporgli varj soggetti, e fra gli altri il ratto di Dejanira colla pugna de' Centauri, partitamente mostrandogli ogni benchè minima circostanza della favola; le quali cose egli scolpì di mezzo

rilievo in marmo sì felicemente, che rivedendo questo suo lavoro molt'anni dopo se ne compiacque assaissimo, prova migliore che dar si potesse della sua vera bellezza.

§ VIII. In questo mentre morì Lorenzo, cui successe Piero de' Medici figlio assai diverso dal padre e d'indole e di fortuna; da cui l'afflitto Michelangelo, comechè amato fosse del pari, non pertanto chiese congedo, non potendo rimanere senza Lorenzo in que' luoghi, dov'esso più padre, che padrone avealo sì amorevolmente trattato; e rientrato nella casa paterna passò qualche tempo senza aver mente a lavoro alcuno; ma alquanto poi rasserenato e fatta compera d'un grosso pezzo di marmo da molto tempo abbandonato, ne fece un Ercole più grande del naturale che fu mandato in Francia. Non è da tacere come nevicando in quell' inverno oltremodo, quest'uomo straordinario, le di cui opere erano destinate ad esempio e maraviglia della più tarda posterità, fu dalla leggerezza di Piero occupato intorno ad una statua colossale di neve, la quale al primo soffio di mare, o al primo colpo di sole dovea squagliarsi. Era quel colosso il vero simbolo della grandezza di un tal principe, come il suo presto scioglimento sembra che fosse il presagio della vicina sua caduta. Perocchè circa tre anni dopo la morte di Lorenzo, avendo Piero colle sue debolezze perduta l'opinion popolare, e colle sue superchierie inaspriti i potenti, fu co'seguaci suoi cacciato dalla patria, e costretto a rifugiarsi in Bologna. Michelangelo prudentemente riflettendo sè alla casa de' Medici appartenere, da che visse in quella corte, e la dimora in Firenze poter essere per lui fra que' tumulti pericolosa, già molto prima con due compagni era di là partito, o come dice il Condivi, sgomentato da certi sogni infausti avvenuti ad un suo amico, o meglio perchè conobbe da lontano avvicinarsi la tempesta.

§ IX. Prima di partire, vincendo sempre nuove difficoltà, avea scolpito in legno un Crocifisso quasi grande al naturale per S. Spirito di Firenze. Dopo la partenza andò a Bologna, indi a Venezia, di là a Bologna nuovamente, quasi mendico, tutto avendo consumato per sè, e pe'suoi furbi compagni; ma trovò quivi ospitalità e favore presso Gian Francesco Aldrovandi, il quale compiacevasi

in udirlo leggere Dante, Petrarca e Boccaccio, il che prova due cose; che MICHELANGELO leggeva sovente questi primi padri dell' italiana favella; e che leggevali con molto gusto e con vera cognizione. Dante segnatamente era il poeta suo prediletto per analogia di carattere, potendosi francamente asserire esser egli stato il Dante della pittura. Fece in questo suo soggiorno due figure di marmo a compimento dell'arca di S. Domenico, le quali furono per tutta la città lodatissime, ma in seguito pel vile rancore e per le pericolose minacce d' uno scultore bolognese giudicò conveniente ritirarsi e ripatriare, cessate essendo in Firenze le intestine discordie.

§ X. Per mettere alla prova la sagacità de'conoscitori dell'antico scolpì allora quel Cupido dormiente, di cui tanto le storie hanno parlato, il quale acconciato destramente, come se fosse stato molti secoli sotterra, e mutilato in qualche estremità, ch'egli ritenne per mostrare ch'era opera sua, fu come greco bellissimo lavoro comperato in Roma dal cardinale di S. Giorgio; al cui guardo poi tosto disparve ogni bellezza, da che fu convinto ch'era opera moderna: e qui ripeterò il già detto poc'anzi, cioè che simili sorprese provano altamente l'abilità dell'operatore, se chi s' illude è buon conoscitore dell'arte, non semplice amatore. Imperocchè questo fatto è ripetuto da tutti i biografi del BONARROTI, ed anche ne'più brevi compendj, come grande argomento per eguagliarlo ai greci, non riflettendo che dal favorevole giudizio del cardinale e de'consiglieri suoi non gli tornava gran lode, come biasimo alcuno dall' ulteriore sua non curanza. Ed io porto opinione ch'era più agevole il simulare le greche forme ad uno scultore meno valente, e di servile pazienza, che non a lui, la cui vena fervente ed inenarrabile facilità d'esecuzione imprimeva in ogni sua produzione un carattere tutto proprio, impossibile a mascherarsi.

§ XI. Questo tratto industrioso per la cupidigia del venditore non gli produsse quanto sperava; fu però cagione che si portasse a Roma, stimolato, condottovi ed alloggiato da un gentiluomo che il cardinale avea spedito a Firenze per tutto verificare. Roma, il di cui suolo è miniera inesausta di greci lavori d'ogni genere: dove ad ogni passo s' incontrano i prodigiosi avanzi della latina gran-

dezza: Roma, centro d'una religione augusta, la quale, vinti gli ostacoli degl' Iconoclasti, fu mai sempre il principale alimento delle arti liberali: Roma, sede di pontefici sapientissimi e munificentissimi, i quali a gara innalzarono templi ed altari, e li decorarono di pitture e di statue infinite: Roma, dico, era il soggiorno più opportuno per Michelangelo, e l'arena più clamorosa ove far mostra di tutto il suo valore. Quand'egli vi pose piede non giungeva ancora al quinto lustro dell'età sua: destinato per ventura dell'arti a percorrerne ben altri tredici; ond'è che lungo sarebbe, e più che l'indole di questo compendio non permette, tutte descrivere le opere dal suo fecondo ingegno, e dalla maestra sua mano create colla rapidità dell'esercizio e della sicurezza. Mi limiterò pertanto a brevemente indicarne le più cospicue.

§ XII. Le prime opere, ch'egli fece in Roma, furono due statue per messer Jacopo Galli, un Bacco ed un Cupido, indi pel cardinale di S. Dionigi un gruppo della Vergine addolorata col Cristo morto in grembo. Tornato per domestici affari in Firenze non vi rimase inoperoso, e da un gran pezzo di marmo da pessimo scultore pessimamente abbozzato trasse il suo famoso gigante, il qual fu posto innanzi al palazzo della Signoria. Ricercato poi dal suo amico Pier Soderini gittò in bronzo un Davide con Golìa, e per certi mercanti fiamminghi una Madonna col divin Figlio: riprese i pennelli ad istanza di messer Angelo Doni, e dipinse per esso un'altra Vergine sopra tavola tonda. Rimase dopo questo per qualche tempo senza commissioni, ed approfittò degli ozj suoi per ripigliare assiduamente le sezioni anatomiche, e per vie più esercitarsi ed erudirsi nella italiana letteratura, e specialmente nella poesia, componendo egli stesso parecchie rime piene di bei concetti, le quali per cura de'suoi nipoti furono pubblicate; finchè per la morte d'Alessandro VI fece ritorno a Roma chiamatovi dal nuovo pontefice Giulio II, il quale gli commise appena giunto la propria sepoltura. Fatto pertanto un magnifico disegno, il quale fu pienamente approvato e commendato, e data mano all'opera, Michelangelo avea visite dal papa frequentissime, il quale del suo ragionare ed operare intorno all'arte prendea sì gran diletto, che per

potervi più comodamente e segretamente andare avea perfino ordinato che dal palazzo pontificio al di lui studio vicino si gettasse un ponte levatoio.

§ XIII. Così mentre il pontefice onorando meritamente i di lui rari talenti gli compartiva le grazie ogni giornata maggiori, la cortigiana invidia mulinava per allontanarlo ed opprimerlo, nè guari andò, che dove prima quasi familiarmente con esso conversava trovò inaspettatamente vietato l'ingresso, di che provò grandissima amarezza, e fatto dire al papa, che quando poi lo desiderasse, non lo avrebbe trovato, partì sull'istante per Firenze, nè per qualche tempo volle arrendersi alle replicate istanze papali, nè alla mediazione del Gonfaloniere Soderini e della Signoria di Firenze. Di questi bassi rigiri, al dire del Condivi e del Vasari, era tacitamente motore l'architetto Bramante; ma per verità questi due discepoli di Michelangelo, i quali non senza perchè s'affrettarono lui vivente di pubblicarne la vita, non vanno esenti d'ogni sospetto in questo loro giudizio, e provano piuttosto l'opinione fors'anco fallace del loro maestro a tal riguardo, che la spiacevole verità della disonorante loro asserzione.

§ XIV. Durante il suo soggiorno in Firenze condusse a termine quel famosissimo cartone della guerra tra Firenze e Pisa, che a competenza del celeberrimo Leonardo da Vinci eragli stato ordinato: cartone, a cui come a fonte d'ogni sapere attinsero, finchè durò in tutto od in parte i più celebri pittori d'Italia e d'oltramonti. Frattanto impadronitosi papa Giulio di Bologna, e colà stando festoso colse Michelangelo l'opportuno momento per ritornare a lui, il quale come a sè venire il vide, sebbene a prima giunta gli si mostrasse turbato, pure qual chi perduto tesoro ricupera, seco stesso rallegrandosi affabilmente e favorevolmente l'accolse, e per vie meglio legarselo volle tosto essere da lui ritratto in una statua intiera di bronzo grande più che natura tre volte, destinata pel frontespizio di S. Petronio, opera ch'egli condusse a fine in sedici mesi; ma di troppo breve durata, perchè ridotta in pezzi dal popolo al ritorno de' Bentivogli.

§ XV. Michelangelo era tornato a Roma, ov'ebbe commissione

di dipingere la volta della cappella di Sisto IV, ch'egli da prima avea ricusato di fare, modestamente proponendo Raffaello, come più esercitato e valente nella pittura, e dicendosi apertamente minor pittore che scultore, protesta degna veramente d'ogni encomio; ma per buona sorte dalla ostinazione di Giulio rigettata, per cui sussistono tuttora quelle sublimi composizioni, le quali formarono e formeranno mai sempre l'ammirazione e la delizia de'saggi amatori e coltivatori dell'arte.

§ XVI. Per eseguire un così vasto lavoro, non avendo mai dipinto a fresco, e di se stesso dubitando, avea chiamato in soccorso alcuni pittori fiorentini in questo genere di pittura esercitati; ma trovato il loro appoggio superfluo e fors'anco dannoso, operò tutto da solo in venti mesi senza permettere ad alcuno l'accesso, e se dobbiam credere al Condivi (cosa inverisimile) senza l'aiuto d'uno pure, che gli macinasse i colori. È fama che nel corso di quest'opera a malgrado delle gelose precauzioni di Michelangelo, Raffaello segretamente introdotto da Bramante la vedesse con istupore, e d'allora in poi prendesse ad imitarla. Certamente Raffaello avea troppo discernimento per non apprezzarne ogni pregio; l'imitazione però del carattere severo e grandioso di Michelangelo, che gli ulteriori suoi dipinti lasciano travedere, potea dipendere tanto dall'aver egli gustato assai quello stile, quanto dall'aver conosciuto ch'era a que' tempi il più comunemente gustato.

§ XVII. Stanco per sì lunga fatica volle per poco ripatriare, nel qual tempo morì Giulio II, lasciando per testamento che fosse ultimata da Michelangelo la commessagli sepoltura. Onde tornato a Roma vi lavorava con calore, quando il nuovo pontefice Leon X lo rimandò a Firenze per terminare la facciata di S. Lorenzo, commissione rimasta senz'effetto, e per cui non pochi travagli infruttuosamente sofferse. Stando in Firenze ripigliò e sospese nuovamente il lavoro intorno ad alcuni pezzi dell'antedetta sepoltura, occupato dal cardinale de' Medici intorno alla libreria, alla sagrestia ed ai depositi della famiglia Medicea in S. Lorenzo, ove fece quelle bellissime figure giacenti, conosciute sotto il nome di Crepuscoli.

§ XVIII. Intanto a Leon X successe Adriano VI niente amatore

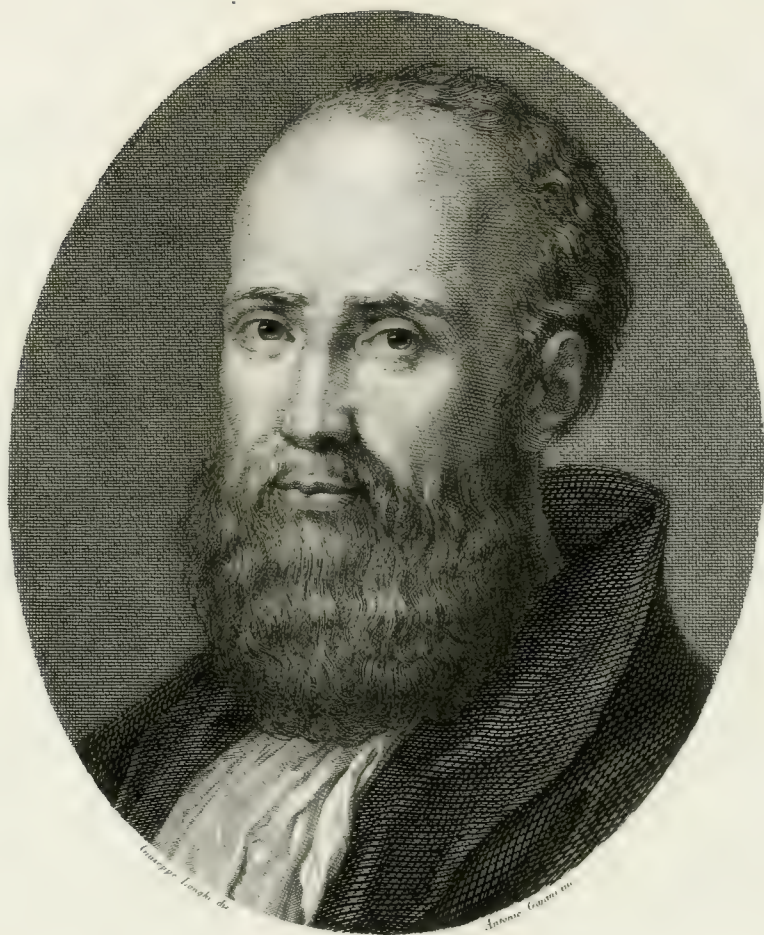
e quasi nemico delle bell'arti, unico pontefice, che di tant'uomo non si curasse; e se la morte di questo papa non arrivava prestissima, era sua intenzione di cancellare la volta di cui parlammo, dicendo, che per la quantità degl'ignudi somigliava ad un pubblico bagno. All'opposto Clemente VII successore di Adriano coronò la gloria di questo sommo artefice coll'incaricarlo di rappresentare sopra una vasta parete della cappella medesima il Giudizio Universale, opera per la sua mole, e per fantasia, espressione, robustezza, severità, maestria, terribilmente sublime; opera ch'io potrò meglio, come spero, dimostrar col bulino, colle parole non posso.

§ XIX. Dopo di tutto ciò, tranne due dipinti rappresentanti il Martirio di S. Pietro e la Conversione di S. Paolo, ordinati dal pontefice Paolo III per la cappella da lui eretta in Vaticano, abbandonò i pennelli, poco si valse dello scalpello, ed occupossi quasi esclusivamente di progetti e di lavori architettonici: tali sono l'ornato del Campidoglio, un disegno pel gran ponte di Venezia, la riduzione del Palazzo Farnese, il disegno della Porta Pia, ed altri molti disegni per edifizj pubblici e privati; ma più di tutto occupossi in accelerare col suo sapere e coll'instancabile suo zelo l'avanzamento della fabbrica di S. Pietro affidata alla sua sovrintendenza, e preparò fra l'altre cose ai successori architetti il modello di quella Cupola immensa, che anco a'dì nostri tiene alzata la testa ed inarcate le ciglia dell'attonito viaggiatore.

§ XX. Fra queste occupazioni già gravi di lor natura, e per la quasi nonagenaria età sua gravissime, cessò di vivere colla morte del giusto il giorno decimosettimo di febbraio dell'anno 1563 con sommo rincrescimento di tutti gli estimatori della virtù e del sapere, ed ebbe sì in Roma che in Firenze onori funebri tanto grandi, quanto ben meritati.

§ XXI. Tale fu il periodo de'preziosi giorni di Michelangelo. Di carattere fu semplice, leale, benefico: buon amico, buon precettore: ma anzi severo e solitario, che no. Amò con tenero amore più l'ingegno che la beltà dell'esimia Vittoria Colonna; ma gli affetti suoi più cari tenne rivolti all'arti sue, e perchè nulla il distraesse da sì gradite occupazioni, evitò le delizie e gli affanni di sposo

e di padre. Ebbe alcuni discepoli vivendo, dopo la morte sino al presente imitatori senza numero. Nessuno giunse ad emularlo, pochi ne trassero profitto, i più ne' loro inutili sforzi per adeguarlo, enfiatisi a dismisura, incontrarono la sorte miserabile della rana d'Esopo. Perocchè lo stile sapientemente energico di quest'uomo, come l'arco d' Ulisse era trattabile a lui solo, e quanti vollero cimentarlo manifestarono forse maggior, che non era, la propria impotenza. Seguirono di leggieri la facile apparenza, non penetrarono nella sostanza, e come al gregge servile degl'imitatori avvenir suole, credendo cogliere il meglio, s'attennero al peggio, e l'ampliarono. Ebbe parimente lodatori entusiasti e detrattori indiscreti: i primi prevenuti dall'affetto di patria o di scuola ammirarono le sue bellezze, non vi scopersero difetti; i secondi (e fra questi lo stesso Mengs) inclinati alla venustà del Correggio, all'eleganza di Raffaello, ed alle greche forme soavissime degli Apollini e delle Veneri, s'arrestarono sui difetti, non ne sentirono le bellezze. Non v'ha dubbio che questo Sole delle nostre arti ha esso pure le sue macchie visibili; che le Grazie per cui Apelle fu primo fra i greci, quelle Grazie, sommo apice della perfezione, colle quali scherzò di troppo Correggio, e che Raffaello trattò decorosamente, gli si mostrarono ritrose; che come architetto fu licenzioso, come pittore e scultore bene spesso esagerato. I dintorni delle sue figure risentiti e suddivisi, le membra minutamente anatomizzate, le dita de'piedi bipartite, il collo della mano piegato, l'indice uncinato, ed altre simili cose troppo frequentemente ripetute lo tacciano a rigore d'eccesso e di maniera; ma questi medesimi difetti, prodotti da sovrabbondanza, non da mancanza di sapere e risultanti dal naturale desiderio di manifestare operando le più profonde e minute cognizioni sono non condonabili, ma ammirabili in un uomo, il cui genio solo a viva forza lo trasse dalla timidezza e dalla meschinità de'tempi anteriori; e sono d'altronde a gran dovizia compensati dagl'innumerevoli pregi, de'quali abbondano le sue opere, ed i quali servirono di stimolo e di norma, come s'è detto, lui vivente, al potentissimo suo rivale, allo stesso Urbinate.

FINE.

BALDASSARE CASTIGLIONI.

VITA

DI

BALDESSAR CASTIGLIONE

SCRITTA

DA AGOSTINO PERUZZI

§ I. Baldessar Castiglione mantovano, di ragguardevole schiatta, nacque in Casatico, villa della sua famiglia, il dì 6 di dicembre l'anno 1478. Ebbe a genitori Cristoforo da Castiglione, onoratissimo e prode cavaliere, e Luigia Gonzaga de' marchesi di Mantova, donna di raro senno e di virile prudenza. Mandato a studio in Milano, v'ebbe a maestri i famosi Giorgio Merula e Demetrio Calcondila; quello nelle latine, questo nelle lettere greche: e quanto ne approfittasse, le opere che di lui ci sono pervenute, ne sono grande argomento.

§ II. Giovane di alto ingegno, di bella indole, di maniere leggiadrissime, veggendo in tanto fiore di gentilezza e di arti cavalleresche essere allora la corte di Ludovico Sforza, uomo veramente ambizioso e di nessuna fede, usurpatore della non sua signoria di Milano, e autor de' mali che per lui oppressarono l'Italia e poi lui stesso, ma pure di grande ingegno e di finissimo gusto: s'invogliò d'entrare ne' servigi di quello, e di leggieri ottenne d'esservi ammesso. Esercitatosi quivi nelle arti tutte cavalleresche, tanto saggio diede di destrezza e di grazia, che agevolmente ebbe la stima e l'amore di tutta la corte. E considerando non poter essere però veramente nè colto, nè valoroso, nè gentil cavaliere senza grande cognizione delle buone lettere, queste intraprese di coltivare fervidamente, diretto dal vecchio Beroaldo. Onde lesse e adornò di belle annotazioni gli antichi scrittori greci e latini, fra quali ebbe carissimi Tullio e Virgilio e Tibullo; e molto ancora studiò gli italiani, singolarmente i poeti, e fra questi il Dante, il Petrarca, e Lorenzo de' Medici e il Poliziano.

§ III. Ma spogliato Ludovico del suo fiorentissimo stato da quei Francesi medesimi ch' egli dapprima aveva chiamato in Italia, e contra i quali di poi erasi armato, dovette il Castiglione nel 1499 ritrarsi in Mantova. Accoltovi con molta amorevolezza dal marchese Francesco che n' era il signore, lo volle questi seco quando andò in Pavia all' incontro del re Ludovico XII, e fu presente al solenne ingresso che questi fece in Milano il 5 d' ottobre dello stesso anno, ch'egli descrisse in una delle sue lettere.

§ IV. Divenuto il marchese generale e luogotenente del re per l' impresa di Napoli, intervenne Baldessare nel 1503 alla battaglia del Garigliano. Ma questa riuscita a male per la disubbidienza de' Francesi, ed il Gonzaga partitosi disgustato dall' esercito, gli concedette di venire a Roma, com' egli desiderava. Quivi si avvenne in Guidubaldo duca d' Urbino, che v' era col fiore de' suoi cortigiani. E coll' opera di Cesare Gonzaga che gli era non meno di sangue congiunto che di animo, e mercè l' attinenza che aveva colla duchessa, introdottosi nella grazia di quel sapientissimo principe, venne nel desiderio d' essere al servigio di lui, e di militare sotto le sue insegne. Tornato in Mantova, fecene chiedere la licenza al marchese; nè questi risolutamente gliela negò, ma sì n' ebbe mal animo, che per molti anni, se non odio, certo gli dimostrò abborrimento, Adunque nel 1504 fu al campo sotto Cesena, ricevutovi da Guidubaldo a condizioni onéstissime, e datogli il comando di cinquanta uomini con provvigione di quattrocento ducati.

§ V. Ricuperate da Guidubaldo le città di Cesena, d' Imola e di Forlì, e partitosi per Urbino, quivi trovossi Baldessare la prima volta il dì 6 di settembre dello stesso anno. L' anno seguente destinollo il duca ambasciatore al marchese di Mantova. Ma questi che sdegnato era col Castiglioné, non lo volle ricevere: onde l' ambasceria di Mantova gli fu trasmutata nella più onorevole della Inghilterra ad Arrigo VII, e quindi a Ludovico XII che di quel tempo trovavasi in Milano.

§ VI. Morto nel 1508 il duca Guidubaldo, e succedutogli Francesco Maria, si rimase il Castiglione presso di lui, e accompa-

gnollo in diverse campagne, e tanto gli satisfece, che n' ebbe in dono nel 1513 il castello di Ginestreto, il qual poi ottenne di cambiare coll' altro di Novilara poco lontan di Pesaro e cinque miglia da Fano.

§ VII. Avvenuta la morte del pontefice Giulio II in quel medesimo anno, fu dal duca inviato a Roma, per procurarvi le cose sue sì presso il sacro collegio, e sì presso il novello pontefice. Fu questi Lion X, grande amico del Castiglione, familiare della casa d' Urbino, ed insignissimo favoreggiatore de' letterati. E quanto bene egli procedesse in tale procurazione, l' esito dell' affare il dimostrò; chè ottenne egli quanto più il duca bramava, e con onorevolissimo breve a lui quel magnanimo papa confermò il titolo di conte e la donazione del castello fattagli dal duca. E questi veggendo di quanto vantaggio un tale ministro gli fosse in Roma, tornato appena in Urbino, rispedillo colà. E fu tale destinazione con sommo contento di lui e dei letterati, di cui la liberalità del pontefice aveva frequentato quella capitale. Ivi il più spesso era il Castiglione co' Sadoleti, co' Beroaldi, co' Federighi Fregosi, co' Rafaelli, co' Michelagnoli, e co' principali artisti di quella età veramente aurea. E ben si sa quanto specialmente Rafaello si giovasse del giudizio di lui ne' lavori di più importanza. Sceltissima raccolta ivi fece di pitture e di anticaglie, e di cammei di squisitissimo artifizio, onde arricchirne la patria, e vie più lo nobilitò, conducendovi di poi Giulio Romano che vi fece sì belle e perfette opere.

§ VIII. La fama del valore e della letteratura di lui per tutta l' Italia diffusa, tanto poi valse finalmente, che placatosi il marchese di Mantova, gli ridonò la sua grazia. Tornò adunque in patria con licenza del duca d' Urbino, e fuvvi accolto e festeggiato onorevolissimamente. E poichè già toccava il trentottesimo anno, e la madre bramava che si ammogliasse, quivi sposò Ippolita figlia del conte Guido Torello e di Francesca di Giovanni Bentivoglio, già signor di Bologna, e furono quelle nozze per ordine del marchese con isplendide feste e torneamenti celebrate. Di tal matrimonio nel 1517 ebbe un figliuolo, cui pose nome Camillo; ma si rimase vedovo dopo soli quattro anni.

§ IX. Succeduto nel 1519 al marchese Francesco il figliuol Federigo, giovinetto di valoroso animo e d'alti sensi, e di gloria cupidissimo, inviò suo legato il Castiglione a Roma. E benchè il papa per certi rispetti non potesse subito compiacerlo del generalato della Chiesa, come quegli bramava; pure rinviando il conte, scrisse al marchese che opportunamente richiamerebbelo per ultimare il negozio, e grandi lodi glie ne fece in quel breve. Adunque il marchese l'anno seguente lo destinò suo ambasciatore ordinario al pontefice. Ma poco dopo il suo arrivo in Roma gli morì in Mantova di parto la moglie; di che non può dirsi quanto acerbo dolore risentisse. Non lasciarono di confortarlo i principali signori e i cardinali e il papa, che volle aggiungergli una pensione di dugento scudi d'oro. Non intermettendo per questo il conte la pratica del generalato, ottenne infine nel marzo del 1521 che il marchese ne fosse compiaciuto.

§ X. Venuto a morte in quell'anno il pontefice, il Castiglione seguitò la sua ambasciata presso il sacro collegio; finchè eletto Adriano VI ch'era in Ispagna, e giunto in Roma, fu dal marchese richiamato. Prode non meno nelle armi ch' esperto nei maneggi, lo servì il conte con molto valore in diverse fazioni contra i Francesi. Ma per nuova ambasciata fu rinviato a Roma, dopochè nel 1523 fu assunto al papato il cardinale de' Medici col nome di Clemente VII. Il pontefice che molto innanzi lo aveva conosciuto, e ben sapeva quanto per senno, e per destrezza e per pratica degli affari valesse, pensò di non poter mandare altro più abile ministro di lui a Carlo V, presso di cui si aveva a trattare la somma delle cose non pur della Sede Apostolica, ma e della Italia e di tutta la Cristianità. Quindi mandò per lui, e glie ne propose. Il conte si addimostrò prontissimo a servire Sua Santità, purchè ciò fosse con buona licenza del marchese. La quale ottenuta, di buon grado e senza intramessa di tempo partitosi, giunse in Madrid il dì 11 di marzo del 1525 *molto onorato per tutto il cammino,* com'egli ne scrisse al Piperario, *ed incontratovi da molti signori per comandamento di Sua Maestà*, benchè v'entrasse di notte. Fu da Cesare ammesso all'udienza il dì seguente, e n'ebbe benignissimo accoglimento.

Incominciati di poi i suoi negoziati nella corte, ottennevi tosto la stima e l'amore non solo de' più alti signori, ma e di Cesare istesso, col quale nell' aprile di quel medesimo anno era a Toledo, e nel seguente a Siviglia ed a Granata; mai non lasciando d' insistere per la pace.

§ XI. Avvenuto poi nel 1527 quel sì miserabile e nella storia famoso sacco di Roma, e la prigionia del papa, tanto crucciossene il Castiglione che n' ebbe a morire. E crebbe poi a dismisura il suo cruccio, quando riseppe che il papa tenevasi mal satisfatto di lui, come se male avess' egli adempiuto il suo ministero, non lo tenendo ragguagliato degli andamenti della corte. E che poteva egli fare? e come prevedere o intravedere oscurissima orditura di quella rea intrapresa? Ben seppe sì discolparsene, dimostrando a Sua Santità quanto avesse operato e prima e dopo quella calamità, e come avesse procacciato che i prelati della Spagna cessassero nelle loro chiese i divini uffizj, e vestiti a lutto si portassero frequenti all' imperatore per domandargli il loro capo. Riuscì sì certamente a togliere dall' animo del pontefice ogni dubbiezza, e persuadergli la sua lealtà. Ma il ricevutone colpo sì lo lacerò, che ne perdette al postutto la giocondità e la salute. Nè nulla valsero a confortarlo i favori di Cesare, e il conferitogli vescovado d'Avila ricchissimo, ch' ei protestò di non accettare, se prima fra il pontefice e la Maestà Sua non fosse stabilita la pace. Perciocchè infermatosi il secondo giorno di febbrajo del 1529, dopo sei giorni di malattia si morì in Toledo, attempato di cinquant'anni e due mesi ed un giorno, con grande costanza d' animo ed esemplarità di religione. Della qual morte e il papa e l' imperatore e l'Italia tutta n' ebbero altissimo dolore. La madre afflittissima ne fece poi trasportare il cadavere in Mantova, e dargli sepoltura in una cappella ch' egli aveva fatto fabbricare nella chiesa de'Frati minori a cinque miglia lontano dalla città, e il Bembo ne compose l' epitaffio.

§ XII. Era egli di statura al disopra della mezzana, vivaci gli occhi, vago il colorito, agile e ben formata la persona, leggiadro e grave il portamento. Ebbe acutissimo ingegno, fine giudizio, singolare prudenza, valore intrepido, somma beneficenza, purissima religione, amor delle arti e delle lettere ardentissimo.

E benchè fosse sempre e ne' publici e ne' privati affari, pure non lasciò mai di coltivare i suoi piacevoli studj. Di che sono argomento le non molte, ma squisite ed eleganti rime volgari, e più le tersissime poesie latine da paragonarsi alle antiche dell' ottimo secolo, e l' epistole delle lodi di Guidubaldo duca ad Arrigo VII, e le lettere di negozi, e la eloquentissima risposta al Dialogo del Valdes sul sacco di Roma, e finalmente il Cortigiano. La qual sola opera come classica fa sommo onore all' Italia ed a lui. Egli l'avea compiuta fino dal 1518, e speditala al Bembo, perchè rivedessela e gliene desse giudizio. Prendendo in questa ad imitar Marcotullio nel Dialogo dell' oratore, per via di dialogo anch' egli con finissimo accorgimento intendendo di formare un nobile e perfetto cortigiano, vi sparge il fiore d' ogni filosofia, e di tutte le scienze e delle arti liberali. Onde giustamente è tenuto in altissimo pregio, e molte edizioni se ne fecero, e in molte lingue si trasportò, e della nobile lingua italiana si ha per esemplare perfetto. Ond' è che come testo di lingua si ebbe dagli accademici della Crusca, sebbene si protestasse di non volersi obbligare alla pretta favella toscana, con giudiziosa libertà scegliendo, come avea Dante imaginato nella sua Volgare Eloquenza, da tutt'i dialetti d'Italia quelle parole e quelle maniere di dire che i più vaghi erano, e per l' uso delle dotte e colte persone accreditate: che ben vid' egli questa bellissima lingua nostra essere non della sola Toscana, ma patrimonio comune di tutta l'Italia. Onde ne lavorò quello stile sì proprio e sì leggiadro e sì maraviglioso, che forse non v' ha altro libro dettato nel volgar nostro che possa essere a quello preferito.

FINE.

BENVENUTO CELLINI.

VITA

DI

BENVENUTO CELLINI

SCRITTA

DA GIOVANNI-PALAMEDE CARPANI

§ I. Benvenuto Cellini nacque in Firenze sul finir del primo di novembre nell'anno 1500, da una famiglia civile, ma poco provvista di ricchezze, nella quale le belle arti non erano straniere. Andrea, suo avo paterno, professava l'architettura; e Giovanni, suo padre, univa alla stessa professione l'intelligenza del Latino, ed una non ordinaria abilità nel disegnare, nell'intagliare in osso o in avorio, e nell'inventare e fabbricare macchine e lavori d'ingegno d'ogni qualità. Se non che avendo Giovanni studiata la musica, che allora era giudicata parte dell'architettura, e fabbricando continuamente gravicembali, viole, organi e simili, si diede a poco a poco a suonare egli stesso la viola ed il flauto con tale impegno e buon esito, che alla fine, essendo stato nominato *Piffero della Signoria di Firenze,* abbandonò quasi del tutto le altre sue belle applicazioni.

§ II. Questa eccessiva passione di Gio. Cellini per la musica fece sì ch'egli avviasse sin dall'infanzia il suo Benvenuto allo studio del canto e del flauto, sperando forse di poterlo un giorno lasciar erede del tranquillo suo posto. Ma come succede, che i padri riescono di rado felici maestri de' proprj figli, poichè per eccessiva premura gli annojano o gl'indispettiscono contro di quelle discipline medesime che loro vorrebbero insegnare; così accadde, che anche nel nostro piccolo Benvenuto si spiegò per tempo una grande contrarietà per le paterne lezioni: di modo che, quantunque egli fin dall'età più te-

nera fosse comparso nelle occasioni solenni, qual suonatore di flauto, insieme coi musici stipendiati, davanti al Gonfaloniere Soderini, colse avidamente il momento, in cui suo padre, pel ritorno della dominazione de' Medici in Firenze seguito nel settembre del 1512, aveva perduto il suo posto di Piffero ed era quindi alquanto in collera colla musica, per ottenere da lui la licenza di mettersi su qualche altra carriera a lui più aggradevole.

§ III. Era allora l'arte del disegno, presa nel complesso delle sue varie diramazioni, una professione quasi comune presso que' Fiorentini, che dalla propria condizione trovavansi esclusi dal commercio e dagli affari di Stato; ma il Cellini più che dall'esempio e dalle circostanze sentivasi dalla natura chiamato a tal genere di studj: e per potere attendervi con maggiore facilità e con isperanza di più vicino guadagno, determinò di dedicarsi all'oreficeria, la quale a que' tempi era un' arte assai più vasta e coltivata e pregiata di quel che non è a' nostri giorni, in cui fu ridotta, generalmente parlando, ad un mestiero quasi puramente meccanico. Benvenuto, senza poter del tutto rinunciare alla musica, fu quindi alla prima collocato nella bottega del padre del cav. Bandinello; poi, essendo fuggito di casa in età d'anni 15 per non voler suonare, in quella di Francesco Castoro in Siena; e poi di nuovo in Firenze in quella di Antonio di Sandro, detto Marcone: presso i quali maestri, servendo egli senza salario e disegnando continuamente a suo bell'agio, meritossi ben presto la riputazione di uno dei più valenti giovani della professione, e potè eziandio gustar qualche guadagno.

§ IV. Ma sgraziatamente quella stessa fantasia vivacissima e quel caldo sentire, che rendevano il nostro alunno particolarmente atto alle belle arti, formavano in lui un carattere morale, il quale, benchè in fondo fosse buono e generoso, alla menoma resistenza diventava oltremodo risentito e violento. Da questa malnata fonte scaturirono le disavventure, a cui vedrem soggetto quest'uomo singolare; tra le quali la prima fu quella, che in età di 16 anni venne per 6 mesi confinato a dieci miglia da Firenze, a motivo di una terribile rissa. Recossi egli allora di bel nuovo a Siena presso il Castoro, e quindi (quantunque ricevesse il perdono per opera del card. Giulio de' Me-

dici, che fu poi papa Clemente VII) passò a Bologna, per assecondare i desiderj del padre, il quale sperava, ch'egli colà potesse perfezionarsi nel flauto sotto la scuola di un famoso suonatore che ivi era. Benvenuto umiliato dalla disgrazia e reso forse più docile dal giudizio che andava in lui maturando, attese davvero in Bologna alla musica; ma non trascurò per ciò la sua prediletta professione, lavorando da orefice sotto Ercole del Piffero, e disegnando assaissimo in casa del miniatore Scipione Cavalletti.

§ V. Ritornato a Firenze dopo 6 mesi d'assenza, egli continuava colà la sua musica e l'oreficeria; e già procacciavasi colla seconda di che soccorrere il suo buon padre, quand'ecco, credutosi posposto in famiglia al fratello minore, con dispettosa risoluzione fuggì per la seconda volta da casa e, volendo andar a Roma, andò senza saperlo a Lucca ed a Pisa. Sembrava però che il Genio delle arti guidasse quel giovane sconsigliato; poichè, allogatosi in Pisa presso l'orafo Ulivieri della Chiostra, trovò nel Campo Santo e negli antichi monumenti di quella città una nuova scuola, che lo arricchì di idee e che stabilì per sempre l'eccellenza del suo gusto nelle arti. Egli contrasse allora quella passione pei grandi modelli degli antichi, che fu in ogni tempo la bussola più fedele per gli artisti; di modo che, obbligato a lasciar Pisa per guarir dalla febbre ivi contratta, seguitò per due anni in Firenze a studiare i disegni del Buonarroti e di Lippo Lippi, nei quali erano ritratte le più belle antichità di Roma. In quel tempo stesso egli andava altresì di continuo a studiare il famosissimo cartone del suddetto Buonarroti, nel quale era rappresentata, con bellissimi accidenti di nudi, la vittoria riportata dai Fiorentini sul Picinnino nel 1440, e non tralasciava di attendere all'oreficeria, lavorando e guadagnando col suo vecchio maestro Marcone e poi con Francesco Salimbeni: anzi presso quest'ultimo terminò fra le altre cose un basso rilievo d'argento, che gli fece grande onore e che diede a divedere in lui, nell'età di 19 anni, sì felici disposizioni per la scultura, che il celebre scultore Torrigiani voleva seco condurlo per compagno in Inghilterra.

§ VI. Questi progressi di Benvenuto non inducevano però suo padre a desistere dal volerlo far suonatore; e quindi il novello scultore, per sottrarsi a questa specie di persecuzione, fuggì per la terza volta da

casa e portossi a Roma col suo coetaneo Gio. Battista Tasso, intagliatore di legname assai celebre (1519). Benvenuto si trovò così bene in quella grande Metropoli delle arti belle, che vi restò due anni, lavorando per guadagno nelle botteghe di due dei più celebri orefici d'allora, l'uno detto il Firenzuola di Lombardia e l'altro Paolo Arsago di Milano, e nello stesso tempo ritraendo per sua istruzione, ora con cera ed or con disegno, le a lui tanto care anticaglie.

§ VII. Per altro amava egli sempre suo padre; e per ciò non contento di avergli inviata gran parte de' suoi guadagni, cedette in fine alle istanze, che sempre facevagli, col ritornarsene in patria. Quivi attendeva di nuovo allo studio delle antichità sui disegni del Lippi, ed all'oreficeria nelle botteghe del Salimbeni e di Gio. Batt. Sogliani, quando verso il fine del 1523 fu di nuovo involto in una rissa atroce, per la quale essendo stato condannato ad un'ammenda, fuggì travestito da frate e ritornossene a Roma.

§ VIII. Il nostro Benvenuto, collocatosi alla prima con Lucagnolo da Jesi e poi con Gio. Pietro della Tacca, orafi entrambo milanesi di gran valore, aggiunse questa volta al suo costante studio delle antichità quello ancora delle più insigni dipinture di Michelangelo e di Raffaello, frequentando specialmente la Cappella Sistina ed il Palazzo Chigi ora detto la Farnesina; strinse particolare amicizia col celebre discepolo di Raffaello, Gio. Francesco Penni detto il Fattore, che l'ajutò assaissimo co' suoi consigli e co' suoi buoni uffizj; lavorò vasi e candellieri ed altre opere d'oreficeria, che furono applauditissime dagli stessi primarj artisti di Roma; e potè per tali mezzi aprir bottega da solo, ed entrare al servizio del papa Clemente VII, il quale nel 1524 lo stipendiò nella doppia qualità di orefice e di suonator di cornetto; giacchè il nostro Benvenuto in ossequio del padre, di cui sempre era memore, non tralasciava di esercitarsi talvolta anche nella musica.

§ IX. Elevatosi così il Cellini ad un grado eminente fra i maestri dell'arte sua ed ammesso onorevolmente nella famigliarità dei più rinomati professori di Roma, quali erano, oltre il Penni, il Bacchiacca ricamatore, il Pilato orefice, lo scultore Michelangelo Sanese, il pittore Raffaello da Montelupo, l'esimio Giulio Romano e il divino Michelangelo Buonarroti, si accese vieppiù nella brama di provarsi in

tutte le parti che allora costituivano l'oreficeria, e si accinse ad emulare tutti gli artisti che nelle medesime più eminentemente si distinguevano a quell'epoca. Quindi egli diessi all'arte del giojelliere, e perchè allora i giojelli erano assai più grandi de' nostri, vi seppe introdurre distribuzioni di pietre e fregi e mascherette e puttini, con tanta ricchezza e giudizio, che l'intero giojello formava un vaghissimo disegno, avente un qualche particolare significato d'imitazione; e siccome in questi ornati de' giojelli entravano gli smalti, così attese con somma diligenza e con ottimo successo anche all'arte dello smaltare, la quale, in que' tempi ignari affatto di chimica, riusciva difficilissima del pari che pericolosa alla salute. Similmente volle egli gareggiare col celebre milanese Ambrogio Foppa, soprannominato il Caradosso, il quale era allora in Roma il più stimato nel far medaglie cesellate, Paci di mezzo rilievo e statuette di lastra d'oro; ed emulare nello stesso tempo un certo Lautizio Perugino, valentissimo nei lavori in cavo; coll'intagliare anch'egli suggelli cardinalizj di gran lavoro e conj ed anelli d'acciajo, commettendovi eziandio ad imitazione de' lavori turcheschi, cioè come dicesi all'*Azimina*, delle intarsiature d'oro, con disegni ed ornati capricciosi e bizzarri, quali sono quelli che diconsi *Grotteschi*, perchè tratti dagli avanzi di antichissime dipinture state a caso conservate in certe stanze antiche che noi diciam *grotte*, perchè divenute, coll'alzarsi del suolo, sotterranee. Nei quali esercizj senza dubbio giovarono assaissimo al Cellini i camei, gli anelli, le medaglie ed altre simili antichità, ch'egli avidamente si procurava dai cercatori, andando espressamente col suo fucile alla caccia allorchè zappavansi le vigne e più facilmente se ne rinvenivano. Nè siavi chi sospetti che l'eccellenza di tali diverse opere del Cellini risulti solamente da quanto egli stesso ne scrisse; poichè assai più ne dissero i suoi contemporanei. *Quando attese all'orefice in sua giovinezza* (così di lui parla il Vasari, che pur fu dalla penna del Cellini replicatamente maltrattato) *non ebbe pari, nè averà forse in molti anni in quella professione; e in fare bellissime figure in tondo e basso rilievo, e in tutte le altre opere di quel mestiere. Legò gioje e adornò di castoni maravigliosi, con figurine tanto ben fatte, e alcune volte tanto bizzarre e capricciose, che non si può nè più nè meglio immaginare. Le medaglie*

ancora, che in sua gioventù fece d'oro e d'argento, furono condotte con incredibile diligenza, nè si possono lodare tanto che basti.

§ X. Ma tutti questi begli studj di Benvenuto furono interrotti nel maggio del 1527 per l'arrivo a Roma del troppo celebre Contestabile di Borbone. Il Cellini, per dovere di ufficio non meno che per sentimento di patria attaccatissimo al papa Clemente VII, si cangiò allora in soldato, ritirandosi con lui nel Castel s. Angiolo. Ingegnoso ed avido di qualsiasi gloria, egli vi sostenne come Capo di alcuni bombardieri varie commissioni d'importanza, e fece non poche prodezze, le quali formano il soggetto di diverse descrizioni veramente pittoresche, ch'egli introdusse nella sua Vita. Egli pretende d'aver più volte colla sua vigilanza e accortezza salvato il Castello, e con rozza ingenuità si vanta del pari di esser egli stato l'uccisor del Borbone e di aver ferito il principe Filiberto di Orange che gli succedè nel comando, come di avere proditoriamente tirato sopra il ministro cesareo Gio. Bartolomeo di Gattinara, mentre usciva dal Castello ov'era stato a parlamento, perchè l'aveva veduto favellare con poco rispetto al Pontefice.

§ XI. Pure anche in quel mese d'assedio fu il Cellini adoperato come orefice, per isfasciare le gioje della Camera Apostolica e fonderne l'oro, che riuscì del peso di circa 200 libbre. Ma l'infedele artista macchiò in quell'occasione l'onestà del suo carattere, ritenendo per se medesimo qualche piccola parte di quel prezioso metallo, credendosi forse di sottrarla al nemico, a cui pareano destinati i tesori del Papa. Conchiuso l'accordo, volle ritornarsene a Firenze per riveder suo padre, e per liberarsi dal bando col pagare l'ammenda, e fece sperare al suo generale Orazio Baglioni, il quale lo aveva nominato Capitano, ch'egli sarebbe ritornato per assumere, quando occorresse, il comando di una compagnia.

§ XII. Ma il buon Giovanni Cellini, che teneramente amava il suo Benvenuto, lo voleva tutt'altro che soldato, e per sottrarlo onoratamente alla milizia, lo indusse a recarsi a Mantova, dove anch'egli aveva molto dimorato nella sua gioventù. Quivi il Cellini, ritornato artista, si diresse ad un orefice milanese, detto maestro Nicolò, ed all'antico suo amico Giulio Romano, e fece diverse opere al Duca

ed al Cardinale di Mantova, finchè dalla febbre quartana fu obbligato ad allontanarsi dal Mincio.

§ XIII. Ritornato a Firenze dopo 4 mesi d'assenza, trovò che suo padre era stato vittima della peste, la quale nel 1527 dal maggio al novembre aveva tolto a Firenze più di 40m. persone; e volendo andarsene a Roma, fu trattenuto in patria dalle istanze del suo fratello Giovanni e degli amici, tra i quali egli contò allora anche il celebre poeta Luigi Alamanni. Il Cellini aperse bottega in Mercato Nuovo ed ebbe anche in Firenze occasioni di guadagnare e di farsi onore negli anni 1528 e 29; se non che fattasi la pace tra l'imperatore Carlo V ed il papa Clemente VII, e movendo le truppe di que' due Principi verso Firenze (per ristabilirvi la dominazione de' Medici, alla quale nel 1527 era stato sostituito l'antico governo repubblicano), mentre di già immaginavasi di ritornar soldato in difesa della patria, fu indotto dai secreti inviti del Papa a tornarsene a Roma.

§ XIV. Clemente VII accolse con trasporto il suo Benvenuto, gli diede un'ampia assoluzione di ogni peccato, e particolarmente del furto dell'oro, e gli commise tosto importanti lavori, tra i quali le stampe della zecca ed alcune medaglie, che poi riuscirono veramente bellissime; ma per disgrazia il Cellini, quantunque in istretta amicizia con Bastiano del Piombo, col Caro e con più altri onoratissimi personaggi, dai quali doveva pure imparare a ben condursi, si abbandonò troppo spesso alla violenza del suo fantastico temperamento, ritardando eccessivamente i lavori comandatigli, rispondendo a chi che sia colla maggiore arroganza, facendosi non di rado ragione da se stesso colle armi alla mano, e dandosi anche al mal costume e per fino alle stravaganze della Negromanzia. Questi fatali traviamenti non poco nocquero a quel sommo artista; poichè suscitarongli potenti nemici e lo esposero a persecuzioni almeno in parte meritate. Accusato, benchè ingiustamente, di aver fatto monete false, egli perdette il suo posto di stampatore della zecca: reo di omicidj e di ferimenti dovette fuggire da Roma per sottrarsi alla collera del buon papa Clemente, che lo voleva appiccato, e recossi a Napoli dov'era una sua amasia: e reduce a Roma per la protezione del cardinal Ippolito de' Medici, mentre aveva riacquistate al-

cune commissioni pontificie e si erano poste in dimenticanza le sue gravi colpe, ricadde poco dopo in disgrazia della giustizia, uccidendo nel momento dell' interregno tra Clemente VII e Paolo III (1534) un certo Pompeo, giojelliere milanese allora di gran nome, dal quale gli erano stati fatti diversi cattivi ufficj alla Corte. Salvossi egli alla prima dalle conseguenze di questo infame delitto per la protezione dei cardinali Francesco Cornaro e de' Medici suddetto, ed ebbe anzi dal nuovo Papa un salvo-condotto ed alcune monete da fare; ma sembra che da quell' epoca il Cielo stesso pigliasse a punir Benvenuto con una serie di disgrazie. Imperciocchè le istanze dei parenti di Pompeo protetti da Pier Luigi Farnese lo resero mal sicuro in Roma; e quindi egli, dopo essere stato per diporto a Venezia, determinò di stabilirsi in Firenze. Quivi egli serviva il duca Alessandro nelle stampe delle monete ed in altre opere d'oreficeria, allorchè fu richiamato a Roma da Paolo III nel luglio del 1535 per ottenervi la grazia dell' omicidio; ma andatovi a malgrado del suo Duca, vi cadde in una così grave malattia, che fu sparsa per l'Italia la voce della sua morte. Ritornato in novembre a Firenze per ristabilirsi in salute, trovò di aver perduto ogni favore nella Corte di questa città. Recatosi di nuovo a Roma nel principio del 1536 vi finì, quantunque ancora infermiccio, una medaglia pel detto duca Alessandro, e lavorò un'opera d'oro massiccio con gioje, la quale servì di coperta d'un uffiziolo della Madonna, che dal Papa fu regalato all' imperatore Carlo V, nell' occasione che egli passò a Roma nella Settimana Santa di quell' anno; ma trovossi pei maneggi de' suoi nemici privato di tutti que' vantaggi ch' egli dovevasi aspettare dalle sue fatiche, e videsi così poco favorito dal Papa, che nell' aprile del 1537 risolvette di andare a cercar fortuna in Francia, dove il gran re Francesco I aveva manifestato all' Alamanni il suo desiderio d' avere il Cellini. Postosi in viaggio per la via di Bologna e di Padova, giacchè il Piemonte era allora tutto occupato da truppe belligeranti, fu accolto in quest' ultima città con sommi onori dal Bembo, a cui egli allora cominciò il bel ritratto che poi gli fece in una medaglia, e giunto pei Grigioni, Zurigo e Ginevra a Parigi, ottenne per verità un favorevole accoglimento dal Monarca

francese ed una particolar protezione dall'arcivescovo di Milano Ippolito II da Este, che allora trovavasi alla Corte di Francia e che, fregiato poco dopo della sacra porpora, fu chiamato comunemente il *Cardinal di Ferrara;* ma pur troppo dovette presto accorgersi di aver fatto inutilmente un tanto viaggio, poichè le continue guerre impedivano al re Francesco di ordinar opere di belle arti: laonde, essendo anche stato assalito dalla febbre quartana, rivalicò le alpi e, pel Sempione, Ferrara e Loreto, restituissi a Roma, non avendo ottenuto altro frutto da tante spese e fatiche, fuorchè la commissione di fare per l'arcivescovo di Milano un bacino e un boccale d'argento. Finalmente, riaperta bottega in Roma, mentre già si trovava carico di faccende, ed altronde il re Francesco richiamavalo instantemente a Parigi, scoppiò sul Cellini la maggiore delle sue disgrazie, cioè quella di venire imprigionato per opera di Pier Luigi Farnese, sopra un'accusa fattagli da un suo lavorante, ch'egli avesse al tempo del Sacco rubato alla Chiesa romana pel valore di 80 mila ducati. Chiuso il nostro Benvenuto in Castel s. Angiolo, verso il novembre del 1538, vi rimase miseramente fino alla fine dell'anno seguente. Per verità l'accusa suddetta non fu trovata sussistente; ma le altre ben note sue colpe, la fuga ch'egli tentò, calandosi da un torrione (ma che non potè eseguire, perchè cadde e si ruppe una gamba), e più di tutto la sua pertinace baldanza e fierezza contro di chi lo teneva in prigione, contribuirono non poco al suo maggior danno. Le stravaganze del Cellini in quella trista situazione corrisposero alle bizzarre variazioni della sua fantasia. Invasato alla prima dal furore di ammazzarsi, passò in seguito di slancio alla divozione ed all'ascetismo, fino al segno di credersi favorito di celestiali visioni; e ciò fu pure di alcun sollievo a quell'infelice, poichè così potè passare qualche ora tranquilla, leggendo con grande soddisfazione la Sacra Bibbia e il Villani, disegnando col carbone delle immagini sacre, e scrivendo ben anche dei versi; tra i quali trovasi un lungo Capitolo sulla prigione, in cui non mancano bellezze poetiche assai superiori all'ordinaria portata di un artista sprovvisto quasi del tutto di letteraria educazione. Ippolito da Este, venuto a Roma per ricevervi il cappello di cardinale, fu quegli che, ripetendo

Benvenuto come persona del re Francesco, ne ottenne dal Papa la liberazione. Il Caro, l'Alamanni, Luca Martini, ed altri rinomati scrittori di quel tempo, lasciarono nelle loro lettere un' eterna testimonianza del modo con cui particolarmente s' interessarono pel Cellini in queste sue luttuose vicende.

§ XV. Benvenuto appena uscito di carcere diessi a lavorare pel cardinale suo liberatore, terminando il bacino e il boccale, che gli aveva ordinati in Francia, facendogli il gran suggello arcivescovile, coll'effigie di s. Ambrogio a cavallo, e per lui componendo un modello di saliera di una maravigliosa invenzione: nel 22 di marzo del 1540 partì da Roma con due de' suoi giovani d'arte e, passando per Firenze, non senza avventure e baruffe, recossi a Ferrara, dove il cardinale, partendo per la Francia, gli ordinò di aspettare i comandi precisi del re. Di mala voglia restò Benvenuto in quella città poco salubre in estate; ma pure vi attese all' arte sua (ed anzi vi ritrasse quel duca Ercole II) finchè finalmente verso l'autunno del 1540 ricevette l'avviso di recarsi pel Montecenisio a Lione e Parigi.

§ XVI. Il re Francesco, soddisfattissimo del bacino e del boccale mostratigli dal Cellini, gli accordò generosa pensione, gli assegnò per abitazione un ampio castello in Parigi, chiamato il *Picciol Nello*, e gli dimostrò sempre ed in ogni modo una stima particolarissima, avendolo creato perfino cittadino francese e Signore del castello suddetto, nel quale il Cellini visse splendidamente, e potè alloggiare il vescovo di Pavia Girolamo De Rossi, Guido Guidi, l'Alamanni ed altri gentiluomini italiani. Ma il terribile Benvenuto, che come artista non soffriva competitori, chiedendo il tutto per se stesso, e che anche fuori dell'arte non voleva opposizione di sorte alcuna, trovò in Francia, come aveva trovato in Italia, de' guai d' ogni genere, i quali fatalmente lo distrassero dall'eseguirvi tutte le sue belle imprese, e lo esposero in fine alla vendetta della duchessa d'Estampes, che governava a suo modo quel regno. Il re Francesco, sedotto dal valore e dalle proferte di quell'abilissimo uomo, contribuì in parte alla rovina del medesimo col dargli ad un tempo un gran numero di gravi e disparatissime commis-

sioni; poichè al principio gli ordinò 12 statue d'argento di ben tre braccia d'altezza, le quali egli intendeva di far servire per candellieri intorno alla sua mensa; poi l'esecuzione in oro di quella elaboratissima saliera, ch'egli aveva modellata in Roma pel cardinal d'Este; poi gli ornati della porta di Fontainebleau, che il Cellini s'impegnò di fare grandiosissimamente in bronzo gittato, con istatue al naturale, e fregi variatissimi di più che mezzo rilievo; poi una fontana per la suddetta real villa, la quale, oltre un'infinità di statue e bassi rilievi di bronzo, doveva avere nel mezzo un colosso di 40 braccia d'altezza, rappresentante il Dio Marte, ch'egli intendeva di formare di 100 pezzi di bronzo gittato; ed oltre a tutto questo, il Cellini fu occupato, benchè inefficacemente, intorno alla riforma delle monete francesi, e venne perfino consultato, in qualità di architetto, intorno al modo di fortificar Parigi, allorchè nel 1544 gl'Imperiali minacciavano quella città. A queste regie incumbenze aggiungansi moltissimi altri lavori che il Cellini eseguì per commissioni particolari o per proprio capriccio o per esperimenti intorno all'arte del gittare, e vedrassi, che con ragione diceva di lui l'emulo suo Primaticcio, che *cento valent' uomini non avrebbero potuto finire le tante opere ch' egli aveva ordite in Francia.* Il re Francesco in parte malcontento della estrema lentezza, con cui vedevasi servito dal Cellini, in parte esausto di danari per potere assecondare tutte le sue grandiose invenzioni, ed in parte instigato da madama d'Estampes e dagli altri non pochi nemici di Benvenuto, si mostrò alla fine assai freddo per quell'artista che al principio egli aveva accolto con entusiasmo: cosicchè il Cellini, dopo quattro anni di dimora in Parigi, chiese la sua licenza e ritornò in Italia nel luglio del 1545, lasciando in Francia molti vasi ed altre opere d'oreficeria e di gitto, ma non avendo terminato delle sue maggiori imprese che un Giove d'argento, a cui come si è detto dovevano succedere altre 11 statue, ed i bronzi di Fontainebleau, i quali, pel poco valore della materia, furono fortunatamente conservati, e si ammirano tuttavia come un vero modello d'invenzione, di disegno e di accuratissima esecuzione.

§ XVII. Passando per Piacenza, Benvenuto incontrò e quindi

dovette visitare il già suo mortal nemico Pier Luigi Farnese, dal quale fu accolto con infinita cortesia, come s'egli fosse pentito di avergli fatta sì crudele guerra; ed a Firenze fu dal suo duca Cosimo I invitato a rimanere in patria, ed a volerla anch'egli abbellire di qualche suo grande lavoro. Benvenuto non aveva del tutto rinunciato alla Francia, dove anzi aveva lasciata aperta la sua casa e bottega, nelle mani di due suoi giovani italiani; ma essendo ansioso di farsi conoscere come scultore in Italia, prontamente s'impegnò di gittare in bronzo quella statua di Perseo, la quale forma tutt'ora uno de' più pregevoli ornamenti dell'antica piazza ducale di Firenze.

§ XVIII. Le liti moltiplici ch'egli ebbe per questa impresa coi ministri di Cosimo e collo scultore Baccio Bandinelli, il quale per invidia non voleva persuadersi che un orefice fosse diventato eccellente scultore, non meno che le strane vicende, a cui fu soggetto anche in patria per accuse di mal costume, e la conseguente sua fuga a Venezia nel 1546 (dove fu molto accarezzato dal Tiziano e da Giacomo Sansovino) possono vedersi da lui medesimo descritte coll'ordinaria sua ingenuità ed evidenza. Ad ogni modo, essendosi egli giustificato in iscritto presso il duca, fu presto di ritorno in Firenze, e non potendo tutto darsi al suo Perseo, perchè a stento gli erano somministrati i soccorsi necessarj, andò alternando per molti anni i suoi diversi lavori. Molte opere d'oreficeria fece egli per la duchessa, ritrasse in bronzo il duca, e Bindo Altoviti, ricchissimo banchiere suo amico, e provossi eziandio sul marmo, restaurando molte parti mutilate ad un'antica statuetta (di cui formò quel Ganimede che anche al giorno d'oggi si conserva nella ducale galleria di Firenze), e poi scolpendo egli stesso un gruppo, rappresentante Apollo e Giacinto, ed una statua di Narciso.

§ XIX. Nel 1552 fece il Cellini una corsa a Roma, dov'era stato inviato il suo ritratto dell'Altoviti; ed in quella occasione incaricollo il duca di fare in suo nome al Buonarroti le più lusinghiere proposizioni per indurlo a ripatriare; ma quanto quel grande uomo fu largo di lodi e di carezze al Cellini, ch'ei riguardava come suo scolaro, altrettanto fu inflessibile nella sua risoluzione di

voler morirsene artista in Roma, piuttosto che Senatore in una città, di cui non amava il Governo. Il nostro Benvenuto però non imitò in questo sentimento il suo grande amico; poichè essendosi avanzato contro di Firenze nel principio del 1554 il celebre Maresciallo Pietro Strozzi con un esercito mandato dal re di Francia in soccorso de' fuorusciti fiorentini, egli dimostrò il più sincero zelo per la causa del duca Cosimo I, e si prestò con tutto l'impegno a fortificare due porte della città minacciata.

§ XX. Finalmente, nell'aprile del medesimo anno 1554, essendo stato scoperto al Pubblico di Firenze il Perseo di Benvenuto, fu generalmente applaudito e giudicato degno di stare a canto della bellissima Giuditta del Donatello: ma più gloria che guadagno ne ricavò l'autore, a cui per più e più anni se ne fece aspettare il convenevole pagamento, e si ritardò per fino l'assegnata pensione. Nulladimeno il Cellini ricusò di recarsi in Sicilia, dove quegl' isolani, allora intenti ad ornare Messina lor capitale, invitavanlo con ricche condizioni, e si determinò di non abbandonar Firenze, forse non prevedendo che in patria più che altrove sarebbe egli rimasto la vittima de' suoi rivali e nemici.

§ XXI. E di fatto, restaurandosi poco tempo dopo la chiesa di santa Maria del Fiore, si offerse il Cellini di gittare in bronzo la porta o i due pergami della medesima; ma dopo fatti su ciò molti studj e modelli, fu riguardato come uomo di troppo dispendiosi progetti, e non ricevette mai l'ordine di eseguirli; e nel 1559, dovendosi fare la Fontana di Piazza colla statua colossale di Nettuno, ed essendo quest'opera già destinata al Bandinelli, Benvenuto fece ogni sforzo per levargliela, promovendo un concorso di artisti per tale impresa e presentando egli stesso de' modelli, che furono assai lodati; ma anche in questa occasione non riuscì nell'intento; giacchè, quantunque appunto in quell'epoca morisse il suo rivale Bandinelli, fu quel colosso assegnato all'Ammannati.

§ XXII. Irritato da queste traversìe, dolorosissime all'inflessibile suo temperamento, si diede il Cellini a lavorare per se stesso, tanto come scultore, quanto anche come scrittore. Nella prima qualità egli fece un Crocifisso, al naturale, di marmo bianco sovra una

croce di marmo nero, e lo destinò al luogo dov'egli sarebbe sepolto; ma dopo che colle fatiche di più anni, fu quell'opera ridotta a compimento, parve al duca sì stupenda, che la comperò per se medesimo e la ritenne in sua casa, finchè venutogli nel 1577 un particolare bisogno di cattivarsi l'animo del re di Spagna, Filippo II, si determinò di fargliene un dono, inviandola in Ispagna, dove fu collocata nella chiesa dell'Escuriale. E nella qualità di scrittore, il nostro Benvenuto si accinse verso il 1559 a dettare, mentre lavorava nella sua professione, ad un ragazzo la storia delle proprie vicende, la quale benchè priva di ogni scolastico lenocinio, fu giudicata, allorchè comparve alla luce nel 1730, una delle più saporite scritture della nostra lingua; e compose in oltre, fra le altre cose, i due celebri Trattati, da lui stesso pubblicati nel 1568, l'uno sull'oreficeria e l'altro sulla scultura; nei quali egli ci lasciò un ricchissimo quadro dello stato in cui trovavansi a que' tempi le dette arti, massimamente per riguardo alle parti loro più materiali e meccaniche, delle quali sono in particolar modo preziose le memorie, perchè le medesime riescono diverse in diversi tempi.

§ XXIII. Poco qui diremo delle disgrazie domestiche. che cospirarono pur esse ad amareggiare gli ultimi anni del Cellini. Non essendosi egli mai fatto ricco colle sue tante fatiche, molte inquietudini dovette sostenere per quel poco ch' egli aveva, poichè inavvedutamente fece degli acquisti vitalizj da persone di mala fede, che lo posero per fino in sospetto di essere stato avvelenato; e non rimanendogli alcuno dei 4 figli naturali, che in diversi tempi e luoghi gli erano nati, nè avendo intenzione di ammogliarsi (poichè anzi nel 1558 volle ricevere la tonsura ed i primi ordini ecclesiastici), commise una seconda imprudenza coll'adottar per suo figlio un certo Antonio Sputasenni, che poi gli cagionò molte spese e non poche gravissime tribolazioni; tanto più che avendo egli sposata nel 1560 una fanciulla, già sua fantesca, ben presto si trovò padre di propria legittima prole. Benvenuto conservava sempre in Firenze una bottega di oreficeria; ma, essendo vecchio, aveva fatto società con altri maestri, che probabilmente lavoravano più di lui. Sentendosi decader di salute, egli fece testamento nel dicembre del 1569; ma

non morì che alli 15 di febbrajo nel 1571, lasciando la sua vedova, Mona Piera o forse Fiore di Castel del Rio, con due figlie ed un ragazzo non ancora di due anni. Gli Accademici fiorentini deposero con solenni esequie e con elogio funebre le spoglie mortali di Benvenuto nel Capitolo della Nunziata; ed il Vasari ne volle conservare l'immagine ne' suoi dipinti a fresco, ritraendolo (come dice egli stesso ne' suoi *Ragionamenti,* stampati dai Giunti nel 1588, a c. 59) in una delle camere del Palazzo Vecchio, in atto di contendere col proveditor generale delle fabbriche ducali.

§ XXIV. Tutti gli Scritti del Cellini, con un'aggiunta di Ricordi inediti e con copiose illustrazioni di lingua e di storia, furono raccolti in tre volumi nella grande edizione de' Classici Italiani, che fu eseguita in Milano; e la Vita, la quale sola basterebbe ad immortalare il nome di Benvenuto insieme con quelli de' più illustri scrittori dell'Italia, fu pubblicata anche in inglese fin dal 1781 a Londra, per opera del celebre sig. Tomaso Nugent, ed in tedesco a Tubinga nel 1803, per opera del Nestore dei letterati Alemanni, il chiarissimo Goete, il quale, versatissimo, com'è, nella letteratura italiana, volle altresì corredarla di alcune sue giudiziosissime appendici risguardanti la storia delle belle arti a' tempi del Cellini. Ambedue questi valentissimi traduttori del Cellini nobilitarono in oltre le suddette loro edizioni con un sufficiente lusso tipografico e con un bel ritratto dell'autore.

FINE

ANDREA CESALPINO

VITA

DI

ANDREA CESALPINO

SCRITTA

DA GIAMBATTISTA BROCCHI.

§ I. La storia della letteratura dà assai chiaramente a divedere che alla investigazione del vero assai più nuocciono i tempi in cui prevale una falsa dottrina, che non quegli offuscati da un'assoluta ignoranza. Meritamente perciò saranno in sommo pregio tenuti quegli uomini che innalzando i fondamenti di una scienza, dovettero primieramente adoprarsi a distruggere gli errori, ed a svellere i pregiudizj già radicati presso i loro contemporanei, questi con una certa forza astringendo a sottoporsi ai nuovi dettami: ma assai più mirabili compajono, a giudizio nostro, quegli altri, che ostentar non volendo di ribellarsi del tutto dalle opinioni dominanti del secolo, seppero aprirsi una splendida e gloriosa carriera, destramente scansando, anzi che abbattendo e rovesciando gli ostacoli. La vaghezza di contraddire, l'ambizione di promulgare peregrini dogmi, e di essere fondatori o sostenitori di una moderna scuola, possono aggiungere attitudine ai primi, e servire di acuto sprone all'ingegno; laddove gli altri, mossi soltanto dall' amore della sapienza, vanno chetamente e modestamente in traccia della verità, e si appagano del piacere di averla rinvenuta.

§ II. Del numero di questi era Andrea Cesalpino. La buona filosofia fu per opera di lui ricondotta ne' licei e nelle accademie, d'onde era da lungo tempo fuggita, spaventata dai sofismi e dalla garrulità degli scolastici: la botanica, considerata come quella scienza che a certi e costanti principj riduce la classificazione e la conoscenza dei vegetabili, onora in esso lui il primo suo institutore: la mineralogia, che unicamente consisteva nel copiare e nell' interpre-

tare alla peggio quanto di vero e di falso spacciato aveano gli antichi, fu dal Cesalpino addrizzata al giusto suo scopo, all' esame delle sostanze fossili del nostro suolo: la fisiologia del corpo umano fu da lui sotto nuove e sagaci viste adocchiata, e vorremmo anche aggiungere la medicina, se una scienza ella fosse meno fantastica e meno suppositiva: in tutta la storia naturale, in somma, palesò perspicacia grandissima, ingegno pronto e inventivo, e quell' esatto e sicuro discernimento che muove dall' osservazione e dall' esperienza, che prendeva costantemente per guida in un tempo in cui poco si osservava, e meno ancora si esperimentava.

§ III. Nulladimeno il Cesalpino era peripatetico; e poichè la filosofia di Aristotele, o quella, a meglio dire, de' suoi vani commentatori signoreggiava negl' instituti scientifici, e per farsi più poderosa avea stretto lega con la religione, nè prudente cosa ella era, nè un mezzo forse il più accomodato di apertamente combatterla. Con minore ardire e con più maturo consiglio si avvisò di assoggettarsi alle scolastiche forme, e recando innanzi i suoi pensamenti, mostrava di sostenere e di rassodare quella dottrina, quando sordamente in realtà ne sgominava la base. Diresti avere egli voluto schierarsi sotto il vessillo degli Aristotelici, e artificiosamente mascherarsi sotto quella sembianza per insinuarsi vie meglio tramezzo a coloro che intendeva di abbattere e di balzare da un seggio immeritamente occupato.

§ IV. Scarsi documenti rimangono intorno alla vita privata del Cesalpino, nè di molti avvenimenti doveva essere feconda quella di uno scienziato che coltivava così pacificamente gli studj. Trasse egli i natali in Arezzo città della Toscana nel 1519. Passò in patria la prima sua gioventù, indi si trasferì all' università di Pisa per dare opera allo studio della medicina. Luca Ghini, fondatore in quella città di un orto di semplici, leggeva ivi pubblicamente di botanica; e se fu poi precettore di Ulisse Aldrovandi e di Luigi Anguillara, ebbe prima la gloria di addestrare ne' rudimenti di questa facoltà Andrea Cesalpino, che assistendo a quelle lezioni sentì nascere in lui un desiderio vivissimo di applicarsi all' osservazione dei vegetabili. E questo per avventura fu il maggiore profitto che

da quella scuola abbia ritratto; conciossiachè quantunque Luca Ghini tra i botanici primeggiasse, e molto avesse cooperato a divulgare ed a nobilitare questo studio in Italia, così difettoso nondimeno era il metodo, così scarsi ed incerti erano i principj della scienza, che se paragonare vogliamo lo stato in cui essa allora trovavasi con quello a cui fu dal Cesalpino ridotta, potremo di leggieri persuaderci che assai più dovette egli al proprio ingegno che agli altrui insegnamenti. Erasi incominciato appena in quei tempi a considerare la botanica come un ramo della naturale filosofia, e più comunemente si coltivava o per l'attenenza che ha con la medicina, o come argomento di erudizione. Non altramente fu essa trattata dal Manardo, dal Mondella, dal Brasavola; e quando il Cesalpino studiava in Pisa, non era uscita alla luce se non che la prima edizione dell' opera del Mattioli, semplice abbozzo delle altre che in più ampia forma e col corredo delle figure furono pubblicate in appresso. Erano comparsi oltramonti gli scritti del Brunsfelsio, del Trago, del Fuchsio, del Ruellio, del Cordo seniore e di altri botanici commendevoli in vero, ma tutti critici, glosatori, conciliatori di Dioscoride, di Teofrasto, di Plinio. L'interpretazione dei vecchi testi precedette non solo in quella età lo studio della Natura, ma ad esso prevalse eziandio: tanto poteva l' autorità, tanto la persuasione di trovare nelle vaghe ed incerte descrizioni degli antichi una guida sicura, che risparmiando la fatica di lunghe indagini, accorciasse la via al conseguimento della scienza.

§ V. Molto litigando, e poco con queste interpretazioni concludendo, venne fatto nulladimeno di scoprire parecchie nuove specie di piante, ma uopo era altresì di rinvenire un acconcio metodo per distribuirle ed agevolarne la conoscenza, così confuse essendo in que'libri, e così alla ventura disperse come dalla Natura lo sono nelle campagne e nei prati. Poco, in vero, giovar poteva la generale classificazione di erbe, alberi ed arboscelli dalla più parte seguita; che se il Dodoneo ed il Lobelio eransi pure attentati d'introdurre alcune men generali divisioni, e di insieme accompagnare le piante che si raffrontano in altri più particolari caratteri, quali, per via

di esempio, sarebbero le ombrellifere, le frumentacee, le orchidee, le palme, erano queste classi proposte senza statuire note costanti che valessero a distinguerle, e si mischiavano con altre incertissime e indeterminabili, chè tali erano al certo quelle che comprendevano le erbe venefiche, le purganti, le odorose, le selvagge, le ortensi.

§ VI. Ciò non pertanto dimostra che incominciavasi a presentire la necessità di un metodo. Conrado Gesnero Svizzero andò alquanto più oltra, e fino dal 1523 scôrse che potevansi ordinare le piante giusta l'analogia che hanno nella struttura del fiore e del frutto; e comprese altresì che associando le specie fra esse più affini, poteansi fare de' generi: ma non adattò alla pratica questi suoi pensamenti, i quali altro non furono che indovinazioni e lampi d'ingegno, abbisognando, per l'esecuzione di un così fatto lavoro, copia grandissima di confronti che ei non avea instituiti.

§ VII. Intanto il Cesalpino, in pari tempo che accudiva in Pisa all' arte medica ed allo studio dell'anatomia, maturava in mente il consiglio di prescrivere certe e stabili norme alla botanica, nè appagandosi, come il Gesnero, di nudi progetti, ideò il gran disegno di assoggettare a un sistema lo stuolo tutto dei vegetabili che erano noti al suo tempo. Di soli ottocento ne avea contezza il botanico Svizzero; il Cesalpino ne conosceva un numero quasi doppio, essendo le specie da lui rammentate d'intorno a 1520; e dovendo tutte esaminarle per collocare ciascheduna nella propria classe, tutte furono da lui vedute, le indigene nel natio sito, e le straniere ne' giardini che la munificenza di Cosimo I avea fondati in Pisa e in Firenze.

§ VIII. La fama del suo sapere erasi oramai in Italia divulgata, quando fu promosso alla cattedra di botanica e di medicina nell'università di Pisa, e nel 1583 deliberò di rendere pubblico il suo libro *De plantis*. Dal tempo in cui egli aveva studiato sotto gl'insegnamenti di Luca Ghini fino a quell' epoca, cioè per lo spazio d'intorno a trentacinque anni, qualche ulteriore progresso fatto avea la botanica, e non lieve fu quello di essersi presso che intieramente emancipata dalla suggezione degli antichi. Avea già il Mattioli data l'ultima mano al suo splendido Commentar[illegible] su

Dioscoride, rare e non più vedute piante trasse il Calceolari dal monte Baldo, la Flora dell'America e delle Indie fu in qualche guisa fatta in Europa conoscere dal Monardes, da Garzia dell'Orto, da Acosta, da Gonzalo Hernandez, e un saggio di quella della Grecia ne aveva offerto il Bellonio. Di giorno in giorno arricchivasi il patrimonio della scienza, il numero delle specie aumentava, le nozioni sulla classificazione non avevano niente più progredito.

§ IX. Per mettere in evidenza da quali principj il Cesalpino partiva onde recare ad effetto questa malagevole impresa, meglio non potrei fare quanto che di giovarmi delle sue stesse parole tratte dalla dedicatoria addrizzata a Francesco de' Medici gran Duca di Toscana. « Io veggo, diceva egli, che in questa grande copia di piante manca tuttavia ciò che si desidera in qualsivoglia farraginosa caterva, di distribuirle, cioè, in ordini e in classi come negli eserciti si accostuma, altrimenti ne avverrà dubbiezza e confusione grandissima. Se il genere proprio di una pianta s' ignori, niuna descrizione, comunque accurata esser possa, vale a farla conoscere con certezza; e confusi che sieno i generi, forza è che sia confusa ogni cosa. Ora facendo mestieri, soggiunge egli, di classificare gli oggetti secondo le differenze che emergono dalla natura loro, mi sono adoprato di tenere questa norma rispetto alle piante. Quella classificazione che è fondata sulle naturali somiglianze è la più facile e la più sicura, non potendo indurre in errore, come farebbero le proprietà avventizie che non sono costanti: assiste inoltre alla memoria, poichè entro la schiera de' generi racchiuse sono tutte le piante, talchè ciascheduno può alle rispettive classi riferire quelle che non si sono prima vedute, e se mancano di nome, chiamarle con quello del proprio genere. Finalmente le stesse virtù mediche si palesano conosciuta che sia la natura de' vegetabili, imperocchè quelli che hanno comune il genere posseggono d' ordinario le stesse virtù. In siffatta guisa trattando la storia delle piante, ne avviene, conclude egli, che basti una breve descrizione, poichè non siamo tenuti di ripetere nelle singule specie l'esposizione dei caratteri comuni al genere. »

§ X. Questi sono i suoi nuovi e luminosi principj. Per la bocca soltanto del Cesalpino poteva la scienza esprimersi dalla sua

infanzia con sentenze e con aforismi, che il gran Linneo non isdegnò di ripetere in un tempo in cui la filosofia botanica aveva acquistato per opera sua il maggiore incremento.

§ XI. Per conformarsi al metodo ch'era comunemente in vigore distribuì il Cesalpino i vegetabili nelle quattro generalissime ripartizioni di alberi, frutici, suffrutici ed erbe, tolte dall' abito totale e dalla durata della vita: ma necessarie veggendo altre più particolari divisioni, va scrutinando su quali caratteri esser debbano stabilite. Esclude per le classi le radici, le foglie, la forma e il colore de' fiori; e volendo caratteri essenziali, li rintraccia in quegli organi la cui funzione è più importante. Ora la prima operazione del vegetabile quella è di nutrirsi e di crescere, e le parti che a tal uopo soccorrono sono la radice ed il fusto: da queste egli prende quelle summentovate ripartizioni in quattro grandi famiglie, in quanto che il fusto e la radice delle piante diverse sono composti o di una sostanza legnosa, o di un tessuto più o meno floccido e molle.

§ XII. La seconda operazione quella è di generare: al che servono i frutti e le parti della fruttificazione, laonde sulle somiglianze o dissomiglianze di queste stabilisce egli le classi.

§. XIII. Sulla fruttificazione adunque è essenzialmente fondato il sistema del Cesalpino in quindici classi scompartito, comprese in altrettanti libri dell'opera. E queste classi contemplano il numero de' semi, quello delle cellette ove sono racchiusi, la qualità del pericarpio o secco o polposo, talvolta il fiore in quanto che abbracci più semi, o ciascun seme sia guernito dal suo particolar fiorellino. Le classi medesime sono divise in altre subalterne sezioni, o vogliam dire in più ordini, i cui caratteri si tolgono da altre particolarità della fruttificazione; dall' essere il fiore alla sommità del frutto, o alla base di esso; dall'essere i semi situati in guisa che il cuoricino, o il primordio della nuova pianta, sia nella parte superiore o nell' inferiore del seme medesimo (carattere che è primario nelle due classi degli alberi); dall' essere il frutto o un legume, o una capsula, o una siliqua; talvolta dal fiore monopetalo, polipetalo, semiflosculoso, flosculoso, radiato, e una sola

volta dalla radice, che è pure contemplata nella classe, e dal colore de' fiori. L'ultima classe ha le piante senza fiori e frutti apparenti.

§ XIV. Tale è in breve il disegno del metodo del Cesalpino; e per essere il primo che uom abbia ideato e recato ad effetto, è cosa maravigliosa, comechè non partendo i caratteri delle classi, e molto meno quelli degli ordini, da un unico principio e da una sola parte del frutto, possa sembrare, e lo è, di non agevole applicazione. Riesce altresì d'impaccio il non essere con un nome proprio contrassegnate le classi, cosa che non poteasi facilmente eseguire, non essendo tutte stabilite sopra un solo attributo; e ben se ne avvide quel perspicace botanico, il quale volle destramente far credere non essere punto necessario dare un nome se non che a quelle che comprendono le piante più usitate e più utili.

§ XV. Non pertanto parecchie di queste classi salvano le famiglie naturali, quali sono la sesta che abbraccia le ombrellifere, la decima che unisce le labiate, la undecima e duodecima che ha le piante dal fiore composto. La quinta registra le papilionacee, ma ne include eziandio altre differenti; la nona le liliacee, ma dà luogo anche alle orchidee; così le graminacee costituendo un semplice ordine della terza classe che ha le piante con semi solitarj, sono mescolate con altre erbe di differente famiglia. Ma il Cesalpino non avea rivolto il pensiere ad un sistema naturale, appagandosi, come il più de' botanici, di un metodo artifiziale.

§ XVI. Or qui si è da dire che questo naturalista chiama le classi col nome di *genere*, vocabolo che ha perciò un significato diverso da quello che gli vien dato oggidì. Se di fatto intendiamo per Genere la riunione sotto un titolo comune di più specie che fra loro concordano in certi essenziali caratteri, fu riserbato al Tournefort di mettere in chiaro questa importantissima distinzione: era essa ignota al Cesalpino, benchè in qualche luogo si scorga che tale vocabolo sia usato in senso men ampio che quello di classe. Nè egli avea tampoco una distinta idea della specie, comechè nel capitolo delle quercie faccia un retto uso di questa parola, ma appena più è altrove adoprata, e vi sostituisce talvolta quella di genere, che ha allora un' altra allusione: le diversità specifiche sono

d'ordinario indicate col termine generale di *differenze*. Comunque ciò sia, i particolari e distintivi caratteri delle piante sono con grande acume afferrati, fedelmente e con evidenza descritti.

§ XVII. Ma il Cesalpino non si appagava di essere un puro metodista, e di limitarsi a osservare nell' esterna buccia i vegetabili. Volle scrutinare eziandio l' interna loro struttura, e svolgendone i differenti inviluppi, si avvisò che la verde sostanza delle foglie derivi dal molle parenchima sottoposto alla corteccia del fusto, che le venature partano dal *libro*, le esterne membrane del seme dalla corteccia medesima, e che il seme sia una processione della midolla. E questa midolla crede essere nelle piante una parte essenziale alla vita, quando almeno son tenerelle, mentre il seme essenzialmente consiste nel cuoricino, ed il rimanente serve alla nutrizione del picciolo individuo, producendo nell' atto della germinazione due foglie polpute che nelle graminacee è una sola. Conobbe la natura delle gemme ascillari della *Dentaria bulbifera*, che cadendo a terra mettono radice: non isfuggirono all' acuto suo sguardo i pistilli, che egli chiama *stami*, e notò corrispondere il numero di essi alla divisione delle capsule de' semi. Ravvisò del pari gli stami così propriamente ora detti, e da lui chiamati *flocci*, ed avvertì le antere, stimando che questi organi sieno proppagini de' semi. Così egli si accostò molto d' appresso alla scoperta della generazione delle piante, e se si fosse attentato di fare un breve passo più oltra, l' avrebbe afferrata; ma essa serbavasi ad altri più fortunati.

§ XVIII. I principi d' Italia gareggiavano in quella età a richiamare presso di sè gli uomini sapienti per fregiarne la loro corte, ed accreditare i licei; nè indugiò Clemente VIII d' invitare il Cesalpino alla cattedra di medicina nell' università di Roma. Accolse egli l' onorevole incarico, e recò seco i materiali di un' opera con cui disegnava di diffondere sul regno minerale quella luce che aveva sparsa sul vegetabile; se non che da altri fu prevenuto, ma provò almeno la compiacenza di esserlo da un suo discepolo. Michele Mercati allestiva allora l' edizione della sua *Metallotheca Vaticana*; ma côlto dalla morte non potè condurre a termine quella impresa, per lo che divisò il Cesalpino di pubblicare la sua opera *De Metallicis*.

§ XIX. Pochi e cattivi libri intorno a tale materia avevansi in Italia, e non erano che compilazioni degli antichi autori, e rincrescevoli quistioni di nomenclatura, se eccettuare se ne voglia quello del Biringucci, che precedette il gran trattato di Giorgio Agricola. Benchè molto attinga il Cesalpino da' greci e latini scrittori, appare non per tanto che aveva cogli occhi proprj osservato; ed il suo libro in ciò principalmente differisce da tutti gli altri, che molte indicazioni registra dei minerali del suolo italiano, segnatamente della Toscana.

§ XX. Poichè nello studio delle scienze fisiche fe' il Cesalpino così splendida mostra di sottigliezza d'ingegno e di severo criterio, maraviglia non è se egli partecipa dell' onore di una solenne scoperta in fisiologia, benchè dopo di lui celebrata e con più ampie prove rassodata, di quella, intendo, della circolazione del sangue. Nelle sue Quistioni peripatetiche pubblicate nel 1569 aveva già egli descritto il passaggio di questo fluido dal cuore ai polmoni e il suo ritorno al cuore medesimo; ma questa dottrina era stata dieci anni prima promulgata da Realdo Colombo Cremonese, professore in Roma di anatomia. Ventiquattro anni dopo, tornando sullo stesso argomento nelle sue Quistioni mediche, manifesta la generale circolazione del sangue, fondandosi non già su ipotetici ragionamenti, ma sopra osservazioni dirette. Avendo posto attenzione, che strignendo qualche membro del corpo con un legaccio, scorgesi gonfiare la vena fra la sua estremità e il nodo (e tutti i flebotomi l'avevano prima veduto senza trarne conclusione veruna), e considerando che dovrebbe all' opposto accadere se venisse il sangue dal cuore, va divisando come la cosa procede. « Le vene, dic' egli, sono canali che non ricevono immediatamente il sangue dal cuore, ma ivi lo recano dalle estreme parti per mezzo della vena cava; giunto esso in quel viscero, entra nel polmone, e ritorna nuovamente al cuore ove imbocca nell'arteria aorta che lo diffonde per tutto il corpo. » E in pari guisa erasi esso spiegato dieci anni prima, quantunque per incidenza, nel suo libro sulle piante (*pag.* 3).

§ XXI. Volendo con iscrupolosa logica governarsi, forza è confessare che non sarebbe con queste sole parole posta abbastanza in

chiaro la circolazione; e se altro non avesse il Cesalpino esposto, avrebbe ragione l'Haller di dire che sembra non avere egli inteso con pari felicità come dalle minime arterie trasmigri il sangue nelle vene. Ma se ciò palesemente non emerge da quanto poscia soggiunge, che il naturale calore ed il sangue *passano dalle arterie nelle vene mediante la comunicazione di sottilissime boccucce, la quale chiamasi anostomosi*, non sappiamo in qual altra guisa uom possa spiegarsi per dare chiaramente ad intendere la circolazione.

§ XXII. Non lascierò di avvertire per altro che nell' allegato passo tace il Cesalpino del sangue, e nomina soltanto il calore; ma deesi porre mente altresì che in tutto il suo discorso ora insieme accoppia queste due parole, o l' altra di *spirito* che presso di lui è equivalente a calore, ed ora per brevità sopprime quella di sangue, senza che il senso della frase ne soffra perciò detrimento. E nel vero stimando egli essere il calore, o quello spirito, la cagione del corso del sangue, poteva a buon dritto, come sostanza da cui procede la forza impulsiva, parlare di questa sola qualora ei mostra il fluido in movimento, e se il fluido stesso non è nominato, debbe essere, come ognuno si avvede, legittimamente sottinteso.

§ XXIII. Questa foggia di esprimersi potè indurre qualche oscurità, come fu argomento di equivoco, presso alcuni, l'avere egli detto, per vaghezza di valersi di una frase usata da Aristotele, che il sangue parte dal cuore ed ivi ritorna alla guisa del flusso e del riflusso del mare nell' Euripo; ma non intendeva già egli che questi due contrarj movimenti si facessero nello stesso canale, ad evidenza mostrandolo e le cose prima esposte, e quelle che indi soggiunge, e tutto intiero il contesto.

§ XXIV. Fortunato l'Arveo! che essendo stato preceduto da chi può contendergli con tanto dritto il primato, nulladimeno a lui solo vuolsi attribuire la gloria della scoperta, quando non sono radi gli esempj che fu ad altri in altre quistioni negata, benchè ostentassero in proprio favore titoli meno dubbiosi: ma il tribunale della letteratura non va scevro esso stesso dalla bizzarria dei giudizj.

§ XXV. Dopo che il Cesalpino si applicò con tanta riuscita

all' investigazione de' fenomeni fisici, riuscirà sorprendente il vederlo impegnato in dispute di cose soprannaturali, e scrivere un trattato intorno ai demonj. Avvenne il caso che alcune monache in Pisa si decantavano spiritate; per la qual cosa l' Arcivescovo convocò i teologhi, i filosofi, i medici dell' università onde sentenziassero se quelle affezioni movevano o no da cause naturali. Il Cesalpino agitò come filosofo la quistione; e siccome non sarebbe stata avvedutezza il negare il dominio degli spiriti maligni, si studiò di fare conoscere che questi comunemente si valgono di mezzi fisici, ispirando un sottilissimo veleno da cui dipendono gli effetti del fascino, degli incantesimi e delle altre malie; indi conclude che siffatte affezioni possono curarsi con naturali rimedj, che era lo stesso quanto dire che egli le considerava vere malattie; ma efficacissimo, soggiunge, sarà altresì il sussidio delle cerimonie religiose.

§ XXVI. In questo trattato il Cesalpino si schermisce sovente con l' autorità di Aristotele, e va destreggiando con usare acconciamente le forme scolastiche, e ben ebbe motivo di esperimentare quanto salutare fosse questo metodo allorchè s' internò in metafisiche discussioni. Alcune massime sparse qua e là nelle sue Quistioni peripatetiche somministrarono pretesto a due zelanti, Samuele Parker arcidiacono di Cantorbery, e Nicolò Taurel medico francese, di tacciarlo di ateismo e di materialismo, pretendendo di avere essi svelato il suo artifizio di francheggiarsi sotto l'usbergo di Aristotele per divulgare perversi dogmi. Ma benchè il Cesalpino fosse in Roma e pubblico professore allorchè uscì l' invettiva di Taurel, non fu perciò molestato; e tanta era la buona opinione che aveasi di lui più cauto del Galileo, che il maestro del Sacro Palazzo licenziando la stampa del libro *De metallicis*, lo dichiara degno del suo autore, *che fu sempre diligentissimo seguace dei dogmi peripatetici.*

§ XXVII. Se molti scrittori sono nella storia letteraria con maraviglia citati per avere dato al pubblico precoci frutti del loro ingegno, il Cesalpino debb' esserlo per contraria ragione. Egli non divenne autore che nell' età di cinquant' anni, e preluse con le *Quistioni peripatetiche*, ove seguì bensì la filosofia di Aristotele, ma quale è consegnata negli scritti di questo maestro, a cui niuno

negherà di tributar somma lode. Mostrati i principj logici che debbono guidare nella ricerca del vero, entra in temi di astronomia, di fisica, di anatomia, che sono tutti chiaramente discussi. Che se egli credeva che il flusso e il riflusso del mare succedessero pel solo movimento della terra; che i pianeti roteassero in epicicli o in piccoli circoli posti nella circonferenza della grande orbita che essi descrivono; che si generassero corpi organizzati dalla putredine; e se dubita che nella macchina animale la sensibilità risieda nei nervi, e se attribuisce tre ventricoli al cuore de' pesci in cambio di uno, troppo sarebbe pretendere che egli avesse sempre dovuto con eguale sagacità interpretar la Natura. Conveniva pure lasciare un campo alle speculazioni de' filosofi venturi che seppero in questi argomenti meglio scernere il vero.

§ XXVIII. Dieci anni dopo che diè alla luce le Quistioni peripatetiche, pubblicò l'altra *Sui demonj:* correva l'anno sessagesimo-quarto dell'età sua quando stampò il trattato *Sulle piante;* e nel settuagesimo quarto, le *Quistioni mediche*. Le edizioni si succedeano fin qui l'una all'altra con l'intervallo di più anni; ma quanto più procedeva nella vecchiaja, raddoppiava egli altrettanto l'attività. Nello stesso anno in cui uscì quest'ultimo libro, comparve quello *Sulle facoltà dei medicamenti*, e poco dopo l'altro *Dei metalli,* tutti latinamente dettati. Finalmente nell'età di 84 anni, cioè nel 1603, pubblicò un' *Appendice* alla prima sua opera, ed a quella sulle piante; e questo anno fu parimente l'ultimo della sua vita.

§ XXIX. Così il Cesalpino cessò di essere autore in quell'anno medesimo in cui terminò di vivere dopo di avere corso una lunga ed onorata carriera. Benchè il suo nome viva perenne nelle opere da lui lasciate, tuttavia i botanici riconoscenti lo vollero nello scorso secolo solennizzare con imporlo ad un genere di piante che fu in onore di un tanto uomo intitolato *Cesalpinia*.

Fine.

CRISTOFORO COLOMBO

VITA

DI

CRISTOFORO COLOMBO

SCRITTA

DA LUIGI BOSSI.

§ I. Malagevole impresa è quella certamente di restringere in poche pagine la vita ed i fatti di un uomo, del di cui nome è pieno tutto il mondo; e tanto più malagevole riuscir dee, quanto che la patria, l'epoca della natività e le altre diverse epoche della vita, ed un gran numero delle azioni de' grand' uomini, e di Cristoforo Colombo in particolare, formano argomento di lunga ed ampia discussione. Per servir dunque all' ordine stabilito, io metterò da parte qualunque quistione storica, cronologica, politica o diplomatica, e mi limiterò a presentare brevemente la nuda relazione de' fatti principali della vita di quell' uomo immortale, fondati su i più autentici documenti.

§ II. In mezzo alle controversie grandissime suscitate sulla patria di Colombo, e sull' anno del di lui nascimento, non andrebbe forse lungi dal vero chi lo supponesse nato in Genova, oppure in qualche terra vicina della Liguria, non oltre la metà del secolo XV, e probabilmente nel 1445. Il di lui padre nominavasi Domenico, la di lui madre Susanna Fontanarossa. Da quel matrimonio nacquero due altri fratelli, Bartolomeo e Giacomo, che il suo nome cangiò poscia in quello di Diego, ed una sorella, della quale non si è conservato il nome, ma che si sa pure essere stata maritata con Giacomo Bavarello pizzicagnolo. Il padre di Cristoforo era di professione lanajuolo, o tessitore di panni lani, se si deve prestar fede allo storico Senarega, il quale ci annunzia pure che i figli si esercitavano nel mestiere di cardatore. Conviene credere tuttavia che essi rinunziassero ben presto a questo triviale esercizio,

perchè CRISTOFORO all' età di quindici anni, e forse ancora Bartolomeo, per quanto sembra, erano già istrutti nella cosmografia, nella geografia e nella nautica, e CRISTOFORO avea già ricevuto lezioni di astronomia nell' università di Pavia.

§ III. Per quanto oscure ed intralciate siano le notizie dei primi anni della vita attiva di COLOMBO, sembra tuttavia potersi con fondamento asserire che egli, non ancor giunto all' età di vent' anni, accompagnasse sul mare un famoso capitano del casato medesimo di COLOMBO, che militava agli stipendj di Giovanni di Angiò contro Alfonso re d' Arragona; che con questo intervenisse alla spedizione di Napoli e ad altre difficili navigazioni, nelle quali l' arte nautica e quella della guerra insieme apprendesse; finchè fatto egli stesso capitano, andò ad affrontare l' Oceano ed il mare settentrionale, spingendosi fin oltre le coste d' Irlanda. Un fiero combattimento sostenne egli al ritorno con quattro galee veneziane, e CRISTOFORO al solo suo coraggio dovette la sua salvezza ed il suo arrivo a Lisbona.

§ IV. Le scoperte de' Portoghesi sulle coste dell' Africa aveano in quell' epoca infiammati gli animi di tutti i naviganti. Forse in quel momento si presentarono alla mente di COLOMBO quelle grandiose idee che egli giunse in seguito a realizzare. Egli divenne in quella città il confidente di tutti i più famosi capitani, e divenne pur genero di altro di essi, scopritore della Guinea, detto Pietro Mogniz Perestrello, alla di cui morte egli ottenne tutti gli scritti, i giornali e le carte marine che a quell' uomo aveano servito nelle sue imprese. Fece egli pure un viaggio sulle coste dell' Africa, e tornato in Lisbona, e riunito al fratello Bartolomeo, cominciò a meditare il grandioso suo progetto di cercare nuove regioni, dirigendo la navigazione attraverso il mare Atlantico verso l' occidente.

§ V. Invano si cercherebbe nei più profondi recessi della erudizione qualche cenno che considerar si potesse come germe di quell' arditissimo pensamento. Que' cenni erano troppo oscuri, incerti, confusi, perchè trarre se ne potesse alcun fondamento, al quale appoggiare una impresa accompagnata da tanti pericoli e da tanto dispendio. Studiossi il COLOMBO di acquistare qualche lume dai fi-

sici e dai cosmografi della età sua; ed a gloria dell'Italia può ascriversi che i pochi lumi, che egli ottenne, comunicati gli furono da dotti Italiani.

§ VI. Animato da questi soccorsi, che i risultamenti avvaloravano delle sue lunghe meditazioni, propose, spinto da amor di patria, il suo progetto ai Genovesi dapprima, e forse anche in appresso ai Veneziani; ma questi impegnati allora gli uni e gli altri nelle guerre in Levante, ricusarono l'offerta. Si rivolse allora il Colombo a Giovanni II re di Portogallo; ma quella corte, illusa sui suoi veri interessi, invece di abbracciare il progetto avventuroso, e di affidarne l'esecuzione all'uomo che con tanto ardire e tanta sagacità lo avea immaginato, spedì occultamente una nave a tentare la progettata scoperta. Questa non trovò che un mare tempestoso, e tornò ben presto carica di vergogna; e Colombo non sì tosto fu istrutto dell'iniquo attentato, che spedì in Inghilterra il fratello Bartolomeo ad offerire a quella corte le stesse proposizioni: dubitando però forse dell'esito di questa missione, passò egli stesso in Ispagna, ed offerì i tesori del nuovo mondo a Ferdinando e ad Isabella. Nulla ottenne finchè durò la guerra coi Mori, che ancora nel regno di Granata si sostenevano, cosicchè Colombo scrisse de' suoi disegni al re di Francia, e fu ancora dubbioso di passare in Inghilterra: ma essendo Granata venuta in potere del re di Spagna, questo accolse allora le proposizioni di Colombo, lo creò ammiraglio, e ad esso confidò il grande incarico di estendere i confini del mondo allora conosciuto. Erasi in quel frattempo ammogliato Colombo una seconda volta con Beatrice Enriquez di Cordova, dalla quale nacque Ferdinando, autore delle storie, o sia della vita del genitore.

§ VII. Colombo parte per il primo suo viaggio in America ai 3 di agosto del 1482, e parte, chi lo crederebbe? con tre sole caravelle e novant' uomini di equipaggio; passa alle Canarie, e quindi si slancia colle sue navi verso Ponente in un mare incognito e fino a quel momento reputato fatale ai naviganti. La navigazione è lunga; il mare è tempestoso; i marinai di Colombo che non conoscono nè i suoi disegni, nè le sue speranze, pian-

gono, disperano di più rivedere la patria, mormorano altamente, e si conducono alfine ad un' aperta rivolta. Il capitano coraggioso si sforza di calmarli, mostrando loro gl' indizj di una terra vicina; chiede loro tre soli giorni di tempo, ed in questo periodo si scopre un' isola, si scopre l' America.

§ VIII. Sceso Colombo nell' isola di S. Salvadore, prende il titolo di vice-re; s' impossessa dell' isola, e trova ospiti umani e generosi. Colla scorta loro tre altre isole si scoprono, la Concezione, la Fernandina, l' Isabella. Passa di là l' ammiraglio a Cuba, e stringe amistà col re di quell' isola; ne visita la parte meridionale, che si reputa ferace d' oro, e comincia a soffrire la deserzione del capitano di una caravella, che lo abbandona a fine d' impossessarsi solo de' tesori. Colombo vuol approdare ad una costa incognita; ma il suo vascello si frange contra uno scoglio, ed egli rimane solo con una caravella, e riceve cortesi ajuti da un Caciche o principe Indiano. Riconosciuta la ricchezza del paese, giudica l' ammiraglio del dover suo di annunziare alla corte di Spagna le scoperte da lui fatte; ma incapace a trasportare con un sol legno i saggi de' tesori acquistati e tutta la sua piccola armata, pensa di lasciarne una parte nell' isola, e coi residui della nave perduta pianta un picciolo forte, ove lascia trentotto de' suoi compagni, raccomandando loro il buon ordine e la tranquillità, e principalmente di coltivare con maniere amichevoli le favorevoli disposizioni de' loro ospiti Indiani.

§ IX. Nel volgere il corso al settentrione, Colombo scopre ed esamina tutti i punti di quell' isola, li descrive e li nomina; trova la nave del capitano fuggitivo, ed a questo generosamente perdona; dirigendosi verso l' Europa, incontra una orribile tempesta; cosicchè disperando quasi di giugnere a salvamento, scrive su di una pergamena il suo viaggio, e chiuso in una botte confida lo scritto alle onde, affinchè perduta del tutto non sia per la umanità la fatta scoperta. Giugne tuttavia ad una delle Azore: rinascono le speranze de' marinai; ma un nuovo turbine furioso assale il fragile legno, e quasi lo sommerge presso l' imboccatura del Tago. Approda tuttavia lo scopritore del nuovo mondo, e riceve l' involontario tributo di onore, che gli rende una corte che sprezzate avea le di lui

offerte: attraversa quasichè in trionfo tutta la Spagna, giugne alla corte allora sedente in Barcellona, ed accolto con favore dai Sovrani, che festeggiano il di lui ritorno, vien colmato di grazie e di privilegi.

§ X. Si ordinano i preparativi per un secondo viaggio, diretto ad estendere le scoperte incominciate: la cupidigia delle ricchezze porta i marinai ed i soldati ad accorrere da ogni parte volonterosi, e l'ammiraglio parte di bel nuovo da Cadice con diciassette navi e mille cinquecento uomini di equipaggio. Nel suo tragitto descrive una linea assai più meridionale che fatto non aveva nel primo; scopre quindi la Dominica, Maria Galante e la Guadalupa; salva molti infelici che trovansi prigionieri dei Caribi o Caraibi antropofagi, e si reca a S. Domingo, dove trova con dolore che i pochi Spagnuoli da esso lasciati alla custodia del forte violati aveano i diritti della ospitalità, ed erano caduti vittime della loro sleale ed inumana condotta. Il ritorno dell'ammiraglio scopritore ridona l'ordine e la tranquillità alla colonia. Scopre egli nuove isole, si avanza verso l'oriente di S. Domingo, a fine di avvicinarsi alle miniere dell'oro, e presso un'ampia baja fonda la prima città Europea in America, e la nomina Isabella; spedisce un capitano a riconoscere le miniere di Cibao, altro ne manda in Ispagna con dodici navi, a fine di annunziare le nuove scoperte e chiedere rinforzi. Uno scellerato tenta di fuggire coi cinque legni che rimangono, mentre l'ammiraglio è infermo: fortunatamente la congiura si scopre, ed i traditori sono puniti con giusto esempio, che diviene però germe fatale delle sciagure di Colombo. Informato egli della ricchezza delle miniere, muove a visitarle in persona: lascia i più fidi alla custodia dei vascelli; ma al suo ritorno trova la piccola colonia distrutta in parte dalle malattie e dalla fame, trascurata la disciplina militare, inoperoso il piccolo drappello che tuttora vi rimanea, composto la maggior parte di nobili che sdegnavano il lavoro, non meno che la dovuta subordinazione. Colombo ordina saggiamente che tutti indistintamente si prestino al sostegno della colonia: ed ecco nuova sorgente di querela contra l'ammiraglio zelante del pubblico bene, giusto ed imparziale.

§ XI. Egli arde tuttavia di desiderio di continuare le grandiose scoperte; lascia un consiglio al governo dell' isola, dispone alcune truppe alla necessaria difesa, e parte alla volta di Cuba; scopre la Giamaica ed altre isole minori; passa tra queste ad onta d' infinite difficoltà e di orrende procelle; trovasi ad un tratto mancante di viveri, e gravemente infermo egli stesso, ed a stento si riconduce ad Isabella, ove ha il contento di trovare giunto dalla Spagna il di lui fratello Bartolomeo con copioso soccorso di vettovaglie per la colonia. Ma l'uomo grande, costretto a lottar sempre contra le avversità, trova pure sbandato e trascorso ad eccessi licenziosi il drappello che lasciato aveva alla difesa della colonia, rivoltati gl'Indiani e pericolante la novella città. Raffrena egli i primi, combatte e vince i secondi, ai quali impone un tributo; e questo primo esempio d' imposizione diviene una nuova sorgente d' infelicità per esso e pe' di lui successori.

§ XII. Già l'invidia e la calunnia erano penetrate nella Spagna a danno dell' uomo immortale, già aveano trovate facile accesso al trono, e già per coprirsi sotto il manto del pubblico interesse e del bene dello stato, la malignità degli accusatori aveva insinuato che la spedizione di Colombo riusciva infruttuosa, e che i di lui annunzi, le di lui promesse erano chimere. Si spedisce adunque dalla Spagna un proconsolo, cioè un cortigiano ignorante, prosontuoso ed affamato, il quale giunto in America riceve e provoca le accuse contro lo scopritore di quella terra ed il fondatore della prima colonia. Colombo vede impossibile il resistere a tanta perfidia, e risolve di recarsi egli stesso in Ispagna. Arbitro di due sole navi che gli rimangono, una ne offre cortese al suo nimico, che perduto avea per un turbine le navi che condotto lo aveano; lascia il governo dell' isola al fratello, nomina un giudice supremo, e dopo tre mesi di penosa navigazione, lottando sempre coi venti contrarj, giugne a Cadice. Il di lui arrivo alla corte dirada le tenebre della calunnia; gli vien solo ingiunto di moderare il suo rigore, e già si pensa a rispedirlo la terza volta in America. Il lungo ritardo frapposto alla nuova partenza dalle angustie del tesoro reale, induce l'ammiraglio, ansioso di non perdere il frutto

di una impresa tanto gloriosa, a proporre la spedizione alla colonia dei prigionieri colpevoli di men gravi delitti; suggerimento che troppo presto fu adottato, e forse riuscì più d'ogni altro fatale alla colonia medesima, che per tal modo popolossi di scellerati.

§ XIII. Tre anni non bastano perchè Colombo ottenga una squadra di sei navi. Parte finalmente con queste da S. Lucar; riacquista presso le Canarie una caravella predata dai Francesi; tre vascelli spedisce alla Spagnuola, e cogli altri si volge a mezzogiorno, intento a scoprire il continente dell'America, che gl'Indiani delle isole gli hanno più volte annunziato. La calma lo trattiene presso l'equatore; i viveri si corrompono, i naviganti si danno alla disperazione; finalmente si trova l'isola della Trinità presso la foce dell'Orenoco, le di cui acque immense, urtando i flutti del mare, sommergono quasi i primi vascelli Europei che verso quelle spiaggie s'innoltrano. Trovasi quindi la squadra nel golfo di Paria: dubita Colombo di essere tra le isole; ma non vedendo canali, e solo fiumi grandissimi che sboccano dalle coste, si avvede essere quello il continente ricercato. Esce quindi dal golfo verso il settentrione, poi volge a ponente, e radendo per lunghissimo tratto la costa, scopre nuove isole. Tornar vorrebbe alla colonia; ma contrariato dalle correnti, indebolito dalle fatiche, tormentato dalla podagra, a stento si riconduce a S. Domingo, ove il fratello erasi trasportato da Isabella, e fondato avea una nuova città. Trova però la colonia sediziosa e tumultuante, le terre trascurate ed incolte, il giudice stesso, che lasciato avea nell'isola, rivoltato contro i di lui fratelli, che dipinti avea al popolo come avari e crudeli: quel perfido per guadagnar il favore della plebe, dispensata l'avea dai necessarj tributi, ed ammassando per sè l'oro, lasciava languire la colonia. I rivoltosi, non ammansati dalla dolcezza e dalla moderazione di Colombo, rinnovano le accuse e le calunnie presso la corte di Spagna: questa, non saziata dall'oro e dalle perle che Colombo spedisce in copia, accorda ai privati avventurieri la facoltà di portarsi in America e di tentare nuove scoperte; e questo forse apre il campo ad un altro Italiano fortunato di dare il suo nome ad un continente già da altri scoperto. Tra le accuse che

portate si erano contra COLOMBO, quella eravi pure ch' egli aspirasse alla signoria delle provincie ch' egli aveva scoperte: si spedisce quindi un nuovo proconsolo, il commendatore Bovadilla, munito dei più ampi poteri, e gli si commette di spedire prigioniero in Ispagna quell' uomo al quale la Spagna medesima andava debitrice della sua grandezza. COLOMBO, occupato nel procurare i vantaggi della colonia, ignaro di tanta perfidia, dubita dei poteri del nuovo proconsolo; ma fattone certo per lettere dei Sovrani medesimi, privato del titolo di vice-re, persuaso della grandezza della sua sciagura, torna alla nuova città, e trova colà occupata la sua casa, usurpate le sue facoltà, appresi i suoi scritti, il fratello Diego imprigionato. Chiede allora il motivo di tante violenze, e per risposta è incatenato e chiuso in un forte; giugne l'altro di lui fratello Bartolomeo, e questo pure è trattato in egual modo. I tre fratelli languiscono e gemono crudelmente divisi; CRISTOFORO e Bartolomeo vengono trasportati in catene su due navi pronte alla vela per la Spagna, e con essi si spediscono ad un vescovo ministro delle Indie, nimico dell' ammiraglio, i voluminosi fasci delle accuse contra di essi raccolte. Il comandante delle due navi, mal soffrendo una tale atrocità, sciogliere vorrebbe CRISTOFORO da quelle catene, obbrobriose per coloro che le imposero. Ma CRISTOFORO vuol eseguiti gli ordini de' Sovrani, e non riceve il dono della libertà se non dai Sovrani medesimi, dopo essere giunto a terra. Si reca a Granata, sede in allora della corte; si getta a' piedi de' regnanti; perora egli stesso la sua causa, e prova la sua fede, la sua integrità; riacquista quindi il favor loro, e promesse ne ottiene di larghi compensi; ed intanto vien richiamato l'inumano Bovadilla, che, ad oggetto di accumulare sollecitamente i tesori, metteva in non cale la vita de' miseri ed oppressi Indiani.

§ XIV. Un quarto viaggio si disponeva: l'uomo ridonato all'onore riprendere dovea le sue cariche; i Sovrani lo comandavano, l'interesse pubblico lo esigeva; ma i ministri deludevano le più belle speranze. COLOMBO pensò a ritirarsi dai pubblici affari; ma la Regina rinunziar lo fece a quel pensiero, e lo indusse a partir di nuovo da Cadice con una squadra di quattro navi. Con questa

passa alla Spagnuola; chiede di entrare in porto per rifugiarsi da una imminente procella, e viene barbaramente ripulso da Ovando successore di Bovadilla. Fa egli avvertito il barbaro, che almeno non lasci partire una flotta pronta alla vela per la Spagna, perchè la procella vicina a scoppiare si annunzia coi segnali più terribili: Ovando rigetta il cortese avviso; la flotta imprudentemente va incontro al turbine spaventoso, e la maggior parte delle navi si affonda. Perisce con essa Bovadilla, perisce il giudice che tanto sleale erasi mostrato coll' ammiraglio, e l' Oceano inghiotte la loro malvagità e i loro tesori. Colombo dopo la ripulsa muove ancora a cercare il continente altra volta scoperto; si volge al nord colla lusinga di trovare un più facile passaggio alle Indie Orientali dalla parte di ponente; crede di recarsi per uno stretto in un mare spazioso posto fra quelle Indie ed il nuovo continente; scopre alcune isole presso la costa di Honduras; ma tratto sempre dalla ricerca del passaggio desiderato, si dirige all' oriente, e perde la traccia dell' Yucatan, che guidato lo avrebbe prima d' ogni altro al Messico. Scorre tuttavia le coste per dugento e più leghe; vede nuovi popoli, nuove terre e nuovi e diversi costumi, e giugne a Porto Bello; di là con una navigazione infelicissima di otto mesi si porta al fiume di Veragua, spedisce il fratello alla ricerca delle miniere, ed altra colonia fonda colà sotto la condotta del fratello medesimo. Bartolomeo attacca inavvedutamente gl' Indiani; questi a vicenda attaccano il nuovo villaggio, e tante volte rinnovano la zuffa, che gli Spagnuoli indeboliti sono costretti a fuggire, la colonia nascente è distrutta, e Colombo, sempre in lotta co' venti e colle tempeste, giugne infermo e addolorato alla Giamaica.

§ XV. In quell' isola egli incontra nuove e forse maggiori sciagure, che il solo di lui coraggio gli dà forza a superare. I di lui vascelli più non resistono al mare; egli perde adunque la speranza di ricondursi alla Spagnuola, qualora non ottenga soccorso; ed è forzato a trattenere i suoi soldati ne' loro alloggiamenti, affinchè non provochino gl' isolani alla rivolta. Manda egli però due uomini coraggiosi con un fragile battello a S. Domingo; ma il feroce Ovando li trattiene, e vieta perfino la partenza di una nave,

dall' uno dei due comperata onde togliere Colombo dalla sua dolorosa situazione. I di lui compagni si sollevano; lo accusano di avere spedito a tutt' altro oggetto il battello che non a quello della loro salvezza: il più ardito tra questi s' impadronisce di alcuni piccioli legni, e parte col fiore de' soldati. Colombo rimane afflitto, infermo, abbandonato; gl' Indiani si stancano di alimentare i suoi compagni, e tutti espongono al pericolo di morire di fame. Colombo ricorre ad un ingegnoso espediente che prova il di lui sapere astronomico; predice a quegli ospiti crudeli una ecclissi lunare, segnale per essi dell' ira celeste: la luna si oscura, ed i timidi Indiani portano ancora viveri abbondanti al suo drappello. Trascorso già un anno, giugne il vascello implorato da S. Domingo, ed in meno di due mesi trasporta a quest' isola Colombo e gli estenuati di lui compagni.

§ XVI. Ma Colombo non è fatto per godere tranquillità, nè riposo. Il governatore Ovando simula amicizia e cova il tradimento; egli favorisce i ribelli, i nemici di Colombo, e perseguita i di lui amici, i di lui fidi seguaci. Colombo già grave d' anni, infermo, afflitto, oppresso dalle fatiche e dagli stenti, parte sollecitamente ed abbandona per l' ultima volta le terre da esso scoperte; e battuto ancora da orrende procelle giugne in Ispagna. Affidavasi egli alla protezione d' Isabella, e la trova estinta; si ritira quindi povero, afflitto, trascurato, in una solitudine. Presentasi tuttavia dopo qualche tempo al Re, ed a quello alcun premio domanda de' prestati servigi. Il Monarca lo accoglie con dolcezza, gli promette con generosità, e nulla gli accorda, neppure la continuazione delle cariche pel di lui figlio: i cortigiani trovano straniero un uomo che raddoppiati avea i dominj della Spagna; e si propone al più grand' uomo del secolo, e forse di molti secoli, di rinunziare a tutti i privilegi ottenuti, e di ricevere alcune terre in compenso. Questa fu l' ultima scossa allo spirito già indebolito di Colombo, e questa abbreviò i di lui giorni. Le di lui malattie incrudelirono allora con maggior forza; e l' uomo sommo, datosi tutto ai pensieri della religione, dopo avere deposto l' amarezza del suo cuore nel seno dell' arcivescovo di Siviglia, il solo amico forse che gli restava fra i grandi,

si rassegnò al suo destino, e morì nel 1506. Quegli onori che renduti non si erano all' uomo immortale, si prodigarono alle fredde sue ceneri; e la corte di Spagna con tarda riconoscenza nominò governatore delle Indie ed ammiraglio il di lui primogenito D. Diego.

§ XVII. Le storie del mondo, gli annali politici, non registrano se non la scoperta dell' America, quel grande avvenimento che tanta influenza esercitò quindi sulla politica, sul commercio, sulla istruzione, sulla civilizzazione in generale dell' Europa; e su questa aggirandosi come sul solido fondamento della fama immortale di Colombo, si limitano a descriverne il grandioso progetto, il coraggio sorprendente, i mezzi ch' egli ricercò per l' esecuzione del medesimo, e le traversie ed i contrasti grandissimi ch' egli ebbe a sostenere non meno a cagione degl' intrighi delle corti, che del furore degli elementi. Ma il dovere del biografo è quello pure di accennare alcuna cosa delle virtù religiose, civili e domestiche di un uomo tanto insigne. Fu egli buon cristiano, e tale il provano il vessillo della croce da esso piantato sollecitamente in tutte le terre scoperte, nelle quali gli Spagnuoli si stabilirono; la sua rassegnazione nelle avversità, la sua facile disposizione a perdonare le offese, la sua morte religiosa, tranquilla ed esemplare. Fu buon cittadino, e tale lo mostrano il suo amor per la patria, conservato in mezzo a lunghi e disastrosi viaggi, alla lunga assenza, alla mutazione di stato e di soggiorno, alla gloria, allo splendore delle sue azioni impareggiabili. Alla patria egli offerì prima che ad ogni altro il frutto delle sue meditazioni; alla patria conservò sempre grata riconoscenza; alla patria legò con un codicillo per atto di ultima volontà, che infelicemente non fu adempiuto, una parte delle sue sostanze ad oggetto che diminuite fossero le pubbliche gravezze. Buon figlio finalmente, buon fratello, buon padre mostrossi Colombo col recare generosi soccorsi al genitore in Savona, allora appunto che venne a proporre il grandioso suo progetto ai Genovesi, col fare in ogni incontro partecipi i fratelli delle sue glorie, delle sue ricchezze, della sua stessa autorità, e col procurare ai figli la più vantaggiosa educazione, e coll' invocare al loro e non al proprio vantaggio la riconoscenza del Monarca ch' egli avea colle sue fatiche ingrandito.

§ XVIII. Molte e varie opinioni si sono manifestate intorno la scienza astronomica, cosmografica e geografica di Colombo. Alcuni la esaltarono oltremodo, altri amarono di far comparire tenuissime le di lui cognizioni. Sembra ch' egli abbia il primo applicato alla navigazione l'uso dell' astrolabio, e vi ha pure motivo di credere che egli si accorgesse il primo nella sua navigazione Atlantica della declinazione dell' ago magnetico dal Polo. Si volle in appresso attribuire a Sebastiano Cabotto Veneziano una tale scoperta; ma questo navigatore, se ben si riscontrino le epoche, non partì per il suo viaggio marittimo se non quattro anni dopo il secondo viaggio di Colombo. A quest' ultimo si volle perfino contrastare la primazia della scoperta del nuovo mondo, e nel passato secolo certo sig. Otto, nelle Transazioni filosofiche di Filadelfia, mise in campo certo Martino Behemo, come primo scopritore di quelle regioni, sull' appoggio di un globo costrutto dal Behemo, che conservavasi a Norimberga, e che è stato pubblicato dal celebre sig. De Murr. Il conte Gian Rinaldo Carli ha provato negli *Opuscoli interessanti sulle scienze e sulle arti*, pubblicati dal cavaliere Amoretti, l' insussistenza delle pretese del sig. Otto; ed è noto ormai a tutti che quel globo è stato costrutto posteriormente alla scoperta fatta pubblica col primo ritorno dell' ammiraglio nella Spagna.

§ XIX. Come il sentimento di una pura gratitudine non si manifestò dalla Spagna se non dopo la morte dello scopritore dell' America; così sembra che solo dopo la sua morte si spargesse in Europa la fama del suo glorioso ritrovamento, e si apprezzasse la grandezza del benefizio ch' egli aveva offerto, se non renduto, all' umanità coll' aprire la strada alle relazioni del nuovo mondo coll' antico. Allora solo tutta l' Europa aprì gli occhi su quel grande avvenimento, e gli scrittori politici, gli storici, i poeti a gara lo celebrarono. Il nome di Colombo risuonò per ogni dove, accompagnato dagli applausi che dall' ammirazione si tributano alla gloria: l' invidia, la rivalità, la calunnia spente si erano colla morte di quel grand' uomo. Si è disputato e si disputerà ancora lungamente, se prevalente sia la somma dei beni, oppure dei mali, che quella scoperta ha cagionato al mondo in generale, alla uma-

nità. La quistione non è forse stata giammai presentata finora sotto il suo vero aspetto; ma egli è ben certo, che se lo spirito di Colombo animato avesse tutti i navigatori, i fondatori ed i governatori di colonie che seguirono le di lui traccie solo attraverso l'Atlantico, ben diverse sarebbero le relazioni tra i due continenti, più ricche sarebbero l'Europa e forse ancor l'Asia, più popolata sarebbe l'Africa, se non più doviziosa, e più felice incomparabilmente l'America. Gli errori, i disordini, i delitti che rendettero la scoperta fatale agli uni, e meno profittevole di quanto esser doveva agli altri, nulla hanno di comune colla scoperta, nè coll'autore della medesima, che all'umanità presentò un mezzo validissimo onde procurare la pubblica prosperità, del quale gli uomini corrotti e degenerati abusarono.

§ XX. Il Firentino *Vespucci* ebbe la gloria di dare il suo nome al continente che Colombo aveva scoperto. Lunghe controversie si agitarono su questo punto della storia de' viaggi; alcuni cercarono di rivendicare a *Vespucci* la gloria di avere il primo scoperto il continente dell'America. « Quando fosse pur vero (dice l'autore della *Storia generale de' Viaggi*) che fatto egli avesse questa sco-
» perta, sua non ne sarebbe tuttavia la gloria; questa appartiene
» incontrastabilmente all'uomo che immaginò ed ebbe il coraggio
» di intraprendere il primo viaggio a quelle regioni. Colombo tre
» viaggi aveva già fatti in qualità di ammiraglio e di vice-re
» delle Indie cinque anni prima che *Amerigo Vespucci* uno ne fa-
» cesse in qualità di geografo. Egli è dunque a Colombo che si
» dee l'onore di avere scoperto il nuovo mondo; ma la gloria umana
» ben raro avviene che pura si ottenga, e che non sia da qualche
» accidente turbata. » L'America, che forse meno, se ben si consideri, avrebbe a lodarsi delle conseguenze di quello strepitoso avvenimento, fu a questo riguardo più giusta dell'Europa. Sorse in America una città col nome di Colombia, e portano il nome medesimo di Colombia un gran fiume ed una vasta provincia.

§ XXI. Tutto quello che è relativo agli uomini più grandi, più singolari, forma oggetto della pubblica curiosità, e spesso interessa il conoscere la forma e l'apparenza del corpo. Chiuderemo

dunque col dire, che fu Colombo d'alta statura, di faccia rubiconda, sano e robusto della persona; egli poteva ripromettersi una vita più lunga, se gli studj, le fatiche, gli affanni, le continue avversità da esso sostenute, non l'avessero abbreviata, sebbene abbattuto mai non avessero il di lui coràggio. La di lui effigie più genuina dovrebbe essere quella inserita nella celebre opera dell' *America* di *Teodoro de Bry*, che dal medesimo dicesi tratta da altra dipinta sull' originale d' ordine de' Sovrani medesimi della Spagna, prima che Colombo partisse per le Indie pel secondo o pel terzo suo viaggio; e da questa si è ricavato il ritratto che accompagna questa vita compendiosa. Ella è pur cosa singolarissima, che mentre d' uomini di un merito anche limitato, e certamente non paragonabili per le azioni loro e per la originalità del loro ingegno allo scopritore del nuovo mondo, si sono con profusione grandissima moltiplicate le immagini, le statue metalliche o marmoree, i busti, le medaglie, gli intagli in pietre dure ed in rame; di quest' uomo unico per il grandioso risultamento ottenuto col suo studio, col suo coraggio, colle sue fatiche, niun monumento vedesi grandioso, o all'eternità destinato, che attesti l'ammirazione, la stima, la riconoscenza de' Sovrani, dei popoli, delle nazioni, e scarsi ancora sono i lavori fatti dagli artisti ad oggetto di conservarne e perpetuarne i lineamenti. La patria non gli elevò una statua, perchè lo riguardò come benemerito solo di una terra straniera. La Spagna non volle riconoscerlo giammai come cittadino, sebbene ingrandito ne avesse mirabilmente gli stati, la potenza, i tesori. Il restante dell' Europa si mantenne in una fredda indifferenza, e non fu scosso nè dal merito dello scopritore, nè dalla ingratitudine di quella nazione che prima d' ogn' altra aveva raccolto i frutti della scoperta. Una sola picciolissima medaglia ha intagliato in rame nella sua grand' opera il citato *de Bry*, che non indica neppure ove l' abbia egli trovata, se pure non inventolla per collocarla a fronte di quella del *Vespucci*. Egli ha pure consacrato molte delle sue tavole in rame alla rappresentazione di varj tratti della vita di quel grand' uomo, e di quelli specialmente che si riferiscono alla sua umanità, alla sua giustizia ed al suo imprigionamento.

§ XXII. Ampj ragguagli della vita e dei fatti di Colombo trovansi nelle Collezioni Geografiche del secolo XVI, nell'*America di Teodoro de Bry*, citata in questo luogo, nel *Novus Orbis* di *Simone Grineo*, nelle storie di *Fernando Colombo*, figlio di Cristoforo, ed in quelle dei viaggi e delle conquiste degli Spagnuoli nelle Indie Occidentali di *Antonio Herrera*; dei quali storici però non sempre può guarentirsi l'esattezza, nè tampoco l'autenticità dei documenti da essi riferiti. Un Elogio Storico di Cristoforo Colombo, ricco di belle notizie, è stato stampato con altro di *Andrea Doria* in Parma nell'anno 1781 in 4.°, ed io pure ho pubblicato in Milano una vita più diffusa del Colombo medesimo, in seguito alla quale, oltre varie mie note sulla patria di quel grand'uomo, e sulle nuove scoperte fatte intorno alla medesima; sugli studj fatti dal Colombo in Pavia; sulle sue navigazioni nel Mediterraneo, illustrate con monumenti inediti; sui lumi ch'egli potea aver ricavato dai viaggi di *Marco Polo*; sulle idee che gli antichi aver poteano relativamente alle navigazioni Atlantiche; sulla contrastata primazia della scoperta del continente d'America ec., ho anche riprodotto alcuni documenti preziosi per la illustrazione di quella vita, e tra questi la lettera scritta da Colombo medesimo nel 1492 al tesoriere della corte di Spagna, tradotta dallo spagnuolo in latino, e tratta dall'edizione originale del 1493, pressochè incognita, ed esistente tra le rarità della I. R. Biblioteca di Brera, con alcune tavole tratte dall'edizione medesima, che mai non erano state fino ad ora pubblicate.

FINE.

VITTORIA COLONNA

VITA
DI
VITTORIA COLONNA
SCRITTA
DA ISABELLA TEOTOCHI ALBRIZZI

Quest'una ha non pur sè fatta immortale
Col dolce stil di che il miglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
Trar dal sepolcro, e far ch'eterno viva.

Ariosto Canto XXXVII.

§ I. L'educazione, l'universale opinione, ed in gran parte la natura medesima allontanarono in ogni tempo, ed in ogni paese l'una metà dell'umana specie dallo intendere allo studio delle scienze e delle lettere. Per non dire dell'avvilimento, a cui gli effemminati abitatori dell'Asia condannarono le donne, i Greci medesimi ed i Romani, nell'epoche ch'egli ebbero più luminose, fecero delle lor compagne altrettanti personaggi pressochè misteriosi, a'quali persuasero, che nè amore, nè considerazione ottenuto avrebbono, se vissuti non fossero del tutto oscuri ed ignoti. Vincere pertanto tutti gli ostacoli della natura, e tutte le sociali contrarietà dovettero quelle poche donne, che mal frenare potendo l'animo liberale, e il fervido ingegno, che a nobil meta correvano, seppero slanciarsi oltre a quegli angusti confini, che ad esse furono, non so se io dica meglio, dalla naturale superiorità, o dall'orgoglio superbo dell'uomo segnati.

§ II. Fra questi ingegni privilegiati e rari tiene luogo precipuo Vittoria Colonna « *Di cui la fama ancor nel mondo dura, E durerà quanto 'l moto lontana* ». Nacque essa l'anno 1490 nel castello di Marino, feudo della nobilissima famiglia romana de' Colonnesi a dodici miglia da Roma, ultima figlia di Fabrizio Colonna, gran contestabile del regno di Napoli, e d'Anna di Montefeltro, figliuola di Federico duca di Urbino.

§ III. Belle disposizioni dell'animo, singolare intelletto, e straordinaria bellezza ornarono così la sua più tenera età, che compiuto aveva ella appena il quart'anno, quando don Alfonso d'Avalo, marchese di Pescara, chiaro per militari geste, credette di ben provvedere alla felicità del proprio suo figlio Ferdinando Francesco, giovanetto di pari età e di sublimi speranze, chiedendola per esso al genitore in isposa: nè questi tardò punto a concedergliele, mosso anche dal desiderio di Ferdinando il giovane, re d'Aragona, e dalla brama d'aggiungere il vincolo della parentela a quello dell'amicizia, che da lungo tempo al marchese di Pescara stringevalo.

§ IV. Venivano intanto i genitori dell'una, e dell'altro accuratamente coltivando in entrambi gli esimj e preziosi doni stati loro da natura accordati, ed iniziando e piegando i bennati animi ad ogni più bel fior di virtù, e l'ingegno alle lettere ed alle scienze applicando: sicchè la giovanetta Vittoria giunta in età conveniente al maritaggio, ed accresciutesi meravigliosamente cogli anni le sue nobilissime virtù, trasse molti ad amarla, e ad agognar le sue nozze. A maggior onore di lei nomineremo fra questi i duchi di Savoia, e di Braganza; i quali poscia, o accorgendosi, che il pontefice Giulio II favoriva il concertato matrimonio col marchese di Pescara, o veramente persuadendosi, che il tenero cuore di lei non ad altri sarebbe mai per rivolgere quell'affetto, che « *Appena avean gli spirti intera vita* » nato esserle diceva, e cresciuto nell'animo pel giovane il più avvenente, il più amabile, e il meglio costumato del tempo suo, di più lungamente desiderarle, benchè a malincuore, ristettero.

§ V. Furono adunque con isplendido apparecchio e con pompa solennissima celebrate le nozze, nell'anno diciassettesimo di loro età, nè additar potevasi per tutta Italia coppia più bella, più virtuosa,

e di più rare qualità dotata di questa. Vivevano i teneri sposi pienamente, e lietamente felici per la conformità de'costumi e della gentilezza, nè maggior contento provavano che di piacersi scambievolmente; ed ora soggiornando nella ridente isola d'Ischia, ora in Napoli, quasi da nobilissima gara accesi d'amore e d'onore, sempre a perfezionare intendevano l'animo e l'ingegno, quello nelle più belle virtù, questo nelle discipline migliori.

§ VI. Ma fu di troppo breve durata questa pura felicità; perchè, non volendo Carlo V più differire il muover dell'armi contro a'francesi, bello parve al marchese di Pescara d'offerire al suo signore i proprj servigj. Dalla quale risoluzione Vittoria, avvegnachè il distaccarsi dall'amato sposo così amaro le fosse, « *che poco è più morte* », pure non tentò già di distorlo, ma, come amore e prudenza la consigliavano, di questo pure pregollo, che non si lasciasse all'ardor della gloria trasportare così, che ponesse in obblio la propria salvezza; e presentatolo d'alcune palme a simbolo di vittoria, con forte, benchè afflittissimo animo, si separarono.

§ VII. E di grande ajuto in così acerba separazione le furono certamente quegli idoli cavallereschi, de'quali esser doveva invaghita fin da'primi anni la sua fervida immaginazione, sì per l'età in cui viveva, sì pel grande modello, che a tutta Europa offeriva quel sommo e specchiato paladino di Francia Francesco I, ma più che tutto per l'esempio del marito, il quale di spiriti era altissimi e generosi: a pruova di che dipartendosi volle egli mettere nel mezzo del proprio scudo il celebre motto « *o con questo, o su questo.* »

§ VIII. Amabilissimo di tutti gli entusiasmi era in vero cotesto di que'nobili cavalieri, che anteponevano anche il solo nome dell'onore alla vita, il pericolo alla sicurezza, l'oscura difesa del debole alla gloria di più chiare imprese, e che sì bene sapevano, intrecciando agli allori sanguinosi di Marte gli olezzanti mirti di amore, temperare i primi con la dolcezza, i secondi con la virtù.

§ IX. Durante la dolorosa assenza dello sposo suo Vittoria usciva di casa assai raramente, intenta o allo scrivere lettere al marito, le quali per ciò appunto più affettuose riuscivano, che dettate eran da luoghi consapevoli della loro mutua felicità, o a coltivare con

quella accuratezza che potea maggiore i favoriti suoi studj, fra i quali la erudizione nell'antichità principalmente la dilettava.

§ X. In quel mezzo sentissi ella alquanto riconfortata per la novella che il marito, quasi appena arrivato al campo, era stato insignito della illustre carica di capitano generale de' cavalleggieri: se non che volle poi la fortuna mescolare a quel dolce una infinita amarezza, quando nella celebratissima giornata di Ravenna, l'anno 1512, il marchese di Pescara, dopo di essersi con intrepido e meraviglioso valore battuto, cadde co' capitani migliori in poter de'nemici, e fu condotto prigioniero e ferito in Milano. Nel tempo di tal prigionia, che non fu però lunga, scrisse egli un piacevole e giocondissimo *Dialogo d'amore*, pieno di sali e di sentenze, e in segno del suo tenero affetto indirizzollo alla moglie, dolendosi di non potere allora avvicinarsele colla persona, come usato era di fare, qualunque volta nol ritenevano i doveri dell'importante suo uffizio: ad una delle quali desideratissime visite allude ella in quel verso « *Qui fece il mio bel sole a me ritorno* »: quasi a risposta però di quel caro pegno di affetto, immaginò essa l'ingegnoso emblema d'un Amorino rinchiuso dentro un cerchio formato da un serpente, con questo motto « *quell'amore che virtù produsse prudenza conservi* ». Nel che dava ella a divedere in un tempo e la sagacità del suo spirito, e la nobile fermezza dell'animo suo.

§ XI. Accesasi di bel nuovo la guerra, nuove inquietudini e nuove ambasce assalirono l'amorosa Vittoria. Accadde allora quella famosa battaglia di Pavia, che levò tanto rumore nel mondo per la totale disfatta de' francesi, e la prigionia di Francesco I. Non perdonò in così grande occasione il Pescara nè a fatiche, nè a stenti, ivi trovandosi il primo, ove il pericolo era maggiore; e mentre seguia con impeto la vittoria, non cedette che solo alla forza d'un suo famigliare, il quale trasselo della pugna malconcio per le ferite. E ben fu a lui principalmente dovuta la gloria di quegl'immensi vantaggi, che riportarono quel dì gl'imperiali sopra i francesi; intantochè Francesco I, eccellente estimatore d'ogni maniera di merito ancor tra' nemici, ebbe a dire; eccetto Antonio di Leva, Pescara essere il primo de'generali di Carlo Quinto.

§ XII. Riparato in Milano o il movesse disdegno del vedersi men giustamente rimeritato de' suoi alti servigj, o il desiderio lo seducesse di liberare l'Italia dal giogo straniero, o sorridesse al suo spirito lo splendore lusinghiero d'un trono, egli è fama, che, mutato l'animo, porgesse un tratto l'orecchio a varj principi d'Italia, che unitisi in lega offerivano al marchese il regno di Napoli, se contro Cesare avesse voltate le armi. Ma Vittoria, avuto sentore di ciò, e meravigliosamente affliggendosene, scrisse al marito una lettera d'elevatissimi sentimenti così ripiena, che assai poteva ogni più vacillante coraggio sostenere: ricordassesi della solita virtù, costanza, e generosità dell'animo suo, mercè di cui a nessun re non era egli inferiore; stesse fermamente attaccato al suo dovere, al suo principe; non coi titoli, ma colla virtù procacciarsi il verace onore; ch'ella non desiderava già di essere chiamata moglie di re, ma sì di quel grande ed onoratissimo capitano, che col valore e colla liberalità dell'animo aveva i più gran re superati.

§ XIII. Fosse pertanto che sentimenti sì nobili e generosi alla primiera virtù il riconducessero, o che veramente e' non desse ascolto a quella congiura, se non per meglio conoscerla e prevenirla, come a sua giustificazione manifestò poscia all'imperatore, egli è certo, che, se la splendida fama di lui non rimase che da passeggiera ombra oscurata, quella di Vittoria di più bella e chiara luce rifulse.

§ XIV. Ma per le rilevate ferite, e pei disagi delle lunghe e successive guerre trovavasi indebolita così la salute del marchese, che nè la natura sua era più atta a riconfortarsi, nè potevano le cure de' più valenti fisici per alcun modo rinvigorirla. Di che avvedutosi egli volle ne fosse avvertita la sua diletta consorte, acciò senza frapporre indugio si portasse a Milano, premurosissimo di vederla anzi che morisse. Se non che di corto incalzandolo vie più il male, vide, che tempo non eravi d'aspettarla: perchè fatto chiamare il marchese del Vasto, suo cugino ed amico, e col più caldo affetto raccomandatogliela, nominollo erede d'ogni sua facoltà; chè nè la moglie, de' beni della fortuna a gran dovizia fornita, ne abbisognava, nè in diciassette anni di matrimonio avuto avevano conforto di figliuolanza; ciò ch'ella affettuosamente accenna, dicendo:

« Sterili i corpi fur, l'alme feconde » e correndo l'anno trentesimo secondo della sua gloriosa carriera finì di vivere.

§ XV. Non sì tosto aveva udito Vittoria la tristissima nuova della infermità del marito, ch'erasi partita da Napoli, e con ogni sollecitudine lasciata Roma, dove con estraordinarj onori fu accolta, era pervenuta a Viterbo, quando intese, che più non sarebbe giunta in tempo a Milano.

§ XVI. A siffatto annunzio abbandonata subitamente dall' usata costanza e valore dell' animo, e da quella religiosa rassegnazione, in che, come in suo asilo, ripara l'umano cordoglio, perdette l' uso de' sensi, nè riacquistollo, che per lasciare libero il corso a dirottissimo pianto. E fu questo per più anni lo sfogo, e il nutrimento ad un'ora del suo acerbo dolore, al quale se potè ella in appresso trovare alcun lenimento, ciò fu solamente per virtù delle rime, ove ad imitazione dell' amoroso Cigno di Sorga trasfuse tutto quell' affetto, e quasi dissi, delirio amoroso, ch' è proprio d' un' anima, la quale da somma perturbazione agitata quel solo oggetto vede, ed ode, ed intende, che ha miseramente perduto.

§ XVII. Vinta da così forte e profondo rammarico, non è meraviglia, che rinunziasse a principesche splendidissime nozze, che le venivano offerte, perciocchè essere sempre vivo per lei, diceva, quel sole, che gli altri riputavano spento. Ben amò ella di stringere amistade co' più dotti uomini del suo tempo, affinchè fossero quasi cote al suo ingegno, cui tanto maggiormente bramava perfezionare, quanto che divisato aveva di consacrarlo al dolce e mesto uffizio di celebrare le lodi dell' amato suo sposo, e alla posterità tramandarle. Perciò veggiamo pressochè tutti que' chiari ingegni lodare a cielo la sua singolare costanza, la sua pietà, la sua rara virtù, il suo profondo sapere nelle lettere e nelle scienze, e dare al di lei spirito il titolo di divino; titolo tanto più allora prezioso, che non osava cotesta età d'abusarne, nè di profanare simili encomj, accordandogli anzi che al merito vero, all'apparenza o all' ostentazione di questo. Chi non lesse le meravigliose lodi date alla nostra marchesana dai cardinali Bembo, Contarini e Polo, da monsignor Guidiccioni, dal Molza, dal Flaminio, dall'Alamanni, così

nelle loro prose, come ne'versi? Chi non sa, che Paolo Giovio dedicolle i sette libri, scritti in latino, della vita del marchese di Pescara, e che il Castiglione per compiacere a lei non meno, che a Luigi XII re di Francia, compose il suo rinomatissimo Cortegiano? E sei ottave consacrolle l'Ariosto nel suo divino Poema, che sole basterebbero a farla immortale, quando ogni memoria di lei fosse spenta; ed una donna di finissimo ingegno e di somma dottrina fornita, la castissima Veronica Gambara, disprezzata la gelosia naturale del sesso, varj sonetti indirizzolle assai belli, in un de' quali la chiama, con rara modestia, unica gloria di quell' età. Ma onorevolissima mi par di tutte, per ciò appunto che a lei non diretta immediatamente, la testimonianza di Agnolo Firenzuola, che in una epistola a Claudio Tolommei, scritta in lode delle donne, esalta la marchesana di Pescara, siccome tale « *da essere introdotta a ragionare de' segreti della natura, e di qual altra cosa si voglia.* »

§ XVIII. Nè sembrerà a' più avveduti picciola pruova del merito di questa egregia donna, che in tanta copia di ammiratori niuno quasi, tranne gli storici, parli della sua singolare bellezza, nè col linguaggio pur delle muse, ove cotesta lode, ancorchè soverchia, o men giusta, sembra non che permessa, voluta in femminile argomento. Non è egli questo silenzio un alto ed eloquente parlare, che a chiare note ne dice, fra tante eccelse doti del di lei spirito i corporei pregi, quantunque rari e ammirabili, non aver quasi luogo, ove comparir con onore? E certo i versi bellissimi, ch'ella compose, assai apertamente dichiarano di quanto ricca ed eletta suppellettile fossero adorni il suo intelletto e la sua fantasia, e di qual sottile delicatissima tempera fosse formato il suo cuore; e possono servir d'esempio a mostrare, in qual modo imitar si debba un originale senza servilità; opera difficilissima sempre, ma principalmente in un secolo, in cui vera luce, per ciò che ad amore s'aspetta, quella era solo tenuta, che al grande luminare del Petrarca veniva attinta. Di che maggior laude non credette poterle dare Giammatteo Toscano, quanto chiamandola « *nulli post Petrarcham secunda.* »

§ XIX. Ed essa ebbe pure comune col tenero Cantore di Laura

la sventura di perdere in verde età l'oggetto della sua costante affezione, ed il conforto, non so se dolce od amaro, di renderlo immortale per mezzo de'carmi. E già per mala ventura quasi altre rime di lei non ci restano, che queste scritte dopo la morte del marito, com'ella accenna fin dal primo suo verso « *Scrivo sol per sfogar l'interna doglia* »; sicchè c'è pur forza del suono d'una sola corda rimaner paghi. Ma come poteva mai meglio l'affetto, che il cuore struggeale, e la calda immaginazione, e la mente feconda variare di quest'unica corda la soavissima melodia? Quanto non è mai bella quella mesta dolcezza, che deriva dal non discostarsi mai dall'amato oggetto de'suoi lunghi lamenti? E siccome è naturale in chi della bellezza delle create cose compiacesi, e più vive in esse, confrontare la misera condizione del proprio animo con la costante, lieta, e maestosa armonia dell'universo, così avveniva a VITTORIA, ond'ella dice:

» Dal vivo fonte del mio pianto eterno
» Con maggior vena un largo rivo insorge,
» Quando lieta stagion d'intorno scorge
» L'alma, che ha dentro un lagrimoso verno.

Se non che in fatto di vivo, gentile, e potentissimo affetto quella canzone mi par mirabile, che incomincia « *Spirto gentil che sei nel terzo giro* »; ove al suo diletto sposo in quell'estasi di amore, che tutto figura presente, e di cui il Petrarca c'insegnò tanto bene il linguaggio, parla così:

» Gli occhi, che già mi fur benigni tanto,
» Volgi ora a' miei, ch'al pianto
» Apron sì larga e sì continua uscita;
» Vedi come mutati son da quelli,
» Che ti solean parer già così belli.

E seguita a dirgli, che la guardi, nè al tutto l'essere in Cielo il distolga da ciò, che altra volta sì gli piaceva; e si duole, che l'afflizione l'abbia intieramente cangiata, pel timore di non essere da lui più conosciuta.

» Io sono, io son ben dessa; or vedi come
» M'ha cangiata il dolor fiero ed atroce,

» Ch' a fatica la voce
» Può di me dar la conoscenza vera.
» Lassa! ch' al tuo partir partì veloce
» Dalle guance, dagli occhi, e dalle chiome
» Questa a cui davi nome
» Tu di beltade, ed io n'andava altera,
» Che me 'l credea, perchè in tal pregio t'era.

Ed esce poi quasi furibonda in quella meraviglia:

» Com'è ch'io viva, quando mi rimembra,
» Ch'empio sepolcro, e invidiosa polve
» Contamina e dissolve
» Le delicate alabastrine membra?

I quali versi ricordano quel sonetto, ch'è tra' più belli ed appassionati del Petrarca, in cui porta egli invidia alla terra, al cielo, a'beati, che gli trattengono sì cupidamente la sua Laura, e finalmente alla morte, che « *stassi ne' suoi begl' occhi, e* lui *non chiama*.

§ XX. Se non che fra le rime della Colonna piacemi di nominare distintamente quelle ventisette elegantissime stanze, che l'illustre signor Roscoe, nella celebratissima vita di Leon X, crede indirizzate a Filiberta di Savoia moglie di Giuliano de' Medici, ma che non si saprebbe a qual punto della sua vita meglio adattare, perciocchè sono le sole, dalle rime spirituali in fuori, che del marito suo non favellino. Sparse sono e condite di morale filosofia, cosicchè ben ci appalesano, com'ella a' migliori fonti attingesse, e in ispezialtà a quello d'Orazio, e possono, se mal non m'avviso, considerarsi come il più saporito componimento che di lei ci rimanga, stante che in esse di lunga mano più che altrove traluce quell'amabile facilità, eleganza, e chiarezza di stile, che tanto piace, appunto perchè consente allo spirito di dilettarsi a bell'agio, senza la crudele necessità d'uno sforzo continuo della mente, che in danno riesce mai sempre del piacer nostro, non meno che dell'altrui lode; sensatissime in oltre e succose, e insieme legate e connesse con bella successione di pensieri filosofici e di finissime osservazioni. Ma non sarà, credo, discaro a chi legge, sopra queste ottave eleganti fermare un poco il pensiero. Esse incominciano dalla descrizione

della primavera, mista in un di letizia e di soave malinconia. La terra ornata di fiori, le fiere che amore fa uscir de' boschi e delle antiche grotte, le piante vestite di novelle fronde, il dolce canto degli uccelli, e il grato romor de'fiumi, che bagnano le sponde fiorite, mettono la nostra autrice in quella grave considerazione:

. . . . oh! quanto è breve
» Questa nostra mortal misera vita!
» Pur dianzi tutta piena era di neve
» Questa piaggia or sì verde e sì fiorita;
» E d'un aer turbato, oscuro e greve
» La bellezza del ciel era impedita;
» E queste fiere vaghe ed amorose
» Stavan sole fra monti e boschi ascose.

A cui succede quel tristo confronto, che al verno della nostra vita non tien dietro già, come a quello della natura, un novello fiorire. E parlando qui della morte, ella nota uno de' più formidabili suoi colpi, dicendo:

» Anzi quella crudel ha per usanza
» I più famosi, e trionfanti regi,
» Allor ch'anno di vincere speranza,
» Privar di vita, e degli ornati fregi;
» Nè lor giova la regia alta possanza,
» Nè gli avuti trofei, nè i fatti egregi.

Il che, congiunto al patetico tenore di tutto questo componimento, potrebbe indur altri a credere, ch'esso sia posteriore alla perdita, che fece Vittoria del suo amato consorte. Passa indi a deplorare la umana stoltezza, per cui, quasi non bastassero gl'inevitabili difetti di nostra natura,

» Procacciamo di far noiosa e greve
» La vita che troppo è misera e breve.

Il guerriero, il mercatante, il cortegiano, l'usurpatore, e l'amante sono cinque condizioni di persone, ch'ella con adattissimi caratteri disegna per le più soggette a mali e pericoli non necessarj. Perciò « *La felice antica etade* » ch'ella descrive, anzi dipinge con somma vaghezza, le pare la più degna di tutte, che uom la desi-

deri, e felice le pare doversi dir solamente « *quel che vive in vita tale* » sì veramente ch'egli cerchi:

, . » Quella che l'uom eterno serba
» Dolce nel fine, e nel principio acerba,
» La virtù, dico »

I cui nobili effetti ella narra così nella seguente ottava:

» Di così bel desio l'anima accende
» Questa felice e gloriosa scorta,
» Che alle cose celesti spesso ascende,
» E l'intelletto nostro spesso porta,
» Tal che del cielo e di natura intende
» Gli alti segreti; onde poi fatta accorta
» Quanto ogn'altro piacer men bello sia,
» Sol segue quella, e tutti gli altri obblia.

E queste lodi della virtù la conducono naturalmente a decorarne quel personaggio, qualunque e'siasi, cui sono da lei dedicate coteste vaghissime stanze.

§ XXI. Ma dopo lo spazio di ben sett'anni fatta ella accorta, che nè le rime, nè i viaggi frequenti, nè gli onori che le venivano resi, verun alleviamento portavano alla sua profonda tristezza, null'altro divisò rimanerle, che interamente dirizzare l'animo e l'intelletto alle cose celesti: perchè soffocato (conciossiachè io non sappia se spegnere si potesse) quel caldo affetto, per cotal guisa del divino s'accese, che fecelo, con esempio assai raro in donna, l'oggetto nobilissimo de'suoi carmi; a molti de'quali però sciaguratamente occorse quella sorte medesima, che ad altri molti suoi scritti scientifici e poetici, cioè d'andarne smarriti: laonde parmi di poter dire, doverle noi altrettanta lode per quella stima, che da tanti preclari ingegni sì largamente le fu tributata, quanta si è quella, comechè grandissima e singolare, che meritano e i sonetti suoi che ne restano, e le bellissime stanze, e il capitolo del Trionfo di Cristo, in cui sembra, che animandosi, e sè medesima talor superando, la mente e lo stile per siffatta guisa innalzasse, da rendere l'una e l'altro alla sublimità del soggetto adeguati.

§ XXII. E crebbe a tale la fama di sua religiosa pietà, che a lei

ebbero ricorso per istruzione circa il modo di bene e spiritualmente condurre la vita, e una regina di Navarra, e una duchessa di Amalfi, e un Bernardo Tasso, al quale, siccome ad altri letterati ancora, male agiati de' beni della fortuna, non pure d' ajuti spirituali, ma d' altro genere eziandio di soccorsi fu liberale: chè in essa, qual gemma delle virtù, bella risplendeva la santissima beneficenza.

§ XXIII. Nulladimeno o sia che la complessione tenera e delicata di questa donna amorosissima a lungo sostener non potesse gli sforzi d'una immaginazione assorta negli oggetti puramente spirituali, o sia che l'amore divino si confondesse talvolta nell'appassionato suo cuore con quello sconsolatissimo affetto maritale, o sia finalmente che trovandosi fra l' uno e l' altro divisa, poichè non è dato a' mortali nè spogliarsi al tutto delle umane inclinazioni, nè al tutto vestir le celesti, mal potesse a tal contrasto resistere, noi la veggiamo con una specie d' instabilità e di dubbiezza viaggiare ora alla volta di Lucca, ora di Ferrara e Bologna, ed ora seguire l' idea religiosa d' un viaggio a Gerusalemme; da cui con più illuminata pietà, che la sua per avventura non era, rimossela il marchese del Vasto, temendo per essa i disagi di sì lunga peregrinazione; ora chiudersi nel monistero d' Orvieto, e poscia in quel di Viterbo, e finalmente giunto l'anno 1547, cinquantesimottavo dell' età sua, ritornarsene a Roma, dove non guari dopo, in odore quasi di santità, passò a vita migliore; lasciando le preziose sue suppellettili al cardinal Polo, la cui amicizia era per lei stata sempre con somma diligenza coltivata.

§ XXIV. Per tutti i fin qui descritti accidenti della sua vita parmi potersi paragonare la nostra Vittoria a quella illustre Pantea, moglie del persiano re Abradate, onore del suo sesso, e dell' età sua, di cui Senofonte, narratore e pittore eccellentissimo, non solo ci racconta, ma ci fa vedere con gli occhi la dolentissima storia. Bella come Vittoria era anch' essa, di magnanimi sentimenti fornita, casta, e dello sposo amantissima. Lui, accommiatandolo per la guerra, colle sue mani vestì di tutt'arme, fra le quali l'elmo, e i bracciali aveva ella medesima lavorati: ma infelice pure, come Vittoria, perdè

lo sposo, avuta ch'egli ebbe la più nobil parte a luminoso trionfo, e alla prigionia di potentissimo re. Che se l'una sopra l'estinto corpo del marito s'uccise, l'altra pure fatto l'avria certamente, se l'augusta sua religione imposto non le avesse contrarj doveri, e se uno spirito riccamente di bellissime lettere adorno non offerisse anche nelle maggiori sciagure meravigliosi conforti.

§ XXV. L'invidia e la malignità (giacchè havvi egli alcuno che ne vada esente?) tentarono di mordere la pietà di Vittoria, quasi ella avesse troppo intima amicizia nudrito con persone di falsa o almen sospetta credenza, e in particolare con quel Fra Bernardino Occhino, che sconsigliatamente ritrassesi dalla cattolica comunione. Ma e' mostra che costoro non badino, o piuttosto badar non vogliano al tempo, in che ella tenea corrispondenza con l'Occhino; che quello era appunto, nel qual egli, come a lei scrive il cardinal Bembo « *a Gesù Cristo carissimo e graziosissimo* » faceva le più utili e sante prediche, che a que' dì s'udissero: onde manifesto apparisce più presto lode, che biasimo derivare alla Colonna da così fatta amistade.

§ XXVI. Nè vorrò cessar di parlare di questa magnanima donna, s'io non ho tocco un punto della sua storia, che Giovan Battista Rota, non so perchè, pretermise. Egli, che della marchesana stese una vita, a detta anche del Tiraboschi, per modo esatta, che appena si potria sperare d'aggiungervi cosa alcuna, non fa punto menzione di Michel Angiolo Buonarotti, la cui amicizia era tale da onorar chi che fosse.

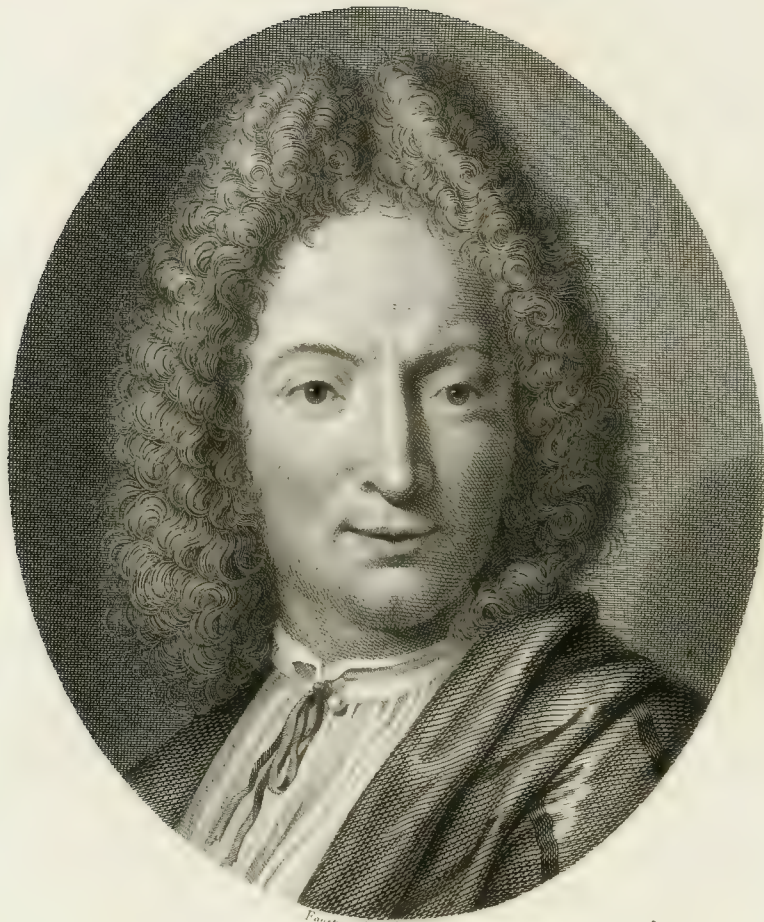
§ XXVII. Dobbiamo al discepolo, ed amico suo Condivi, che di lui, mentre era ancor vivo, pubblicò una vita bella ed accurata, come dire si possa, la notizia, ch'egli amò grandemente la marchesana di Pescara, del cui divino spirito era innamorato; che fu vivamente da lei corrisposto, e molte lettere n'ebbe d'onesto e soavissimo amore condite; ch'egli scritto aveale più e più sonetti pieni d'ingegno, e di dolce desiderio, e che più volte ella mosse da Viterbo, e d'altri luoghi non per altro motivo, che di veder lui. Io mi ricordo, prosegue il Condivi, d'averlo udito dire, ch'ei d'altro non si doleva, se non di questo, che, quando andò a vederla in

Roma, nel passar ch'ella fece di questa vita, non così aveale baciato la fronte e il viso, come la mano, e che rimasto era per la costei morte sbigottito, e quasi insensato. Sarebbero per avventura queste parole medesime di Michelangelo quelle che indussero a silenzio il Rota; e gli altri tutti con lui? Ma se amato l'avesse ella di men puro, e dirò così, men disinteressato affetto, e s' egli riamata non l'avesse d'uguale purissimo amore, la vedremmo noi così instabile e inquieta aggirarsi di luogo in luogo, e d' uno in altro pensiero, nè mai, comechè onestamente, godere della vita? Frattanto di così nobile e virtuosa corrispondenza, questo abbiamo di certo, ch'egli ad inchiesta di lei scolpì un Cristo tolto di Croce, meravigliosamente bello, e di Cristo stesso fece un disegno, non in sembianza di morto, ma in atto divino.

§ XXVIII. Undici edizioni, fino all'anno 1690 furono fatte de' versi suoi, e quattro medaglie alla memoria consacrate di questa insigne matrona ci conserva il museo mazzucchelliano, due delle quali coniate sembrano quand'era in vita il marito, vedendovisi ne' rovesci i volti d'entrambi, ma le altre due la mostrano sola, e con velo in testa, e vogliono alludere l'una alla sua tristezza, l'altra al valore; perciocchè in questa le viene dato il titolo di Diva, ed è rappresentata nel rovescio una fenice, che accende il rogo a' raggi solari, simbolo d'immortalità; nell'altra è una donna, che sta presso ad un corpo esangue, e che, impugnata una spada, trafiggesi il petto, ed ha vicina una fonte, onde scaturiscono due polle d'acqua; con che non so, se alludere si voglia alla sacra e profana poesia da lei con pari felicità coltivate, o piuttosto al perenne sgorgare delle sue lagrime.

XXIX. Donna ammirabile! Possa il luminoso tuo esempio servir di sprone a que' timidi, ma felici ingegni, che slanciarsi non osano nel bel cammin della gloria! Che se le arti del bello, e la divina poesia, e quella in particolare che lirica si addimanda, ricevono inspirazione, e acquistano vita dal fervido immaginare, e dal pronto e delicato sentire, perchè mai sarà vietato il coltivarle, o malagevole il coglierne qualche palma a quel sesso, che per esquisita gentilezza di organi, e per certa interiore armonia di affetti, è il più atto

a dipingere, com'è il più presto a sentire e le recondite bellezze della natura, e le più sublimi non meno che le più tenui affezioni del cuore, e sopra tutto il potentissimo amore, che, qual Proteo novello, sotto mille e mille forme diverse, lo scalda, lo nutre, e lo anima sempre.

FINE.

CORELLI.

VITA

DI

ARCANGIOLO CORELLI

SCRITTA

DA PIERO MARONCELLI

§ I. Nell' anno 1653, mese di febbraio, Arcangiolo Corelli nacque a Fusignano terra della Romagna inferiore. E' fu preso di buon' ora dall' amore delle arti dilicate, e diventò pieno di virtù e di costumi, che senza viltà lo facevano riverente a' maggiori, modesto con gli uguali e con gl' inferiori piacevole: conciossiachè la virtù ha una sua propria dignità, la quale ella versa subito ed infonde nell' animo di coloro a chi ella s' aggiugne. A Bologna imparò sonar di violino dal Bassani: ed accesosi di desiderio di studiare nel contrappunto, ebbe a maestro Matteo Simonelli della cappella del Papa. Finiti gli studi musicali, si rendette in Francia ed in Germania e servì il Duca di Baviera, onde ritornò nel 1680. Sei anni appresso diresse in Roma la musica del dramma fatto per Cristina all' Ambasciatore Inglese, nel quale operarono cencinquanta musici. Poscia il Cardinal Ottoboni lo condusse in qualità di direttore dell' accademia musicale della casa, con cui s' acconciò il Corelli per tutta la sua vita che cessò a' 18 febbraio 1713.

§ II. Lasciando ogni particolare e de' parenti e della sua prima età, che nulla m' è riescito intendere di suo essere, dico che è paruto doversi ridurre alla memoria degli uomini la vita di questo divino citarista, che in segno d' onore era chiamato *Orfeo*, essendo in essa molte cose di grandissimo esempio. E perchè de' grandi uomini appunto quello che importa raccorre è dove sieno stati eccellenti; posto da parte la roba e i titoli e gli onori in molta copia acquistati, e le grandi amicizie e le altre cose domestiche, ed anco i detti urbani e sottili (che que' favori della fortuna disprezzano i savi, e queste acutezze di nessuna utilità sono), dichiarerò e pro-

verò quale ei fosse peritissimo artefice, e quanta luce recasse in mezzo alla scienza, perchè la musica nel secolo passato fu levata al maggior grado d'altezza che per uomo si possa. Fa d'uopo adunque mostrare lo stato della medesima innanzi il Corelli, quello ch'esso vi aggiunse di suo proprio ingegno, e come, e a che le scoperte sue conducessero gli altri.

§ III. Scacciati i musici di Roma alla morte di Nerone, i primi Cristiani furono i soli, che riparassero nelle loro chiese la mal concia arte, ove Ambrogio ed Agostino, sul finire del quarto secolo, ordinarono assai buone regole. Ma poco durarono, avvegnachè sbucassero dall' Alemagna le maladette razze gotiche, unne, vandaliche ed altre, che presero e corsero Italia, Francia e Spagna, rovesciando ogni onesta disciplina e gentile costume. E la musica non sortì migliore fortuna; fino a che Gregorio, 200 anni dopo, fece le leggi del canto fermo, e pose una scuola con sì buon effetto, che Francia, Inghilterra e Germania ricevettero tosto da noi il canto. Così andò per un buon secolo e mezzo; quando nel 757 venuto l'organo a Parigi (che fu poscia per tutto), diede occasione alle prime scoperte d'armonìa. Ciò furono l'accompagnare il canto per quarte e per quinte, che dall'organo si trasportò tuttavia alle voci. Nel 1022 Guido d'Arezzo fece la grande scoperta di soprapporre al canto fermo le terze e le seste, sovrano cardine dell'armonìa presente, che fu detto *contrappunto*, perchè le note erano espresse con punti un posto contro l'altro, di que' di semplice e di genere diatonico. Marchetti da Padova tentò il genere cromatico, l'enarmonico e il diacommatico, e introdusse le prime figure; e il Gaffurio poi aggiunse l'altre, onde il contrappunto ebbe quel titolo di figurato; e poco stette ne' termini della sola melodìa, e furono tosto trovate le fughe e i canoni. — Era allora una mala consuetudine di pigliare a soggetto di tali composizioni, comechè per chiesa, melodìe di canzoni volgari: e la licenza andò tant'oltre, che la musica era per essere scacciata dalla casa di Dio, se il Palestrina non si mostrava. — Pure nel secolo stesso il contrappunto rivolto a giuochi burleschi, divenne oggetto di riso e scherno appresso le considerate persone, se non che il Carissimi e lo Stradella nel 17.° secolo operarono un grande miracolo.

§ IV. A questo felice cominciamento, dal quale s'ha propriamente a partire per contare la storia musica del nostro tempo, debbesi porre il CORELLI: il quale, come vedesi, venne dopo corruzione siffatta, che nulla trovò innanzi a sè: fece tutto da sè: e per lui i posteri furono grandissimi. Ora che nulla fosse innanzi, comechè a darne prova bastasse quel che si è detto, nondimanco vorrò combattere alcune contrarie apparenze: l'altre parti posson mostrarsi assai di leggieri. E poichè la musica instrumentale (che a chiesa non si ricevette o lo fu con molte limitazioni e rispetti) quanto a maniera, e stile, e storica progressione ha avuto al tutto lo stesso ordine che la musica drammatica, le quali si son date reciprocamente soccorrevole mano, io non potrò fuggire che questo mio scritto non abbia due lati, che a quando a quando verrò unendo insieme, e il più che posso accortamente considerando.

§ V. Primieramente dunque, sì come la musica drammatica non ha veri stabili principj prima di questo tempo (lasciando che Vincenzo Galilei trovasse il recitativo, e il Peri e il Monteverde vi occupassero l'ingegno, e il Cavalli rompesse la lunga cacofonìa recitante con le aggiunte arie); dico, che Alessandro Scarlatti seguitando le tracce del Carissimi suo maestro, che aveva portato l'affetto in quella parte della musica drammatica detta *recitativo*, aggiunse al medesimo l'accompagnamento degli strumenti, il qual modo ebbe poi nome di recitativo obbligato. Conobbe anche lo Scarlatti la necessità che il lirico fosse accomodato ad esprimere le passioni, e si partisse dalla insipida, e direi quasi ignorante pompa di scienza, per la quale allora solamente adoperavasi. In questa, i brevi confini del maestro grandemente allargando, salsero il Vinci, il Leo, il Sarro, l'Hasse, il Porpora, il Feo e sopra tutto il Pergolesi. Può dirsi che tre generazioni hanno camminato in questa bella via, profittando ad un'ora delle successive grazie ed onestà della melodìa e dell'accompagnamento. La prima è la contata; la seconda ha il Jomelli, il Piccini, il Sacchini, il Guglielmi, il Traetta, l'Anfossi ed altri: la terza, che è degli allievi di questi, fecero illustre il Paisiello, il Cimarosa e lo Zingarelli. Ma tornando alle cose di sopra, era allora sì bene musica drammatica, ma il dramma

lirico non era ancora. Il Marcello disgustato delle scene, lasciò ne' Salmi capi d'opera incomparabili di melodìa, d'armonìa e di drammatica varietà: la quale fu consumata nel teatro dal celebre maestro italiano e scolaro del Martini, il Gluk, che non avendo nè tutto il profondo sapere, nè tutta la eleganza degli altri nostri grandi maestri, armossi pur tuttavia di sì solenne virtù da vincere compiutamente l'impresa. E fu modello ai contemporanei: a tal che il Piccini, il Sacchini ed altri seguitarono le sue tracce. Dopo tanti sublimi lavori, l'arte sembrava fissata per sempre, da' variamenti in fuori cui doveva soggiacere mercè la melodìa, che nel cangiare, mai non ha modo nè termine. Ma verso la fine dell'ultimo secolo i progressi della musica instrumentale sono stati cagione di gran mutamento nella musica drammatica. Conciossiachè alcuni compositori tentarono di trasportare le ricchezze della sinfonìa nell'accompagnamento del canto: la quale teorica è dell'Haydn, del Mozart, del Cherubini, e di tutta la loro scuola. E di quà il peccato, che sebbene il canto abbia ogni buona qualità, pure è oscurato e fatto accessorio. Pertanto in due secoli la musica drammatica può contare sei tempi. Il primo è quello del recitativo sotto il Peri, il Monteverde e gl'imitatori: il secondo, il nascimento della melodìa drammatica sotto il Cavalli, il Cesti, ed il Carissimi: il terzo quello della scienza sotto il Perti, il Colonna e lo Scarlatti: il quarto, dell'espressione; ed ebbe il Vinci, il Porpora, il Pergolesi ed altri, allievi dello Scarlatti: il quinto, del dramma lirico propriamente detto, sotto il Gluk, il Piccini, il Sacchini ec. Finalmente la sinfonìa drammatica sotto l'Haydn, il Mozart e il Cherubini, e nuovamente lo Spontini. Questo è della tragedia lirica: la commedia poi è tutta nata gigante, e vissuta ed educata tra noi. Il Logroscino, il Pergolesi nella *Serva padrona*, e il Piccini nella *Buona Figliuola* han fatto prodigi drammatici di grazia e di verità. E il Guglielmi, il Cimarosa e gli altri allievi del Piccini, e suoi contemporanei, recarono molta gentilezza nella commedia, che non potè sottrarsi all'invasione della sinfonìa sotto il regno del Mozart; la maniera del quale in parte falsa, nel canto no (o almeno quasi sempre no, dove non è triviale), è stata nel lato della sinfonìa temperata assai dal Paer e dal Mayer.

§ VI. Or veniamo al Corelli. Uscito egli in un tempo che non era movimento nel basso, nè melodìa nella parte, e che gli accordi proibiti eran tanti, le opere sue, paragonate con quelle di prima, ti parrebbero zeppe di licenze. Alle parti era vietato estendersi sopra e sotto le cinque linee: da un' armonìa non potea passarsi che alla corrispondente: gl' intervalli di settima maggiore, di tritono o di quarta maggiore, di quinta falsa, di seconda maggiore, e fino di sesta maggiore, erano peccato capitale, per modo che potresti fare una eccellente armonìa de' soli intervalli allora proscritti. E non valga il dire, quanto al movimento nel basso e alla melodìa nella parte, che Ludovico Viadana del 1644, cioè 9 anni prima della nascita del Corelli, aveva pubblicato un trattato del *basso continuo*, e che il Carissimi, sì come è detto, operò grande miracolo: essendo che nel primo fu più assai di buon volere, che di verace effetto; ed altro è far precetti, altro far opere. Il Carissimi poi, se volse alla grazia ed alla espressione il recitativo, non per questo ebbe tocca punto la musica misurata, nella quale non accettò per vero dire le ridicole vulgarità de' Merula, de' Valentini e de' Soriani, ma nemmeno pensò ad indirizzarla verso la melodìa sciolta dalla scienza, che nella musica drammatica fu solo opera di due generazioni appresso. E chi oppone che il Lulli precedette il Corelli, sappia, che il Lulli e la sua banda, celebre in tutta Europa, non furono capaci di eseguire le sonate di quello, che dopo tre anni di studio, e mezzanamente. Che a 40 anni, cioè solo nel 1672 il Lulli scrisse la sua prima opera in Parigi, dove era già stato innanzi il Corelli, che per avventura inspirò al primo l'idea delle entrate (ouvertures) sì come il Carissimi dato gli avea quelle del recitativo. Pertanto, primo il Corelli, che il basso monotono e pesante movesse al tutto e con varietà, e con scienza, e con canto: esso il primo che adoperò gli accordi e gl'intervalli, e le più molte altre cose che, come è posto sopra, mancavano: esso il primo, che larghi, e gravi, e dignitosi disegni usasse con piacevole contrasto di parti, invece di fughe.

§ VII. Per le quali cose discorse sin quì, veggasi la virtù del Corelli essere bastata sola nel condurre la musica instrumentale a

quel tempo che corrisponde al terzo della drammatica; la quale drammatica per aggiugnere al grado che a dì del Corelli teneva, ebbe bisogno che vi si consumassero i più elevati spiriti di tre intere generazioni. Nè il Corelli a tutto questo posò: che anzi fu felice precursore del quarto tempo, e pensò, e potette, e ardì una sua semplice naturale affettuosa e dolce maniera, in cui stava il germe, che con terribilità e grazia ad un' ora videsi poi nel Vinci e nel Pergolesi mirabilmente seguito. Il quale lasciato in eredità a' discepoli (che fedelmente trasmisero a' figliuoli, e questi a' nepoti, e precedette sempre il drammatico), nel buon Geminiani sviluppò appassionatamente, e nel preziosissimo Locatelli dette lo stile Pindarico e sapientemente irregolare, che poi ebbe il Jomelli nel quinto tempo. Così le alte e feroci forme della tragedia del Gluk, del Piccini e Sacchini furono sentite nell' età anteriore sotto gli archi de' Somis: e il Pugnani ed il Viotti precedettero que' del sesto tempo. Di questo costante andamento dello instrumentale innanzi al drammatico, non avvertito ch' io sappia prima d' ora da alcuno, ma che è pur tuttavia uno incontrastabile vero, penso io possa essere stato cagione la buona filosofia, posta sempre nelle composizioni di que' maestri, che quantunque libere e franche da poesia, nondimanco avevano un soggetto o lirico, o tragico, e fin comico; e ancora l' armonìa, ognora di più facile sviluppo nello instrumentale che nel vocale, assai confacevole nella tragica maniera; e per ultimo lo avere molti grandi compositori studiato in qualche strumento, spezialmente nel violino, sì come il Porpora, che rimproverato come il Corelli lo passasse di lunga nella sonata, vi pose studio considerato, e ne pubblicò poscia dodici che avevano tutto il sapore del divin Romagnuolo. Perchè tenendo così dalla musica instrumentale, nella quale erano educati innanzi che si volgessero alla composizione, l' abito delle forme drammatiche, le serbavano dentro dall' animo, fin che poi mature, ne facessero sentito governo. L' Haendel, il Jomelli, il Gluk, il Sacchini, l' Haydn con tant' altri, e tra' vivi il Capotorti, il Tritta ed il Winter, sono pure stati eccellenti nel sonar di violino.

§ VIII. Finalmente il Corelli, fatta subito la sonata, diede mano

al concerto, figura viva spirante della sinfonìa dell' Haydn; ond' è, che per questo lato pone egli tuttavia i principj di un' altra gloria italiana. Aver noi perfezionata ogni sorta di composizione vocale, canto fermo, a cappella, falsi bordoni, contrappunto, stile accompagnato, concertato, da camera e da teatro, è accordo di tutte le nazioni: ma lo strano a sapersi è avere noi pure dato a tutta Europa la composizione instrumentale. Il Corelli e'l Tartini, e i loro allievi sono andati innanzi ai compositori di tutte le altre nazioni, e ne sono stati i modelli. Il Boccherini creò il trio, il quartetto, ed il quintetto. Il Frescobaldi da Ferrara, ed il Clementi fecer lo stesso nel cembalo, ed il Bezzaffi nell'oboe, e il Dragonetti nel contrabasso.

§ IX. Se più spazio abbondasse, si vorrebbe ad onore del Corelli, e per esempio degli studiosi, pigliar fatica di disporre tutti da capo i concerti suoi e le sonate, e mostrare ora la bella concertazione delle parti, ora le frasi convenevolmente interrotte degli interlocutori; e quando alle risposte e' si cangia per non essere indovinato, ed è pur quel fondo, ma non è quella forma: e quando serra il dialogo, e l'un taglia le parole in bocca all'altro, e finalmente finiscono per gridar tutti insieme. Tali felici successi non pensino altri che avrebbe mai ottenuti quel savio gentile, se non avesse avuta sempre fitta nell'animo quella buona regola detta di considerare, che il suono ha forme capaci da rendere le immagini delle parole sì come il canto; e per ciò che uno non penserebbe, che dovesse svegliar passione gorgogliandosi un suo solfeggio nella strozza, così non dee stimarsi che la musica instrumentale sia per riuscire mai altro che insipida e piena di noia, quando non si proponga di mettere in suono una qualche poesia di pensieri o di parole. Il che, con questo intendimento faceva il Corelli, quando il suo arco saliva eloquentemente per tutti i gradi di una soavissima melodìa: con questo la sua scuola, e con questo il Tartini, che ad ogni sonata mirava voltare in nota un sonetto del Petrarca; e l'Haydn, alle sette parole instrumentali del quale furono dopo parecchi anni sottoposte parole di canto, e stettero bene.

§ X. Mi resta a torre i vulgari da una grave ignoranza. E' credono che la musica fosse ne' tempi passati di grande semplicità e

di facilissima esecuzione, vedendo usate dagli antichi figure di gran valore. Ma il negozio non va così; perchè erano quelle figure tanto celeremente eseguite, che rispondono perfettamente alle altre usate da noi. Oltre ciò, se pongasi l'occhio su le raccolte di musica di 250 anni fa, come il libro verginale della Regina Elisabetta, publicato nel 1578, troverannosi difficultà da arrestare anche oggi i più valenti.

§ XI. La prima opera del Corelli di sonate in trio, venne in luce a Roma nel 1683; la seconda nel 1685 col frontispizio *Balletti da camera*; la terza di sonate nel 1690; e la quarta nel 1694 pur di balletti. L'opera quinta fu di sonate di violino; la sesta di dodici sonate per due flauti, e non è che la quinta accomodata a tali strumenti. E l'opera settima, che da questo piglia nome di sesta, è di concerti grossi, che pubblicò esso stesso nel 1712 ai 3 di dicembre, sei settimane prima della sua morte.

§ XII. Ritessendo ora le molte fila, queste opere saranno sempre tenute come capilavori dell'arte, considerata l'età che sortirono, e il merito sommo della profonda scienza e della melodia, che veggonsi congiunte la prima volta; e tal melodìa, che quel sovrano maestro di dolcezza, il Porpora, la studiò e l'imitò: e finalmente una certa tale originale freschezza, che non traligna mai in vecchio o vieto, e tutta propria solo delle opere che saranno eterno modello di ogni età. Conciossiachè quel divino spirito in mezzo all'antichità, esso solo non è antico; sì che nel confronto di molti venuti un secolo appresso, tu giudicheresti, anzichè esso fosse il primo padre, essere questi ultimi antecessori di lui. Ond'è che Roma, dispensando la gloria dovutagli come trovatore e dottissimo maestro e filosofo dell'arte, gli ha eretta mezza figura scolpita in marmo nel Panteon, posta tra l'insigne Morgagni, Raffaello e Galileo. E sotto, queste parole:

CORELLI PRINCEPS MUSICORUM.

FINE

ENRICO DANDOLO

VITA

DI

ENRICO DANDOLO

SCRITTA

DA BARTOLOMMEO BENINCASA

§ I. A chi non senza riflessione percorra i grandi avvenimenti nella storia generale, a chi cerchi d'esaminar con giustizia e verità quai fosser quegli uomini, che al più eminente grado portarono le qualità, per cui il nome d'eroi meritarono ed ottennero, non già dai poeti soltanto e dai cupidi o timidi adulatori contemporanei, ma dai men vicini ed illuminati posteri, può sembrare che al conseguimento e al possesso di una inalterabile vastissima fama presieda un destino, come un destin presiede generalmente alla retribuzione del merito, alla ricompensa delle più lodevoli azioni. La splendida luce dei tempi servì mirabilmente ad illuminare i nomi, a stabilire la gloria di tali uomini, che minori ostacoli incontrarono, maggior favore ottennero, e in ben migliori circostanze trovaronsi, che non tali altri, i quali, per così dire, in un teatro da poche e torbide faci rischiarato comparvero, e le loro gesta compieronvi, le quali, come che più ammirabili, pur si rimasero involte da folta nebbia. Nel teatro della storia universale, le rappresentazioni che i monumenti, la coltura dei popoli, il corredo delle scienze, e tra queste l'eloquenza, la storia scritta e le bell'arti rendettero luminosissime, tuttor ci riempiono di maraviglia, c'inspirano venerazione, ci abbagliano l'immaginativa, e conservano immortali e pressochè divini certi gran nomi. Ma per quel siffatto destino, parecchi altri nomi di una tale consecrazione ancor più degni, si giacciono poco meno che oscuri, o tutt'al più da incerta luce irradiati, non mai dalla posterità generalmente al meritato lor posto locati. Un

simile destino toccar dovea, com'è seguito, a que'grand'uomini, che nei bassi tempi fiorirono, o in que'secoli, che del medio evo siamo soliti di chiamare. Segnalatissimi appariscono, raccogliendone le imprese, sparse in molti non tutti classici autori, alcuni personaggi della veneta istoria, e tra questi è forse il più ammirabile Enrico Dandolo, XLI.° doge di quella repubblica.

§ II. Una circostanza rende, osiam dire, il Dandolo un uomo unico e a cui, quanto ad essa, niun altro c'è che somigli. Per legge universale in tutto il creato, come ogni cosa, così ogni uomo comincia, progredisce, giunge quando che sia al suo migliore stato, poi decade e termina. Il Dandolo comincia, ascende ad un grado d'altezza, comune ad altri distinti suoi compatriotti, dura in quello sino ad ottant'anni, quando all'improvviso prende uno slancio, e con rapidissimo volo s'innalza alle più ardue imprese, che fortissimo vigor d'età e di mente possa mai affrontare, nonagenario le compie felicemente, più che decrepito e cieco perviene al colmo della sua gloria, abbattendo un grande impero, e sempre ascendendo, giunto, per così dire, qual astro al suo apogeo, colà finisce la sua carriera, nè d'un momento sopravvive a se stesso.

§ III. Dalla famiglia Dandolo, una di quelle dodici antichissime che le fondatrici furono della repubblica, e che, oltre quattro dogi, compreso il nostro Enrico, conta molt'altri illustri patrizj, nacque egli nel 1108. L'educazione ed il genio più lo rivolsero agli esercizj ed impieghi di mare, che a terrestri o governative cariche; e cominciò dall'arruolarsi nelle guardie marine. Non più di ciò trovasi in tutti i cronisti di quel tempo, o negli altri storici posteriori, quanto a' principj suoi. Sembra che non tardasse molto a conseguire il grado d'ammiraglio, ma nulla si riporta delle sue gesta sino all'anno sessantesimoquinto dell'età sua, in cui sul teatro della storia a sfolgorare incomincia.

§ IV. Nel 1173 sedea sul trono di Costantinopoli Emmanuele Comneno, principe debole e vile di carattere, vizioso, perfido, ignorante, credulo e pauroso. Allo spirito di ostile rivalità proprio della Corte di Costantinopoli verso la repubblica veneta, la quale rapidamente cresceva in estension di commercio, in ricchezza, in poter

politico e militare, ed in ogni occasione già da qualche tempo vincea la gara con influente prevalenza sull'imperiale governo greco, Emmanuele aggiungeva un sentimento di timore e d'odio ancor maggiore per la fama sparsa e dal volgo accolta di un'oscura profezia sibillina, che dicea, dover Bizanzio perire per mano di gente adriaca. Ei perciò con occhio bieco mirava i veneziani, ed infestissimo ad essi ogni modo adoperava per nuocer loro, ben lungi dall'arrendersi mai ai reclami, alle lagnanze che il veneto governo a lui faceva, per diritti lesi, o per discapiti e torti che nei greci stati sofferivano i suoi.

§ V. Spedito il Dandolo a quella Corte nel suddetto anno, vi dimostrò un carattere di tale fermezza che sovente il portò a far vivissime rimostranze a quel principe invelenito. In uno di que'congressi, cercando l'imperatore di frenare, quanto poteva più, quel rabbioso odio che rodevagli il cuore per l'importuno ed inflessibile Enrico, composto il volto e le maniere. « E come potrei mai teco » indovinarla, gli disse, se ai dolci modi non ti vuoi rendere, se alle » ragioni non vuoi dar retta, se all'alleato non hai riguardo, se me» co giugni persino agl'insulti? » Dal greco artifizio nè illuso, nè sedotto il Dandolo, questa tra l'altre gli die' risposta. « Ho per me » la ragion, la giustizia: è mio dovere l'esporle, il sostenerle: nè mai » sinch'io viva, per qualunque mio danno, alla mia patria, a' suoi » diritti, alla sua gloria, a me stesso non mancherò. Hai per te la » forza, che non temo, l'insidia, che disprezzo, il mal talento, di cui » non mi curo: nè, se animo e contegno con me e col mio senato » non cambi, non altro linguaggio dal mio veneto labbro udirai. » Non potè più ritenersi a sì fiere ed aspre parole Emmanuele, e dato di piglio a un ferro arroventito, furente glielo accostò per modo agli occhi, che sebbene retrocedendo evitasse il Dandolo d'esserne interamente accecato, pur ne rimase offeso a segno, che d'indi in poi fu sempre detto e tenuto per quasi cieco.

§ VI. Quantunque la cecità del Dandolo, tanto più nota, quanto che maraviglia è che non gli fosse d'ostacolo mai a compiere difficilissime imprese, sia dagli storici e cronisti tutti attribuita al fatto suddetto, rimane questo per altro assai oscuro, nè ben si vede come

intendersi debba. Era bensì frequente a que' tempi, in più paesi europei, ma soprattutto alla Corte di Costantinopoli e nelle asiatiche, il barbaro uso di cavar gli occhi, o d'accecare in qualche modo un infelice vinto in guerra, una vittima dell'ambizione in Corte, un rivale, un concorrente al trono: ma il modo tenuto in questo tentato accecamento d'Enrico non lascia tranquillo il giudizio sull'esatta verità del fatto. Sembra però indubitabile che l'ambasciador Dandolo sofferisse dall'imperatore qualche gravissima personale offesa, giacchè venne improvvisamente richiamato dal senato, che diede alla Corte d'Oriente dimostrazioni di forte risentimento. Aggiugne anzi taluno, che da quel momento giurò il Dandolo di vendicarsi, e di quel suo giuramento seppe far partecipe e mallevadore il governo.

§ VII. Per diciannove anni consecutivi, cioè dal 1173 sino al 1192, non s'incontra nella veneta storia verun fatto, ove del Dandolo ricordisi il nome. Convien però dire ch'egli in così lungo intervallo proseguisse nei pubblici servigj con plauso, giacchè alla morte del XL.° doge, Orio Malipiero o Mastropietro, fu in tal anno il nostro Enrico a quella suprema dignità proclamato dai quaranta elettori e dal popolo, dignità, che non già, come poscia divenne per successive riforme, a sola pompa e rappresentazione serviva, ma di poter grande era ancor rivestita, sì che a sostenerla col generale contentamento della nazione, di qualità distintissime v'abbisognasse. Il Dandolo contava allora l'ottantesimoquarto anno, età che per il natural ordine delle cose, troppa ventura è se soltanto in un riposo onorato avvien di passare: ed egli anzi per quella singolarità, che, come dicemmo, il rende forse unico nella serie degli eroi, in epoca così avanzata del viver suo, le più ardue imprese a glorioso fine condusse.

§ VIII. Fu allora che seppe vigorosamente respingere gli attentati dei veronesi, che la navigazione dei veneti sull'Adige tentavano di frastornare, e li costrinse a venire a patti più vantaggiosi per il patrio interesse. All'impresa contro Verona succedette la ben più difficile ed importante contro i pisani. Convien qui rammentare che nella generale ignoranza delle arti, in mezzo all'inerzia e allo squallore di quasi tutti i popoli europei, Venezia gli altri governi avanzava a que' tempi per gli ordini sociali ben intesi, per le saggie instituzioni, per la

sagace amministrazione, per l'industria, per le audaci imprese, per la forza militare su i mari, e sopra tutto pei lumi nell'arti e scienze, le quali, prima che altrove, in sen di lei risorgendo, aveanla portata ad altissimo grado di potere e di fama in Europa. Da per tutto veleggiavano flotte venete, mercantili ed armate, da bravi ammiragli condotte; da per tutto veneti viaggiatori cercavano di penetrare nelle più lontane ed ignote regioni, per istabilirvi corrispondenze, e per pascere non meno la curiosità che la cupidigia; da per tutto abili ministri alle Corti, nelle città libere, e in tutti poi i così dissimili governi italiani, facean prove e tentativi di politiche operazioni, onde estendere e rafforzare la sempre allora crescente veneta dominazione. Sull'esempio loro o risvegliavansi da lungo letargo, o sorgevano dal nulla altre popolazioni in Italia, che ai profitti di lontan commercio oltremare aspirando, fondavano stabilimenti, occupando anche a mano armata i posti, che a lor tornavano più vantaggiosi.

§ IX. Tra queste presto giunse a segnalarsi la repubblica di Pisa, e quindi a trovar brighe con quella di Venezia. Ebbero i pisani il coraggio di andare nel 1194 a sorprendere ed occupare in Istria la città di Pola, tributaria dei veneziani, cogliendo destramente il momento, che la marina veneta, indebolita e stanca dopo recente guerra, languiva alquanto, o per riposo, o per sofferte perdite. Ma non languiva il doge Dandolo, che tosto con somma celerità raccolse in porto ed armò quanti legni mercantili potè afferrare, in pochi giorni li pose in istato di salpare, qual flotta equipaggiata per battersi, e volò con essa in Istria. Colà raggiunse tosto i pisani non lungi dalla costa orientale dell'Adriatico, gli attaccò e disperse: poi rivoltosi a Pola, ne scacciò quella truppa che aveala occupata, bruciò alcune navi pisane in porto e riprese la tributaria città. Indi partì sulle tracce dei nemici, che faceano vela verso Morea per quivi ristorarsi alquanto, e proseguir poscia il viaggio di ritorno. Li trovò il Dandolo ancorati sotto Modone, e là di nuovo con essi ebbe conflitto. Prese loro due navi, altre due ne abbruciò, e pose in fuga il rimanente. Ma pur raccoltisi que' rimasugli, e chiamate in soccorso alcune navi di Brindisi, dieron di volta, e tentaron di chiudere l'Adriatico alla veneta flotta, che fuor d'esso aveala inseguita. Enrico da nuove forze rag-

giunto, nuovamente s'azzuffa e vince: e di più irritato con que' brindisini, che gli si eran fatti nemici con quella loro alleanza, volge contr'essi, e in più mischie li maltratta a tal segno, che supplici imploran pace e l'ottengono.

§ X. Terminata gloriosamente l'impresa contro i pisani e i brindisini, poco tardò ad aprirsi un ben più vasto campo dinanzi a quel mirando vecchione, ove invertendo le leggi della natura, mostrò egli tanto più accorto e perspicace il senno, tanto più intrepido il cuore e più valoroso il braccio, tanto più difficili e maravigliosi successi ottenne, quanto più a decadenza ed a totale debilità parea doverlo condannare la sua decrepitezza. Surse la quarta tra le crociate per liberar Terra Santa dagl'infedeli, famosa cristiana smania, che in que'secoli a più riprese sconvolse l'Europa e l'Asia, con tale avvicendamento di beni e di mali, che ancor è indeciso, se allora nella serie degli avvenimenti, che da quell'epoca insino ai nostri dì si sono succeduti, abbiano le crociate più di bene o di male alla posterità cagionato. Ma noi qui lasciando a parte un troppo esteso argomento, non parliam della quarta crociata, se non come d'occasione dei prodigj di sapienza e di valore operati dal doge Dandolo, giacchè egli non v'ebbe altra parte, che di trar grandissimo profitto per la sua patria dal progetto e dal solo incamminamento di quella.

§ XI. Per le zelanti cure del papa Celestino III, unironsi nel 1201 gran forze di terra, condotte da que'principi celebri e potenti a'loro tempi, Teobaldo, conte di Champagne, Balduino, conte di Fiandra, Ugo, conte di san Paolo, e Goffredo, conte di Perche. Da Compiegne, ove adunaronsi, mandarono sei deputati a Venezia per pattuire del trasporto a Terra Santa di 4500 uomini a cavallo, e di 29,000 a piedi, con provvisioni per nove mesi: e venne fissata dal doge e promessa dai deputati la sovvenzione di ottantamila marche d'argento alla repubblica. Ma il Dandolo che di molto anteponeva gl'interessi e i vantaggi della sua patria ai progetti dei crociati (i quali avean sempre finito in qualche successo bensì prospero, ma di breve durata, e susseguito poscia da lunghi disastri, oltre la perdita d'uomini e di tesori, e in pessimi

effetti, di cui ben dava già segni il continente europeo) immaginò avvedutamente di mostrar tutto lo zelo di concorrere alla santá spedizione, coll'aggiungere all'armata di terra dei crociati una veneta flotta di cinquanta galere, a tutte e sole spese della repubblica. In mezzo agli applausi del religioso e cavalleresco entusiasmo, il vecchissimo Enrico a novantatre anni, pressochè cieco, prende anch'ei la croce in petto, e con feste magnifiche spiega all'aria la veneziana bandiera. Mandò bolle di benedizione il papa: ma quasi presago di qualche segreta vista del doge, in istil di legge sovrana, quale spesso dettavanla tutt'altrove che a Venezia i pontefici romani, severamente intimò ai crociati che per nessun motivo rivolgesser mai l'armi contro i cristiani, com'era altre volte accaduto, con grave scandalo dei fedeli e con detrimento delle cristiane cose.

§ XII. Scesa nei veneti stati d'Italia l'armata, tutto era pronto per l'imbarco, che doveva però dal convenuto pagamento delle ottantamila marche, per avviso del doge, essere preceduto. E ben si riconobbe savio l'avviso, perchè in fatti non poterono i crociati sborsarne che 50.000, e al Dandolo per le sue viste tornava conto che l'armata fosse debitrice e tale si rimanesse. Per alcuni giorni ei lasciò esitare i Capi, confondersi, minacciar di partire e di disfar la gran macchina; poscia fe' mostra di piegarsi e venire a generosa condiscendenza, chiedendo soltanto che nel far la strada per mare verso il teatro della grandissima impresa, l'armata soffermasse per quel po' di tempo che avrebbe bastato a ricuperare e punir sulle coste della Dalmazia, Zara, città ribellatasi alla repubblica, e datasi a Ladislao, re d'Ungheria. A tale proposta s'eccitarono tra i Capi della crociata scrupoli e dubbj per la condizione intimata dalla bolla papale, fortemente avvalorati dall'aperta renitenza e protesta del legato romano, il cardinale di Capua. Ma il Dandolo, ch'era pur anche eloquentissimo, il fe' tacere, dimostrandogli non avere il pontefice alcun diritto di frammescolarsi negli affari di stato, che nè lui, nè la mission sua riguardavano: se ne andasse il legato, se non volea prender parte all'impresa con que' patti; o se pur volea seguirla in persona, s'imbarcasse e cessasse dal predicare. L'aringo ch'egli pronunziò in senato dinanzi al cardinale e ai colleghi, ben superiore

alla rozzezza dei tempi, non isfigurerebbe tra quelli, che nei greci e latini scrittori incontriamo. Calmati gli animi per quel momento, date dal doge l'ultime disposizioni, dichiarato il figliuolo vicedoge in sua assenza, celebrate sontuosissime feste, sacre e profane, l'eroe più che nonagenario e quasi cieco, si mette alla testa di una flotta di 300 legni che portavan l'esercito, spiega le vele e salpa.

§ XIII. Al formidabile aspetto di tante forze, cessaron tosto sui prossimi lidi le dissensioni civili che infierivano tra quelle indocili popolazioni, e per la prima volta Trieste prestò omaggio alla repubblica veneziana. Indi comparve l'armata dinanzi a Zara, città sul mare, munita di fortificazioni che tenevansi per inespugnabili. Occupato il porto, in cinque giorni d'assedio, malgrado di una valorosa difesa, vinta per ultimo da un assalto del Dandolo, la città fu presa e messa a sacco dai crociati, e piegò nuovamente l'indocile capo sotto il veneziano dominio. Il papa, all'udir la caduta di Zara, rinnovò bolle, lanciò scomuniche, e ne nacquero scismi e scompigli tra i Capi oltramontani dell'armata. Fomentavali l'ardente abate Devaux le Sernay, noto per l'aspra guerra contro gli albigesi; e poco mancò che il doge co' suoi, vedendo il guasto che facea negli animi contro gl'interessi della repubblica, nol mettesse a male. Ma la sua fermezza a destri modi accoppiata calmò anche allora le insorte turbolenze: e compiuta quell'impresa, la flotta già stava per proseguire nella spedizione, quando apparve al campo un personaggio, che ad essa diede una piega ben opportunamente favorevole ai segreti progetti del grande Enrico.

§ XIV. Era questi il giovinetto Alessio, figliuolo ed erede del greco imperatore Isacco detronizzato, cacciato in prigione ed accecato dal proprio fratello suo e zio del giovine, Alessio anch'ei nominato, tutti della famiglia Comneno. Supplice espose il profugo l'infortunio suo, implorando que' soccorsi che non aveva ottenuto in Germania, ond'essere riposto in trono: e promettendo che risalitovi, avrebbe cooperato e consentito alla tanto sempre inutilmente tentata unione delle due chiese, latina e greca: e sarebbe stato per ogni modo partecipe ed alleato nell'impresa della crociata: in fine non omise, anche per destro suggerimento del doge, promessa che

allettar potesse i crociati a soccorrerlo e vendicarlo. Dandolo il favoriva coi maneggi e con pubblica e privata eloquenza: facea ben giudicare ai colleghi dal profitto che trar poteva l'armata dei crociati da questo incontro, per il grande oggetto della conquista di Terra Santa: e inculcava la necessità di non lasciar dietro di loro un nemico, qual sarebbe per essi l'usurpatore Isacco, il quale o vendendosi o temendo, sarebbesi, almeno nascostamente, opposto all'impresa. In cotal modo superata la romana influenza, tolte le incertezze e le opposizioni d'uomini fortissimi, altieri, ma devoti alla santa sede, e fermi nel primo e solo scopo della crociata, disfattosi, lasciandoli partire, d'altri uomini torbidi e resistenti, Dandolo abbracciò la causa e gl'interessi del principe oppresso: e coprendo sotto quest'eroico manto la vista di procurare sommi vantaggi e ingrandimento alla patria, lasciò la Dalmazia e diresse l'armata di 40,000 combattenti alla volta di Costantinopoli. Giuntovi presso, s'impadronisce di Calcedonia sulle rive del Bosforo, indi di Scutari sul canale. In mezzo all'innumerabile esercito suo, pure avvilito, spaventato l'usurpatore, al rompere delle catene in porto, ai primi attacchi in terra, offre denaro al nemico, perchè disgombri. Dandolo gl'intima di scendere dal trono usurpato, e di restituirlo al legittimo erede ch'ei seco porta. Ma gli abitanti di quella immensa capitale, ancor più nemici dei latini che del tiranno, più di lui resistevano. Il doge colla flotta s'accosta alla città; le truppe francesi sbarcano tutte e l'attaccan per terra; e dopo molte vicende tal'è la costanza degli assedianti, tale l'attivissima agilità del nonagenario duce, che Alessio vedendosi alla vigilia della resa e del suo meritato supplizio, dispera, abbandona il comando, e di nascosto fugge. Tratto allor di prigione dal popolo il cieco fratello suo Isacco, nacquer tosto sensi e parole d'accomodamento e di pace tra i latini ed il legittimo imperatore, che a sè compagno sul trono volle il figliuolo Alessio restituitogli, e a cui lasciò le cure del regno. Venuto allora il momento di compiere le promesse fatte dal giovine intronizzato imperatore, trovossi questi nell'impotenza di attenerle, e all'impotenza aggiunse anche un segreto mal animo. Non segue l'unione delle due chiese, non si eseguisce il pagamento giu-

rato ai veneziani, s'aggrava d'imposizioni e ad alto scontentamento s'induce il popolo, per formare la somma: e il Dandolo, sempre intento alla mira che prevedeva, dice essere perciò necessario il differir di un anno la partenza per Palestina. Sorge intanto per ultima sfortuna del malaccorto Alessio lo scellerato Giovanni Duca, per soprannome Murtzulfo o Murtzuflo, e gli si fa consiglier traditore. Costui, mentre aggiravalo con adulazioni e lusinghe, e traevalo a passi che sempre più odioso il rendevano, destramente spargea calunnie contro di lui, sinchè il popolo, credendo lui schiavo e sè vittima dei latini, insorse e lo balzò dal trono in una prigione. Fu eletto imperatore un oscuro uomo, detto Cannabè, che di lì a pochi giorni in un tumulto venne deposto, indi, agevolatosi la strada, seppe farsi nominare il reo Murtzulfo istesso, di cui i primi passi furono alla prigion d'Alessio ch'ei strangolò. Da tanto scompiglio animati e dall'ultima catastrofe inorriditi i crociati, per suggerimento del Dandolo, che vide giunto il momento, deliberarono d'impadronirsi della città, cacciarne il tiranno, e dar nuova forma e nuovo sovrano al greco impero, sì per trarne mezzi a proseguire la santa impresa loro, come per non lasciar quegli stati in man nemica, che di quella avrebbe a tutto potere impedito il compimento. A queste ragioni seppe l'eloquentissimo nostro Nestore dare tal forza e lume, che tutti trasse dalla sua i colleghi, coi quali volle prima avvedutamente far patti, e furono i seguenti. I. Per isceglierе un nuovo imperatore, sarebbero dodici gli elettori, sei francesi e sei veneziani. II. Di queste due metà d'elettori, quella che tra' suoi nazionali non vedesse scelto l'imperatore, per compenso avrebbe diritto ad eleggere tra'suoi il patriarca di Costantinopoli, e a disporre del tempio di santa Sofia. III. Le altre chiese sarebbero egualmente divise. IV. Alla veneta repubblica rimarrebbero l'Arcipelago, i porti dell'impero e alcune città dell'Ellesponto, al Blois la Bitinia, al conte di Monferrato, succeduto allo Champagne morto, la Tessaglia, al conte di Champlite l'Acaja. V. Un quarto del bottino di Costantinopoli saccheggiata sarebbe dato all'imperatore eletto, gli altri tre quarti egualmente andrebber divisi tra' francesi e veneziani. VI. Sarebbe obbligo di tutti il non dipartirsi dall'armata

per tutto quell'anno, a fine di stabilire con sicurezza il nuovo eletto sul trono; altrimenti sarebbesi contro il mancatore invocata la tremenda scomunica pontificia.

§ XV. Ciò fatto, cominciò un nuovo assedio più lungo, più feroce del primo, e di cui la storia racconta nel tempo stesso orrori e prodigj di valore nella minuta serie di tutte le azioni, in molte delle quali luminosamente spicca l'ammirabile intrepidezza del decrepito nostro eroe, che or collo stendardo veneto alla mano, or con una bandiera di nostra Donna, attacca il nimico, assalta le mura, rovescia e abbrucia le torri, soccorre e trae d'impaccio gli amici, e finalmente alla testa di soli 20,000 combattenti, ai quali era ridotto l'esercito, entra vittorioso in una città, guarnita da un maggior numero d'armati, e popolata di più centinaia di migliaia d'abitatori. Del ricchissimo bottino ebbe la parte sua la repubblica, e il Dandolo vi fece entrare gran numero di quelle cospicue reliquie sacre, che ornaron poscia Venezia, e di là si sparsero nel cattolico Occidente. Così cadde la prima volta quell'immensa capitale, e con essa quello sfasciato impero, principalmente per opera d'un uomo di tal senno e di tal mano a 96 anni, ch'è forse questa la più strana di tutte le stranissime circostanze di quel sì memorando avvenimento.

§ XVI. Tutte furono eseguite poscia le condizioni già pria convenute. Al radunarsi degli elettori per la scelta del nuovo imperatore, nessun d'essi esitò a proclamare Enrico, che ricusò. Unendo alla modestia savissima riflessioni sul patrio interesse, persuase i suoi veneziani colleghi, che un veneto imperatore avrebbe certamente cessato d'essere cittadino sempre ligio, e probabilmente non rimarrebbe neppur fedele alleato. Ma spingendo egli al patrio zelo una somma accortezza, oprò in modo che dei due candidati, tra' quali pendea la nuova corona, il conte Balduino di Fiandra e il conte di Monferrato, la scelta cadesse sul primo, di cui gli stati erano ben lungi dall'Italia, mentre quei del monferrino confinavano cogli stati della repubblica, ed egli, fatto imperator d'Oriente, un troppo forte vicino sarìa divenuto. Ma in compenso del ricusato trono, ebbe la patria sua, giusta i patti, il patriarcato, santa Sofia, la nomina alla metà dell'altre chiese, la metà di Costantinopoli, con facoltà di

tenervi magistrati suoi, l'Arcipelago, i porti sull'Ellesponto, e poco dopo, anche Candia, toccata al conte di Monferrato, da cui, per avviso del Dandolo, passò per compra alla veneta soggezione. Ben vide il cittadin perspicace che alla patria sua, più che avervi trono, giovava l'assicurare una potente influenza sul nuovo impero, il quale non le potesse mai nuocere, bensì avesse anzi bisogno di starle unito. Fermossi il Dandolo in Costantinopoli per consolidar la grand'opra, incirca un anno, in capo al quale, che fu il novantesimo settimo dell'età sua e il 1205, finì i gloriosi suoi giorni, non si sa bene se per malattia o per le ferite riportate negli ultimi attacchi. Con grandissima pompa fu deposto entro marmorea tomba, erettagli nel vestibolo di santa Sofia, d'onde togliere ed abbatter la fece Maometto II, della capitale e del greco dilacerato impero conquistatore.

§ XVII. Ristringendo in poche righe di Enrico Dandolo le qualità e le azioni, che sono altrettanti suggetti di elogio, è da dirsi, che il ciel mostrò in lui quanto possa per rendere un uomo maraviglioso. A somma intrepidezza non atterrita mai da pericoli, non piegata da difficoltà od ostacoli, unì la scienza del gran capitano e il valor del soldato: a perspicacia, sagacità, perizia negli affari congiunse modi soavi ed eloquenza: previde, preparò difficilissimi avvenimenti, tutti volgendoli a pro della patria, che fu sempre la prima e la più forte sua passione: nei tredici anni, nei quali nonagenario sostenne la dignità di doge, fece per la patria opera di secoli: migliorò il sistema delle monete; riformò gli ordini forensi; stese il codice criminale, che durava sino in questi ultimi tempi; corresse il costume; assicurò la pubblica tranquillità; perfezionò, secondo i lumi d'allora, la marineria e la navigazione: e caro ai popoli, rispettato dagli emuli, amato dai piccoli, temuto dai grandi, fatto per comandare a tutti, compiè la più lunga carriera di vita, di cui faccia menzione la storia dei personaggi illustri, col prendere per assedio e per assalti una grandissima capitale, e col rovesciare un impero, impresa, che le circostanze della persona e dei tempi, al pensiero presentano come un prodigio.

FINE.

VITA

DI

S. TOMMASO D'AQUINO

SCRITTA DA MONSIGNORE

FRANCESCO SCIPIONE DONDI DALL'OROLOGIO

VESCOVO DI PADOVA

§ I. Di Laudolfo conte d'Aquino e di Teodora figlia del conte di Chieti, era di casa Carraccioli, famiglie amendue chiare per nobiltà di prosapia e per imprese guerriere, nacque Tommaso, venerato nelle scuole sotto il nome di Dottore Angelico. Intorno al luogo e all'anno della sua nascita non s'accordano gli scrittori. Altri vogliono che nascesse in Rocca-Secca, castello del regno di Napoli, altri nella città d'Aquino. Più incerto ancora è l'anno della sua nascita, ma sembra doversene stabilir l'epoca verso il fine del 1226 o nel principio del 1227. Un'indole docilissima ed una somma attitudine che mostrava agli studii persuasero il di lui padre a condurlo, compiuti ch'ebbe i cinque anni, a Monte-Cassino, onde in compagnia di altri nobili giovinetti fosse ivi educato nella pietà e nelle lettere da que' Solitarii, che, immuni dalla corruzione e dalle distrazioni del secolo, colle loro virtù e colla continua applicazione agli studii erano saliti meritamente in gran fama. L'amor del ritiro, la non curanza dei passatempi puerili, cert'aria grave e raccolta, e un ingegno che fin d'allora spiegavasi ferace ed acuto, ed una massima avidità di sapere, e un rapidissimo avanzamento, diedero a conoscere ch'egli avrebbe sentito assai avanti nelle scienze e nelle arti. Perchè l'abate di Monte-Cassino consigliò Laudolfo che aprisse ai progressi del figlio più ampia carriera in qualche università.

§ II. Sopra ogn' altra fioriva allora l' università di Napoli per opera dell' imperatore Federico II, il quale, perchè amante de' buoni studii, e perchè voglioso di far decadere dal suo splendore l' università di quella Bologna, che gli aveva mostrato animo avverso, raccolse in Napoli i maestri più rinomati, onorandoli di ricchi stipendii, ed adescò gli studenti offrendo loro tutti i comodi ed allettamenti possibili. Avvisò dunque Laudolfo, che là potesse avere il suo Tommaso educazione opportuna, e ve lo mandò sotto la tutela d' un ajo, perchè era nell' acerbissima età di dieci anni. Ivi ebbe a maestro nella filosofia Pietro d' Ibernia, nell' umanità e nella rettorica Pietro Martino. Non andò guari ch' ei divenne l'oggetto di loro ammirazione per la prontezza dell' apprendere e del ritenere, e per la costanza nello studio, pregi ai quali dava maggiore risalto un' amabilissima soavità di maniere, ed una illibatezza di costumi veramente angelica. Lo proponevano essi per modello agli altri giovani, i quali anzichè invidia, ne concepivano rispetto, e lui celebravano sommamente, talchè tutte le scuole risuonavano del suo nome. Sei anni Tommaso studiò in Napoli: ma questi applausi che ferivano la sua umiltà, le turbolenze che sconvolgevano l'Italia, e i pericoli ai quali vedeasi esposto in una città voluttuosa e ribocсante di gioventù scorretta, e sopra tutto una voce segreta che parlavagli al cuore e lo invitava al distacco del mondo onde attendere alla perfezione nel ritiro, fecero sì che in età di 16 anni, o al più di 17, pensasse d'abbracciare l' istituto di s. Domenico, il quale tanta luce di pietà e di scienza spandeva per tutta Europa, che potrebbe affermarsi aver esso vantati a que' tempi i più begli ingegni e i più perfetti esemplari di santità.

§ III. Laudolfo che aveva mire diverse da quelle del figlio, fattone consapevole, se ne sdegnò, e non fu avaro di minacce per atterrire, e di lusinghe per allettare l'animo di Tommaso. Ma egli non si lasciò nè sedurre, nè vincere, e, ben ponderata la sua vocazione, nell' anno 1243 prese l' abito dell' ordine de' Predicatori. Vuolsi da alcuno che a quest' epoca sia morto Laudolfo, perchè nelle persecuzioni che la famiglia d'Aquino mosse a Tommaso, non è mai nominato dagli storici. Ma checchè sia di lui, è certo che la

madre e i fratelli usarono ogni mezzo possibile per richiamar Tommaso alla vita secolare. Teodora lo chiamò a Napoli. Temendo egli quelle lagrime, che tanto hanno di forza sopra un animo delicato, prevenne l'assalto, e si recò a Roma. Giunse a Roma Teodora, ed ei prese la via della Francia. Allora i fratelli che comandavano gli eserciti dell'imperatore in Toscana, avvisati dalla madre, lo sorpresero nel suo cammino ad Acquapendente, l'arrestarono, e lo tradussero nel castello di Rocca-Secca. Ivi restò chiuso rigorosamente più di un anno; ma resistè nullostante alle preghiere materne, alle fraterne violenze, e persino alle insidie sfacciatamente dirette a fargli perdere il candore dell'innocenza, perduta la quale credevasi di facile conquista tutto il restante. Un cuore docile alle divine chiamate è uno scoglio che frange ogni flutto. Liberato finalmente dalla prigione per le suppliche presentate al papa, ed all'imperatore dai Domenicani, si restituì a Napoli più ricco di sapere che non si sarebbe creduto, perchè nel suo carcere avendo potuto ottenere i quattro libri del Maestro delle Sentenze, alcune opere d'Aristotele, ed altri trattati di filosofia, con quell'ingegno che non solo riteneva quanto leggeva, ma dal noto passava all'ignoto, da per se solo fece i più felici progressi.

§ IV. Nel convento di s. Domenico si legò con voti solenni: ma siccome i conti e la contessa d'Aquino, che non avevano ancora rinunciato alle loro speranze, mossero querele davanti al pontefice, e posero in dubbio la validità di sua professione, così Innocenzo IV che sedeva allora sul trono pontificio, la prese in esame e la confermò colla sua autorità, ed ebbero termine una volta tutti i contrasti. Non molto dopo Giovanni Teutonico, quarto generale dell'ordine de' Predicatori, dovendo recarsi a Colonia pel Capitolo che vi si tenne l'anno 1244, condusse seco Tommaso, onde terminasse i suoi studii sotto di Alberto Magno, riputato il prodigio del suo secolo, ed era al certo uno de' più dotti uomini che avesse allora la Chiesa. Tommaso si portò col generale a Parigi, indi al luogo di sua destinazione. Era meravigliosa cosa a vedersi come questo giovine, d'intelletto sì alto ed acuto, dissimular sapesse colla modestia, colla taciturnità, colla semplicità sua naturale l'esimie doti

del suo ingegno in modo di far cadere in errore il maestro ed i condiscepoli che, attribuendo a stupidità il suo silenzio, com'è costume della gioviale gioventù, il nominavano con motteggio. Ma certe circostanze felici avendo fatto conoscere quanto ei valesse nella penetrazione delle materie più astruse, e nella facilità di spiegarle, ebbe dal maestro e dai discepoli le più sincere dimostrazioni di stima. Non terminò i suoi studii in Colonia, che, chiamato Alberto nell'anno 1245 a Parigi a leggere teologia in una delle due cattedre che copriva in quella celebre università l'ordine di san Domenico, con lui pure passò a Parigi Tommaso, dove compì il suo corso l'anno 1248.

§ V. Alberto già dichiarato dottore nell'università di Parigi ritornò a Colonia ad occupare la prima cattedra, e vi tornò seco Tommaso in qualità di secondo professore, sebbene non contasse che soli ventidue anni. Com'era costume di que' tempi, imprese questi a dettare alcuni trattati di filosofia, a spiegare i libri della Sacra Scrittura e quelli del Maestro delle Sentenze, e fino da'primi giorni venne in tanta estimazione quanta n'aveva Alberto, e superò quella degli altri. Nel tempo che dimorò a Colonia fu insignito dell'ordine sacerdotale, e si occupò anche dell'evangelica predicazione. Dopo aver insegnato pochi anni a Colonia per ordine de'suoi superiori, ritornò a Parigi ad insegnarvi là pure e a prendere i gradi di quella rinomata università. E qui è da osservarsi che il nostro Tommaso cominciò a leggere pubblicamente la teologia nel collegio di s. Giacomo di Parigi in età di venticinque anni, come che esigesse per legge quella università ne' professori teologi una età più provetta. Si dispensò dunque in riguardo de' meriti suoi e delle alte speranze che di lui si erano concepite. Nè le speranze andarono fallite. Straordinario era il numero di chi concorreva alle sue lezioni, e chi non poteva udirlo consultavalo in iscritto, ed in brevissimo tempo tale si sparse una fama del suo ingegno e delle sue cognizioni, che cardinali e superiori di ordini regolari, e professori e soggetti cospicui per cariche e per dottrina chiedevano la sua decisione nelle materie le più difficili, ciò che diede occasione ad una gran parte di trattati ed opuscoli che abbiamo di lui.

§ VI. Secondo gli ordini di quella università continuando Tommaso i suoi esercizj, doveva giungere al dottorato, ma ne fu trattenuto per qualche tempo dalle dissensioni che insorsero tra i dottori secolari e regolari, le quali parvero simili a quella scintilla che in pochi istanti mette a fuoco e fiamma ogni cosa. Io mi risparmio la dispiacenza di richiamarle alla mente, e mi compiaccio solo di dire che in mezzo a tali turbolenze, nelle quali l'uno e l'altro partito non seppe sempre usare moderazione, Tommaso, come quegli che professava più la scienza de' santi, che la scienza degli uomini, si portò in modo come se la contesa non gli appartenesse per verun conto, e proseguì ad insegnar teologia, a compor opere, a predicare, rispondendo solo col silenzio a chi per avventura lo avesse insultato. Ma tali dissensioni avendo suggerito a Guglielmo di S. Amore l'idea di scrivere un libro intitolato: *Dei pericoli degli ultimi tempi,* in cui sotto la maschera de' falsi profeti attacca religiosi, regola e profession religiosa, Tommaso non potè più a lungo tacere, e chiamato in Italia da Alessandro IV a trattar la sua causa, vi si recò e prese la penna in difesa dell'ordine suo, o, dirò meglio, della Chiesa cattolica, e n'ottenne piena vittoria, e fu condannato il libro dal papa, e i deputati dell'università di Parigi approvarono la condanna e si sottoscrissero. Anzi per dare un pubblico contrassegno della loro sincera riconciliazione coi dottori regolari ed un tributo d'omaggio alla virtù, invitarono Tommaso a fare, secondo il costume, il suo solenne ingresso, ed a ricevere la laurea che gli era stata ritardata due anni. Ciò avvenne l'anno 1257, non senza rincrescimento però di lui ch'era affatto alieno dagli onori del mondo, e non aveva altro scopo de' suoi studii e delle sue fatiche che il vero comune vantaggio. Non cessò di dare lezioni in questa città, se non allora che fu chiamato a Roma da Urbano IV, e le astruse quistioni che i professori parigini assoggettavano al di lui giudizio, a cui diedero il valore di una decisione, mostrano ad evidenza che avevano spenta affatto ogni reliquia dell'antica animosità, e che la loro stima per lui era piena ed universale.

§ VII. Morto papa Alessandro, Urbano IV suo successore volle

che un uomo di tanto merito professasse teologia in Roma. Ma sua principale intenzione era quella di premiarlo delle sue continue fatiche, come in fatto lo diè a vedere quando lo stimolò ad accettare o alcun vescovato, o qualche altra ecclesiastica dignità. Non si lasciò abbagliare dallo splendor della mitra l'umile seguace di Gesù Cristo, e seppe condire le sue resistenze e i suoi rifiuti di tanta grazia e soavità, che il papa anzichè risentimento, ne provò compiacenza e lo volle sempre presso di se. Quindi lo veggiamo aprire scuola di teologia ovunque trovavasi Urbano, cioè a Viterbo, a Orvieto, a Perugia, in Fondi, in Anagni. Anche Clemente IV successore d'Urbano ed erede dell'estimazione ch'egli aveva per Tommaso, volle conferirgli l'arcivescovato di Napoli; ma Tommaso se ne schermì, ed ebbe così agio di cominciare la sua *Somma teologica,* di cui parleremo più sotto, e vi si applicò in modo che, dopo due anni, ne pubblicò con grande applauso la prima parte. Sembra certo che l'anno 1263 sia passato a Londra ad assistere al Capitolo generale dell'ordine suo in qualità di definitore della provincia romana, come non sembra abbastanza provato ch'abbia letto filosofia per più anni nella rinomata università di Bologna.

§ VIII. Rimasta vacante la S. Sede per due anni e dieci mesi circa dopo la morte di Clemente IV, profittò Tommaso di sì lunga vacanza per tornare in Francia l'ultima volta a tenervi scuola. Al suo ritorno in Italia, che fu dopo due anni, pubblicò la seconda parte della sua *Somma,* e questa tanto gli accrebbe di rinomanza che Roma, Parigi, Napoli e varie università, all'occasione che si tenne il Capitolo a Fiorenza l'anno 1272, lo chiesero con vivissime suppliche. Ottenne la preferenza il re Carlo I di Sicilia che l'avea domandato in nome pure della sua Capitale, e Napoli fe' grande festa alla sua venuta, e la università ne rese grazie al re, ed il nostro teologo ebbe in assegnamento dall'erario reale un'oncia d'oro al mese, ed ivi passò quasi tutto il rimanente della sua vita, e ridusse la terza parte della *Somma* a quel segno in cui si trova al presente.

§ IX. Gregorio X, assunto al pontificato tre anni dopo la morte di Clemente IV, convocò il secondo Concilio generale di Lione, e

con un Breve impose a Tommaso di recarvisi e di portar seco il *Trattato contro gli errori de' Greci,* che aveva scritto per comandamento di Urbano IV, sperando che un tanto trattato e un tanto dottore contribuissero a conchiudere la sospirata unione fra i Latini ed i Greci, che là dovevano raccorsi in gran numero. Ubbidì Tommaso, sebbene indisposto, e partì ne' primi mesi del 1274. Giunto al castello di Magenza, dove volle dare un addio a sua nipote moglie del conte Annibale di Cecano, sentì aggravarsi la malattia, ma non ristette. Giunse a Fossanuova nella diocesi di Terracina, dove la forza del male l'obbligò a fermarsi nell'abbazia dell' ordine Cistercense. La malattia crebbe tanto violentemente, che già tutti s'accorsero, ed egli il conosceva prima degli altri, che poco ancora gli rimaneva di vita. Avvicinandosi al suo fine, fece la sua professione di fede, assoggettò tutt'i suoi scritti al giudizio della s. Chiesa, e santamente morì il giorno 7 marzo dell'anno 1274, non contando più di quarantotto o quarantanove anni di vita. Lui morto, quella stessa università di Parigi, che gli aveva rifiutata per qualche tempo la laurea, scrisse al Capitolo de' Padri Predicatori una lettera in cui deplora colle più tenere espressioni la morte del santo dottore, e supplica l'Ordine suo di concederle il corpo, onde abbia riposo in quelle scuole medesime che ne aveano prima formato lo spirito, e chiede alcune opere da lui scritte, particolarmente un *Commento sul Timeo di Platone,* e un *Trattato sulla costruzione degli acquedotti.*

§ X. Dai pochi cenni fatti sinora si può raccogliere di leggieri il carattere di quest' uomo veramente straordinario, che alle doti dell' intelletto inseparabilmente congiunse le doti del cuore e le morali virtù. Di fatti noi veggiamo fin dall' infanzia crescer con lui una prudenza, una compostezza, un raccoglimento, un dispregio delle inezie e de' passatempi puerili, che non è proprio di quella tenera età; una spontanea docilità agli altrui voleri, che non indeboliva per altro, ove l'uopo e il maggior bene il chiedesse, quella fermezza che sapeva trionfare d'ogni lusinga e contrasto; una inalterabile mansuetudine, una singolare modestia, una illibatissima purità, un'avversione non affettata, ma vera, di onori e di titoli;

una brama vivissima di promovere il bene della religione e del prossimo, un'amorevolezza, non già di sembianti, ma di cuore, e simili altre virtù che lungo sarebbe il riferirle. Erano desse figlie della virtù maggiore d'ogni altra, della perfezione de' Santi, a cui sempre diresse i suoi più fervidi voti, e che, mercè l'ajuto divino, giunse ad ottenere in un grado eminente. E ben volentieri farei adesso parola di sua santità, ma impedito dai limiti che mi sono prefissi, mi permetterò solo di far osservare che la santità che congiungevalo alla Verità eterna, apriva al suo intelletto i tesori delle cognizioni le più sublimi, e che i lumi dell'intelletto quasi più bella e più augusta faceano apparire la sua santità. Restami a dire della sublimità del suo ingegno e del merito singolare delle sue opere: ma per darne una qualche idea è mestieri ricordar prima que' tempi rozzi e sconvolti ne' quali è vissuto.

§ XI. Nessuno ignora da quali politiche agitazioni sia stata sconvolta l'Italia nel secolo XIII. Erano, è vero, terminate felicemente le durissime dominazioni de' Goti, de' Vandali, de' Longobardi, ma non erano terminate le inquietudini, nè placati gli sdegni, nè riconciliati i partiti, nè richiamati gli animi a più miti studii e cortesi; ch'anzi allora cominciavano a inferocire le guerre tra il Sacerdozio e l'Impero, e bollivano le intestine discordie, e laceravansi le città e si devastavano le campagne, sicchè gli animi per la maggior parte o istupiditi dalle disgrazie languivano nel torpore, o eccitati solamente dalla gloria dell'armi, l'unico loro amore ponevano nell'arte del guerreggiare, poco o nulla curando le utili scienze e le pacifiche lettere. Vero è che, in onta di tanti sconvolgimenti, in Italia e fuori v'erano alcune università frequentate da grande numero di studenti; ma, tralasciando di dire ch'erano queste le uniche scuole d'allora, certamente scarse al bisogno, e che le guerre, le discordie e il libertinaggio erano ostacoli troppo possenti ai progressi della gioventù, dirò ciò solo che la storia felicemente ci narra, cioè che tutte le menti ligie de' Gentili scrittori, e principalmente di quell'Aristotele, i di cui scritti erano stati sfigurati, come ognun sa, dal tempo, dall'umidità, dai Grammatici, dai Sofisti, dagli Arabi, pareva che non sapessero ragionare che colle altrui autorità, che

le dottrine contrarie a quelle dello Stagirita tenuto per la verità stessa, erano riputate in Italia errori massicci per non dire eresie; che l'unica occupazione degl'ingegni era di comentare Aristotele, e di fargli dire ciò che forse non gli era mai sovvenuto; che l'osservazione e l'esperienza, grandi maestre delle verità fisiche, e di altre ancora, erano abbandonate; che si lussureggiava solo in astrazioni, e si trattavano con grande animo le quistioni de' Nominali, de' Reali, degli Universali, e simili altre eleganze, e che l'unico scopo degli studiosi non era già quello d'insegnare, ma di mercar fama e di confondere gli emuli col cavillo. E se danno immenso questa maniera di studii recava alle scienze tutte, molto maggiore ne lo recava alla teologia, nella quale erano dimestiche non solamente le scipitezze e le puerilità, ma eziandio le audacie e le sfrenatezze sempre appoggiate all'oracolo d'Aristotele, colle quali impugnavasi ora l'uno, ora l'altro dei dogmi santissimi della religione cattolica. Posto in mezzo d'un labirinto così intricato ed oscuro, che seppe fare Tommaso?

§ XII. Con una avidità e con una prontezza indicibile volse l'animo a tutte le scienze, e scorgendo l'abuso che in esse facevasi dell'autorità degli Etnici, si diede a leggerli ed a studiarli, e particolarmente Aristotele per trar da lui ciò che vi fosse di buono e di sano, e far conoscere ad evidenza che le verità più salde ed importanti della metafisica, dell'etica, del naturale diritto, della politica, e principalmente della teologia, non si opponevano; anzi qualora quest'ultime a portata fossero dell'umana ragione, si conformavano alle sentenze di quel venerabile filosofo, avvedimento assai fino e pregevole, che non può essere condannato se non da chi parla o scrive senza ponderar prima i tempi, e le circostanze, e le cause e i motivi. Ma siccome le opere di Aristotele erano state contraffatte dagli Arabi in modo che questo filosofo compariva acconciato alla foggia maomettana, così le studiò egli non già sulle versioni dall'arabo, ma su quelle dal greco fatte per ordine di Federico II, di Urbano IV e di lui medesimo, che sappiamo aver incaricato Tommaso Cantipratano suo condiscepolo di stendere una nuova traduzione dal greco più esatta, sì che fu detto che Aristo-

tele, altra fiata terror de' Cristiani, in mano di san Tommaso cominciò a somministrare ai dottori cattolici nuovi argomenti per confermare più verità, e per atterrare la vanità degli idoli non meno che l'empietà dell'ateismo, e fu soggiunto non aver già Tommaso aristotelizzato, ma piuttosto essere andato incontro ai mali aristotelici di que' tempi con Aristotele stesso in difesa delle verità più sagrosante.

§ XIII. I frutti poi del suo studio furono tali e tanti, che reca sorpresa la sola enumerazione delle opere sue. Se parlisi di filosofia, scrisse comenti sopra quasi tutti i libri d'Aristotele, cioè sopra i tre libri di logica, gli otto di fisica, i due primi del cielo e del mondo, i due trattati del nascimento e della morte, i quattro libri delle meteore, i tre dell'anima, i dodici di metafisica, i dieci di morale, gli otto del buon governo d'uno stato e d'una città. Avea cominciate altresì alquante spiegazioni sul terzo e quarto libro del cielo e del mondo, e su quelli che trattano del moto degli animali, della lunghezza e brevità della vita, della respirazione, della gioventù e della vecchiaia; ma caricato da altre cure non potè condurle a fine, e furono continuate da' suoi discepoli. Si sa ch'avea data mano ad un comento sopra Simplicio, e, come scorgesi nella lettera sopra citata dell'università di Parigi, ad un altro comento sopra *il Timeo di Platone* e ad un *Trattato sulla costruzione degli acquedotti.* Se poi di opere teologiche si faccia parola, abbiamo di lui la spiegazione dei quattro libri delle Sentenze, giusta il metodo di Pier Lombardo, testo oscurissimo su cui sparse luce immensa in età di soli ventidue anni; le quistioni disputate, dette così perchè ventilate nelle scuole; le *quodlibetiche* che trattano di materie spettanti in generale alla teologia; la somma della fede cattolica contro i Gentili divisa in quattro libri, e la somma teologica in tre parti, opere ambedue superiori a qualunque encomio. A questi scritti si devono aggiungere molti comenti sulle sacre scritture, e per lo meno quarantadue opuscoli o trattatelli scritti in varii tempi e sopra varii argomenti, secondo che n'era richiesto da qualche persona d'autorità, o l'esigevano le circostanze, ed altre cose di minore importanza. Tante opere, e tanto voluminose, frutto d'una vita assai

breve, danno una nuova prova a ciò che attestano di lui gli autori contemporanei, che dettasse nello stesso tempo a tre, e persino a quattro scrittori, cosa, è vero, che narrasi pure di qualche altro, ma che riesce più maravigliosa in Tommaso che dettava non già lettere, ma le più difficili ed astruse materie che s' incontrino nella filosofia e nella teologia. Che se voglia osservarsi com'egli frattanto insegnasse pubblicamente, e attendesse alla predicazione ed agli altri uffizii del ministero sacerdotale, e impiegasse moltissimo tempo nei viaggi fatti a piedi, e passasse moltissime ore in orazione, arriverà al suo colmo quello stupore che recano opere così numerose, così disparate, così condotte alla perfezione.

§ XIV. Vero è che i suoi trattati di fisica non contengono la più esatta dottrina, e che la sua lingua, comechè chiara e precisa, non s' ingentilisce di quel colore d' urbanità e di quella eleganza, per cui tanto montò in onore il secolo XVI, ma colpa è questa de' tempi, non di Tommaso, che non s' erano fatte allora quelle scoperte per le quali avanzò ne' secoli susseguenti la scienza della natura, nè poteano avvicinarsi di troppo alla ciceroniana concinnità quegl' ingegni, ai quali era anche troppo travaglio liberarsi dalla ruggine della barbarie. La scienza per altro nella quale egli fu sommo a' suoi tempi, lo è a' nostri e lo sarà in avvenire, è la teologia.

§ XV. Mi limito alla *Somma teologica,* nella quale raccolse e compendiò quanto avea scritto separatamente in varii trattati ed opuscoli, ordinando le materie come si conveniva ad opera regolare, ed aggiungendovi tuttociò che rendevasi necessario al suo conplemento. Essa è divisa in tre parti, come abbiamo accennato. La prima e terza parte parla dei dogmi, dei misteri, dei sacramenti: la seconda suddivisa in due per l'abbondanza delle materie, tratta prima generalmente della morale, e poscia delle virtù e dei vizii in particolare. Non condusse a termine la terza parte chè lo prevenne la morte, e quindi fuvvi aggiunto, secondo un disegno da lui conceputo, un supplemento tratto dalle sue opere stesse. Quanto è uopo di credere, di operare, di sapere o per governare gli altri o per regolare se stesso in qualunque stato e condizione, quanto spetta universalmente alla religione, tutto in essa è inse-

gnato, discusso, dimostrato. Un' esatta analisi è cosa solamente da san Tommaso. A me basterà il dire che in essa, piucchè in altro suo scritto, spicca l'estensione delle sue cognizioni, la perspicacia del suo ingegno, la chiarezza delle sue idee, la forza del suo ragionare, la vastità della sua erudizione, e la utilità di quell'innesto felice ch'ei seppe fare della filosofia colla teologia, onde cessassero una volta alcuni umori più empii che bizzarri di asserire che alcune cose erano vere secondo la fede, e false secondo la ragione. Le idee dedotte da sodi principii vicendevolmente s'abbracciano, si concatenano, si sostengono, si rinforzano, si spiegano, talchè il convincimento sembra piuttosto il trionfo della nuda verità, che dell'invincibile ragionare. La dottrina vi campeggia senza fasto, ma con parsimonia che non arriva a stancare. Le verità derivate dall'autorità della Sacra Scrittura e de' Padri trovano un appoggio nella stessa ragione. Le obbiezioni vi sono esposte con tutta semplicità e forza, e le risposte alle obbiezioni sono semplici, precise, vittoriose.

§ XVI. Resterebbe a dirsi della estimazione che s'ebbe sempre per s. Tommaso, pel suo ingegno e per le opere sue, ma ognuno può immaginarselo di leggeri. Testimonianza costante resero sempre mai alla sua dottrina i Sommi Pontefici, che ne fecero magnifici encomii; le scuole che l'adottarono; gli uomini più illustri per ingegno e per santità che non vollero mai dipartirsene in materia di religione, e di fede, e di costumi, e quelli persino i quali o non vissero nella comunione della cattolica Chiesa, o aspirarono miseramente al vanto di spiriti, come suol dirsi, liberi e spregiudicati, per esempio un Leibnitz, un Erasmo, un Rolando Maresio, un Ugo Grozio, un Dorscheo, un Brukero e varii altri, che lungo sarebbe il nominarli. I Concilii poi nelle loro decisioni fecero sempre grandissimo uso della dottrina e della *Somma* del nostro Santo, e, per tacer d'altri, il sacrosanto Concilio di Trento nella sala delle sue sessioni teneva aperti due libri, la Bibbia e la *Somma* di s. Tommaso. In tanto pregio, anzi dirò meglio, in tanta venerazione fu sempre mai dalla Chiesa tenuto quest' uomo e quest' opera direi quasi miracolosa.

FINE

LEONARDO DA VINCI

VITA
DI
LEONARDO DA VINCI
SCRITTA
DA GIUSEPPE BOSSI

§ I. Havvi degli uomini, i quali nelle arti, in cui si adoprano, riescono sì eminenti, che la loro storia quasi di necessità si accompagna con quella delle facoltà da essi professate e ingrandite. Tali furono, a cagion d'esempio, per la poesia Dante Alighieri, Lorenzo de' Medici per tutte le cose umane e civili. E tale fu, a parer mio, Leonardo da Vinci per le arti del disegno, e per molte parti della naturale filosofia; e per tale sarebbe noto ad ognuno se fosse chi provvedesse alla memoria di lui sì liberalmente, come a quella per l'appunto di Lorenzo de' Medici provvide l' erudito inglese Guglielmo Roscoe con tanta gloria della sua nazione e della nostra. Ma nè le mie forze saprebber dare un lavoro degno di sì nobile e vasto argomento, nè l'oggetto, cui la presente vita del Vinci dee servire, esige opera di tanto proposito ed estensione. Io mi limiterò pertanto a ripetere un compendio, già da me pubblicato, de' principali casi della sua vita, aggiugnendovi però alcune nuove cose specialmente intorno a' suoi scritti, de' quali mi venne fatto di trovarne alcuni del tutto sconosciuti ed importantissimi.

§ II. Fu dunque Leonardo figlio di Piero e di una ignota donna, da questo amata probabilmente prima del suo matrimonio con Giovanna Amadori, e nacque in Vinci l'anno 1452. La bellezza, la grazia e gl' indizj d'un ingegno meraviglioso lo distinsero fin dall' infanzia. Destro, irrequieto, intraprendente, si provò e riuscì nelle cose più difficili, e particolarmente in quelle che si compongono del doppio

artificio della speculazione profonda della mente e della industriosa ed elegante imitazione della mano. Scoperta il padre una tal indole, che porta con forza l'ingegno e l'animo verso le arti del disegno, il pose sotto la disciplina di Andrea Verocchio, che tutte le professava lodevolmente. Egli progredì tanto nell'esercizio di esse che in breve tempo fece cose per l'età sua mirabili, specialmente in pittura ed in plastica. Pare che la sua emancipazione dalla scuola del Verocchio avvenisse allorchè questi, vedendosi vinto in pittura dal discepolo, non volle più dar mano ai pennelli. Se un tal caso eccitò tanta meraviglia, dee necessariamente essere avvenuto nella prima età di Leonardo: in fatti il Vasari, cui però vuolsi credere con discrezione, a questo tempo lo dice *giovinetto*, anzi *fanciullo*. Giovami di ciò osservare, onde far vedere che al pari di Michelagnolo, di Raffaello e di molti altri che in qualsivoglia facoltà apersero con gloria una strada mal tentata o sconosciuta, anche Leonardo lasciò di buon'ora la scuola, e da se solo attese allo studio della natura, che direttamente e non per mediatori ama di confidare i suoi segreti agl'ingegni da lei prediletti.

§ III. Che si facesse Leonardo in questi primi anni della sua vita pittorica, è assai incerto. Sì in questo tempo come nel seguente, la tradizione è spesso in lite colla critica. Si dice che vivesse splendidamente, e che quantunque di sua casa non ricco, signorilmente esercitasse le varie sue professioni, mantenendosi servi e cavalli. Da ciò apparisce ch'egli guadagnava assai, e questo difficilmente avviene a giovane artefice, che poco si affatica: però è da credere che a torto sia stato di ciò accusato.

§ IV. Gli uomini d'ingegno pronto ed acuto, che sciolti dagl'inviluppi delle servili discipline cercano da se stessi il vero nella natura, imparano rapidissimamente; e sebbene diano gran tempo allo studio, ne avanza loro ancora molto da consumare nelle brigate, fra le quali per lo più non sono spinti da vana curiosità e da leggerezza, ma dal desiderio di conoscere i costumi degli uomini, scienza non men che al filosofo necessaria al pittore. Il tempo che Leonardo spendeva allo svagarsi, non era perduto per l'arte, come i suoi precetti in più luoghi ne fanno fede.

§ V. Per molte ragioni, che la brevità mi costringe ad ommettere, mi è avviso che Leonardo partisse assai per tempo da Firenze, non sembrandomi sopra tutto credibile che ne sia uscito, mentre principe di quella città fioriva con tutte le arti belle il magnifico Lorenzo de'Medici, il quale fu chiamato a dirigere lo Stato fino dal 1470. Avrà dunque o intorno a tal anno o ben pochi anni dopo lasciata la sua patria, onde altrove cercare occasione d'impiegarsi nell'arte e poter godere di quella quiete tanto ai buoni studj necessaria, che sotto il governo debole di Pier di Cosimo fu sempre mal sicura fra le congiure, le parti e le guerre, nè parea potere prontamente ristabilirsi nel nuovo ordine di cose che Lorenzo andava componendo. Giudico che fin d'allora ei si recasse in Lombardia ed a Milano, qui forse chiamato dal generoso premio della decantata rotella da lui dipinta, e comprata, a quanto si può congetturare, dal duca Galeazzo, allorchè nel 1471 si recò pomposamente a Firenze colla moglie.

§ VI. Continuati in Milano i suoi studj, e rendutosi in processo di tempo famoso, preparossi a poco a poco la strada alle grandi opere cui dee principalmente la sua riputazione. Che non rimanga ricordo de' lavori suoi di quel primo tempo, non è meraviglia, perchè forse versarono principalmente intorno alla meccanica militare, arte che non suole di sè lasciare piacevoli memorie; e ciò lo induco da una sua lettera in cui assai più che delle altre arti, che pure egregiamente professava, egli fa gran pompa di questa, e vanta, probabilmente a buon diritto, grandi invenzioni, che suppongono le ricerche e l'esperienza di molti anni.

§ VII. Salito ultimamente al governo della Lombardia Lodovico il Moro, che fece velo alla sua tirannide col prestar favore a tutte le nobili discipline, la sorte di Leonardo fu stabilita. Una ricchissima pensione, e i replicati generosi doni del principe lo misero in istato di attendere alle arti con tutti que' comodi di che lo studio ed il liberale esercizio di esse abbisogna. Allora fu ch'ei rifondò l'Accademia milanese, istituendone una nuova cui diede il suo nome, e insegnandovi tutto ciò che al disegno appartiene, col fondamento delle scienze e colle attrattive dell'eloquenza, nella quale era mera-

viglioso non solo per l'avvenenza dell'aspetto e per la grazia de' modi e del sermone natìo, ma per la forza del sentimento, per la perspicuità delle sentenze e per la profondità della dottrina.

§ VIII. Oltre minori opere, delle quali è assai incerto il numero e l'argomento, ebbe allora l'incarico del gran Cenacolo delle Grazie e del Colosso equestre del duca Francesco. Questi due grandiosi lavori l'occuparono probabilmente tutto il tempo ch'ei servì la corte presso Lodovico. Il modello del Colosso fu fatto in pezzi dai Guasconi, che ne fecer bersaglio delle loro balestre l'anno in cui Luigi XII divenne signore di Milano. Il Cenacolo dipinto a olio su di una parete nitrosa e mal esposta dopo pochi anni cominciò ad appannarsi, e presto fu preda del tempo, dell'incuria degli uomini, e persino delle cure inopportune di coloro, che credettero di provvedere alla sua conservazione permettendo ad artisti ignoranti di ripulirlo e ritoccarlo, da che venne la presente sua perdita totale. Chi fosse curioso di sapere le più minute cose intorno a questa insigne opera, può leggerle raccolte in un volume su di essa da me pubblicato, e composto, allorchè dal principe Eugenio mi fu dato l'incarico di copiarla in una tela da tradursi in mosaico. E mi compiaccio ora di far palese, che questo grande lavoro di oltre ottocento palmi di superficie, affidato al signor Giacomo Raffaelli, non è lontano dal suo fine, e per quanto può giudicarsi, supererà, come in grandezza, anche in finezza di esecuzione e negli altri pregi dell'arte quant'altri in tal genere ne furon condotti finora.

§ IX. Ma tornando a Leonardo, che lasciammo quale ce lo descrive il Bandello, occupato alternativamente nel Colosso e nel Cenacolo, aggiungo che la direzione dell'Accademia di pittura, e di molte opere di ogni genere, lo studio delle scienze tutte, ma specialmente delle idrauliche e delle meccaniche, l'esercizio dell'architettura, il passatempo in fine della musica e della poesia, avranno renduto assai brevi le ore che a Leonardo avanzavano da dette due grandi opere di scultura e di pittura.

§ X. Caduto il Moro nel 1500, e involta la Lombardia in tristissime vicissitudini, o fosse amore di patria riacceso dall'avversa fortuna, o fosse quello stesso amore della quiete che io suppongo

lo allontanasse da Firenze durante la tempesta civile del governo di Piero, egli vi si restituì e vi fece il famoso cartone della sant'Anna, non tralasciando gli altri suoi studj. Nel 1502 viaggiò gran parte d'Italia, stipendiato dal duca Valentino, come architetto militare. Tornato nuovamente a Firenze, fece il celeberrimo cartone della Vittoria d'Anghiari, col quale, come già a Milano col Cenacolo e col Cavallo, diede in patria un luminoso saggio della sua nuova maniera, della quale gli artefici tutti approfittarono, non eccettuati Michelagnolo e Raffaello. Mentre piegavano in meglio le cose di Lombardia nel 1507, egli ritornò a Milano, ed ebbevi stipendio dal re di Francia. Dopo altri viaggi, o incerti o poco importanti, recossi a Roma nel pontificato di Leone; ma poco vi si trattenne, male accomodandosi la sua vita filosofica ed il suo lento meditare le proprie opere ad una corte romorosa ed avvezza in fatto d'arti, specialmente dopo la furia di Giulio, a veder prontamente poste ad effetto imprese grandissime da artefici risoluti, animosissimi, quali erano Bramante, Raffaello e Michelagnolo. In traccia sempre di quella tranquillità, che se in Toscana e in Lombardia gli venne turbata ora dalle fazioni, ora dalle vicende della guerra, venivagli tolta in Roma dalla vigile emulazione e forse dalle brighe, non de'suoi grandi rivali, ma de' cortigiani loro fautori, s'appigliò al partito di andare in Francia agli stipendj del gran re Francesco. Ivi poco operando si trattenne fino alla sua morte, che avvenne il 2 di maggio del 1519 a Cloux, e secondo alcuni scrittori, nelle braccia stesse del re. Della quale circostanza, osservato il silenzio del Melzo ed alcuni passi del Lomazzo e d'altri, e più le recenti ricerche del chiarissimo signor Venturi, la critica non può ammettere l'incerta tradizione, che d'altronde fa assai più onore al re Francesco che a Leonardo.

§ XI. E qui è da avvertire ad un luogo della vita che il Vasari scrisse di lui, al quale non si pose mente, ch'io sappia, da alcuno, e che il Vasari stesso soppresse nella ristampa della sua opera. Ecco le parole di questo autore: » E tanti furono i suoi ca-
» pricci che filosofando de le cose naturali, attese a intendere la
» proprietà delle erbe, continuando et osservando il moto del cielo,

» il corso de la Luna, et gli andamenti del Sole. Perilchè (ecco il » luogo soppresso, e nota leggiadra conseguenza) fece ne l'animo un » concetto sì eretico che e' non si accostava a qualsivoglia religione, » stimando per avventura assai più lo esser filosofo, che christiano ». Qual genere di lode e di biasimo venga al VINCI da queste parole, ognuno per sè può vederlo: ma senza esse non s'intende ciò che il Vasari dice, ove ragiona degli ultimi momenti di sua vita, cioè che allora soltanto *si ridusse alla fede christiana*, nella prima edizione, e *s'informò delle cose cattoliche* nella seconda; il che per detta soppressione apparisce a chi legge nuovo del tutto ed impertinente.

§ XII. Pochi lavori sembra che facesse in sua vita questo artefice sommo, il quale, profondissimo indagatore della inesauribile natura, ora trovava, ora immaginava nuove perfezioni, seguendo le quali non sapea torre le mani dalle sue opere, e tutte a parer suo le lasciò imperfette. Questa lodevole insaziabilità, propria de' grandissimi ingegni, diminuì certamente il numero delle sue produzioni, ma ne accrebbe il pregio e l'eccellenza. Se si crede ai cataloghi che delle sue opere si leggono, ed ai tanti *Leonardi* che vantano le gallerie e i mercanti di quadri, si troverà fuor di dubbio ingiusta la taccia data da più scrittori a questo grand'uomo, d'aver poco dipinto; ma chi osservasse con cognizione la maggior parte delle opere attribuitegli, troverebbe forse ingiusti altresì gli elogi che da tre secoli gli si danno, per la perfezione con cui soleva condurle, e della quale sono testimonio le opere veramente sue, e specialmente il Cenacolo per la parte che ne rimane, e il ritratto di monna Lisa, che ancora si ammira in Parigi. Quale de'due partiti sia il ragionevole, è facile il giudicarlo. Certo parmi però, che chiunque si porrà a considerare il gran numero delle sue invenzioni in meccanica, le grandi opere idrauliche da lui condotte, i trattati che di molte facoltà ei compose; chi esaminerà, a dir tutto in breve, quanto debbangli tutte le scienze e tutte le arti, non troverà ch'egli abbia poco operato di pittura e di rilievo, quando non facendo parola dei varj ritratti e storie minori, si abbia riguardo alla grandezza ed importanza delle tre maggiori sue opere, il Cenacolo, il

Cavallo e la Vittoria d'Anghiari, tutte ora quasi interamente perite con incalcolabile danno dell'arte.

§ XIII. E venendo ora ai principali suoi scritti, non può abbastanza lodarsi quella serie insigne di precetti, cui fu dato il nome di trattato di pittura, e che fu già ben tredici volte stampata in varie lingue; il qual libro può solo bastare ad aprire la mente dell'artista, e ad affinarla alle più squisite speculazioni, e comunque imperfetto e guasto in alcuni luoghi, è sempre il miglior codice che vanti la pittura. Compiono questo trattato un libro della dignità ed essenza della pittura, e del paragone fra essa e la scultura, la musica e la poesia; un libro *De lumine et umbra*; un trattato delle forme degli alberi, dell'erbe e de'fiori, ed altre varie parti tutte relative alla scienza del pittore. Scrisse poi una lunga serie di casi d'acque, da farne un buon volume; molte cose intorno al moto, alla forza, ai pesi, ai sostentacoli; e molte intorno al Sole ed alla Luna, ed all'azione di questa sul flusso e riflusso del mare. Scrisse anche di materie geologiche, specialmente contro coloro, che attribuirono al diluvio le produzioni marine, che trovansi ne'monti; e di qui venne forse l'imputazione d'eresia datasi dal Vasari in quella istessa vita nella quale lo chiama *celeste*, *divino*, *partecipe di divinità*, *mandato dal cielo come testimonio della divinità* ec. frasi tutte che mal si confanno ad un eretico. E di qui venne anche, s'io non erro, il suo costume di scrivere da dritta a sinistra acciocchè altri non leggesse le dottrine ardite, ch'egli andava indagando; il qual modo di scrivere fu cagione forse che molte sue scritture per non potersi leggere andassero perdute. Compose poi anche un trattato di anatomia, di cui si ha un bel saggio in due tavole che ne diede il Bartolozzi. Scrisse parimente un trattatello del fondere le artiglierie, il quale serbasi autografo fra i tanti preziosi libri del marchese Gio. Giacomo Trivulzio nobilissimo coltivatore delle buone lettere; e in questo stesso codice leggesi una serie di forse dieci mila vocaboli, primo abbozzo di un Dizionario italiano. A queste varie opere aggiungansi i codici già donati da Galeazzo Arconato alla biblioteca ambrosiana, e usurpati poi dalla parigina; aggiungansi i varj disegni che sono ne'gabinetti regj e privati; aggiungasi in fine una

miscea di cose filosofiche di ogni maniera, sparse sovente sugli stessi disegni suoi, che tutte mostrano la mente profonda e l'ingegno veramente sublime di quest'uomo singolare. E per far motto de'suoi disegni, dico che niuno degli antichi maestri vi pose più vita, forza, espressione e carattere, o sian essi finiti o siano i primi tratti che cadeangli dallo stile e dalla penna. L'arguzia degli sguardi, l'aggrottar delle ciglia, la compression delle labbra nelle teste virili; l'aggrinzare della fronte e delle nari, e le molli rughe delle gote e dei colli nelle senili; in quelle de'giovani e delle donne la soavità de'sorrisi, il lieve innalzamento che la letizia produce nelle guance, il socchiudere degli occhi; in quelle de'cavalli la corrugazion delle froge, le nari sbuffanti e le labbra spumose; ne' corpi ignudi il piegar della cute, l'opportuno gonfiare de'muscoli, lo stirare de'tendini, lo sforzo delle ossa contro la pelle, e mille altri accidenti naturali, avvertiti con sagacità, e applicati con mirabile verità di carattere, sono le cose che si ammirano espresse nelle rare carte tracciate dalla sua mano divina, le quali formano e formeranno mai sempre la delizia di chiunque le intende. Ed è da notarsi che tutti i disegni, che sono evidentemente suoi, hanno i tratti di matita o di penna che discendono da sinistra a destra contro il comune uso de'disegnatori, che tratteggiando colla mano destra e facendosi centro del gomito fanno in vece i tratti inclinati da destra a sinistra; la qual notizia può servire a coloro, che non saprebbero per altra maniera conoscere siffatti disegni; e chi può distinguerli per altre vie, sarà contento di ravvisarvi anche questo modo meccanico come suggello della loro originalità. Ma il confine prefissomi non mi concede di più oltre diffondermi, e conchiuderò col dire, che Leonardo, una intera età prima di Galileo, di Bacone e degli altri luminari della moderna filosofia, pose per fondamento universale d'ogni scienza l'osservazione della natura e l'esperienza: che primo spinse le arti del disegno alla perfezione degli antichi: che in fine fu superiore al suo secolo in ogni parte dell'umano sapere, e che in molte parti di esso non è stato ancora dai moderni sorpassato.

FINE.

FRANCESCO DE MARCHI

VITA

DI

FRANCESCO DE' MARCHI

SCRITTA

DA VINCENZO LANCETTI

§ I. Delle tante obbligazioni che l' arte del guerreggiare moderno professa all' insigne capitano italiano Franceseo de' Marchi, somma e principalissima è quella de' nuovi metodi di fortificazione da esso lui inventati, i quali hanno servito di modello agli edificj più celebri che in questo genere sono ora conosciuti in Europa. Poche ed imperfette notizie si hanno della vita d' un uomo sì illustre, e queste non da altra fonte possono per lo più ricavarsi che dai preziosi suoi libri *dell' Architettura militare*. Io di là le trassi fin dal 1809, come potrei amplamente provare, cioè tre anni allo incirca avanti che il signor Marini pubblicasse in Roma con tanto suo onore la nuova magnifica edizione de' suddetti libri: di là le trasse il signor Marini medesimo, e di là pure il chiarissimo signor conte Fantuzzi, che ne parla nel tomo V delle sue *Notizie sugli scrittori bolognesi*. Compendiando perciò le cose già da me disposte nella mia storia della letteratura militare, alla quale da più anni (per quanto i miei doveri e la salute mia lo permettono) vado applicandomi, le poche cose che di questo insigne scrittore ho potuto raccogliere e congetturare esporrò con semplice narrazione e senza veruna pompa di elogio.

§ II. Da Marco de' Marchi, come prova il Fantuzzi e non da Bartolommeo, come pretese il sig. Corazzi nel suo libro intitolato *l' Architettura militare di Francesco Marchi cittadino bolognese e gentiluomo romano difesa dalla critica del sig. Allano Manesson Mallet parigino*, nacque il nostro Francesco in Bologna, ove la sua famiglia, oriunda di Crema, erasi già da un secolo stabilita. I due sopraccitati scrittori

pensano che la nascita di Francesco avvenisse verso la fine del 1506, o al principio del 1507; ma io tengo per fermo che debba riportarsi dieci anni più addietro, cioè sul finire del 1495 per le ragioni che addurrò, ove dell' epoca della sua morte mi converrà favellare.

§ III. Nulla sappiamo de' primi studj di Francesco, se non che una inclinazione invincibile lo spinse allo studio dell' architettura, nella quale sino dall' età sua più fresca ambiva di riuscir eccellente. *Cominciai questa mia dilettazione,* dic' egli nel cap. 36 del libro II, *in età giovanile, e non ho mai cessato d' immaginarmi cosa per la quale io dovessi essere onorato, e che ponendola in esecuzione dovesse la fabbrica riuscire con gloria e fama perpetua.* La militare architettura divenne assai presto lo studio suo favorito, nè a miglior partito poteva egli appigliarsi per giungere ad alta fama, essendo essa a que' tempi burrascosi quanto utile altrettanto mal conosciuta.

§ IV. Egli è probabile che ne acquistasse rapidamente gran credito, giusta il suo desiderio; imperocchè trovasi ch' ei passò al servizio di Alessandro de' Medici nipote di Clemente VII, che primo nel 1531 regnò in Toscana con titol di duca. E perchè a nuovo principe è necessaria ogni sorta di presidio, così una fortezza fece egli innalzare in Firenze, ed una in Pistoja, onde por freno ad un popolo cui poc' anzi eransi tolte le armi e la libertà. È da credersi che del primo edifizio venisse incaricato il de' Marchi, sì perchè trovavasi al servizio del duca, come perchè ne godeva sicuramente la grazia. Che il fosse del secondo è certissimo, perchè se ne ha la stessa sua testimonianza citata dal Fantuzzi nella nota 5 della faccia 220 del tomo V con parole tratte da un suo manoscritto. Di questi suoi primi servigi si ha pure memoria al capo 82 del libro II della sua *Architettura militare,* in cui racconta di un uomo annegatosi in Arno *in tempo del duca Alessandro de' Medici, che era mio padrone.*

§ V. Prova dell' alta stima in cui salì nella corte Toscana si è lo avere nel 1535 accompagnato a Napoli lo stesso duca, il quale con solenne pompa andò ad iscolparsi presso l' imperadore Carlo V delle imputazioni fattegli da' fuorusciti fiorentini, de' quali era capo Filippo Strozzi, e ad isposarsi con Margherita d' Austria, figliuola naturale dell' imperadore. E siccome quelle nozze vennero celebrate sfarzosa-

mente nel dì ultimo di febbrajo del 1536, e il duca di là a pochi giorni tornossene lieto a Firenze, così è facile che il de' Marchi si approfittasse del tempo per esaminare le spiagge e luoghi fortificati del regno, dappoichè in diversi capitoli dell' opera sua ne parla, e retrocedesse di poi col suo duca in Toscana, ovveramente con la duchessa, la quale entrò in Firenze il giorno ultimo di maggio. Questo suo viaggio si desume eziandio da relazione che lo stesso de' Marchi pubblicò molti anni dopo sulle feste celebrate per le nozze del glorioso principe Alessandro Farnese figliuolo di Margherita, e protettor suo quanto lo fu la madre.

§ VI. Nella notte del 6 di gennajo 1537 il duca Alessandro venne ucciso dal cugin suo Lorenzino. Cosimo gli succedette qual capo e governatore della repubblica fiorentina. Ma Alessandro Vitelli che capitano era delle milizie ducali, impadronitosi scaltramente della fortezza, scrisse all' imperadore che l' avrebbe tenuta a sua disposizione. In essa rifuggissi Margherita allora giovinetta di 15 anni, la qual poscia passò a Prato, indi a Pisa per attendere agli ordini dell' augusto suo padre. Aspirava Cosimo alla di lei mano, ma l' accorto pontefice Paolo III la ottenne dall' imperadore per Ottavio Farnese suo nipote figlio di Pier Luigi allora duca di Castro, che in questa occasione fu da Cesare investito del marchesato di Novara. Ad Ottavio, che era prefetto di Roma, conquistò poi il pontefice il ducato di Camerino. Margherita entrò in Roma il giorno 3 di novembre del 1538, e le nozze vi si celebrarono con papale splendidezza. Probabilmente il de' Marchi rimase sempre addetto e fedele al di lei seguito, imperocchè trovasi ch' egli era confidente di Paolo Vitelli figliuol di Alessadro, che passò al servizio della casa Farnese, e che Margherita l' ebbe ognora con sè.

§ VII. In questi giorni il pontefice ricordevole dell' assedio delle truppe alemanne al castello s. Angelo, cui fu esposto nel 1527 Clemente VII, ed al terribile saccheggio cui fu la città per ben tre giorni lasciata in preda, ordinò che Roma si fortificasse per modo, che più non avesse a trovarsi in simili strette, e ne diede il carico a Giovanni da san Gallo illustre architetto. Quando i lavori eran di molto avanzati, elesse una commissione ad esaminarli, e il nostro

de' Marchi fu chiamato ad esserne membro. Il de' Marchi, che alla scienza delle fortificazioni quella delle artiglierie riuniva, disapprovò la costruzione di un baluardo che giudicò sì povero di spalle da non poter opporre alcuna resistenza alla forza del cannone. La controversia che quindi ne nacque è inutile di qui descrivere, tanto più che il sig. Marini l'ha egregiamente illustrata ne' suoi prolegomeni all' opera del nostro autore. Debb' essere in questa occasione ch' egli venne decorato della cittadinanza di Roma, qualità di cui si pregiò sempre di poi, e che appose costantemente al suo nome, chiamandosi *bolognese, gentiluomo (o cittadino) romano*. Ond' è che alcuni il credettero romano di patria, tra i quali il chiarissimo Papacino d'Antonj nella sua prefazione alla *Architettura militare*.

§ VIII. In questa occasione parimente, cioè dall'anno 1539 sino al 1545, fu adoperato intorno alle fortificazioni di Camerino, Castro e Nepi, non che di Pesaro, che le armi pontificie avevano a quei dì occupato. Ma fu soprattutto in questo stesso intervallo ch'egli pose mano alla sua grand'opera *dell'Architettura militare*, e cominciò a disporne i disegni, e probabilmente a darne contezza agli amici, prima ancora di averli pubblicati. Imperocchè nella introduzione al lib. III egli narra, che la maggior parte della sua opera era in ordine nel 1545, *siccome potete veder qui esaminando le mie scritture, essendo in Roma in tempo di papa Paolo III*, e cita in testimonj lo spagnuolo *Salamanca stampatore in figure e in lettere in Roma, et Antonio Lauteriero Borgognone medesimamente stampatore in Roma*, co' quali per avventura avea preso a contrattare per la impressione de' suoi disegni. Nella stessa introduzione protestasi di nulla avere ad altri defraudato, *ma anzi alcuni hanno defraudato a me alcuni miei disegni con diminuire e aggiungere d' ogni poca cosa, e d' essi si sono fatti cavalieri d' esser stati loro gl' inventori* (fol. 44 tergo) ; e segue dicendo di aver conferito con parecchi *amici*, e regalatili de' suoi disegni, *li quali son pervenuti alle mani di valenti disegnatori, e essi gli hanno ritirati assai bene*. Ciò debb' essergli sicuramente accaduto a Roma, e cotesti defraudatori debbono probabilmente essere stati que' tali Castrioto, Leonardo da Udine, e Gallasso da Carpi, che in materia di fortificazione divulgaron di poi libri e disegni accreditati.

§ IX. Nel 1545 la casa Farnese ebbe da papa Paolo III i ducati di Piacenza e di Parma. Del primo fu investito Pier Luigi, e del secondo Ottavio suo figlio. Rimasto era il de' Marchi al servizio di Margherita, e per conseguenza passato a quello del di lei sposo Ottavio; ond' è ch' egli tenne dietro al suo nuovo padrone in Parma, ove fu tosto adoperato tanto nel fatto delle fortificazioni, come in quello delle artiglierie. Imperocchè Ottavio anch' esso era uomo di guerra, e nel 1546 fu generale in capo dell' esercito pontificio spedito contro gli Ugonotti. Dai discorsi 34, 99 e 121 del libro III rilevasi che il de' Marchi possedeva in Parma il carico di Commissario del cannone, come lo chiama il P. Corazzi, cioè di direttore delle fonderie, e comandante delle artiglierie, come ora direbbesi. La morte violenta di Pier Luigi avvenuta nel 1547, l' occupazione di Piacenza fatta a nome dell' imperadore da Ferrante Gonzaga allora governatore di Milano, e il pericolo che Parma incorresse nella medesima sorte indussero il papa a richiamare tostamente il nipote, a riunirne il ducato alla camera apostolica, ed a mandarvi nel 1549 Cammillo Orsino per custodirlo. Questo generale non volle poi restituirlo ad Ottavio nè quando vi ritornò senza assenso del papa, nè quando il papa lo impose pria di morire. È probabile che il de' Marchi sempre fedele al suo principe rimanesse ognora al suo seguito in mezzo a codesti turbamenti.

§ X. Morto Paolo III il giorno 10 novembre 1549, gli succedette Giulio III, il quale confermò ad Ottavio il grado di gonfaloniere della chiesa e il ducato di Parma, che finalmente gli venne reso il 24 febbrajo 1550. Il sospetto che Carlo V volesse il dominio di questo ducato, come aveva quel di Piacenza, i mali uffizj di Ferrante, e forse alcun' altra segreta cagione sfuggita agli storici indussero Ottavio a separarsi dal partito dell' imperadore e quello seguir de' franzesi. Vendicossene Carlo togliendogli Novara e il ducato di Cività di Penna, beni dotali di Margherita, e ordinando al Gonzaga d' investir Parma, la quale si trovò assediata nel giugno del 1551 dalle truppe tedesche, e poco dopo anche da quelle speditevi dal pontefice alleato di Carlo. Allora fu che il nostro valoroso de' Marchi ebbe occasione di servir il signor suo con quell' ardore e con quella abilità che gli era sì propria traendo profitto da ogni circostanza. Nel capitolo 33 rac-

conta di aver fatto spianare la punta *al baluardo di Federico in Parma in tempo ch' ella era assediata ;* nel cap. 41, e nel discorso 124 descrive i vantaggi che gli assediati traevano dall' ingrossamento de' torrenti e de' fiumi, e dice che ad onta di tanti soldati e presidj postivi intorno, *ogni volta che ingrossavano detti fiumi noi uscivamo fuori a quella parte ci pareva a pigliare vittovarie e soccorsi ;* nella pianta XXIX indica le fortificazioni erettevi, e meglio nella LXXVIII, e ne fa parimenti ricordo nelle piante XXXII e XXXIX. Non so come il Fantuzzi contro l'esposizione del suo illustre concittadino che vi ebbe tanta parte, e che ne scrive così positivamente, osasse dire che *di quest' assedio non vi è autore che ne faccia parola,* e ne redarguisse il P. Corazzi, come se questi e non il DE' MARCHI ne avesse parlato. Sol ch' egli avesse consultato gli storici contemporanei egli se ne sarebbe chiarito. Di fatto se ne disdisse dipoi nelle correzioni ed aggiunte fatte alla sua opera. Ma il Fantuzzi fa pur dire al Corazzi che il duca Pier Luigi si valesse di DE' MARCHI per fabbricare la fortezza di Piacenza, cosa che il Corazzi non ha mai detta in nessuna parte del suo libro: a meno che il biografo bolognese non intenda parlare del palazzo di Piacenza detto la cittadella, il quale è diverso edifizio dalla fortezza, e che rimase a mezzo per la morte di chi lo faceva innalzare. Ma in tal caso doveva il Fantuzzi non ignorare che anche questa osservazione non è dal Corazzi immaginata a capriccio, ma tolta, da quanto dice il DE' MARCHI stesso, nel capitolo 62 del secondo suo libro, ove racconta ch' ei fu commissario soprastante alla fabbrica di quel palazzo. Quel grandioso edifizio dovette aver principio appena che Pier Luigi andò duca a Piacenza, cioè nel 1545, ed essere sul finire del seguente anno sufficiente all'alloggio del principe, sebbene appena ne fosse fatta la metà, giacchè nel 1547 Pier Luigi vi abitava di certo, e da un balcone di esso ne venne, come ognun sa, gittato dai congiurati il cadavere.

§ XI. Preceduto ed accompagnato da una già splendida reputazione trasferissi il nostro scrittore da Parma alle Fiandre insieme alla sua protettrice Margherita d'Austria, che Filippo II di Spagna avea chiamato a governarle. Ciò accadde nel 1559. Poi fu nominato ingegnere e capitano al servizio del re, impiegato in molti

importanti lavori, e vantaggiosamente conosciuto e tenuto caro dai grandi, che comandavano gli eserciti di Filippo, o che ne erano ministri. Debbon tra questi distinguersi i signori componenti il supremo consiglio di Fiandra, che spesso lo invitavano a trovare e suggerir nuovi modi di fortificare, e seco lui volentieri ne ragionavano. Troviam diffatto nella sua grand' opera diretto al conte di Egmont (o di Agamonte com' ei lo chiama) il discorso 142, al conte de Horn (o di Orno) il discorso 144, il 145 al conte di Mansfelt, al principe di Orange il discorso 157, e a tutti insieme il discorso 150. Forse militava a quei dì nelle Fiandre anche il celebre Paolo Vitelli al quale è rivolto il discorso 159, e Francesco Lonisino cui indirizzò il discorso 132, e l' uomo di guerra Mario Cardonino cavaliere napolitano, a richiesta del quale il de' Marchi racconta di aver fatto il disegno, o pianta 195. Sopra tutti però venerava egli ed onorava il principe Alessandro Farnese e come figlio della sua benefattrice, e forse come suo allievo nelle matematiche militari, e sicuramente come ammiratore di quel genio, che andava in lui sviluppandosi rapidamente, e che presto lo rese il maggior capitano del suo secolo.

§ XII. Così alte aderenze e protezioni, ed un sì chiaro merito dovettero porre il de' Marchi nella situazione di venir consultato in tutti i lavori di fortificazione che a que' tempi ed in que' luoghi occorrevano, e di esserne principalmente incaricato, come colui che n' era sì gran maestro; ed io son persuaso che il Belgio a lui e debba molte di quelle dighe, e di quelle fortezze, per cui potè resistere alla forza dell' oceano ed all' impeto di tanti nemici, e salire in gran rinomanza. La storia non ce ne ha lasciato verun monumento o forse lo ha distrutto l' invidia; ma noi sappiamo da lui medesimo che nel 1563 egli trovossi a Malines nella qualità di ingegnere del re, e nel discorso 108 fa cenno delle riparazioni che si andavano allora opponendo in Zelanda ed in Olanda alle esuberanti acque del mare, e delle muinzioni di Anversa, *che quarantotto anni innanzi non era nulla*, e fu poscia sì valido baluardo in occasione degli attacchi sostenutivi dal Farnese.

§ XIII. Nel 1565 accaddero le nozze del principe Alessandro

Farnese con donna Maria figlia di Odoardo fratello di Giovanni re di Portogallo, e il nostro autore, che affezionatissimo gli era, raccolse e descrisse in una sua *Relazione*, che fece stampare il seguente anno in Bologna sua patria, tutte le magnificenze ed allegrie che un sì lieto avvenimento produsse. In codesta occasione la protettrice Augusta di de' Marchi comparve in cocchi di nuova foggia, che l'ingegnoso architetto aveva egli stesso inventato e fatto eseguire. Tra gli epitalamj, che vennero allora pubblicati in Anversa con le nitide stampe di Platino, uno ve ne ha di Pietro Mamerano del quale mi giova qui trascrivere alcuni versi, perchè dovrò a suo luogo ricordarli in proposito degli anni vissuti dal de' Marchi. Il poeta parla dell' inventore di que' cocchi:

. . . .

Is tenet a Marca Franciscus nomen, avitis
Qui sua deduxit stemmata clara viris

. . . .

Vir propter seram venerandus ubique senectam
Aetate atque gravis, consilio atque gravis:
Vir cui et ingenii largitrix Itala tellus,
Vix dedit ingenio judicioque parem. ec.

§ XIV. Ma inferocendo ogni dì più la civil guerra e la gloriosa resistenza de' Batavi, condotti dal gran Maurizio, opponendo ostinata repulsa alle forze di Filippo, parve a questo re di travedere nel supremo consiglio di Fiandra una segreta intelligenza co' nemici, ed in Margherita sua sorella una insufficiente capacità al governo, al quale per ciò elesse, lei dispensandone, il troppo noto per le sue crudeltà duca di Alba. Ritornò Margherita in Italia al principio del 1568. Cosa avvenisse del nostro de' Marchi in mezzo a tanti scompigli, vendette e tumulti è del tutto ignoto, siccome è ignoto il luogo e il tempo della sua morte. In mezzo a sì denso bujo io ho tentato di raccogliere un fil di luce, che a probabili congetture mi servisse di guida.

§ XV. Era egli il de' Marchi partito per l'Italia avanti che Margherita vi retrocedesse, ovveramente vi tornò egli con essa, o si rimase in Fiandra? Nessuna plausibil ragione vi ha per crederlo

venuto in Italia prima della sua protettrice, anzi ve ne hanno di opposte. Quanto all'esservi con lei ritornato, certo è che la partenza della sua antica padrona, la sicurezza di continuar ne' servigi del duca Ottavio, il natural desiderio della patria, l'amore della propria sua fama depositata ne' disegni, forse già tutti da lui medesimo incisi, e ne' manoscritti costituenti la sua grand' opera, i quali potevano in paese straniero, in caso di sua malattia, andar dispersi, o essere involati: la invidia, e per avventura il sospetto, cui troverebbesi esposto nella corte del duca d' Alba, sì perchè amico dei processati conti di Egmont e di Horn, come per lo stesso straordinario suo merito: e il nessun monumento di lui rimasto in quelle contrade, sono a parer mio altrettanti argomenti, che rendono probabile il di lui ritorno con Margherita, che già lo avea quivi condotto. Ma l'esser egli assai vecchio e probabilmente rifinito di forze; lo aver forse vicino il proprio figlio; l' esser fors' anco stimato e adoperato dal duca d' Alba, il qual volle tosto innalzare in Anversa una fortezza con cinque baluardi reali, giusta la prima idea di Margherita, e per conseguenza giusta i disegni del nostro autore, che il celebre Paciotto da Urbino in questa occasione pose in opera; il poter anche esserne considerato nemico, attese le antiche sue aderenze col principe di Orange e con gli altri imputati personaggi; tutto ciò può far congetturare, che egli in Fiandra vi rimanesse, ed ivi i suoi giorni finisse, o per infermità, o per violenza, giacchè il duca vi fece man bassa sopra più di 600 distinte persone, prese in sospetto di delitti di ribellione o di eretical gravità.

§ XVI. Che il de' Marchi nel partirsi d'Italia lasciasse in Bologna un suo figliuol naturale, e che questi si chiamasse Marco Antonio, rilevasi tanto da una lettera del padre stesso, che il dottissimo signor Luigi Marini ha riportato nella magnifica sua edizione, quanto da una di Giulio Poggiano, che anche il Fantuzzi ha riferito. La prima, che è data in Anversa il giorno 11 maggio 1567 diretta al cardinal Farnese ci istruisce che la corte di Roma aveva accordata la legittimazione di Marco, il qual mancava in Bologna de' soccorsi necessarj per continuar ne' suoi studj, ond'è

che il padre pregava l'eminentissimo di provvedernelo. Pare che questo favore non ottenesse, e che perciò il figlio si risolvesse di recarsi in Fiandra egli pure, e venisse dal cardinale Bonelli, detto l'Alessandrino, munito di lettera commendatizia diretta all' arcivescovo di Cambrai, ed al vescovo di Liegi, acciò lo assistessero conferendogli alcun benefizio ecclesiastico, di che avrebbe avuto loro grand' obbligo, dice la lettera, anche *il Capitano Francesco suo padre huomo onorato et di valore, il quale si trova al presente al servizio di madama la Reggente.* Questa è la lettera del Poggiano sopraccitato, il quale dell' Alessandrino era segretario, ed è data a Roma il giorno 8 di ottobre dello stesso anno 1567. Io inclino a credere, che Marc' Antonio de' Marchi, che a quell'epoca doveva avere circa 24 anni di età, spinto dalla miseria, scortato dalla commendatizia del cardinale Bonelli, lusingato dagli inviti e dalla situazione del padre, si conducesse nelle Fiandre presso di lui, e seco rimanesse fino che ne ebbe raccolti in Anversa o in Brusselles gli ultimi aneliti, e le preziose sue carte, e che ricco di tanto tesoro, e raccomandato forse dal gran capitano Alessandro Farnese, ripassasse in Italia, e venisse preso al servizio del duca Ottavio, cui la memoria di Francesco de' Marchi doveva essere carissima. Un *Carmen encomiasticon* del P. Jacopo da Messina composto per la restituzione della fortezza di Piacenza fatta nel 1585 da Filippo II al duca suo cognato, ed ivi impresso nel medesimo anno, vedesi preceduto da una lettera di esso Marc' Antonio, in fin della quale leggesi: *Dat. Placentiae ex Ducali palatio quarto nonas julii 1585.* Ma nulla in essa è detto del padre suo, e questo silenzio del figlio rispetto ad un uomo sì benemerito dalla casa Farnese è per me un argomento assai sufficiente per crederlo a quell' epoca estinto.

§ XVII. Tuttavia si è dal Fantuzzi e da altri costantemente creduto che il capitano de' Marchi morisse verso la fine del 1597 per due principali ragioni; la prima perchè l'ultima pianta o disegno, che trovasi in tutti i perfetti esemplari dell'*Architettura militare* del nostro autore, porta la data dell'anno 1597, cosicchè sembra a que' biografi che, come esso coll' anno 1545 segnò la data del suo primo disegno, così col 1597 avesse voluto segnare il termine del suo gran-

dioso lavoro. La seconda ragione procede dall' avere il dall' Oglio primo editore dell' opera di de' Marchi nella sua dedica al duca Gonzaga, premessa alla edizione del 1599, detto che tre anni innanzi gli aveva presentata questa *grand' opera lasciata già in istampa di rame*, ed ora ne presenta le dichiarazioni.

§ XVIII. È vero che il disegno soprallegato porta la data del 1597, ed è pur vero che la medaglia e la inscrizione fatta in onor del de' Marchi, delle quali farem cenno tra poco, gli attribuiscono 91 anno di vita, la qual cosa ammettendo, ei sarebbe diffatti morto nel 1597 se nato fosse nel 1506. Ma chi assicura che la data incisa su quel disegno vi fosse apposta dal de' Marchi? Qual prova si ha che morisse di 91 anno? e quale ch'ei nascesse nel 1506? Imperocchè ciò che della sua nascita asserisce il P. Corazzi è interamente smentito dalle giuste osservazioni del Fantuzzi. Può a queste aggiungersi che se il de' Marchi fosse nato nel 1506, egli avrebbe avuto 59 anni quando nel 1565 avvennero le nozze di Alessandro Farnese, e il Mamerano non gli avrebbe applicata quella *seram senectam* dell' undecimo verso del suo epitalamio, del quale si è di sopra citato un frammento. E se nel 1597 fosse stato ancor vivo, perchè il dall' Oglio non ne fece pur motto nella sua dedicatoria? E come avrebbe egli potuto circa tre anni prima della edizione del 1599 presentare al duca Gonzaga le stampe in rame di quella grand' opera, se l' autor di essa era tuttavia vivente? fino a tanto ch' io non conosca miglior monumento che assicuri l' epoca della nascita del de' Marchi, mi sarà lecito di rimanermi nella opinion mia ch' egli nascesse verso il 1495, che perciò nel 1565, toccasse la *seram senectam* attribuitagli dal Mamerano, e che nel 1585 fosse già morto; altrimenti il figlio suo non sarebbe stato a que' giorni in Piacenza, ma nel Belgio, per le ragioni sopra allegate, ovvero s' egli era a Piacenza e che il padre suo tuttora vivesse ne avrebbe senza meno fatto ricordanza nella lettera precedente il *Carmen* già menzionato. Potrebbe credersi che fosse divenuto equivoco nell' incidere le cifre dell' anno 1597, e che in luogo della cifra 9 dovesse intendervisi la cifra 6, che è il 9 rovesciato. Forse per ciò il dottissimo signor Marini scrive essere sua opinione che il de' Marchi

cessasse di vivere nel 1567, o in quel torno. Ma trattandosi di congetture più o meno probabili io confesso che non so dipartirmi dal pensier mio, ch'ei vivesse fin verso il 1580; di che, come di altri punti storici relativi alla grande sua opera, verrà più lungamente trattato nella mia Storia della letteratura militare.

§ XIX. Nessun monumento d'onore innalzò la patria ad uomo, che è il creatore delle moderne fortificazioni. Ma questa disgrazia è a lui comune con altri grand'uomini d'Italia. Soltanto nel 1765 il senato di Bologna fece coniare da Filippo Balugani una medaglia colla effigie del de' Marchi da un lato, ed una Pallade in mezzo a diversi militari emblemi dall'altro lato. Essa venne poi incisa in rame dal celebre Rosaspina nel 1787. Codesta effigie fu tratta da quella che trovasi nella rarissima edizione delle prime tavole, o disegni, che in numero di xxxi lo stesso de' Marchi divulgò, e di là pure la trasse il signor Pietro Fontana, la cui incisione è posta in fronte ai prolegomeni della nuova edizione di Roma. I signori Calzoni di Bologna, nella madre de' quali, che fu Lugrezia de' Marchi, si estinse la famiglia del nostro insigne architetto, posero nel 1786 in onor suo nella chiesa de' conventuali una iscrizione, che migliorata di poi nel 1794 e sottoposta alla effigie di sì grand uomo egregiamente eseguita in basso rilievo da Giovanni Tassoni scultore Bolognese, venne trasportata nelle stanze dell' Istituto, ora Università, di Bologna, ove è degnamente locata.

§ XX. Ma la quantità e l'eccellenza delle invenzioni fortificatorie del de' Marchi, il profitto e l'uso fattone dai più classici architetti militari d'ogni nazione, l'estrema rarità e carezza tanto de' primi disegni da lui pubblicati senza le dicharazioni, come della edizione compiuta fattane dal dall'Oglio nel 1599, e la ristampa magnifica testè fattane a Roma mercè la munificenza di splendido e coltissimo mecenate (il signor duca di Lodi,) con aggiustatissime illustrazioni e correzioni del signor ingegnere Luigi Marini, uomo in questa scienza ed in più rami di buona letteratura versatissimo, assicurano al capitano Francesco de' Marchi la più gloriosa immortalità.

FINE.

COSIMO DE MEDICI

VITA

DI

COSIMO DE' MEDICI

SCRITTA

DA ANTONIO ALIPRANDI.

§ I. Nessuna famiglia ha mai esercitato in qualche città d'Italia il suo potere con più giusto titolo, della famiglia de' Medici in Firenze. Fino dal secolo XIV Salvestro de' Medici avea gettati i fondamenti della grandezza di sua casa difendendo il popolo da pochi potenti oppresso; a Veri de' Medici di lui successore i Fiorentini affidarono la somma delle cose in modo, che se fosse stato più ambizioso che buono, potea senz' alcuno impedimento farsi principe della città. Di Veri fu ancor più celebre Giovanni, padre del gran Cosimo, il quale diventato ricchissimo, ed essendo di natura benigno ed umano, per concessione di quelli che governavano, fu condotto al supremo magistrato; e lungi dal tentar cose nuove, cercava l'unione della città, dicendo che non era per nutrir sette, ma per ispegnerle. Da Giovanni de' Medici e da Piccarda d'Averardo nacque Cosimo in Firenze l'anno 1389 a' 27 di settembre. Dotato di perspicace ingegno, trasse molto profitto dalle lezioni dell'Aretino e del Camaldolese; ma non potè dissetarsi alle pure fonti delle scienze, involte in que' tempi ne' frivoli enigmi degli Scolastici e nelle insulse speculazioni di Porfirio. Molto più utile riuscì a Cosimo la scuola de' viaggi, i quali arricchiscono lo spirito di molte cognizioni e sgombrano ogni pregiudizio nazionale, se non solo si veggano molte città, ma si conoscano anche i costumi dei diversi popoli. Cosimo visitò Modena, Bologna, Roma e molte altre parti dell' Italia, osservando con occhio sagace i governi, le varie produzioni e lo stato delle arti e delle scienze.

§ II. Non il solo commercio, da cui la famiglia de' Medici ritrasse

le immense sue dovizie, tenne occupato Cosimo, ma i più importanti affari del governo furono a lui ancor giovane affidati. Giovanni XXIII citato nell' anno 1414 a comparire al Concilio di Costanza, reputò di sostenere più validamente la sua causa seco conducendo Cosimo. Ma spogliato Giovanni della tiara dai Padri del Concilio, e perseguitato da un numero grande di nemici, trovò un asilo in grembo di Cosimo, che liberatolo dalle mani del Duca di Baviera e condotto a Firenze, lo nutrì fino alla morte nelle sue case con magnificenza veramente degna di un principe e di un pontefice.

§ III. Giovanni de' Medici si ammalò verso l' anno 1428; e sentendo vicina la morte, chiamò Cosimo e Lorenzo suoi figliuoli, a' quali disse di morir contento perchè li lasciava ricchi, sani e di qualità che potrebbero, quando essi seguitassero le di lui pedate, vivere in Firenze onorati e con la grazia di ciascuno. Perchè niuna cosa (così lo fa parlare il Macchiavelli) mi fa tanto morire contento, quanto ricordarmi di non aver mai offeso alcuno, anzi piuttosto, secondo che io ho potuto, beneficato ognuno. Così conforto a far voi; dello Stato, se voi volete vivere sicuri, togliete quanto ve ne è dalle leggi e dagli uomini dato, il che non vi recherà mai nè invidia nè pericolo; perchè quello che l' uomo si toglie, non quello che all' uomo è dato, ci fa odiare; e sempre ne avrete molto più di coloro che volendo la parte d'altri, perdono la loro, e avanti che la perdino, vivono in continui affanni.

§ IV. Morto il padre, Cosimo accrebbe sempre più la sua potenza, mostrandosi uomo prudentissimo, liberale ed umano, nè mai tentando alcuna cosa contro alle parti, nè contro lo Stato. L'autorità di cui Cosimo e i suoi discendenti fecero uso in Firenze nel XV secolo, dice il Roscoe, fu di una natura singolare, e consistè piuttosto in una tacita influenza per la parte loro, ed in un volontario consentimento per quella del popolo, che in un prescritto e regolato patto. La forma del governo era apparentemente d' una Repubblica, e veniva diretta da un Consiglio di dieci cittadini e da un Uffiziale supremo, chiamato Gonfaloniere, il quale si eleggeva ogni due mesi.

§ V. Ma gli altri cittadini di Firenze che aveano per capo Rinaldo degli Albizzi, vedendo di mal occhio la potenza di Cosimo, pensavano

a bandeggiarlo, quantunque alcuni temessero che dopo l'esilio ci tornasse più potente, e cacciato buono, entrasse di nuovo in Firenze cattivo. Nicolò da Uzano disse a Barbadori che pensava alla cacciata di Cosimo insieme di Rinaldo: « ei si farebbe per te, per » la tua casa e per la nostra Repubblica, che tu e gli altri che » ti seguono in questa opinione, avessero piuttosto la barba di » ariento che d'oro, come si dice che hai tu, perchè i loro consigli » procedendo da capo canuto e pieno di esperienza, sarebbero più » savj e più utili a ciascheduno. » Ma nulla valsero i conforti di Nicolò: Cosimo fu citato dinanzi alla Signoria, accusato di aspirare alla tirannide e condannato all'esilio, e non alla morte come volea Rinaldo, il quale solea ripetere che gli uomini grandi o non s'hanno a toccare, o tocchi a spegnere. Nel mentre che si deliberava, Cosimo imprigionato ricusava di mangiare, temendo di essere spento col veleno; della qual cosa accorgendosi Federigo Malavolti carceriere, gli disse: « Tu dubiti Cosimo di non essere avvelenato, e fai » te morire di fame e poco onore a me, credendo che io volessi » tener le mani ad una simile sceleratezza. Io non credo che tu » abbi a perdere la vita, tanti amici hai in palagio e fuora; ma » quando pure avessi a perderla, vivi sicuro che ei piglieranno altri » modi, che usar me per ministro a tortela, perchè io non vo» glio bruttarmi le mani nel sangue di alcuno, e massime nel tuo, » che non mi offendesti mai: sta pertanto di buona voglia, prendi » il cibo e mantienti vivo agli amici ed alla patria; e perchè con » maggior fidanza possi farlo, io voglio delle cose tue medesime » mangiar teco. » Questo discorso, riferito dal Macchiavelli, confortò Cosimo, che poco dopo fu tratto dalla prigione ed accompagnato ai confini da molti armati per comando del Gonfaloniere Guadagni, il quale ricevette da lui mila fiorini, ed ottocento ne ebbe Baldovinetti amico di Rinaldo. « Eglino furono anime deboli, dice Cosimo » ne' suoi ricordi, perchè se il denaro era il loro oggetto, potevano » avere avuto dieci mila fiorini o più per avermi liberato da tale » mia pericolosa situazione. »

§ VI. Cosimo fu ovunque onorevolmente ricevuto; ed incamminatosi verso Venezia, venne accolto dal Senato con tutti gli onori che

quella potente Repubblica soleva accordare alle persone distinte. Dopo aver soggiornato per poco tempo in Venezia, volle visitar Padova, lasciando sempre in ogni parte vestigia della sua munificenza. Tornato a Venezia in compagnia di Michelozzo Michelozzi scultore e architetto Fiorentino, gli fece disegnare alcuni edifizj, e principalmente la libreria di S. Giorgio che arricchì di molti manuscritti, volendo che esistesse un monumento onorevole di gratitudine in quel luogo che gli offrì un sì generoso asilo nella sua disgrazia.

§ VII. Appena gli amici di Cosimo salirono alle più considerevoli cariche di Firenze, proposero al popolo il di lui richiamo, e l'ottennero; nè solo questo, ma l'esilio de' suoi nemici. Cosimo tornò in Firenze, e rade volte occorse, dice il Macchiavelli, che un cittadino tornando trionfante da una vittoria, fosse ricevuto dalla sua patria con tanto concorso di popolo e con tanta dimostrazione di benivolenza, con quanta fu ricevuto egli tornando dallo esilio; e da ciascuno fu volontariamente salutato benefattore del popolo e padre della patria. Vinti i nemici, e tornato in grembo a' suoi, Cosimo appagò la naturale sua brama di promovere le scienze e d' incoraggiare gli uomini di lettere; al qual uopo radunò da ogni parte codici e manuscritti. Col commercio egli avea unito il Cairo con Londra, e le spezierie indiane ed i libri greci furono soventi trasportati sul medesimo vascello.

§ VIII. Lo studio della lingua greca, coltivato nell' antecedente secolo dal Boccaccio e da Emanuele Crisolora, ebbe molti cultori anche in questa età, e tali furono Ambrogio Traversari, Carlo Marsupini, Leonardo Bruni detto l' Aretino, Poggio Bracciolini, Guarino Veronese e Francesco Filelfo, letterati protetti da Cosimo con generosa liberalità, da' quali perciò fu chiamato protettore del povero, refugio dell' oppresso, sostegno dei letterati. Non solo col raccogliere da ogni parte codici, coll' aprir biblioteche, col proteggere gli uomini di lettere, Cosimo agevolò il risorgimento delle arti e delle scienze, ma anche coll' istituire un' Accademia. La prima letteraria adunanza che assumesse il nome d' Accademia, dice il Tiraboschi, fu quella che si formò nella città di Firenze, indiriz-

zata a rinnovare la Platonica Filosofia, e che perciò a somiglianza della scuola di quell' insigne filosofo prese il nome di Accademia, divenuto poscia comune a tutte le letterarie adunanze. Il gran Cosimo, come narra Marsilio Ficino, mentre teneasi in Firenze il Concilio tra i Greci ed i Latini a' tempi di Papa Eugenio, udì un filosofo greco detto Gemisto e soprannomato Pletone, che quasi un altro Platone disputava delle opinioni di quell' illustre filosofo; e nell' udirlo tanto si infervorò, che tosto formò l' idea di un' Accademia, da eseguirsi poscia a tempo opportuno. Or mentre egli andava maturando questo disegno, pose l' occhio su Ficino figliuolo del suo medico, lo destinò a sì grande impresa e per essa educollo. In seguito tutti i più celebri letterati di Firenze accorrevano alla Accademia ed agli splendidi convivii che i Medici facevano imbandire ad imitazione di quelli che Platone celebrava nel giorno di sua nascita.

§ IX. Le arti belle, protette da Cosimo con non minor munificenza delle scienze, acquistarono nuova vita, lasciando la ruggine della vecchiaja, e quella goffezza e sproporzione che, al dir del Vasari, la grossezza di quel tempo le aveva recato addosso. Noi vediamo migliorata l' Architettura dal famoso Filippo Brunelleschi, il quale la ridusse a miglior proporzione, e fece le fabbriche non solamente stabili e gagliarde, ma ancora ornate. La scultura non teneva più, dice il Vasari, della cava che dell' ingegno degli artefici, ma ebbe dei seguaci che usarono una maniera più graziosa, più naturale, più ordinata, in modo che le loro statue parvero pressocchè persone vive, come si vede in quelle del Donato, Donatello e del Brunelleschi, che hanno più bel ricercare di muscoli e miglior proporzione. Le porte di bronzo di S. Giovanni in Firenze, di cui Michelangiolo disse « elle sono tanto belle che starebbero bene alle porte del paradiso » furono opera di Lorenzo Ghiberti che viveva in questa età. Anche la pittura fece grandissimo augumento mercè gli sforzi di Masaccio.

§ X. Cosimo tornato dall' esilio, fu per la seconda volta onorato della dignità di Gonfaloniere, e la esercitò in una importantissima circostanza. Nell' anno 1428 Eugenio IV tenne un concilio generale

in Ferrara a fine di procurar l'unione tra la Chiesa Greca e la Romana; ma essendosi manifestata la pestilenza in quella città, fu nell'anno seguente trasportato il Concilio in Firenze. Il Papa, molti Cardinali, il Patriarca Greco, i suoi Metropolitani e lo stesso Imperatore d'Oriente Giovanni Paleologo intervennero al Concilio, ed ammirarono la magnificenza e la saviezza di Cosimo, il quale li trattò con sommo rispetto ed ospitalità. Ragunati questi cospicui personaggi nella chiesa cattedrale, dopo molte e lunghe disputazioni i Greci cederono: e benchè al loro orgoglio dispiacesse il sottoporsi al Romano Pontefice, e l'Imperatore credesse ciò contrario alla maestà dell'impero; nondimeno sendo oppressi dai Turchi e giudicando per loro medesimi non poter difendersi, deliberarono di stringere accordo coi Latini. Questa unione apparente non ritardò la distruzione dell'Impero Orientale; nell'anno 1453 la città di Costantinopoli fu presa da Maometto II. La fama di Cosimo de' Medici indusse molti dotti greci a cercarsi un asilo in Firenze, ove furono da lui onorevolmente accolti e nutriti.

§ XI. Cosimo non ebbe parte nelle guerre fatte in Romagna e in Lombardia, e fu pago della gloria che partoriscono le arti. Finchè egli visse non iscoppiarono quegli umori che dopo la di lui morte produssero tante divisioni in Firenze. Allorquando il popolo volle creare i magistrati a sorte, perchè pareva ai cittadini di riaver così la libertà, Cosimo dissimulava; ma allorchè la legge fu eseguita, ed i cittadini più cospicui videro le loro case non piene di salutatori e di presenti come prima, ma vuote di sostanze e d'uomini, conobbero non Cosimo ma loro avere perduto lo Stato. Disgustato Cosimo di questi partiti, e già vecchio e stracco, e per la mala disposizione del corpo fatto debole, si ritirò nelle sue ville di Careggi e di Cafaggiuolo, e consacrò gli ultimi suoi giorni allo studio della filosofia di Platone, alla versione delle cui opere si era già applicato Marsilio Ficino. Tanto era l'ardore di Cosimo per lo studio, che si rammaricava spesso delle ore perdute; onde si disse che Mida non fu tanto avaro delle sue ricchezze, quanto Cosimo lo fu del suo tempo.

§ XII. Venuto l'anno 1464, Cosimo passò di questa vita nel giorno 1 di agosto. Dolsersi della morte sua gli amici ed i nemici,

perchè, al dir del Macchiavelli, coloro che per cagione dello Stato non l'amavano, veggendo quale era stata la rapacità dei cittadini vivente lui, la cui riverenza li facea meno insopportabili, dubitavano, mancato quello, non essere al tutto rovinati e distrutti; lasciò pertanto di sè in ciascuno grandissimo desiderio. Fu Cosimo il più riputato e nomato cittadino d'uomo disarmato che avesse mai non solamente Firenze, ma alcun' altra città di che si abbia memoria. Acquistò tante ricchezze, che allorquando Alfonso Re di Napoli si collegò coi Veneziani contro la Repubblica di Firenze, egli potè con le tratte talmente estenuarlo di danaro, che fu costretto a dimandare la pace. Dopo la sua morte, quando il figliuolo Piero volle riconoscere le sue sostanze, trovò che non era cittadino alcuno a chi Cosimo grossa somma di danari non avesse prestata. Essendo magnifico nei suoi pensamenti, eresse sontuosi edifizj in Firenze e nei luoghi circonvicini: tali sono i conventi ed i templi di S. Marco, a cui fece dono altresì d'una bella e ricca libreria, di S. Lorenzo, di S. Verdiana, di S. Girolamo, de' Frati Minori. Oltre di questo, in S. Croce, ne' Servi, negli Angioli, in S. Miniato fece fare altari e cappelle splendidissime, e le riempiè di paramenti. Nè meno splendido fu nelle sue case private, una nella città eretta, quattro di fuori a Careggi, a Fiesole, a Cafaggiuolo ed al Trebbio; tutti palagi non da privato cittadino ma regj. Edificò anche in Gerusalemme un recettacolo per li poveri ed infermi pellegrini. Ma quanto era magnifico nelle opere pubbliche, altrettanto temperato mostravasi nelle conversazioni, ne' servitori, nel cavalcare, in tutto il modo del vivere, perchè ei sapeva, disse il Macchiavelli, come le cose straordinarie che a ogni ora si veggono ed appariscono, recano molto più invidia agli uomini che quelle cose sono in fatto e con onestà si ricoprono. Anche nel dar moglie a' figliuoli non cercò i parentadi de' principi, ma congiunse Cornelia degli Alessandri con Giovanni, Lucrezia de' Tornabuoni con Piero; e delle nipoti avute da questo, sposò Bianca a Guglielmo de' Pazzi, e Nannina a Bernardo Rucellai.

§ XIII. Il Macchiavelli dice che Cosimo fu di comunale grandezza, di colore ulivigno e di presenza venerabile: fu senza dottrina, ma eloquentissimo e ripieno di una naturale prudenza; e

perciò era ufficioso negli amici, misericordioso nei poveri, nelle conversazioni utile, nei consigli cauto, nelle esecuzioni pronto, e nei suoi detti e risposte era arguto e grave. Allorchè Rinaldo degli Albizzi nel principio del suo esilio mandògli a dire che la gallina covava, Cosimo rispose: *che ella poteva mal covare, essendo fuori del nido.* Dicendogli alcuni cittadini, dopo la tornata dall'esilio, che si guastava la città e si cacciavano tanti uomini dabbene, rispose: *come egli era meglio città guasta che perduta; e come due canne di panno tosato facevano un uomo dabbene; e che gli Stati non si tenevano con i pater nostri in mano.* Benchè colle sue dovizie avesse arricchite molte famiglie, come quella de' Tornabuoni, de' Benci, de' Portinari e de' Sassetti, e spendesse continuamente negli edifizj, pure si doleva qualche volta con gli amici che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse ne' suoi libri debitore.

§ XIV. Negli ultimi tempi della vita sentì gravissimi dispiaceri, perchè dei due figliuoli che egli ebbe, Piero e Giovanni, questi, in cui più confidava, morì, quegli era infermo e per la debolezza del corpo poco atto alle pubbliche e alle private faccende; onde facendosi portare dopo la morte del figliuolo per la casa, disse sospirando: *questa è troppo gran casa a sì poca famiglia.* Cosimo lasciò anche un figlio naturale appellato Carlo de' Medici, che liberalmente educato supplì all' illegittimità della nascita con una savia condotta.

§ XV. Tutti i principi cristiani e tutti i letterati stranieri si dolsero con Piero della morte di Cosimo, e tutti i cittadini lo accompagnarono con grandissima pompa alla sepoltura. Egli fu sepolto nel tempio di S. Lorenzo, e per pubblico decreto fu appellato *Padre della Patria.* Questo onorevole titolo fu scolpito sulla tomba di lui:

COSIMVS. MEDICES. HIC. SITVS. EST. DECRETO
PVBLICO. PATER. PATRIAE. VIXIT. ANNOS
LXXV. MENSES. III. DIES. XX

FINE.

LEON X.

VITA

DI

LEONE DECIMO

SCRITTA

DA DAVIDE BERTOLOTTI

§ I. Da Lorenzo il Magnifico e da Clarice degli Orsini nacque in Firenze (11 dicembre 1475) Giovanni De' Medici, che poi assunto al pontificato, prese il nome di Leon X. Narrasi che Clarice, grave portandone il fianco, sognasse aver sè uno smisurato ed umanissimo leon partorito. Dal qual presagio, avveratosi nella mirabil grandezza e mansuetudine sua, è fama che nel cinger la tiara egli quel nome pigliasse. Lorenzo, del cui intelletto acutissime eran le tempre, all' avventata indole di Piero maggior suo figlio mirando, non che agli scogli ed ai sospetti che in libera città il supremo potere circondano, fin dalle fasce all' ecclesiastiche dignità destinar volle Giovanni, onde questi coll' autorità della Chiesa quella dello Stato, e con entrambe l' autorità della casa tenesse. Laonde in tenerissima età l' abbazia di Fontedolce dall' undecimo Ludovico, e le richieste dispense da Sisto IV, e moltissimi altri titoli e benefizj gli ottenne. Ma l' esaltamento d' Innocenzo VIII all' apostolica Sede singolarmente favoreggiò quel desiderio cui Lorenzo più della propria vita asseriva aver caro. Imperciocchè data egli avendo Maddalena sua figlia al figlio d' Innocenzo in isposa, questo pontefice, con esempio non udito innanzi, creò cardinale Giovanni, che il terzodecimo anno finito avea, non concedendogli però di recarne le insegne che tre anni in appresso. Giunto il qual giorno, con solenne festiva pompa nella badia di Fiesole gli fu vestita la porpora.

§ II. Dalla grandezza accompagnato e dai consigli del padre, trasferissi allora il cardinal De' Medici a Roma, ove dal pontefice

amorevolissimamente raccolto, l'espettazion di tutti avanzò sì colla nobil presenza e col portamento oltre l'età maestoso, che colla lindezza de' modi e col ragionar misurato a meraviglia e gentile. Nè, considerata l'eccellenza del suo animo, altramente addivenir poteva di lui, dalle cure educato di un sapientissimo padre, a cui di restitutor de' buoni studj meritamente aggiudicato fu il vanto. Udito inoltre nelle domestiche sale egli avea e Pico della Mirandola, tesoro d'ogni sapere, e Marsilio Ficino, splendor della platonica filosofia, ed Argiropolo, e Calcondila, ed Egineta, ma più d'ogni altro Poliziano, che a tutti soprastava nelle liberali dottrine. Aggiunta essendosi, dice Erasmo, all'ottima indole sua un'ottima educazione, ed al felice suolo del suo ingegno toccato avendo un cultor felicissimo, quel tanto nitido Poliziano, che non nell'ardue e litigiose lettere lo addusse, ma in quelle che umane giustamente son dette, e ne' placidi recessi delle Muse più amene.

§ III. E già nella capitale del mondo il degno figlio del gran Lorenzo ei mostravasi, quando la morte di questo gloriosissimo padre a ricondursi il costrinse a Firenze, ove la benevolenza d'Innocenzo VIII fregiato il volle del titolo di pontificio legato. Sopravvenne in quel torno anche la morte di questo pontefice, e col nome di Alessandro VI salì alla cattedra degli Apostoli Rodrigo Borgia. E quinci presero incominciamento le sciagure della casa De' Medici, la quale nella passata di Carlo VIII in Italia, per l'inettitudine di Piero a tener il principato della patria, fu di Firenze con incredibil passione cacciata; e il cardinal De' Medici, poichè indarno ebbe fatto prova di tranquillar gli animi concitati, cangiata la splendente porpora in un' oscura veste claustrale, sgombrò di Firenze, e per Valdimarina ricovrossi presso a' Bentivogli in Bologna.

§ IV. Andossene ei poscia per varj luoghi peregrinando, finchè vaghezza lo prese di veder costumi diversi e lontani paesi, al che pure il movea desiderio di fuggir que' tempi troppo all'Italia crudeli. Perciò accontatosi con Giulio suo cugino, il quale col nome di Clemente VII governò poi la Chiesa, e con dieci altri cavalieri, tutti ad una foggia vestiti, e d'essi uno a sorte ogni dì comandando, passò in Baviera, vide le città al di qua del Reno, scorse la Fiandra, attra-

versò la Francia, indi, superati molti inciampi e pericoli, a Savona pervenne dalla furia del vento gittatovi. E quivi dal cardinal Giuliano della Rovere, che fu poi Giulio II, liberalissimamente ricevuto, dalle lunghe fatiche riconfortossi del viaggio: vedutisi, dice Scipione Ammirato, imitato poi dal Roscoe, tre fuorusciti in una tavola lamentarsi non senza grande querimonia della lor miseria, i quali con tanta loro felicità e grandezza furon, non molti anni dopo, sublimati al maggiore e più supremo magistrato della cristiana repubblica.

§ V. Abbracciata la sorella in Genova, recossi il cardinal De'Medici a Roma, dove per quella vittoria che la moderata e dignitosa virtù suole sul vizio stesso ottenere, rispettato ei vide dal perdutissimo Borgia il liberale e riposato governo di vita cui a seguire egl'intese. Succeduta la morte di Alessandro VI e quella di Pio III, che di soli 26 giorni ebbe regno, e sopraggiunta la creazione di Giulio II, parve che ravvivate ad un tratto venissero le speranze del cardinal De'Medici per l'intima sua dimestichezza col cardinale Galeotto, che del pontefice nipote era amatissimo. Ma l'immaturo fato di questo nobilissimo giovanetto ben presto sorvenne a disperderle. Fu allora che ricordevole de' paterni dettami ed al liberale suo genio cedendo, a mostrarsi straordinariamente amichevole verso i letterati e verso gli artefici ei prese, ed in ogni cosa oltre ogni dire magnifico. Nè le vive angustie in cui gl'infortunj della sua famiglia spesso il tenevan ravvolto, dalla ingenita munificenza in verun tempo il ritrassero: usando egli dire che ai personaggi insigni non suol mai la fortuna venir meno, ove meno a se medesimi essi prima non vengano.

§ VI. Nè guari andò che Giulio II contra i fiorentini fieramente corrucciato per aver dato stanza in Pisa al Concilio, mercè di cui Luigi XII e Massimiliano intendevano di raffrenar in lui lo smodato amor del potere, creò il cardinal De'Medici legato a Bologna, secretamente fermando che, cacciatine i francesi, a giovar s'avesse di quelle armi onde restituir la propria famiglia in Firenze. Accampatosi sopra Bologna il legato, insistè perchè quella città si battesse; la quale espugnata sarebbesi senza gl'indugj frappostivi da chi con-

ducea gli spagnuoli; onde fu mestieri levarne l'assedio. Seguì un tratto dopo la celebre campal giornata di Ravenna, in cui Gasto di Fois capitan de' francesi, giovanetto eroe che corso avea, fulmin di guerra, l'Italia, dopo aver gloriosamente vinto, trovò sui proprj allori la morte. Il cardinal De' Medici, che durante la pugna inanimato avea le schiere a valorosamente combattere, rimase sul campo della sconfitta a sovvenir de' sacri conforti i morienti. Nel qual pietoso ufficio fatto venne prigione e condotto al cardinal di S. Severino, che cortesissimamente il raccolse. Trasferito quindi a Milano, portentosa pruova a far ebbe della suggezione in cui verso la santa Sede vivevano a quel tempo le genti. Avvegnachè, riportatane dal pontefice la podestà, liberando ei veniva dalla scomunica que' soldati medesimi che in cattività lo avean tratto, ed incredibile era il numero de' vincitori che, prostratisi dinanzi ai piedi del vinto, umilmente ne chiedeano l'assoluzione. Laonde l'autorità dell'apostolica chiesa e la riverenza della religione che mirabilmente nella persona di lui risplendevano, non poco concorsero a far sì che negli animi interamente cadesse ogni fede al Concilio che a disfavore del papa in quella città celebravasi.

§ VII. In quel mezzo, per beneficio di fortuna dalla man de' nemici che tradurre il volevano in Francia scampato, prima a Mantova, indi a Bologna si trasmutò, dove, riassunta la legazione, all'animosità di Giulio II non meno che alla propria grandezza servendo, dal vicerè di Napoli muover fece contro di Firenze le schiere. Avea il cardinal De' Medici dopo l'uscita di patria, e più assai dopo l'annegamento di Piero nel Liri, di concerto col minor suo fratello Giuliano, indefessamente provveduto al restauramento della propria casa, di cui allor reputavasi il capo. L'espugnazione di Prato, nel cui sacco, per quanto fu in lui, la ferocità degli spagnuoli ei ritenne, e la dappocaggine di Pier Soderini gonfaloniere mossero la cittadinanza di Firenze a mandar messaggeri ai collegati; laonde i Medici dopo diciotto anni d'esiglio, con frequenza e con festa di tutto il popolo nella lor patria rientrarono, nè guari stette che l'amministrazion d'essa con più assoluto arbitrio ripresero. Piacque allora alla sorte di mostrarsi verso il cardinal De' Medici carezzevole al tutto. Imperocchè, morto Giu-

lio II, e trattosi egli a Roma, per opera de'cardinali giovani, cui ben tosto, mercè de'consigli di Bernardo Bibiena uomo amabilissimo, si accostarono i vecchi, creato venne sommo pontefice, essendo nel trentasettimo anno della sua vita (11 marzo 1513). Ed egli, prima che dal Conclave uscisse, Pietro Bembo e Jacopo Sadoleto, valentissimi uomini, suoi secretarj domestici fece. La quale scelta giustamente risguardata fu quale arra del larghissimo patrocinio di cui, reggendo ei la Chiesa, goder dovevano tutte le ingenue dottrine. Ammirabilmente splendida fu la pompa della sua incoronazione. Il pontefice cavalcava quello stesso bianco destriero su cui un anno prima, nel dì stesso, alla battaglia di Ravenna, fatto lo avean prigioniero. Il duca di Ferrara, sciolto dall'interdetto, in ducal manto portava il gonfalon della chiesa. Dopo i giorni dell'antico trionfo, Roma veduto non avea magnificenza sì grande.

§ VIII. La clemenza fu la prima virtù che sulla cattedra degli Apostoli egli addusse, affabilmente ricevendo il Soderini, perdonando al Valori, e i cardinali, incorsi nello scisma, assolvendo. Il grido del suo nome e della sua molta sapienza sino le reliquie dispersero di quel Concilio di Pisa che in tanta sollecitudine posto avea l'animoso Giulio II, e Luigi di Francia all'obbedienza della romana Sede ritrassero. L'orme dell'avo premendo e del padre, ma grandemente vincendone il lustro, questo magnifico papa volle che tutti i rami della grand'arbore intellettuale mirabilmente fruttassero, nè le Muse mai ebbero favoreggiator più munifico, nè amator più sincero. Egli in tutte le arti, che il bello hanno per segno, novella ardentissima vita e portentoso spirito infuse; onde il Vasari ad esclamar ebbe poscia: che, venendo a morte LEONE, rimase povero il mondo e senza il vero mecenate degli uomini virtuosi. Amò la splendidezza per cui al potere solennità si aggiunge ed affetto. Di soavi armonie peritissimo fabbro egli stesso, le musicali discipline promosse, nè mai di più melodiosi concenti non risuonarono le aule del Vaticano. Memore dell'obbligo che i risorti studj tenevano ai volumi de' prischi autori, nel cui ritrovamento e ristoramento tante cure e tanti tesori speso aveano e Cosimo e Lorenzo, non a cure, non a tesori ei perdonò per diseppellir dalla polvere e dall'oblivione codici più

interi, o novelli; inviandone in traccia sin nell'ultimo settentrione dottissimi uomini, e con eloquenti brevi i più lontani principi esortando ad assecondarne le utili investigazioni. L'arte della stampa, recente ancora, caldissimamente protesse, e magnifiche edizioni procurò sì nel latino e nel volgar nostro, che nella greca e nelle orientali favelle. Così lo studio de' monumenti con cui gli antichi la testimonianza ci tramandarono de' maravigliosi lor fasti, fortemente occupò il suo ingegno, e della sua liberalità fu scopo larghissimo. Principe di grandissimo animo, benchè temperante fosse per genio, pure suntuose mense volle imbandite, intorno a cui il modesto poeta sedeva al fianco de' principi della Chiesa. Appassionatamente si dilettò nelle cacce che magnifiche, come ogni sua cosa, ei dispose; salubre esercizio, atto a domargli l'infesta pinguedine: e gli agricoltori gli si faceano incontro su pe' campestri sentieri, recandogli le ghirlande de' fiori e le primizie de' frutti, ed egli spesso metteva il piede ne' rusticani lor tetti, seco la gioia conducendo e la serena abbondanza.

§ IX. Ma nè le care soavità delle Muse, nè i fulgidi allettamenti delle arti, nè le lusinghe di una vita troppo più forse che a pontefice non si conveniva gioconda, in nessun modo giammai dalle gravi cure dell'imperio l'animo di Leone rimossero. Che anzi in quella quasi perpetua sua giovialità tutti i principi dell'età sua, e, per confession del Varillas, lo stesso Ferdinando sopra tutti accortissimo, in accorgimento ed in prudenza egli avanzò. Se non che per avventura non senza color di ragione gli fu apposto che soprammodo di quelle scaltrite arti egli usasse, le quali in Italia prosperavano grandemente a que' tempi, e che il codice secreto de' principi, da Machiavelli dichiarato, troppo apertamente seguisse. Ma l'infedele spirito di parte non pochi scrittori sospinse ad intentargli contro non veracissime accuse. Figlio del gran Lorenzo, desideroso incessantemente ei mostrossi di far sì che in Italia per comun benefizio si pareggiassero le forze de' principi, onde non si avesse in un solo ad unire una straordinaria potenza. Successore di Giulio II, monarca fortissimo, con invitta, ma coperta costanza ei non ristette dal provvedere perchè l'Italia libera rimanesse dai barbari, tribolando

il duca di Ferrara che parteggiava per essi. Accomodarsi ai tempi, non aizzar contro di se nemico oltramisura potente, e le calamità della guerra tener da' proprj dominj lontane, tali furono, al dir del Fabbroni, le politiche non rimproverabili norme a cui Leon X fedelissimamente si attenne. Ed in fatto a Luigi XII che il ducato di Milano sopra gli Sforzeschi di riguadagnar minacciava, esso gli assoldati svizzeri oppose, i quali a Novara, superate le francesi milizie, al di là delle Alpi le risospinsero. Ed il medesimo Luigi in appresso egli a quel conquisto infiammò, tra perchè Cesare d'insignorirsene mostrava talento, tra perchè speranza il confortava di acquistar il reame di Napoli al suo fratello Giuliano, cacciando per tal forma gli aragonesi dalla più fiorente provincia d' Italia. Non in guisa diversa quando Francesco I, in cui il genio dell'antica cavallerìa scintillar parve più vivido per estinguersi poscia del tutto, col fior della nobiltà di Francia dai monti discese onde ricuperar quel ducato che per le antiche ragioni dei duchi d' Orliens appartenente a se manteneva, Leon X una poderosa lega ad infestarlo commosse. Ma quando questo prodissimo e giovanissimo rè, abbassando egli stesso la lancia e pugnandogli al fianco Bajardo, i venali svizzeri ne' campi di Marignano disfece, l' avveduttissimo papa al vittorioso monarca accostossi, ed amicatoselo, convenne seco a parlamento in Bologna. Dove nè l'autorevol decoro, nè l'allaccevol facondia venendo meno al pontefice, l'animo del regnator francese per siffatta guisa egli vinse, che questi in pubblico Concistoro l' ubbidienza prestò alla romana Sede, e d' esser richiese dalle censure assoluto. Che se ai sottili ripieghi d' una men generosa politica non ebbe a sdegno ei talvolta d' intignere, forza è pur dire che più magnanimi partiti mosso infruttuosamente avea prima. Ed in vero come giunto fu al soglio principalmente ebbe in cura la general pace fra i monarchi fedeli; nè diligenza veruna lasciò per instigare i potentati della cristianità ad una lega contro dell' imperator de' turchi Selim, il quale, rovesciata la potenza de' mammalucchi in Egitto, ad assaltar l' Europa con formidabili forze accingevasi.

§ X. Non gloriosa però, nè del suo nome condegna riuscì l'occu-

pazione del ducato d'Urbino cui trarre lasciossi dai preghi di Alfonsina vedova di Piero, cupidissima di veder suo figlio Lorenzo fornito di un più stabil potere che non quello onde godeva in Firenze. Poichè nè l' uccision del cardinal di Pavia, iratamente fatta dal duca sin da' tempi di Giulio che ne l'avea perdonato, nè l'aver egli aderito ai francesi, conferivano al papa il diritto di torre il retaggio di que' da Montefeltro ad un principe chiaro nelle armi, ed amatissimo da' suoi sudditi cui con equo freno reggea. Con più giustizia bensì, ma non senza taccia di soverchia severità e di mal serbata fede pur anco, i varj tirannelli ei distrusse che più rocche e castella della Chiesa tenevano, e d' infinite nefandezze eran rei.

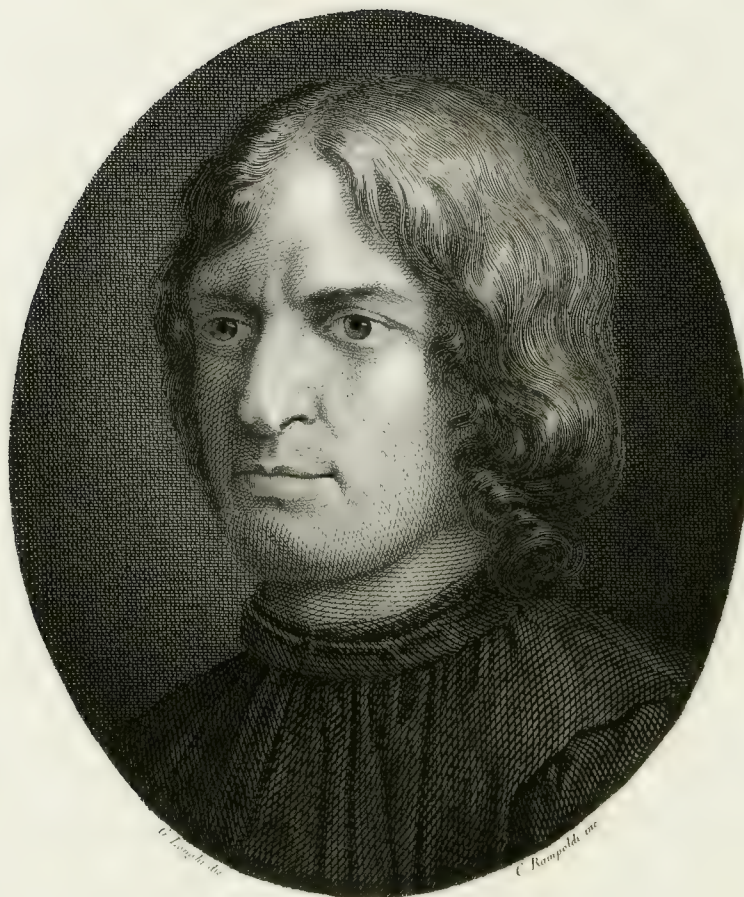
§ XI. Ma ciò che la romana Chiesa, tenendone Leone le chiavi, singolarmente conturbò, fu la così detta Riforma: « alla quale è fama » aver dato occasione la liberalità del pontefice circa il dispensar le » grazie spirituali, e più la sfacciatezza e ribalderia de' commessarj » deputati all' esazioni di quei denari, che non sempre pervenivan » alla Chiesa dalla concession di esse dispense e di cui altamente » abusavan coloro ». Il contegno da Leon X in tale angustia di cose tenuto fu conforme al mansueto suo ingegno. Egli mandò a principio il dotto cardinal Gaetano in Germania, onde colla persuasione e colla dolcezza le fiamme dello scisma spegnesse, innanzi che avvampassero irate. Quindi col dono dell' aurea rosa Federigo di Sassonia, da cui grande avea favor la Riforma, di ammansare adoprossi, ed in ultimo il nunzio apostolico Miltitz ad attutar Lutero interpose. Ma poscia che costui, per la opposizion d' Echio e per le contumelie di Tetzel irremissibilmente invelenito, ogni partito d'accordamento intercise, il prudente pontefice con faconda ardentissima bolla il fulminò d'anatema, quaranta ed una proposizione dannandone. E breve spazio in appresso a chiunque per la dottrina dell' Innovatore tenesse, la stessa scomunica impose. Ma quella dottrina in favorevoli tempi nata, come un vasto rapido incendio per tutto il settentrione si sparse, ed in mezzo alle gare di Carlo V e di Francesco I, a prosperità poi venuta, i discepoli dell' Evangelio in due nemiche parti divise e di ostinate crudelissime guerre luttuosissima fonte divenne.

§ XII. Morì Leon X nell'anno quaransei dell'età sua, e del suo pontificato il nono (1 dicembre 1521), non munito per la subitezza del male di que' sussidj che ad espiar le anime divinamente sono instituiti. Che di veleno ei morisse lo indicano e il suo querelarsene sull'ore estreme, e il confessarlo de' fisici che il cadaver ne apersero. Su di Bernabò Malespina suo coppiere si riversò l'accusa, perchè mescendo egli a Leon X alcuni giorni prima una tazza, questi lagnossi che porto disgustosa bevanda gli avesse. Ed in fatti sullo spirare del pontefice, a simulata caccia quegli di Roma uscendo co' veltri, fu da' custodi della città soprattenuto. Ma il cardinal Giulio, ricondottosi a Roma, le ulteriori inchieste troncando, il liberò; paventando, a quanto è voce, di trarre su di se la vendetta dello scettrato instigatore di simil delitto. Avea questo buon pontefice già corso altra fiata periglio di un pari destino, quando nel terzo anno del suo pontificato i cardinali Petrucci e Sauli, a cui si collegarono Riario, Soderini e Corneto, per man del chirurgo attossicato lo vollero. La qual trama chiaritasi, strozzato fu in carcere il primo, e di ammenda o di bando ebbero gli altri gastigo. Medesimamente d'esser colto da' saraceni andato una volta era a risico, ed una speditissima fuga soltanto con grave pena campato lo avea dall' arduo frangente.

§ XIII. Come insigne d'animo, così Leone di statura fu insigne. Ben tornita e svelta ebbe dalla cintola in giù la persona; pingue all' insù e non di pari eleganza. Vivido e fresco mostravasi di carnagione; ma la grandezza del capo, e le tumide guance e gli occhi in fuora sporgenti meno appariscente lo facevan del volto. Pieno di venustà le maniere, grave nel portamento e signorilmente amorevol d'aspetto, una dignitosa grazia atteggiava ogni suo gesto, ed un' indicibil soavità il sembiante gli animava e il sorriso. Gratissimo era il suono della sua voce che con espressiva piacevolezza ei temprava; e la sua lingua, per dirlo colle parole del Milton, stillar sembrava la manna; pieni di tanta persuasione ne scendevano al cuore gli accenti! Qual maraviglia pertanto se nessun da lui dipartivasi, senza che più sereno il volto e più confortato l'animo ne riportasse! Tutti liberamente e sempre umanamente ac-

cogliea. Ai vecchi con gravità, ai giovani con ilarità favellava. Ben di rado grazia alcuna diniegava, e nel profonder beneficenze e doni non conobbe verun termine mai. Per la qual cosa di clementissimo e di liberalissimo sopra quanti dopo Tito mai sedettero in solio, meritissimamente gli si conviene la gloria.

§ XIV. Il Senato ed il popolo romano, riconoscente ai benefizj ricevuti da un sì magnanimo principe, gl'innalzò una statua nel Campidoglio, ed un'altra, opera del Baldinelli, gli venne eretta nel tempio della Minerva. Ma il suo nome, come quel di Pericle e di Augusto, congiunto al più splendente secolo delle redivive arti, passerà venerato e caro alle generazioni che più tardi verranno, anche quando gli stupendi monumenti di quelle già saranno dalla falce del tempo irreparabilmente mietuti. E le Muse intuonarono esse pure i funebri cantici sul sepolcro di questo munificentissimo papa; e i fulgidi allori che, lui vivente, avean preso, in luttuosi cipressi cangiarono. Molti furono gl'immortali tributi del loro compianto; fra cui parecchi di verità pieni e di terrore pel vaticinio ahi fatalmente compiutosi delle sciagure onde percossa venne dopo la morte di Leon X quest'infelicissima Italia; la quale di calamità in calamità traboccando, d'ogni antica sua gloria miserissimamente vedovata rimase.

FINE.

LORENZO DE MEDICI.

VITA

DI

LORENZO DE' MEDICI

DETTO IL MAGNIFICO

SCRITTA

DA FRANCESCO REINA

§ I. Lorenzo, il Magnifico, nacque in Firenze il dì primo di gennajo, l'anno 1448, di Lucrezia Tornabuoni e di Piero de' Medici, figliuolo di Cosimo *padre della patria*. Dotato Lorenzo di mente vigorosa e di tenace memoria, le sviluppò rapidamente per le cure singolari dell' affettuosa e letterata madre, e vie più pel frequente conversare col grande e venerabile suo avo.

§ II. Fu Lorenzo di statura più che mediocre, e di corpo agile e robusto: il suo colore ulivigno, la vista debole, il naso depresso, le forme del volto improntate di trista e maligna rozzezza, e l'aspra voce non gli toglievano certa quale dignità della persona, che induceva i riguardanti alla riverenza. Egli è singolare, che a molta gravità la natura giugnesse in lui festività somma, ed alacrità d'ingegno pieghevole ad ogni maniera d'arti e di scienze; le quali conspicue doti davano grande risalto all' indole sua magnifica e generosa.

§ III. Gentile da Urbino, di poi vescovo d'Arezzo, diede a Lorenzo la prima educazione: il Landino ammaestrollo nelle umane lettere; l'Argiropolo nella lingua greca, nell'etica e nella filosofia d'Aristotele; ed il Ficino in quella di Platone. Il Landino amò e reputò da tanto il suo scolaro, che dicesi avere sottoposto varie sue opere alla correzione di lui; ed il Ficino seco strinse una tenera e costante amicizia.

§ IV. Cosimo, grande nell' avversa e nella prospera fortuna, mo-

desto ed autorevole cittadino, il più riputato che fosse mai in Firenze, mercadante ricchissimo, i cui danari e l'amicizia erano richiesti dai pontefici e dai re, dopo aver favoreggiato le belle arti e le lettere, richiamandole seco dall'oriente, e dopo aver condotto all'ultima grandezza il commercio, l'industria, l'opulenza e l'autorità della Repubblica Fiorentina, chiuse nell'anno 1464 i suoi giorni, con la sola taccia d'aver preparata la rovina della sua patria pel troppo potere procurato alla sua famiglia, e per la cacciata degli Albizzi e dell'altre popolari famiglie della repubblica, le quali avevanla renduta grande nell'arti della pace e della guerra, e constituita il centro della potenza italiana. Lorenzo, giunto appena a sedici anni, cominciò ad aver parte ne' pubblici affari, a' quali singolarmente chiamavalo l'inferma salute di Piero suo padre. Volle questi che il figliuolo, compiuta la domestica educazione, se ne andasse alle primarie corti d'Italia, onde acquistarvi amicizie e cognizioni utili al maneggio della repubblica. Ebbe Lorenzo nell'anno 1465 un abboccamento in Pisa con Federigo figliuolo di Ferrando re di Napoli, e conciliossi l'affetto e la stima di quel principe. Recossi di poi Lorenzo a Roma, e vi fu cortesemente accolto dall'altero pontefice Paolo II, indi a pochi mesi se n'andò per Bologna e Ferrara a Venezia, e quindi a Milano; e nella primavera dell'anno 1466 alla corte di re Ferrando. Piero intanto ragguagliava il figliuolo degli affari importanti della Repubblica.

§ V. Dopo la morte di Cosimo ribollirono in Firenze le parti, e quella singolarmente de' Pitti e degli Acciaiuoli, contraria ai Medici, agognava di torre a Piero l'autorità e lo stato. Tentossi invano di divertire l'attenzione del popolo col magnifico spettacolo della rappresentazione dei Tre Re venuti d'Oriente, e con un torneamento, nel quale tra' giovani fiorentini Lorenzo riportò il primo onore.

§ VI. Crescendo le fazioni, Piero si afforzò con le armi; sì che i nemici corsero al tradimento, e tentarono l'assassinio di lui, cogliendo il momento, ch'egli, impedito dalle gotte, facevasi portare da Careggi a Firenze per l'avviso ricevuto di nuovi turbamenti della città, e per l'improvviso ingresso nel territorio fiorentino di Ercole da Este, con 1300 cavalli, chiamatovi dalla parte contraria. Lorenzo se ne

accorge, delude i nemici, indicando loro vicino l'arrivo del padre, ed intanto lo fa per segreti sentieri giugner sicuro alla città. Caddero i sospetti della trama sopra Luca Pitti; e quindi tornossi dall'assassinio ai raggiri. L'accorto Lorenzo seppe rimovere il Pitti dall'avverso partito; per lo che Piero colse il destro di far dichiarare nemici della patria e dannare all'esilio gli Acciaiuoli, i Neroni ed i Soderini. Dopo sì felici successi Piero affidò a Lorenzo il principal maneggio de'pubblici e de'privati suoi affari; e questi, lungi dal fomentare le parti, conciliossi con la moderazione la benevolenza degli avversarj; e soleva dire, *sa vincere chi sa perdonare.*

§ VII. Ma i fuorusciti, portatisi nell'anno 1466 a Venezia, accagionarono i Medici di quante sciagure sofferì la Repubblica Veneta nella guerra contro a Francesco Sforza, duca di Milano, morto in quel tempo; e la persuasero a mover guerra alla loro patria. I Veneziani uscirono in campo l'anno 1467 capitanati da Bartolommeo Colleoni, ed i Fiorentini da Federigo conte d'Urbino, che aveva pur seco Alfonso, primogenito di re Ferrando, ed il giovane duca di Milano, Galeazzo. Il forte della guerra si fece in Romagna; e dopo che i Medici invitarono a Firenze il duca Galeazzo, azzuffaronsi gli eserciti, e ciascuno tenne il suo campo: ridottisi nel verno alle stanze, si conchiuse la pace nell'anno 1468 senza la tornata de'fuorusciti fiorentini. Volle in quel mentre Lorenzo giunto ai vent'anni, con una giostra rallegrare la città nelle nozze dell'amico suo Braccio Martello, il dì 7 di febbrajo, l'anno 1468; la qual giostra venne con poema celebrata da Luca Pulci. Magnifico oltre misura fu lo spettacolo, e venne giudicato a Lorenzo il primo onore con un elmetto fornito d'argento, ed avente un Marte per cimiero. L'eccellenza, a cui giunsero Lorenzo e suo fratello Giuliano negli esercizj ginnastici, non ritardò i loro progressi nelle scienze e nelle lettere; e specialmente quelli di Lorenzo nella musica e nella poesia, o cantasse egli la bella Simonetta, o l'amata Lucrezia Donati in leggiadri versi petrarcheschi, o, tratto argomento dal caso, satireggiasse i *Beoni* con nuovo squisito genere di poesia, condita di sali e di lepori.

§ VIII. Piero nel dicembre dell'anno 1468 diede in moglie a Lorenzo la Clarice degli Orsini, e se ne fecero le nozze il dì 4 di

giugno l'anno 1469 con gran pompa d'apparati e con ogni magnificenza: più giorni consumaronsi in nuovi ordini di balli, di conviti e d'antiche rappresentazioni; e vi si aggiunsero due spettacoli militari, una zuffa campale e l'espugnazione d'una terra. Scorso appena un mese, Lorenzo andossene ad istanza del duca Sforza a Milano, per battezzargli il suo primogenito, a nome di Piero; donò alla Duchessa una collana d'oro, con un grosso diamante del valore di tre mila ducati; ed il Duca volle che gli battezzasse tutti gli altri figliuoli.

§ IX. Assaltato Roberto Malatesta di Rimini dal pontefice Paolo II unito a' Veneziani, chiese soccorso a' Fiorentini; e Lorenzo mosse alla difesa di lui un possente esercito guidato da Roberto Sanseverino, e cresciuto per la lega col re Ferrando, col duca di Milano e con Federigo conte d'Urbino. Rotto l'esercito pontificio nell'agosto dell'anno 1469, fu il pontefice astretto a riconoscere il Malatesta e ad accettare le condizioni dei vincitori; e s'adontò fieramente contro i Medici.

§ X. Afflitto intanto dalle gotte Piero de' Medici, ed aggravato dall'angustie d'animo per la molta violenza ed avarizia degli amici suoi, che non contenti di avergli dato il mal consiglio di ripetere tutti i crediti di Cosimo suo padre, in più guise opprimevano la patria, senza ch'egli infermo vi potesse riparare, morì nel giorno 3 di settembre l'anno 1469, lasciando due figliuoli di molte speranze; ma la gioventù loro sgomentava ciascuno. Tommaso Soderini, prudente ed autorevole cittadino, ragunò tutti i primi delle famiglie nobili nel convento di S. Antonio, e propose loro, alla presenza di Lorenzo e Giuliano, di mantenere a' Medici la reputazione. Parlò anco Lorenzo con molta gravità e modestia. Que' primi cittadini giurarono di prenderli in figliuoli; ond'erano Lorenzo e Giuliano come principi dello stato, senza veruna magistratura, ma con quella sola autorità, che nasceva dall'ereditaria loro opulenza e grandezza, e dalla popolare opinione.

§ XI. Spento il tumulto di Prato, entrarono l'anno 1470 i Fiorentini nella lega di tutti i principi italiani contro Maometto II. Lorenzo in quel mentre fu creato sindaco della Repubblica, e con-

ferì in forza di quell'autorità a Buongianni Gianfigliazzi, allora Confaloniere, l'ordine della cavalleria.

§ XII. Nè Lorenzo per la moltiplicità de' pubblici affari trascurava i suoi privati, e spezialmente quelli del commercio. Il valsente lasciato da Piero a' suoi figliuoli fu di fiorini 237987 di suggello, d'oro puro da 24 carati, e di un ottavo d'oncia ciascuno; il che farebbe oggi un capitale di circa altrettanti zecchini, non tenuto conto del sommo divario fra il tenue valore mercatabile delle cose d'allora e quello d'oggidì; capitale a que' tempi grandissimo, atteso la scarsezza del danaro in Europa, prima della scoperta dell'America. Le merci dell'Oriente procedenti dall'Egitto, ove i Medici godevano l'amicizia del Soldano, il monopolio delle allumiere in varie parti d'Italia, e più di tutto i banchi di cambio e di commercio da loro stabiliti nelle primarie città d'Europa, quand'era arbitrario l'interesse del danaro, formavano il loro immenso traffico; mercè del quale poterono in 38 anni spendere, al dire di Lorenzo ne'suoi Ricordi, 663755 fiorini tra muraglie, limosine e gravezze, senza l'altre spese, che saranno forse state altrettante. Tale era la magnificenza de' Medici, che venuto a Firenze nell' anno 1472 il Duca di Milano Galeazzo con immenso corteo di nobili, cortigiani, staffieri e guardie, in numero di due mila cavalli e di dugento somieri, oltre a cinquecento coppie di cani e grandissimo numero di falconi e sparvieri, albergò esso Duca con Bona sua moglie nelle case de' Medici, e vi ammirò le preziose raccolte di Bell' Arti, ed un quasi regio splendore. Era fama, che il Duca venisse per iscioglier certo suo voto, ma il fece per trattar con Lorenzo dello stato d'Italia e delle cose della guerra.

§ XIII. Morto nell'anno 1471 il pontefice Paolo II, vi succedette Sisto IV della Rovere, uomo di bassa condizione, ma di forte animo e gran maestro di canoni. Firenze gli mandò tosto un' ambasceria, di cui era capo Lorenzo. Amichevoli furono gli uffic) corsi fra lui e Sisto, che gli conferì la carica di tesoriere della Santa Sede, la quale venne esercitata dall' avo suo materno Giovanni Tornabuoni: gran lucro ne venne a loro, specialmente per le gemme adunate da Paolo II, e vendute ad essi per vil prezzo da Sisto, che diede anco

loro in affitto le allumiere di Cento Celle, per annui 100 mila fiorini. Crebbe Lorenzo in Roma i monumenti d'antica scultura ereditati da' suoi maggiori; ed ebbe in dono dal Pontefice due busti marmorei d'Augusto e d'Agrippa, e assai medaglie e cammei. Sisto aderì finalmente alla domanda da Lorenzo fattagli del cardinalato per suo fratello Giuliano, ond'esser solo al governo di Firenze, e crescer lustro e possanza alla sua casa con l'ecclesiastiche dignità: la qual promessa non tenuta da Sisto, fu tra le cagioni della gravissima loro nimicizia.

§ XIV. Un fiero tumulto nacque a Volterra dopo la tornata di Lorenzo, per certe allumiere, che Volterra voleva togliere a' privati che le avevano scoperte, e fatti partecipi i Medici degli utili. Tommaso Soderini consigliava un pacifico accordo con Volterra: Lorenzo dissentì da lui, e deliberò di punirne con l'armi l'arroganza; e si giunse al sacco di quella misera città. Credendosi Lorenzo la cagione di quel disastro, corse a Volterra, e studiossi di alleviare i mali comuni; ed a Firenze salì in grande reputazione per questa non lodevole impresa, che aveva rovinata un'antica e già fida città.

§ XV. Vollero i Fiorentini nell'anno 1472 ritornare l'Università di Pisa all'antica sua grandezza, e vi mandarono con altri quattro Lorenzo. Dimorò egli in Pisa lungamente, e vi si nominarono professori gli uomini più famosi di quell'età, con generosi stipendj. Gran somma vi spese Lorenzo del proprio, oltre a sei mila fiorini annui assegnativi dallo Stato. Alle cure dell'Università Lorenzo univa quella della platonica filosofia: l'accademia instituita da Cosimo andava progredendo; tutti i primi letterati n'erano a parte; ed i Medici vi avevano la massima autorità, e nel novembre celebravano l'annua festa di Platone.

§ XVI. Andava crescendo ognora la reputazione di Lorenzo presso l'altre nazioni; e Luigi XI re di Francia giunse a farlo mediatore del matrimonio, che voleva conchiudere l'anno 1473 fra il Delfino e la figliuola del re Ferrando di Napoli; ed il rifiuto di questo fu dettato in modo vie più onorevole a Lorenzo.

§ XVII. Sisto IV in pochi anni pareva dimentico della sua teo-

logia, solo dedito a quella falsa politica romanesca, che favoriva il nepotismo, e faceva credere, che tutti i delitti si potessero impunemente nascondere sotto il velo della papale autorità. Piero Riario, cardinale di s. Sisto, suo nipote e ministro, il più fastoso uomo che mai fosse in Roma, riempieva della sua magnificenza l'Italia; e Girolamo fratello di lui, dopo la presa di Forlì fatta con l'armi pontificie, agognava a maggiore tirannide. Costoro fomentavano il genio torbido e soverchiatore del Pontefice. Assaltata, dopo altre imprese, l'anno 1474 dal cardinale Giuliano della Rovere la città di Castello per cacciarne Niccolò Vitelli amico dei Medici, si difese quegli finchè venne ajutato da' Fiorentini che già conoscevano l'animo ambizioso del Pontefice. Intanto Lorenzo strinse lega col Duca di Milano e co' Veneziani contro il Pontefice; lasciando apparentemente libero al Pontefice medesimo ed al re Ferrando di entrare in una lega che dicevasi fatta per la sicurezza d'Italia; ma essi irritati non vi vollero aver parte.

§ XVIII. L'uccisione del libidinoso e crudele Duca di Milano Galeazzo, seguìta l'anno 1476, richiamò l'attenzione di Lorenzo a favore dell'erede Gian Galeazzo, di soli otto anni, rimaso sotto la tutela di Bona sua madre; e mandò a Milano l'accorto Tommaso Soderini per invigilare alla reggenza di Bona e frenare l'ambizione di Lodovico Sforza, che già minacciava d'usurpare lo stato.

XIX. Ma un simile avvenimento sovrastava anco a Firenze. Lorenzo, caldo di gioventù e di potenza, voleva a ogni cosa pensare e che ciascuno da lui ogni cosa riconoscesse: il moderato Giuliano inclinava alla dolcezza ed alla prudenza nelle faccende della Repubblica. Intanto l'autorità de' Medici era divenuta unica in Firenze; il che mal sofferivasi dall'altre famiglie cospicue per nobiltà e ricchezza, e spezialmente da quella de' Pazzi. I Medici avevanla fatta privare di molta parte della grandissima eredità di Giovanni Buonromei, dovuta alla figliuola sua maritata a Giovanni de' Pazzi; e sempre impedivanle d'occupare nella repubblica i primi gradi d'onore. Francesco de' Pazzi solito a starsene in Roma, ove travagliava gran tesoro, era amicissimo del conte Girolamo Riario, ed aveva ottenuta da Sisto la carica di tesoriere pontificio, tolta a Lorenzo,

dopo gli ajuti da lui dati a' signori di Romagna, e dopo la lega di Lombardia. Il Pazzi ed il Riario uniti con l'Arcivescovo di Pisa Salviati, al quale i Fiorentini ne avevano negata la possessione, vedendo l'avversione di Sisto a' Medici, con terribil vendetta meditarono di spegnere LORENZO e Giuliano; indi apersero al Pontefice l'ordita congiura, e questo fece grandi offerte in beneficio dell'impresa. Andò egli a Firenze sotto colore di recarsi in Romagna per gli affari del Riario, e di consigliarsi con LORENZO. Parve questi al Montesecco tutto umano, tutto savio ed amico al Riario; e la famigliarità tenuta con lui gli addolcì l'animo. Fattesi intanto molte pratiche in Roma con Sisto, e coll'oratore del re Ferrando, ed in Firenze con Jacopo de' Pazzi capo della famiglia, si finse ordinata l'impresa di Montone contro il conte Carlo di Braccio; ed il Pontefice fece accostare a Firenze due mila armati dalle bande di Romagna e di Val Tevere. Francesco de' Pazzi, l'Arcivescovo di Pisa Salviati, il Montesecco, Francesco Bandini, e Napoleone Francesi, ridottisi a Firenze, trassero nella congiura tutti i Pazzi, se tolgansi Renato e Guglielmo, due Jacopi Salviati, uno fratello e l'altro affine dell'arcivescovo, Jacopo di messer Poggio giovane letterato, ed i sacerdoti Antonio Maffei e Stefano da Bagnone. Chiamarono eglino da Pisa, ove studiava lettere pontificie il giovane cardinale Raffaello Riario, nipote del conte Girolamo, onde dar pretesto a' conviti, che si darebbono per trucidare LORENZO e Giuliano. Tornati vani parecchi accordi di coglierli amendue in un luogo divisato, e stringendo il pericolo che si divolgasse la congiura, si deliberò di ammazzarli nella chiesa di S. Reparata, oggi detta di S. Maria del Fiore, il dì 26 d'aprile dell'anno 1478, quando celebravasi la messa principale, nel momento della elevazione dell'Ostia. Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini si assunsero d'ammazzare Giuliano: il Montesecco ricusò d'ammazzare LORENZO in una Chiesa; il che fu principio della rovina dell'impresa. Si trascelsero al trucidamento di lui, in vece di quell'animoso guerriero, i due sacerdoti Antonio Maffei e Stefano da Bagnone, inettissimi a tanta impresa. Osserva il Roscoe col Voltaire, che è una incontrastabile prova del pratico ateismo de' tempi in cui accadde,

un fatto, nel quale un papa, un cardinale, un arcivescovo, ed alcuni altri ecclesiastici si unirono con una masnada di congiurati, per privar di vita due ragguardevolissimi cittadini, avendo ardito di consumare il loro misfatto in tempo d'ospitalità, nel santuario di una chiesa cristiana, e nel momento stesso dell'elevazione dell'ostia, quando il popolo dinanzi a quella era prostrato, ed i congiurati stavano all'immediata presenza del loro Dio. Stanno Lorenzo e Giuliano nel tempio col cardinale Riario, stretti dalla folla del popolo: viene il momento dell'elevazione dell'ostia. Francesco Bandini con uno stilo trafigge il petto a Giuliano, che dopo pochi passi cade moribondo: Francesco de'Pazzi gli si gitta addosso, lo riempie di ferite, ed accecato dal suo furore ferisce gravemente in una gamba se stesso. Gl'imbelli sacerdoti Antonio Maffei e Stefano da Bagnone assalgono Lorenzo, menangli più colpi, e d'una leggiera ferita nella gola il percuotono. Lorenzo, trattosi il mantello, se ne fa scudo con la sinistra, ed impugnata con la destra la spada, fuga i suoi assalitori. Il Bandini nell'istante medesimo con lo stilo grondante del sangue di Giuliano si slancia sopra Lorenzo, cui circondano gli amici; s'incontra in Francesco Nori e lo trafigge: ed intanto Lorenzo col favore degli amici ricovera nel sacrario, le cui porte di bronzo sono chiuse dal Poliziano. Fuggono i congiurati; e pare che il tempio rovini fra gli urli e le strida disperate. Il cardinal Riario si ristringe all'altare, ove i sacerdoti a stento lo salvano dal furore degli amici de'Medici, finchè la Signoria potè nel suo palagio condurlo.

§ XX. Intanto l'arcivescovo Salviati era ito con Jacopo di Messer Poggio, con gli altri Salviati, con gli amici loro, oltre a'fuorusciti Perugini, per occupar il palagio della Signoria. Gran parte dei congiurati rimasa da basso in palagio sforza le guardie, occupa le porte, nè verun cittadino può dar soccorso alla Signorìa. L'arcivescovo sale dal gonfaloniere Petrucci, che lo accoglie con pochi de'suoi, essendo i più rimasi fuori della porta della cancelleria, che chiudevasi da se stessa: titubа l'arcivescovo nel simular discorsi a nome del papa: ne prende sospetto il gonfaloniere, esce di camera, afferra il Poggio pe'capelli, e levato rumore fra i Signori, tutti i

saliti ad alto con l'arcivescovo, tranne uno, o subito son morti, o così vivi fuori delle finestre gittati. I Signori assicurano le porte contro gli assalitori venuti dal basso. Invano Jacopo de' Pazzi, correndo per le vie con cento armati, tenta di eccitare alla libertà il popolo, già vinto dalla generosità de' Medici, ed inclinato alla servitù. Giungono gli amici de' Medici, e liberano la Signoria. Jacopo di Messer Poggio, i due Jacopi Salviati e Francesco de' Pazzi sono, alla presenza del popolo, appiccati alle finestre del palagio. L'arcivescovo Salviati, accosto al freddo corpo del Pazzi, è appiccato rivestito degli abiti sacerdotali, e con gli occhi furiosamente spalancati, strozzato addenta ancora il petto del Pazzi. Ovunque gridasi morte ai congiurati: le case de' Pazzi sono saccheggiate, le vie piene di sangue; un prete è morto in piazza e squatrato, la testa confitta ad una lancia e le membra trascinate per la città.

§ XXI. Tornò Lorenzo alle sue case cinto da molti armati, e sebbene ferito mostrossi dalle finestre al popolo, che altamente il chiedeva, e sè e le sue sostanze gli offeriva. Lorenzo esortollo alla moderazione, e a non confondere gl' innocenti co' rei, e fece in guisa che si cessasse dal tumulto e dalle stragi. Il cardinal Riario, sedati i tumulti, fu libero, e tornò a Roma. Ma i congiurati vennero inseguiti: i due sacerdoti assalitori di Lorenzo furono trovati dopo due dì nella Badia de' Monaci benedettini, e Jacopo de' Pazzi nel Contado. Il fuggitivo Montesecco, preso in pochi giorni, scoperse che Sisto era a parte della congiura, ed ebbe con gli altri l'estremo supplicio. Maometto II mandò a Lorenzo il Bandini uccisor di Giuliano, rifuggitosi a Costantinopoli; e de' congiurati non scampò da morte che il solo Napoleone Franzesi. Guglielmo de' Pazzi, cognato di Lorenzo, fu confinato; ed i cugini di quello furon posti nel fondo della Rocca di Volterra.

§ XXII. Morto Giuliano con grave rammarico de' cittadini per la molta sua liberalità e piacevolezza, non rimase di lui che un figliuolo bastardo, natogli da una donna della famiglia de' Gorini, e chiamato Giulio. Lorenzo procurò l'educazione di Giulio, che salì al papato col nome di Clemente VII, ed empiè Roma, l'Italia e l'Europa di gravi sciagure.

§ XXIII. Tutta intanto la potenza de' Medici cadde in Lorenzo, siccome il governo della Repubblica. Papa Sisto e re Ferrando, vedendo tale stato di cose in Firenze, deliberarono far con la guerra quanto non poterono con la congiura, e mosse con celerità le lor genti contro quella repubblica, dichiararono non voler altro, se non ch'ella rimovesse da se Lorenzo, il quale solo avevano per nimico. Sisto all'armi, alla prigionia de' Fiorentini ch'erano in Roma, ed alla confisca de' loro averi, aggiunse la scomunica contro Lorenzo, da lui chiamato tiranno, e contro i magistrati della Repubblica, e sospese i vescovi ed il clero dall'esercizio delle loro funzioni. Radunatisi i Signori co' più qualificati cittadini in numero d'oltre a 300, Lorenzo parlò a loro della guerra, che movevasi alla sua persona, pronto a darsi ai nimici per la salvezza della patria. I Fiorentini se ne stettero saldi, rassicurarono Lorenzo, e con un numero d'armati provvidero alla sua personale difesa. Indi fecero capitano dell' esercito Ercole marchese di Ferrara, chiesero ajuti per virtù della lega al Duca di Milano ed a' Veneziani, nel tempo che notificavano agli stati d' Italia ed a' principali d' Europa il tradimento e la congiura di Sisto; e convocavano in S. Reparata un sinodo, nel quale appellarono dalle ingiurie e censure del Pontefice al futuro concilio. Lorenzo studiossi di riunire i cittadini in una causa comune: richiamò i parenti de' congiurati, che stavansi ascosi, e singolarmente Averardo Salviati, parente del morto arcivescovo, indi seco strinse amicizia e parentela. Mandò egli la moglie e i figliuoli a Pistoja col Poliziano, onde allontanarli dalla guerra e dalla peste, che serpeggiava in Firenze. Penetrate le armi pontificie e napoletane nella repubblica, varii furono negli anni 1478 e 1479 gli eventi della guerra. Giunto il verno, i condottieri dell'esercito del pontefice e del re offersero una tregua di tre mesi a' Fiorentini, che l'accettarono.

§ XXIV. Vedendo Lorenzo di quanti mali erano cagione la peste e la guerra, e quanto i cittadini ne fossero stanchi, consigliossi co' primi della Repubblica, se più tornasse d' accostarsi al re o al pontefice. Parve loro miglior fede e sicurezza nel re, e giudicarono, che non si potesse meglio guadagnarselo, che con la presenza di

Lorenzo, che ne assunse di buon grado l'impresa. Grande si fu l'animo di lui nel porsi in mano di un nemico d'animo truce e pieno di sospetti; sia che Lorenzo avesse un salvocondotto, sia ch'esponesse arditamente se stesso per la patria. Affidate a Tommaso Soderini, gonfaloniere di giustizia ed amico suo, la Repubblica e le famiglie, e disposte le cose co' X. della guerra, Lorenzo partì segretamente di Firenze il giorno 5 di dicembre, l'anno 1479 alla volta di Pisa; nè fece nota alla Signoria di Firenze la sua partita che da s. Miniato con una dignitosa e commoventissima lettera, chiedendole licenza d'andarsene a Napoli, a trattarvi col re Ferrando la pace. Nominò la Signoria Lorenzo oratore del popolo fiorentino presso quel re, e gli diede autorità d'accordarsi con lui, come gli paresse meglio per la salute della Repubblica. Lorenzo preceduto dalla pubblica espettazione giunse per mare a Napoli, e vi fu ricevuto con segnalati onori da Federigo figliuolo del Re e dal nipote suo Ferrando. Presentato da' medesimi al Re, Lorenzo gli parlò delle condizioni d'Italia, degli umori de' principi e delle cose della guerra e della pace con tale grandezza d'animo, destrezza ed evidenza, che Ferrando ed il suo ministro Caraffa ne furono compresi d'altissima ammirazione. Ma le sollecitazioni dell'implacabil Sisto, ed i maneggi de' nimici di Lorenzo, i quali agitavansi in Firenze, e davano a credere vicino un cangiamento in quello stato, indugiarono il Re a fermar patti con lui, che intanto profondeva tesori in Napoli a prò de' poveri, in conviti ed in altre magnificenze; e conciliavasi per la sua giocondità ed amorevolezza, la benevolenza comune. Ma nella solitudine della notte volgeva ognora in cuore le dure vicende sue e quelle della patria; spezialmente quando intese, che il figliuolo del re, Alfonso duca di Calabria, il quale stavasi a campo in Toscana, aveva rotta la tregua, e fatta occupar Sarzana da Lodovico Fregoso genovese. I Fiorentini stettero fidi a Lorenzo, e si dolsero al Duca d'essere con nuova guerra assaliti. Conoscendo Ferrando il grande animo di Lorénzo, e la costanza che i Fiorentini gli serbavano, e quanto utile poteva derivargli dalla lega con un uomo sì straordinario, e non curando l'amicizia di Sisto, fece pace co' Fiorentini, e pattuì con Lorenzo;

obbligarsi ciascuno alla conservazione de' comuni stati; doversi restituire a' Fiorentini le terre tolte loro nella guerra, i superstiti della famiglia de' Pazzi liberare dalla torre di Volterra, ed al Duca di Calabria per certo tempo pagar certo tributo. Congedatosi finalmente Lorenzo dal Re, il giorno 6 di marzo, l'anno 1480, partì su regia nave, ed approdò a Livorno. Colà ed a Pisa fu grande il giubbilo popolare nel rivederlo: somma poi la commozione di Firenze, che corse intera ad incontrarlo. Grandissimo vi tornava egli, se grande n'era partito, e tutti chiamavanlo salvatore della patria. Pubblicatosi l'accordo di pace col Re, riempiè di sdegno il Papa ed i Veneziani, che compagni della guerra dolevansi di non esserlo della pace; il che diede a' Fiorentini timore di nuova guerra e nuove agitazioni. Colse da ciò Lorenzo motivo di ristringere il governo, e ridurre a minor numero le importanti deliberazioni. Fece egli perciò creare nel giorno 12 d'aprile una nuova Balìa, ossia autorità dittatoria, che sospendeva l'ordinario metodo democratico delle elezioni fatte a sorte, e del reggimento della Repubblica; e adoperò in guisa che essa eleggesse un consiglio di LXX cittadini a vita, i quali amministrassero in pace ed in guerra la Repubblica, e rendessero nulla l'azione dei consiglj del Popolo, del Comune e dei Cento. Questo consiglio de' LXX cominciò dall'accettare la pace fatta col Re, e mandò oratori al Papa; indi imprese un nuovo scrutinio d'elezione, che prolungossi per quattro anni, e guastò assai i cittadini, che invilivano e facevansi servi, per avere uffizj. Intanto per l'autorità del Consiglio medesimo adoperaronsi i danari pubblici ne' bisogni di Lorenzo, a riparare in Bruggia alla sua ragione governata da Tommaso Portinari, e vi vollero ben 100000. fiorini, ond' essa ed altre sue ragioni non si scoprissero fallite. Miracolo solo della mercatura e dell' industria era quello, per cui la picciola repubblica fiorentina, minore di 500000 cittadini, assoldava grandi eserciti, e pagava i debiti de' suoi più autorevoli cittadini, risorgendo dalle proprie perdite ognora più vigorosa.

§ XXV. Ma Alfonso duca di Calabria non restituiva a' Fiorentini le castella, nè partivasi con l'esercito da Siena, di cui pareva affettare la tirannide. Nè Firenze era stata mai in tanto pericolo

di perdere la sua libertà, trovandosi in nuova amicizia col Re, e al Papa ed ai Veneziani nemica. Davasi di ciò la mala voce a Lorenzo, che per salvar se stesso avesse venduta la patria. Lo spavento universale d'Italia per l'assalto dato dalle genti di Maometto II. ad Otranto con la strage e servitù de' cittadini espugnata, valse, congiunto alle sollecitazioni di Lorenzo, a far quanto non potevano i patti. Alfonso se ne partì di Siena, e Ferrando comandò che si restituissero a' Fiorentini le castella; il che procacciò nuova lode a Lorenzo, che avesse racquistato col consiglio quanto erasi perduto con la guerra. Sisto, che non aveva mai voluto accogliere verun' ambasceria fiorentina, accolse con estrema pompa ed alterigia quella che gli fu allora mandata, liberò dall' interdetto la repubblica, e dettolle una gravosa pace.

§ XXVI. L' irrequieto Girolamo Riario, non avendo potuto torre a Lorenzo l' autorità e la fama, congiurò nuovamente a torgli la vita. Giambattista Frescobaldi, quegli stesso, che console della repubblica a Costantinopoli gli diede nelle mani il Bandini, uccisore di Giuliano, sollecitato dal Riario s' unì con due complici per trucidarlo nella Chiesa del Carmine, il dì dell'Ascensione, ch' era l'ultimo di maggio dell'anno 1481. Scoperti i rei ebbero la pena capitale; nè da poi Lorenzo uscì per le vie, se non circondato da molti partigiani, che lo assicurarono da ogni tentamento di congiura.

§ XXVII. Morto inaspettatamente nel giorno 3 di maggio dell'anno 1481 Maometto II., e nata la guerra civile tra' figliuoli di lui, i Turchi, ch'erano in Otranto la diedero per accordo al re Ferrando. Ridestaronsi tosto gli odj di Sisto e de' Veneziani contro Lorenzo ed il Re per la pace fatta senza il loro intervento; e trovossi motivo di turbarla per certe ingiurie fatte da Ercole d' Este ai Veneziani. Tentarono il Re, Lorenzo, ed il Duca di Milano d'allontanare il Pontefice da quell' ingiusta guerra; ma tornati vani gli uffici loro, richiamarono da Roma i proprj ambasciadori, e dichiararono di voler difendere con l' armi Ercole signore di Ferrara. Lorenzo rimise con l'armi Niccolò Vitelli nella signoria di Città di Castello, e mantenne in Rimini Pandolfo figliuolo di Roberto Ma-

latesta, che morì in Roma avvelenato dal Riario nell' anno 1482, dopo che aveva riportata pel Pontefice la vittoria di Campo Morto contro l'armi napoletane. Che anzi LORENZO minacciò Sisto del Concilio, che già erasi pronunziato dall' Imperadore per Basilea; onde il Papa, stretto non tanto dall' armi quanto dal timore del Concilio e dalla gelosia delle vittorie de' Veneziani, mandò suoi nunzj a Napoli, e fece lega per cinque anni col re Ferrando, col Duca di Milano, e co' Fiorentini; e lasciò luogo a' Veneziani d' entrarvi per la pace generale d'Italia. Ricusarono i Veneziani di terminar la guerra di Ferrara. La lega si oppose loro, e per meglio determinar l'ordine della guerra, tennesi alla fine di febbrajo dell'anno 1483 una Dieta a Cremona, ove LORENZO intervenne con molti principi Italiani. In quell' anno l' armata Veneziana rotta al Bondeno vi perdette 200 navi; e si combattè felicemente per la lega. Ma nel verno dell' anno 1484 i Veneziani fecero de' segreti maneggi con Lodovico il Moro, che a nome del nipote signoreggiava Milano, e nel dì 7 d' agosto dell' anno medesimo fermarono con lui una vantaggiosissima pace a Bagnolo, alla quale sottoscrissero di mala voglia i collegati. Nulla ottenne LORENZO pe' Fiorentini snervati d' uomini e di danari, ed ancor privi di Sarzana. Tale fu poi l' ira di Sisto per la pace, che morì d' apoplessia il giorno dopo che gli fu annunziata.

§ XXVIII. Succedette a Sisto in quei giorni sciagurati per la Chiesa, Giambattista Cibo genovese col nome d' Innocenzo VIII, principe debole, e che riconobbe pubblicamente i sette figliuoli naturali, ch' ebbe di parecchie donne. LORENZO inviò al nuovo Pontefice il suo primogenito Piero, accompagnato da Giovanni Tornabuoni, dallo Scala, e dal Poliziano gli fece raccomandare l' altro suo figliuolo, che fu poi Leone X, e da quel momento ebbe speranze di vederlo fatto cardinale.

§ XXIX. Vergognando LORENZO, che Agostino Fregoso occupasse ancora Sarzana, e libero per la pace di Bagnolo, di racquistare con l' armi le terre perdute, si accinse tosto all' impresa di Sarzana. Aveva intanto il Fregoso donata quella terra a S. Giorgio di Genova, ch' era una repubblica nella repubblica, preparata

a difenderla. Pietrasanta terra de' Genovesi posta fra Pisa e Sarzana recava gran molestia a' Fiorentini, onde vollero espugnarla, prima di Sarzana; e Lorenzo giunto al campo ne sollecitò la caduta. Trascorse il verno in vane pratiche fra Genovesi e Fiorentini, e nella seguente primavera dell' anno 1485, l' impresa di Sarzana venne impedita dalle gotte che afflisser Lorenzo, e dalla guerra nata fra il Papa e re Ferrando. Giunto Innocenzo al papato, vietò il monopolio del frumento e dell' altre necessarie derrate, che Sisto IV e re Ferrando facevano d' accordo ne' loro stati con grave danno della vita e degli averi de' sudditi; e questo si fu il primo motivo d' avversione fra il Pontefice ed il Re. Sollevatisi i baroni del regno di Napoli contro Ferrando pel tradimento da lui fatto al conte di Montorio, collegaronsi col Pontefice, che nel novembre dell' anno 1485 venne col Re ad aperta guerra. Ferrando chiese ajuti a Lorenzo, che nel suo consiglio dei LXX. ebbe gravi contrasti a ripigliar l' armi contro la Chiesa; parve grande il pericolo, inutile l' impresa: nè vi riusciva la sua autorità senza la sua artificiosa eloquenza. I Fiorentini soldarono gli Orsini, ed unirono le lor genti verso Roma ad Alfonso duca di Calabria. Vinte l' armi pontificie nel maggio dell' anno 1486 al ponte di Lamentana, gli Orsini sparsero il terrore in Roma; il Papa che non vedeva soccorsi nè da Franzesi nè da Veneziani, e sospettava del tradimento dello stesso suo capitano Roberto da S. Severino, per certe sue lettere fattegli artifiziosamente capitar in mano da Lorenzo, segnò in Roma l' anno 1480 un trattato di pace col Re senza comunicarlo ai Cardinali; e ne furono mallevadori i re di Castiglia e d' Aragona, il duca di Milano e Lorenzo. Ferrando non tenne quel trattato, trucidò i baroni e negò il tributo; ed il debole Pontefice, lungi dal volgersi a' mallevadori del trattato, accostossi al solo Lorenzo, che era stato il suo più vigoroso nemico e l' unico sostegno di Ferrando.

§ XXX. Arbitro Lorenzo del Pontefice e del Re, studiossi per ogni verso di porsi al luogo, che già teneva la Repubblica fiorentina, solita a formar l' equilibrio de' governi italiani. Lorenzo il faceva per la grandezza della sua casa, ed i Monarchi non conoscevano omai che Lorenzo nella Repubblica; il quale fomentò da poi

una certa avversione tra' Fiorentini e gli altri popoli liberi d'Italia, onde distrarre lentamente la sua patria da qualunque idea di verace libertà. Conscio della potenza del papato volle vie più collegarsi col Pontefice; e diede la Maddalena sua figliuola in moglie a Francesco Cibo figliuolo del Pontefice. Ricambiò egli Lorenzo della promessa della porpora per suo figliuolo Giovanni, fece segnalati onori alla Clarice sua moglie, allorchè recossi l'anno 1414 con pompa a Roma per le nozze della figliuola, ed accordò straordinario favore agli Orsini suoi parenti, già scacciati di Roma e fieramente perseguitati. Lorenzo per far cosa grata al Pontefice ottenne da Boccolino Guzzoni la restituzione d'Osimo al Pontefice medesimo, che temeva non venisse consegnata all'imperatore Bajazette II. Voleva il Pontefice che i suoi Genovesi cedessero finalmente Sarzana a' Fiorentini; ma questi improvvisamente provocati da' Genovesi nell' anno 1487 assaltarono con grand' esercito quella terra, che si diede a Lorenzo senza condizioni. Dopo la conquista di Sarzana non fece egli la pace con Genova, ma entrato in maneggio col duca di Milano, gli giovò non poco a signoreggiare quella Repubblica, preparando nell'anno 1488 la caduta di Paolo Fregoso doge e cardinale.

§ XXXI. Dal lato di Siena Lorenzo era sicuro sino dall'anno 1483, avendo fatta lega di 25 anni con la fazione popolare che vi comandava; ed i cangiamenti dell' anno 1487 finirono in una tirannica dittatura quinquennale, che spense o esiliò i proprii nemici. L'implacabil nemico di Lorenzo, Girolamo Riario, fu ammazzato in Forlì, l'anno 1488, da Francesco di Orso Forlivese ajutato da altri congiurati, non senza taccia, per parte dello Storico Sannuto, che Lorenzo avesse parte in quel trucidamento; ma giova credere ch'egli non avesse tal macchia; e che il sospetto nascesse dalla istanza, che per lo addietro esso aveva fatta ad Innocenzo di spogliare lo scellerato Riario degli stati di Romagna. Lorenzo prese da tumulti di Forlì occasione di ricuperare la Rocca di Piancaldoli, ai Fiorentini per lo addietro dal Riario occupata; e Catterina Sforza vedova di lui maritossi di poi a Giovanni de' Medici, cugino di Lorenzo. A quella congiura altra ne succedette, lo stesso anno, in

Faenza, ove Galeotto Manfredi signore di quella città fu morto in camera di Francesca sua moglie, per comandamento di lei. Giovanni Bentivoglio bolognese, suo padre, volle difenderla dal popolo; ma corsi in Faenza gli uomini di val di Lamona, ad instigazione di Antonio Boscoli commissario fiorentino, fecero prigione il Bentivogli, che fu consegnato a Fiorentini; nè venne posto in libertà, che dopo essersi abboccato a Caffaggiuolo con Lorenzo, che prese cura di Faenza, e di Astorre figliuolo di Manfredi.

§ XXXII. Lorenzo non potè impedire, che papa Innocenzo, nel giorno di s. Pietro dell'anno 1489, scomunicasse il re Ferrando, e che dopo lo dichiarasse decaduto dal Regno pel rifiuto del censo pattuito; impedì però co'suoi consigli al Papa di venire all'armi, e quella ostinata contesa ebbe fine nell'anno 1492 senza guerra. Scorgesi da III volumi di lettere di Lorenzo, per lo più inedite, che stanno presso lo scrittore di questa vita, ch'egli aveva gran cura della salute e di tutti gli affari d'Innocenzo; e che questi consigliavasi con lui nelle più ardue faccende. E tanto poteva Lorenzo su l'animo del Papa, che, volendo esso contro i giuramenti dati al Sacro Collegio creare sei cardinali, ne diede prima la nota a Lorenzo e vi pose, nell'anno 1489, Giovanni figliuolo di lui, cherichetto di 13 anni; e per temperare lo scandalo di questa inaudita elezione comandò, che Giovanni, solo dopo un triennio, n'assumesse le insegne. Quest'elezione parve a Lorenzo assodare vie più il suo potere in Firenze; e volendo senza taccia di tirannide occupare lo stabile principato di quella Repubblica, prevedeva di non riescirvi senza far salire la sua famiglia verso il papato, che per l'universale sua autorità e per l'inveterata consuetudine del nepotismo soleva qualificar principi le famiglie di chi era insignito delle prime dignità della Chiesa.

§ XXXIII. Le cose di Firenze preparavansi intanto ad una quieta servitù. Volle il gonfaloniere Nero Cambi, mentre Lorenzo era a Pisa, ammonire nell'anno 1488 Piero Borghini ed altri gonfalonieri di compagnia, acciocchè non fossero in certo giorno pronti agli uffizi loro. Il primo gonfaloniere dell'anno 1489 Francesco Valori, trovò quest'atto molto superbo, perchè senza partecipazione di Lo-

renzo de' Medici, principe del governo, fosse seguito; e per ordine di Lorenzo medesimo furono dai signori restituiti agli uffizi loro gli ammoniti, ed in loro vece Nero Cambi fu da tutti gli uffizi del Comune ammonito.

§ XXXIV. Lorenzo intanto, quand'era assente di Firenze, nell'agosto dell'anno 1488 intese con grave cordoglio la morte di Clarice sua moglie, che lo aveva fatto padre di sette figliuoli, Piero primogenito, Giovanni cardinale, Giuliano poi duca di Nemours, una figliuola maritata a Jacopo Salviati, l'altra a Francesco Cibo, la terza a Piero Ridolfi, e la quarta a Giovanni de' Medici suo cugino.

§ XXXV. Le cose private della mercatura non andavano però a favore di Lorenzo, come le cose pubbliche. I ministri delle sue case di banco vivevano ovunque da principi, e scialacquavano il patrimonio fatto da Cosimo. Le entrate dello Stato passavano anticipatamente nelle mani di que' ministri, e prima della riscossione dissipavansi come le private sostanze di Lorenzo; sicchè fu forza creare nell'agosto dell'anno 1490 diciassette Riformatori, i quali, sotto colore di acconciar le monete e le gabelle, provvedessero a' gravi pericoli della privata e della pubblica fede, e racconciassero tutte le scritture dei danari dello Stato, spesi ne' bisogni di Lorenzo. Si ristrinsero le paghe del Monte ed alla metà gl'interessi, e si ridussero quasi a nulla le benefiche instituzioni delle doti per le fanciulle da marito. Diminuironsi del quinto i quattrini neri gigliati, che solevano riceversi in pagamento delle gabelle, nè si spensero com'era voce, ma furono spesi di nuovo nella Terra per cinque danari: il qual divario non fu convertito nel pagamento delle doti, come spacciavasi, ma dei debiti di Lorenzo. Racconcie le cose domestiche, non volle questi tentar oltre la fortuna, e lasciate da parte le mercantili industrie, alle possessioni si volse, come a più stabili e sicure ricchezze; e nel Pratese, nel Pisano, ed in Val d'Arno fece possessioni per utile, per qualità d'edifizi e per magnificenza non da privato cittadino, ma regie.

§ XXXVI. L'esempio di Lorenzo, imitato dagli altri grandi, fu di grave danno alla mercatura fiorentina, avvezza a vedere i Me-

dici vendere con una mano le derrate del Levante, e sostener con l'altra il peso della Repubblica. Quella mercatura provava un altro irreparabil danno per la scoperta del Capo di Buona Speranza e per lo stabilimento di tanti industriosi Italiani in Francia, ne' Paesi Bassi e nell'Inghilterra. Nè l'Italia divisa in tanti stati discordi poteva serbare la propria independenza; dacchè nell'anno 1447 non si era soccorsa, giusta l'avviso di Neri Capponi, la Repubblica milanese, nè divisa la Lombardia nelle due possenti Repubbliche di Milano e di Venezia, nè stretta lega fra queste e la Repubblica Fiorentina per la comune difesa. La Germania rettasi in imperio, la Francia libera da' vincoli feudali, e la Spagna ridotta in un corpo di nazione, erano possenti in armi, avevano diritti su l'Italia avvalorati dalla forza, e spesso chiamatevi da varj stati agognavano al possesso delle sue ricche contrade. Lorenzo che lo Stato dell'Europa ben conosceva, solo aveva cresciuta la potenza della sua casa accostandosi al papato; ma s'era qual principe dello stato fiorentino stretto all'imperadore Federigo III, a Mattia Corvino re d'Ungheria, a Lodovico XI re di Francia ed a madama di Beaujeu, a Ferdinando e ad Isabella di Castiglia e d'Aragona, al Soldano d'Egitto ed al gran Turco. Fortificò Lorenzo, dopo la caduta di Sarzana, i confini dello stato e fece godere al popolo i benefizj della pace, l'interna tranquillità e l'abbondanza: ornò Firenze di cospicui edifizj, e la tenne sempre in feste, dove spesso vedevansi giostre e rappresentazioni di antichi fatti e trionfi. Nè bastogli d'avere restaurata l'università di Pisa, ma promosse anco in Firenze con pubblico insegnamento lo studio della lingua greca. Il Leoniceno, Giovanni Pico della Mirandola, il Lascari, il Poliziano ed altri uomini famosi crebbero a gara, con l'oro di Lorenzo la sua raccolta d'antichi manoscritti. Pose egli un busto a Giotto in s. Maria del Fiore, ed un monumento in Spoleti a fra Filippo Lippi, onde animare le bell'arti onorando i grandi artisti. Un'accademia per lo studio dell'antico fu da lui aperta nel suo giardino contiguo al Monastero di s. Marco; e da quella uscì l'immenso Michelangelo Buonarroti, cui Lorenzo volle aver seco negli ultimi anni di vita. La Repubblica Fiorentina aveva in quel secolo eccitati i grandi ingegni e promosse le arti

d'ogni maniera; e Lorenzo, emulo dell'avo e del padre non che degli altri ragguardevoli cittadini, studiossi di superarli con la quantità de' lavori e con la sua magnificenza.

§ XXXVII. Nè solo promosse le bell'Arti e le lettere, ma ne fu esimio cultore. Sentiva egli molto innanzi nell'Architettura, come si potè scorgere nella sua Villa di Poggio Cajano, ed in tanti altri suoi edifizj e giardini. E sebbene Luigi Pulci raccogliesse nel suo Morgante le bellezze ingenue e famigliari della volgar lingua, ed il Poliziano risplenda a meraviglia nelle sue stanze per la bella imitazione degli antichi, si dee parimente gran lode alle rime di Lorenzo piene di sincera grazia, e venustà di sentimenti e d'espressione; e sua in gran parte è la gloria d'avere restaurata la lingua e la letteratura Italiana, decadute nella prima metà del XV Secolo. Oltre alle belle Lettere ed ai sollazzevoli ed ingegnosi diporti, Lorenzo dilettavasi della filosofia cristiana. Celebre è la disputa, che propose a Giorgio Benigno Salviati, *se Dio sia causa del peccato*, disputa sciolta da questo, e da Niccolò Meraviglia, che la fece imprimere l'anno 1489 in Firenze. Onorò Lorenzo Matteo Bosso priore de'Canonici regolari di Fiesole, e uomo di profonde lettere; fabbricò un convento al famoso oratore agostiniano frate Mariano da Chinazzano, e chiamò a Firenze frate Girolamo Savonarola.

§ XXXVIII. Dopo che Giovanni figliuolo di Lorenzo fu nell'anno 1492 rivestito della porpora romana, parve all'amoroso padre di esser giunto alla meta de'suoi ardenti desiderj. Le gotte ereditarie avevanlo molestato forte nella state dell'anno 1491, e stava per cedere il governo, e ridursi all'ozio onorato delle bell'Arti e lettere, temporeggiando solo per frenare il carattere imprudente ed arrogante di Piero suo figliuolo. Crescendogli il male delle gotte, Lorenzo si ridusse alla sua deliziosa Villa di Careggi, ove tentarono di curarlo Pier Leone di Spoleti e Jacopo da Pavia, ma invano; perchè le gotte salitegli al petto eransi congiunte alla febbre. Volle egli vedere sino all'ultimo il Pico ed il Poliziano: parlò al figliuolo Piero della condotta da tenersi nel maneggio della Repubblica. Frate Girolamo Savonarola, benchè divenuto nemico di Lorenzo, andò a lui, ed è fama, che lo consigliasse a restituir Firenze in libertà, e nel suo

stato di popolare repubblica, ma che egli non rispondesse a quell'infelice e disarmato profeta. Sereno con gli amici, teneva, al solito, discorsi famigliari e faceti. Nel prendere ch'egli faceva un pò di cibo, domandato, se lo trovasse saporito, rispose: *come può trovarlo un moribondo:* quindi abbracciati teneramente gli amici, con straordinaria forza d'animo congiunta alla cristiana filosofia, mancandogli a poco a poco la forza vitale, nell'aprile dell'anno 1492 placidamente spirò. Il corpo di lui fu per suo comandamento portato senza pompa a S. Lorenzo di Firenze, e quasi s'ignora il luogo della sua tomba. Grave fu il lutto della sua perdita in Firenze ed in Napoli, ove fu pubblicamente lodato. Autorevolissimo cittadin Fiorentino, LORENZO non avrebbe forse mai declinato a signoreggiare la patria, senza le congiure e le guerre, che lo spinsero ad assicurarsi di una stabile autorità. Avido degli onesti solazzi, e piacevolisimo, provava al colmo i dolci sensi dell'amicizia e della tenerezza; e fu veduto spesso tra'suoi figliuoli mescolarsi de' loro trastulli. Nessuno gli torrà la gloria di padre delle Lettere ed Arti belle, di egregio poeta e di restauratore dell'Italiana favella. Uomo di stato profondo e prudentissimo fu ammirato dai principi, e seppe vincere il genio irrequieto della sua patria, e tenere per molti anni l'equilibrio e la pace fra i sempre discordi governi Italiani. Ma grave rimase a' non più liberi Fiorentini la sua ricordanza, che privi delle sue straordinarie virtù videro dai papi Leone X e Clemente VII, l'uno figliuolo e l'altro nipote di lui, fatta serva la patria e spenta la libertà Fiorentina, e quindi con essa l'Italiana.

FINE.

VITA

DI

G. BATISTA DELLA PORTA

SCRITTA

DA FRANCESCO DECIANI

§. I. Giovambatista della Porta nacque in Napoli l'anno 1540, o in quel torno, di padre chiaro per antica nobiltà, e agiato de' beni della fortuna. Alcuni storici mettono il nascer suo nel 1545, ma il Tiraboschi a ragione ributta questa opinione, siccome quella che non si accorda con le parole medesime del Porta, il quale, nella prefazione della sua Magia naturale ristampata in Napoli del 1589, dicesi uomo di cinquant'anni. Egli, fino dall'età sua più tenera, tanto nelle private, quanto nelle pubbliche scuole diede a conoscere qual fosse l'eccellenza del suo ingegno, intendendo con pari amore allo studio delle lettere e delle scienze, e lasciando incerto, non la buona riuscita in queste ed in quelle, ma se all'une o all'altre cresceria maggiormente ornamento e splendore. Molte orazioni non ancora stampate, e quattordici commedie, una tragicommedia, e due tragedie per istampa pubblicate ci sono argomento della sua perizia nelle più miti discipline. Giovammatteo Toscano nel suo Peplo d'Italia finge che sorgesse discordia fra le muse latine e le toscane, per voler le une e le altre che il Porta appartenesse al lor coro. Questo ci fa conoscere in quanta riputazione fosse egli appo' suoi contemporanei come poeta: della qual cosa ne discende una pruova ancor più chiara dal sapere che egli fu dell'Accademia degli Oziosi insieme col Cavalier Marino, col Manso, e con altri nobilissimi ingegni; o che quell'Accademia si fondasse dal Cardinal Brancaccio, come vuole il Giannone, o che dal Manso, e dal Porta avesse origine, come altri narrano.

§ II. Qualunque però fosse la stima, in cui si tenesse allora il Porta per le sue poesie, certa cosa è, che pochi oggidì hanno di quelle notizia, là dove moltissimi parlano della sua dottrina, e de' suoi trovati in acconcio delle scienze. Benchè i più celebri maestri di Napoli lo istruissero in queste, nondimeno, ò per natural ritrosia nel seguitare l'altrui parere, o per giusta conoscenza ch'ei si avesse delle proprie forze, disprezzava le opinioni loro, e dicevale volgari. A mano a mano ch'essi dettavano gl'insegnamenti egli li postillava, e per tal guisa s'avvezzava di buonissim'ora a pensare di per sè. Nè andò guari che rivolse agli scritti degli antichi filosofi quella critica, che prima avea esercitata contra le dottrine de' suoi maestri. Di vero, uscito appena della fanciullezza, si diede a far pruova se alcune invenzioni di quelli erano verità, od errori accreditati da nomi solenni. Per tali sperienze diventò egli in fisica tanto dotto, che nell'età di quindici anni potè compilare i quattro libri della Magia naturale, che si stamparono in Napoli solo del 1558. Quest'opera, a cui deve spezialmente il Porta la sua fama, e che da lui rimpastata e cresciuta ricomparve del 1589 divisa in venti libri, ha per fine lo svelare le cause, onde procedono alcuni fenomeni, che per ignoranza reputansi dagli uomini prodigj. Il Tiraboschi, dopo Lorenzo Crasso, e l'Imperiali, ha detto che il nostro filosofo si mostra in essa seguace dell'Arnaldo di Villanuova e del Cardano. Io convengo in tale sentenza, se si consideri l'opera del Porta a parte a parte; ma, se i soli principj generali di quella si risguardino, amo meglio d'accostarmi all'opinione del Bruckero, che vuole aver il Porta fabbricato il suo edifizio sulle forme sustanziali d'Aristotile.

§ III. Ben si può dire con verità, che il Porta in questa sua opera abbia o poco o molto trattato di tutte le parti della fisica. Egli vi ragiona d'agricoltura, di medicina, di fuochi artifiziati, d'alchimia, d'ottica, di chimica, e d'altre materie, delle quali lungo verrebbe anche il rapportare i titoli. Non so procedere però senza fermarmi al libro settimo, in cui si spiegano assai acconciamente per que' tempi le varie proprietà della calamita. A ciò fare m'inducono più ragioni: e la prima è il desiderio di far nota la lealtà

del PORTA, che nel proemio di questo libro dichiara francamente d'aver imparate molte virtù della calamita in Venezia (forse del 1580, nel qual anno sappiamo che il nostro filosofo vi si trovava) da Frà Paolo Sarpi, che dice essere di tutti gli uomini, che conobbe, il più dotto. In secondo luogo mi vi ritengo per riferire, che il PORTA fu tra' primi ad insegnare il modo di conoscere le longitudini mediante la calamita; fondando la sua teoria sul sapere che all'isole Azzorre la linea segnata dall'ago magnetico non declinava punto dalla linea meridiana, e che la declinazione diventava tanto maggiore o minore, quanto un luogo era da quelle più o meno discosto. Il de Rosa narra, che un Inglese compagno di Dragh venne quasi a contesa col nostro filosofo, perchè tanto l'uno che l'altro si vantava di saper solo il vero modo di trovar le longitudini: ma che poi venuti amendue alla dichiarazione de' loro metodi, tranquillaronsi, conoscendo d'aver fatta la scoperta stessa. L'ultima ragione in fine, che mi move a parlar di questo libro, è il dover accennare come sia egli stato suggetto di discordia fra il PORTA, e l'inglese Guglielmo Gibberto. Questi nel suo trattato *De magnete*, tenuto anche ora in istima da' filosofi naturali, s'avvisò di censurare le dottrine insegnate dal PORTA sulle virtù della calamita. Il filosofo napoletano, adontatosene forse soverchio, non seppe por modo allo sdegno, e diede allo straniero fra l'altre taccie anche quella di avergli rubate le sue scoperte, e d'essersene sfacciatamente ornato. Io non mi arresterò ad investigare se dell'uno o dell'altro fosse in questo fatto maggiore la colpa, non permettendo siffatti esami opera tanto breve: ma dirò in vece alcune cose intorno al libro diciassettesimo dell'opera stessa, dal quale tornò principalmente al PORTA quella fama, che per volger d'anni non sarà forse mai per venirgli meno.

§ IV. In questo libro dichiara egli la sua celebre scoperta della camera oscura; onde Keplero, e poscia Newton derivarono la teoria della vista. Prima del PORTA discordavano i filosofi ne' giudizj loro sul modo, per cui l'occhio opera che l'anima abbia le percezioni degli obbietti esterni. Il PORTA, osservando che una camera, in cui la luce non entri che per un sol forellino, porta dipinte nella parete opposta a quello le immagini degli obbietti, che fuori illumina

il sole, vide tosto la somiglianza che vi avea fra una tal camera e l'occhio, e manifestandola pose fine alle filosofiche disputazioni.

§ V. Di ben maggior lode sarebbe degno il nostro filosofo, se come della camera oscura, così potessimo dirlo scopritore del telescopio. Il Wolfio non si mostra punto dubbioso nell'attribuire a lui il merito di cotanto utile invenzione; indotto a ciò da quello squarcetto che sta nel capo X del libro XVII della Magia naturale, in cui pare veramente che il Porta abbia voluto accennare il mirabile stromento. E convien credere che dopo la morte sua molti così ne sentissero, avvegnachè si sappia, che Rodolfo II Imperadore commise a Keplero di esaminare quel passo del nostro filosofo, e di dichiarare se fosse intendimento del Porta di spiegare in esso per qual modo si potesse formare un telescopio. Ma, avendo Keplero data sentenza al Porta contraria, rimase la lode della scoperta a quegli artigiani di Maddeborgo, a' quali il caso l'ha mostra, e più che ad essi al nostro Galilei.

§ VI. Appresso la Magia naturale scrisse il Porta molte altre opere, fra le quali diventò assai famosa quella ch' egli dettò sulla fisonomia umana. Si propone in essa l'autor suo di pruovare, che dalle apparenze esterne un possa conoscere le indoli, le inclinazioni, le passioni, e il grado della bontà dell' ingegno degli uomini, e possa premostrarne i casi fortunosi. Egli dà principio col dichiarare che la Chiromanzia, la Pedomanzia ed altrettali arti sono vanità da muovere lo stomaco alle genti di senno, e da non poter sedurre che gli sciocchi e le donnicciuole; convenendo a pieno nella sentenza di sant'Agostino, e di Giovanni Pico della Mirandola, che dicevano essere l' Astrologia scienza da lasciarsi a' cantambanchi, e ciurmadori: ma poi quasi scordato delle cose dette imprima, cade o finge (non so perchè) di cadere in quegli stessi errori, che dianzi avea condannati. Io non mi fermerò ad investigare, onde proceda tal contraddizione, che troppo spesso occorre in questa, e nell'altre opere del Porta. Forse, per lo continuo sentirsi appellare l' indovino de' suoi tempi, egli o si lasciò pigliare al comune farnetico, o non ebbe anima assai virile per dire aperto ch' egli era un filosofo naturale, e non un operator di prodigj.

§ VII. L'essere stato pruovato non solo da italiani scrittori, ma eziandio da oltramontani, che l'opera sulla fisonomia del Lavater somiglia non poco in quanto a' principj generali a quella del Porta, rende inutile ogni mia esaminazione su tale argomento. Parlerei del sistema di Gall, e cercherei di raffrontare le opinioni sue con quelle del filosofo italiano, se non sapessi che il fisico tedesco sprezza ne' suoi scritti la lode di fisonomista, e che sol vago vi si mostra di pruovare che il cervello sia organato per modo diverso da quello, in cui si teneva in addietro. Non so pertanto abbandonare questo suggetto senza riferire che dal proemio della Chirofisonomia del Porta si ricava, com' egli usasse quegli stessi artifizj per procacciar buon numero di mani, su cui fare le sue osservazioni chirofisionomiche, che sappiamo essere stati adoperati a'dì nostri da Gall per procurar materia alle sue specolazioni cranologiche.

§ VIII. Oltre a queste due opere che sono le più note, ne scrisse il Porta molt'altre, parte delle quali hanno colle ragionate relazione, parte trattano di argomenti diversi da quelle. Alla Magia naturale appartengono i libri intitolati *De refractione optices, de distillatione, phytognomonica de furtivis literarum notis, villae libri duodecim,* e il trattato della prospettiva: alla fisonomia umana i sei libri della fisonomia celeste, e la Chirofisonomia. Le opere poi, che dalla Magia e dalla fisonomia si dipartono più o meno, sono quelle intitolate *de munitione, elementorum curvilineorum,* ed alcune altre delle quali taccio per brevità. Nicolò Joppi nella sua Biblioteca napoletana, e Lionardo Nicodemo ci hanno dato un compiuto catalogo di tutti gli scritti di questo fecondo autore, il quale avea conceputo nell'animo l'ardito divisamento di compilare a pro della sua patria un' intera Enciclopedia.

§ IX. Ora, dopo di aver fatta menzione delle opere principali del Porta, arrestiamoci alcun poco per conoscere qual grado siasi egli per esse tra' filosofi acquistato. Tutti gli scrittori dell' istorie delle scienze s'accordano in tenerlo per uno di quelli, che più meritarono della filosofia. Nel vero, non solo spiegò egli alcune proprietà della luce sì acconciamente, che i filosofi venuti dopo di lui ne rimasero maravigliati, ponendo mente e al tempo in cui fiorì, ed ai pochi ajuti

lasciatigli in tali studj da' precessori; ma fu eziandio tra' primi in persuadere a' suoi contemporanei e con le parole e con l'esempio, che nelle scienze naturali solo l'esperienza può servire agli umani intelletti di guida leale e sicura. Questa verità che fino da' primi anni suoi, come sopra vedemmo, avea messe in lui profonde radici, lo condusse in processo di tempo ad instituire l'Accademia de' Segreti, che raunavasi in casa sua per assoggettare all'esperienza tanto i proprj che gli altrui trovati. Con l'ajuto di quest' Accademia fece pruova di molte invenzioni stategli comunicate da' filosofi più chiari di que' tempi; per conoscere i quali aveva a bella posta viaggiata Italia, Francia, e Spagna. Vogliono alcuni Storici, che oltre quell' Accademia, non poco lo sovvenisse Giovanvincenzo suo fratello, che dicesi essere stato filosofo dotato di mente assai specolativa.

§ X. Dalle cose fin qui narrate apparisce esser vero quello che il Porta lasciò di sè scritto, cioè che non risparmiasse nè spesa nè fatica per trovare la verità. Quantunque però risplenda essa spesse volte nelle sue opere, pure troppo spesso eziandio rimansi ottenebrata da una nebbia d'errori procedenti dalla filosofia scolastica, dai sogni dell'astrologia, e dalle chimere della cabala. Felice lui, se avesse costantemente messo in pratica l'ottimo suo proponimento, di non iscrivere che quelle cose, delle quali l'esperienza avessegli mostra la verità! Oggi li suoi scritti sarebbero tra le mani di tutti gli studiosi delle scienze, nè avrieno bisogno, che altri gli purgasse della mondiglia per isceverarne l'oro che contengono. Ingiusto verrebbe però l'incolpare con soverchio di rigore il Porta di que' vizj, che in parte voglionsi apporre al tempo e al luogo in cui visse. Allora spuntavano appena gli albori della verace filosofia, ed essa meno che altrove potea vigorire nel regno di Napoli; perchè il reggimento spagnuolo (come scrive il Giannone) favoreggiava quella insegnata ne' chiostri al modo scolastico, e con sospetto guardava coloro che spacciavano nuove opinioni. Per le quali cose io m'argomento, che si debba perdonare al nostro filosofo, se talora lo si scorga intinto in quella pece, in cui gran parte de' suoi contemporanei stavano quasi al tutto immersi.

§ XI. Che sì libero pensatore e tanto schivo del seguitare l'altrui parere, qual era il Porta, avesse degl'inimici, puote ciascuno da sè pensarlo, senza che altri s'affatichi in persuadernelo. Dianzi il vedemmo censurato dall'inglese Gibberto; ora dobbiam vederlo di ben altra guisa malconcio dal franzese Bodino, che nella sua demonologia si recò per sino ad accusarlo qual mago venefico. Il Porta rispose agramente alle costui parole nel vero poco umane: ma non per questo operò, che le calunnie da lui imprima scagliate non venissero poi ripetute da'malevoli e dagl'invidiosi della sua fama. L'Inquisizione, che da lungo tempo risguardava con occhio sospettoso i nuovi suoi pensamenti, e più la nominanza che si avea usurpata d'indovino, mossa forse dalle recenti accuse non soprassedette più avanti, ma intimogli di andare a Roma, per colà render di sè stretto conto. Il Porta obbedì prontamente al comandamento; e, purgatosi da ogni taccia, tornò di corto libero ed assoluto alla patria, con ordine però di non impacciarsi più in avvenire del far predizioni; perchè il volgo ignorante non sa distinguere se effetto sieno di dottrina, o di potenza soprannaturale. Tornato in patria vittorioso, non quetaronsi per tanto gl'inimici suoi: ma, poichè videro tornar fallite le insidie da lor tese alla libertà, e forse alla vita di lui, dieronsi a procacciar di scemargli la fama collo sparlar de'suoi scritti, e coll'accampar contro quelli mille obbiezioni. Egli non dava loro però alcuna risposta, e per confutarli si valeva dell'opera de'suoi discepoli; o per non saper difendere contro gli avversarj le proprie opinioni, come vuole il Crasso, o per essere di natura molto rimessa, come scrive il Sarnelli.

§ XII. Quanto erano eccellenti le qualità del suo intelletto, altrettanto erano le virtù del suo animo degne di lode. Dicono che fosse nell'avversa fortuna così sereno e securo, quanto nella seconda; e che soccorresse sì liberalmente all'amico sventurato, che il suo diventava proprietà dell'amico. Quantunque d'aspetto grave ed anzi severo che no, pure era affabile nel conversare, e motteggevole senza livore. Dalle sue labbra sgorgava sì ricca vena di dottrina, che i più chiari personaggi di Napoli costumavano in sua casa per profittarne. Nè solo i suoi concittadini, ma anche i più ragguardevoli

forestieri visitavanlo, e per desiderio di conoscer di veduta uom sì famoso, e per vedere il suo museo d' istoria naturale, che era fornitissimo. Per le quali ragioni tanta copia di genti usava continuo alla casa sua, che spesso per poter liberamente meditare ritiravasi o nella sua villa detta delle Due-porte, o ad un giardino con agiata abitazione, che avea non lunge dalla città.

§ XIII. A far meglio conoscere in quanta stima fosse il Porta appo' suoi contemporanei come filosofo riferirò, che la sua opera della Magia naturale, quantunque dapprima la dettasse in età non bene adulta, pure fu traslatata in italiano, in franzese, in ispagnuolo, ed in arabo; e che per essa come per altre opere meritò d'essere celebrato da' poeti più illustri di que' tempi con poesie dettate nelle più chiare lingue antiche, e moderne. Aggiugnerò inoltre, che il Cardinale Luigi d'Este, e Federigo Cesi Duca d'Acqua-sparta furono protettori ed amici suoi. Quest'ultimo aggregò del 1610 il Porta all'Accademia de' Lincei, ch'egli avea fondata in Roma; nella quale il nostro filosofo fu socio del Galilei. Rapporterò finalmente, che Rodolfo II Imperadore scrissegli da Praga, perchè gli mandasse qualche suo alunno; intendendo forse quel principe di volersi per tal modo vantaggiare, benchè lontano, del saper d'un uomo tanto dotto.

§ XIV. Ingegno sì ardito, e sì sollecito della novità, pure mostrossi sempre tenero della religione. Di questa sua qualità principale ci è pruova sicura la cappelletta di marmo fatta fabbricare in Napoli a sue spese nella Chiesa maggiore di S. Lorenzo, per onorare l'Immacolata Concezione della Vergine, della quale era particolarmente divoto. Questo illustre italiano, in cui non si sa, se fosse maggiore la dottrina, o l'ingegno, che fu ad un'ora amico delle lettere e delle scienze, che si ammirò nel suo tempo qual poeta, qual filosofo e qual indovino, ed oggi solo si pregia qual filosofo, quest'uomo chiarissimo in fine, che fra molti errori primo vide e additò alcuni notabili veri, morì l'anno 1615 in Napoli con dolore della sua patria, e di tutta Italia.

FINE.

ANDREA DORIA

VITA

DI

ANDREA DORIA

SCRITTA

DA GIUSEPPE COLOMBO.

§ I. Se a quegli esercizii, onde sono da natura nella primiera loro formazione chiamati gl'ingegni, si applicassero, noi vedremmo senza dubbio quanto maggiore sarebbe il numero di quegli uomini che seppero, generosamente vivendo, distinguersi nel mondo tra gl' infiniti che ci vivono senza gloria, e quasi senza nome, più perchè sul principio non furono diretti là dove naturalmente inclinavano, di quello che sia perchè natura abbia loro negato forza e spirito capace per ergersi oltre la sfera di quelli che appaiono, e sfumano qual lampo, e per ispingere colle loro come che siano non ordinarie azioni la propria fama nelle storie dei tempi alla loro mortale esistenza futuri. Ogni cosa quaggiù perde se sviasi da quella meta a cui si sente attratta. L'acqua, che dalla fonte, onde scaturisce, incessantemente alla foce senza difficoltà libera trascorre, non senza massimo urto di argini, di macchine e di altre artificiali forze si devia, qualora sia uopo, dalla sua strada; ma lunghissimo il tempo, e assai breve fia sempre il cammino se a quello si confronta ch'ella fa percorrendo senza fatica la linea della sua tendenza segnata. Così pure addiviene degli uomini, e dell'ingegno loro per molte e diverse cagioni. A taluni si oppone per avventura la mancanza dei mezzi, che sono la maggiore spinta, e senza cui talora si rende inerte e infruttuosa l'attitudine che essi hanno nel loro nascere ricevuta; ad altri la cattiva scelta dello stato, od anche, sebben più di rado, un mal inteso modo di educazione dal canto dei parenti, i quali imbevuti essi medesimi dei pregiudizii già invalsi nelle società, e che tutto dì novellamente si spargono,

e forse credendo di vedere nei figli più di quello che ci vedono, urtano le loro studiose inclinazioni, delusi da una ingannevole apparenza di meglio provvedere al loro felice avvenire. Parecchi, se non molti, seppero declinar questi scogli, e tra questi annoverar debbesi il conte ANDREA DORIA, di cui imprendo, nel breve campo che mi è concesso, a tessere in succinto la vita.

§ II. Nacque ANDREA in Oneglia, città marittima posta sotto la dipendenza di Genova, il giorno 30 novembre 1466, negli ultimi tempi in cui quella repubblica si mantenne nello stato di aristo-democrazia. Ebbe egli per madre Caracosa, ch' era pur essa dei Doria, e per padre il conte Ceva Doria, signore di una parte di Oneglia, una delle più illustri famiglie che e per antichità di stirpe, e per nobiltà di natali, e per numero di onori ricevuti, in allora si distinguessero, e che ancora cospicua al giorno d' oggi si mostra in Roma nel vivente principe Doria, che dagli avi di ANDREA direttamente discênde. Persuaso il padre, sull' esempio degli antichi Romani, che in una repubblica l' eloquenza fosse il miglior mezzo per giugnere ai sommi gradi degli onori, ed anche delle ricchezze, volea ostinatamente che il figlio tutto l' animo applicasse all' apprendimento delle lettere: il quale, comechè avesse qualche abilità per questa sorta di studio, dava però fin dalla giovinezza i più chiari segni della totale sua inclinazione alla via militare, e specialmente poi al veleggiar sui mari; imperocchè quando a sollievo delle sue studiose fatiche veniva fuor di casa accompagnato a diporto, ei chiedeva soventi di essere su qualche nave condotto che nel porto stazionata vedesse, ed entratovi, passeggiando, riguardando ed interrogando, volea di tutto che là entro vi fosse, o si facesse, essere pienamente informato. Perdette nella sua giovinezza il padre, che tanto il contrastava nelle sue inclinazioni; e reso quasi padrone di sè stesso, quantunque potesse fin d'allora correre quella carriera a cui sentiasi chiamato, pure si decise di dimorar colla madre nella sua signoria d'Oneglia, ove ei stette sino alla di lei morte, che avvenne sul finire del 1484, essendo egli in età di diciotto anni. Due riflessi il rattennero; il primo partiva dalla bontà dell' indole, che non gli sapea permettere di abbandonar la madre, ch' egli

tanto amava; l'altro gli nasceva dal persuadersi che l'uom d'armi non dee porsi all'esercizio di quest'arte affatto digiuno delle discipline che la risguardano, e perciò volle impiegare alcuni anni nell'instruirsi delle teorie militari, e specialmente della nautica; per la qual cosa fare, molto comodo gli porgea il luogo della sua dimora, perchè essendo Oneglia vicino al mare situata, ei poteva agevolmente mettere ad esperimento le cognizioni che gli venivano o dai maestri o dalla lettura suggerite.

§ III. Usati tutti i pietosi uffici alla defunta madre, e dato sesto ai suoi affari di famiglia, portossi a Roma, ove sapea che Nicolò Doria, persona molto da Innocenzo VIII allor regnante stimata ed onorata, era capitano della guardia papale. A questi egli raccomandossi per essere ammesso alla romana milizia, e gli fu facile ottenere quanto chiedeva, perchè oltre all'esser egli parente di Nicolò, era anche concittadino del papa, il quale usciva dalla famiglia Cibo genovese. Servì otto anni alle armi di questo pontefice, dopo la cui morte passò alla corte di Federico da Monfeltro duca d'Urbino, e quindi a quella di Fernando d'Aragona re di Napoli, e ne fu molto bene accetto; ma vedendo che le cose di quel monarca andavano declinando, forse per malizia di quelli che, più alla propria ambizione proclivi che al leale servizio del loro padrone, abusavano della reale confidenza, decise di prendere congedo, e ritornarsene a Roma, ove dopo la morte di Innocenzo era salito alla sedia apostolica Federico Borgia, che assunse il nome di Alessandro Sesto. In questo tempo mosso egli in parte da un certo stimolo di divozione, in parte forse da altri suoi fini politici, volle recarsi a Gerusalemme a visitare i luoghi santi, nella quale occasione gli fu conferito il grado di cavaliere gerosolimitano, del quale onorato ritornossene a Roma. Erasi riaperta in Italia fieramente la guerra per le pretensioni che aveva sul regno di Napoli il re di Francia. I principi istessi italiani, e tra questi i principali Giulio II e Ludovico Sforza furono quelli che per ingiurie private chiamarono Carlo VIII, e diedero fiato alla tromba guerriera, ed apprestarono per tal modo la fiaccola agli incendii che per tanti anni devastarono l'Italia; principi, che il Guicciardini chiama ambiziosi, im-

prudenti e nocivi al ben pubblico. Giunse adunque ANDREA nel tempo di queste turbolenze sul finire del secolo XV; e Giovanni della Rovere, che era allora prefetto di Roma, ben conoscendo i talenti e la fermezza di lui, il fece comandante di Rocca-Guglielma, che fu per esso validamente difesa contro l'ostinato assedio di Consalvo Ferrante, che per la sua esperienza e pel valore veniva cognominato il Gran Capitano. Questa resistenza gli partorì moltissima stima presso lo stesso Consalvo, il quale dopo una tregua, per cui fu obbligato levare l'assedio, volle conoscerlo di presenza, e trattarlo colle dimostrazioni della più grande amicizia.

§ IV. Sebbene servisse ANDREA alla corte di Alessandro VI, pure non poteva sopportare le prepotenze del cardinale Cesare Borgia detto il Duca Valentino, la cui fede, come ci attesta Giovio e il Segretario fiorentino, era a tutti i potentati sospettissima, perchè contro ciascuno usava la frode e la forza, e gli opprimeva. Tentò egli adunque di tergiversarlo talvolta quando ne appariva manifestamente la sua ingiustizia. Franco, e di carattere generoso, vedendo nel 1512 che Francesco Maria della Rovere figlio di Giovanni, e il di lui zio Guidobaldo duca d'Urbino sotto pretesto di amicizia spogliato delle sue truppe e de' suoi stati, e chiuso in Sinogaglia, sarebbe stato in breve prigione del Valentino, entrò nella fortezza, salvò l'uno e l'altro, e scortò sino a Vinegia Francesco Maria, di cui per testamento era stato dal padre nominato tutore. Molte prodezze fece egli sul principio del pontificato di Giulio II. Dimostrò contro Ascolani quanta fosse la cognizione ch' egli aveva nell' arte militare, e quanto valore ei sapesse accoppiare ad una provida pacatezza d'animo. A lui affidò il papa la cura di ritornare all' ubbidienza i popoli che si erano ribellati; per le quali cose s' accrebbe oltremodo e si sparse la fama del suo nome.

§ V. Sul terminare del 1506 scoppiò in Genova una delle più forti ribellioni che abbia mai sofferta questa città, ove regnavano le fazioni dei Guelfi e Ghibellini, degli Adorni e dei Fregosi, dei nobili e dei popolari, dei quali promiscuamente veniano scelti i magistrati che regger dovevano quella aristo-democratica repub-

blica. A questa discordia dieder moto le eccessive ricchezze dei nobili, i quali resi per esse, al dir del Vescovo di Nebio e del Guicciardini, superbi ed insolenti, concitarono contro sè stessi l'invidia e la temerità del popolo. Parve al Doria esser questa una occasione favorevolissima per togliere la patria alla devozione in cui ella giaceva dei re di Francia. Chiamato pertanto Ottaviano Fregoso, volea ch'egli entrato in città ne prendesse ivi la plenipotenza invece di Filippo Ravesten, che essendo allora regio governatore, trovavasi per caso assente. Ma non riuscì per allora nel suo intento, poichè Luigi XII vi accorse, e ricondusse in Genova la nobiltà; e temendo che gli animi dai passati eventi irritati tentassero di scuotere la preponderanza dei ricchi, e quindi il regio dominio, fece fabbricare dalla parte del Faro un castello onde premunirsi contro qualunque attentato che in seguito avvenir potesse; ma questo castello fu poscia ai 26 agosto 1514 arreso al doge Ottaviano Fregoso, il quale ebbe cura di smantellarlo, perchè era esso il maggior perno su cui aggiravasi la speranza dei Francesi di tener sotto il loro impero quella repubblica. Essendosi conchiusa nel 1512 la lega tra il papa, Ferdinando d'Aragona e Cesare contro la Francia, Giano Fregoso, amico dei principi italiani e della patria, accettò volentieri di esser eletto a doge di Genova, e tostochè fu in carica creò capitano Andrea delle galee del porto. Era egli allora in età di 46 anni, e cominciò sin da quell'epoca a far conoscere alle genti, che se non poco valse il suo ingegno, il suo sapere e il suo valore nelle imprese di terra, ad imprese assai maggiori di mare riserbavalo la Providenza non meno ai principi, cui prestava l'opera sua, e alla patria decorose, che al proprio nome ed alla gloria propria.

§ VI. Teneva Giano il suddetto castello stretto da una forte armata onde costringere gli assediati Francesi ad arrendersi per fame, e Andrea incrociava le acque Liguri, proibendo che vi fosse arrecato soccorso di vettovaglie. Avvenne che una nave scortata da tre altre e da un galeone si avvicinasse al Faro. Egli l'assalse con tant' impeto con due galee, che dopo un breve sì, ma accanito combattimento la fece allontanare insieme col resto.

Giovio descrive minutamente questo fatto, e Francesco Guicciardini dice, che da questa sua prima operazione navale potevasi agevolmente dedurre quanto Andrea sarebbe stato *felice e famoso sul mare.* Per qualche tempo in quest'epoca fu Genova agitata dalle intestine fazioni delle famiglie Adorno e Fregoso, ciascuna delle quali tentava di signoreggiar sull' altra; e or l' uno, or l' altro partito prevalente il suo emulo ne discacciava dalla città, come avvenir suole in simili casi, per cui Andréa, che favoriva le parti dei Fregosi, venía talora dimenticato. Ma prevalse finalmente Ottaviano Fregoso, il quale appena eletto doge confermò Andrea nella carica di capitano di mare. Già divenuto alquanto dovizioso, e coll'animo rivolto a cose grandi si diede ad allestire a proprie spese e per sè una piccola flotta, con cui sotto questo doge ebbe campo di segnalarsi in varii incontri servendo la patria, ed altresì prestando in seguito l' opera ad altri sovrani che il richiesero. Veleggiava di continuo in alto onde render sicure le acque del Mediterraneo dalla infestazione dei Tunisini e degli Algerini, e sentendo un giorno che una flotta di questi corsali infedeli partita dalla costa africana scorrea depredando con grave danno dei noleggiatori e del commercio, uscì tosto ad incontrarli, gli attaccò, li vinse, li disperse, e ritornò collo spoglio loro e con tre fuste conquistate. Turbava di questi tempi il mare il famoso Godolì corsale turco, il quale con una flotta imponente spargeva ovunque lo spavento; Andrea uscito con sole nove galee il vide, ed inseguitolo forzollo ad un sanguinoso combattimento, ove si decise ben presto a favor dell'assalitore la vittoria, nella quale prese egli sette vascelli, ne calò parecchi a fondo, e ridusse l' ardito corsale alla impotenza di continuare la barbara sua incominciata impresa. Con questo fatto, e molti altri che per brevità si tralasciano, rese ora, e più ancora in appresso, come vedremo, rispettata ovunque la bandiera genovese; ampliò e sparse la sua fama presso le altre nazioni; il perchè venne egli ricerco da Carlo V, da Francesco I e da Clemente VII. Cesse nel 1526 alle istanze del papa, dal quale fu fatto ammiraglio di Santa Chiesa; e siccome Clemente favoriva le parti di Francesco nemico ed emulo della gloria di Carlo, acconsentì di buon grado

che Andrea dietro le preghiere del Re passasse al servizio di Francia, ove pure venne innalzato al grado di ammiraglio. Aveva egli seguita la fortuna di questo monarca sino alla memorabile giornata del 24 febbraio 1525, in cui fu disfatto Francesco sotto Pavia. Attento, provido e saggio ebbe quasi sempre un esito felice in tutte le incombenze che gli furono affidate, per cui il Re in segno di riconoscenza dei prestati servigi gli conferì l'ordine di S. Michele. Nella state del 1528, epoca in cui Lautrec teneva più stretto l'assedio di Napoli, città difesa dagli imperiali, Andrea, il quale sebbene per certi disgusti avuti dai Francesi si fosse ritirato in Genova sotto pretesto d'indisposizione, tuttavia avendo inteso che la flotta spagnuola s'avanzava per tenere sgombro il paese dalla parte di mare, consegnò le sue navi a Filippino Doria, uomo che per esperienza militare e per valore godeva tutta la confidenza dell'ammiraglio che lo spediva. V'andò egli, sbaragliò i nemici, e ne riportò una gloriosissima vittoria, in cui morì il Moncada generalissimo degli Spagnuoli, e restarono prigioni quasi tutti i principali capitani, e tra questi il marchese del Guasto e Ascanio Colonna, che furono tosto dal Filippino consegnati nelle mani di Andrea.

§ VII. Questa vittoria, e l'alta stima a cui salito era il nome di Andrea, risvegliarono ben tosto in Francia l'invidia dei grandi e dei ministri, che dieronsi a comprimere la di lui riputazione, per cui non potendo egli più sostenere l'insoffribile loro alterigia, determinò di passare al servizio di Carlo V, da cui ne aveva avuto già tante volte l'invito. Molti motivi dal Guicciardini si adducono, che spinsero Andrea a distaccarsi dalla Francia; ma i due principali furono l'esser egli stato falsamente accusato di tradimento nell'impresa di Napoli, in conseguenza di che si trattò in un regio consiglio di farlo decapitare; ed il non aver mai voluto il Re aderire alle continue sue preghiere di restituire Savona ai Genovesi. Inoltre era già qualche tempo ch'egli volgeva nell'animo il pensiero di dare alla patria una soda ed indipendente consistenza. Regnava in quest'anno 1528 la peste di Genova, per cui molti si erano allontanati, e lo stesso regio governatore Teodoro Trivulzio

avea pensato per maggior precauzione di chiudersi in castello. Colse ANDREA questa circostanza, ed entratovi se ne rese padrone. Pochi erano i soldati che seco condusse; ma il suo nome, il suo coraggio e la sua intrepidezza tanto terrore incussero nel cuor dei Francesi, che stimarono per sè vantaggioso il partirsene prima di vedersi chiusa la ritirata. Ciò fatto, ordinò prima di tutto che il castelletto si spianasse, e si desse il guasto al porto di Savona, che era di un danno incalcolabile pei Genovesi; dopo di che segnò le basi di un nuovo governo. Convinto egli dalla esperienza che quella repubblica non avrebbe più saputo erger la testa finchè partiti contrarii avevano dritto alle cariche amministrative, e che il seme delle continue discordie nasceva dalla concorrenza che i nobili e i popolari vi avevano, scelse i nomi di ventotto famiglie genovesi parte nobili e parte popolari; volle ogni altro nome abolito, e specialmente quello degli Adorni e dei Fregosi; ordinò in seguito che le famiglie spente dei nobili fossero aggregate a quelle dei popolari, e viceversa. Tolte così le distinzioni, e confusi i casati, volea egli che coperta n' andasse la memoria delle rovinatrici fazioni; sebbene in progresso di tempo, come le più volte addiviene per la superbia di quelli che salgono in alto, questa ricreata repubblica sia poi passata allo stato di aristocrazia. Per siffatte cose acquistò ANDREA tanta autorità, che niuno si elesse agli onori, nulla si decise o si fece senza che il suo consenso vi concorresse. Le azioni disinteressate, generose e ad un sol buon fine dirette non tardano ad eccitare l' amore e la riconoscenza degli altri uomini; perciò i Genovesi diedero a lui il titolo di Padre della patria, ed eressero ad onor suo varie statue nei luoghi pubblici, una delle quali si conservò in senato sino a questi ultimi tempi della rivoluzione francese, in cui la popolare licenza insieme con altre aristocratiche insegne la distrusse.

§ VIII. Terminate le cose in Genova, e resi tranquilli e allegri gli animi de' suoi concittadini, partì agli otto di giugno 1529 con tredici galee per la Spagna, d' onde ricondusse in Italia Carlo V, che venne a prendere la corona imperiale, la quale gli fu solennemente posta sul capo in Bologna ai 24 febbraio 1530. Dopo la

incoronazione dello imperatore si mosse Andrea in qualità di ammiraglio imperiale contro Barbarossa, famoso corsale, che coll'inganno e colla forza erasi fatto re d'Algeri, e con una poderosa flotta infestava il mare. Investitolo co' suoi legni, gli prese nove vascelli, e pose il fuoco ad altri otto liberando varie migliaia di schiavi cristiani. Poco dopo questo fatto incrociando le acque di Barberia, incontrò quattro navi turchesche che correvano a presidiare Algeri; ei fu loro sopra, e in un baleno se ne rese padrone. Girò quindi a levante, ove Himeral bascià di quei paesi faceva molte scorrerie colla sua flotta imponente a danno delle spiaggie circonvicine. Costui sebbene assai superiore di forze, al solo udire che quegli che veniva ad incontrarlo era il Doria, non ebbe animo di aspettarlo, ma cercò la sua sicurezza nello stretto di Gallipoli; il che fu cagione che Solimano II, il quale si era avvisato di espugnar Vienna in Austria, perduta ogni speranza, si ritornasse a Costantinopoli. L' imperatore onde compensare in parte il suo ammiraglio di così interessanti servigi, gli diede il principato di Melfi, e gli conferì l'ordine del toson d'oro.

§ IX. Ritornò quindi a Genova, dove trovato il papa Clemente VIII che tornava di Francia dopo conchiuso il matrimonio di Caterina sua nipote col duca d'Orleans, volle egli medesimo scortarlo sino a Civitavecchia colla sua flotta; per il che entrò molto in grazia di questo pontefice, e in quella di Paolo III, che a lui successe nel 1534. Questa gli valse non poco nel 1535, perchè colle sue parole l'indusse a prestar mano allo imperatore pel riacquisto di Tunisi occupato da Barbarossa. Il papa aderì volentieri, e in segno di adesione gli fe' dono di una spada riccamente guernita di oro e di gemme. In questa impresa, a cui intervenne in persona lo stesso Carlo V, agiva il principe Doria non già solo come grande ammiraglio di tutte le forze navali, ma sibbene ancora come consigliere di tutto il piano. Ordinò egli l'attacco, e in breve tempo espugnata la Goletta, cade Tunisi nelle mani degl'imperiali, e Barbarossa appena ebbe tempo di salvarsi colla fuga. Erasi cotanto segnalato colle sue gesta, che il solo suo nome bastava per tenere sgombro il mediterraneo dalle scorrerie degl' infedeli, e comprimere

l'audacia dei potentissimi corsali Godoli, Himmeral, Dragut, che in quell' epoca impedivano la navigazione, e moltiplicavano a mille a mille i miseri schiavi, così che a giusta ragione poteva esser chiamato un novello Pompeo. Nel ritorno che fece l'imperatore dalla Provenza a Genova, il principe lo ricevette nel suo palazzo, e lo trattò con magnificenza pari a un tanto monarca. Ivi pronunciò Cesare ai 3 di novembre 1536 il laudo, con cui morto il marchese Bonifacio senza prole, aggiudicò il marchesato di Monferrato a Federico marchese di Mantova nella controversia insorta tra Federico, Carlo III di Savoia, e Francesco marchese di Saluzzo. Passata la metà di novembre, trasportò Cesare da Genova a Barcellona, d' onde ritornato nell' anno seguente, e udito che Solimano armava nuovamente, si decise di portarsi in Levante a disturbar le di lui operazioni. Partito adunque con ventotto galee, e colle navi di Sicilia e dei Fiorentini, recò su molti punti gravi danni al nemico, ma specialmente poco lungi dalla Sicilia, ove una numerosa flotta turchesca assalita dal vittorioso principe fu in breve scompigliata e disfatta. Prese egli in questo combattimento dodici schirazzi carichi e quattordici galee; e tanta per questo fatto si sparse l' alta di lui opinione in quelle bande, che il rumore costrinse l' armata del Turco, condotta dal bascià Himmeral e da Barbarossa, a rivolgere altrove le sue mire. Scacciato il pericolo, tornò il principe a Genova, ove nel 1538 dopo la famosa tregua di Nizza alloggiò in propria casa il pontefice e l'imperatore che ritornavano da Francia. Fu circa questo tempo che Francesco I, sebben gl' increscesse di aver perduto Andrea, pure disse all' imperatore: *onorate e tenete a caro il Doria, perchè avete in lui un prudente capitano.*

§ X. Sebben vecchio, pure non cessava di veleggiare ove il bisogno di Cesare lo chiamava; e nel 1543 incontratosi colla flotta francese vicino a Nizza, prese quattro galee, e pose il resto in fuga. Trovossi alla battaglia di Ceresole, ove ebbero una rotta i Tedeschi. Radunò in Genova le leve che si andavano raccogliendo da Roma, da Firenze e da altri luoghi, onde rifare l' esercito cesareo, e sempre trovossi pronto a tutte le imprese come se giovane

fosse stato e vigoroso. Fattasi poi la pace tra Carlo e Francesco, godette l'Italia un'ombra di tranquillità dopo tanti anni di guerra, di rivoluzioni e di contrasti che questi due emuli guerrieri cagionato vi avevano; laonde il Principe già alquanto oppresso dai malori che dietro si trae un' età avanzata, ritirossi in Genova nel 1547, dove amato e riverito da' suoi concittadini reggeva quello Stato a guisa di principe, per la somma confidenza che nella sua virtù posta avevano i Genovesi. Lasciava egli la condotta delle sue navi a Giannettino Doria suo nipote, giovine capitano di alto core, e molto amato dallo zio per le ottime sue qualità. L'uom che si innalza risveglia facilmente negli emuli l'invidia; quindi la gloria del Principe, e più ancora quella del giovin nipote scosse la gelosia a Gian Luigi Fiesco conte di Lavagna, il quale instigato da Pier Luigi Farnese, da tutti i partigiani di Francia, e specialmente dalla duchessa di Ferrara sorella di Francesco, e molto più dalla sua indomata ambizione, si avvisò di rovesciare il regime dal Doria introdotto, e tentò una sommossa ed un massacro in Genova, dove per prime vittime segnava il Principe e Giannettino. Erano le cose condotte con molta precauzione, poichè il Fiesco entrato di notte con trecento congiurati in città, trucidate le guardie delle porte, ed ucciso Giannettino che era venuto in soccorso, correva al porto per impadronirsi delle navi del Principe, il quale sebben fosse a letto con un male di coscia, pure montato a cavallo, erasi partito; ma un accidente impensato sciolse tutta questa catastrofe. Mentre il Fiesco, che era l'anima della congiura, passava dall'una all'altra nave animando i compagni, non si sa come, cade nel mare e s'affogò. Morto Gian Luigi, l'ammutinamento scomparve, e il Principe in breve ripigliata la sua autorità, rassettò lo Stato, e vi ridusse il pristino buon ordine di cose.

§ XI. Nell'anno susseguente trasportò da Spagna a Genova D. Filippo figlio e successore di Carlo V, il quale mostrò tanta stima e venerazione ai meriti ed alla canuta autorità del Principe, che il buon vecchio dovette piangerne di commozione. Nel mese di maggio, appena dopo la creazione di Giulio III, sentendo che il corsale Dragut, di cui abbiam fatto cenno poco sopra, e che fu

altra volta suo schiavō, erasi per sorpresa impossessato di Africa città dei Mori, e ben conoscendo i danni che quel barbaro avrebbe potuto arrecare alla navigazione, se tenevasi appoggiato a quella fortezza che era creduta inespugnabile, determinò di sloggiarlo; al che fare, partì con una flotta carica di fanti e di una numerosa batteria. S' avvicinò, incominciò il fuoco, e il cannonamento fu sì vivo ed ostinato, che la città fu espugnata, e il Principe vi entrò glorioso con somma meraviglia del Turco, che vergognosamente dovette fuggire. Se ne fecero per questa vittoria del Principe, che già compiva gli anni ottantaquattro, dimostrazioni di allegrezza in Sicilia, in Napoli, in Roma, in Genova, e in molte altre città d'Italia. Nel principio del 1552 fu egli incaricato di condurre sulle sue navi in Allemagna sei mila fanti, e molto denaro ricevuto da D. Filippo nella guerra che insorse per una congiura fatta dal duca Maurizio di Sassonia e di altri principi tedeschi contro l'imperatore. Molte volte fu egli invitato a trasportare Cesare, e gli altri principi a lui attinenti dall'Italia in Ispagna, e di là in Italia; ed abbenchè di questi viaggi ei potesse affidare la cura a Marco Centurione suo assistente, o a Gio. Andrea Doria figlio di Giannettino, tuttavia non sapeva cedere all'ardore che aveva di trovarsi sul mare alla testa della sua flotta. Nel 1554 i Francesi senza alcun previo avviso, mentre Carlo V era in Fiandra, spedirono una flotta contro la Corsica, la quale trovandosi sprovveduta, fu occupata, e tolta alla signoria di Genova. Il senato ricevuta la trista notizia, si radunò, e decise che quell'isola si dovesse ricoverare; e sapendo che il principe Doria, ad onta della cadente età, aveva mantenuto vigoroso lo spirito e il coraggio, giudicò che niuno meglio di lui avrebbe potuto condurre a buon fine quell' impresa, e il creò capitano generale; sì che quegli che fu il ristauratore della libertà genovese, e della integrità dello Stato, ne fosse pur anche il conservatore. Domandò egli dei soccorsi a Cesare, il quale memore dei tanti servigi ricevuti, gli spedì subito otto mila fanti, e tutte le navi imperiali che erano nel mediterraneo, colle quali forze unite alle sue portossi sotto Calvi, e mise in fuga la flotta francese; poscia espugnò il golfo di S. Firenzo, e pose piede nel-

l'isola. Fu circa a questi tempi che Carlo V già reso grande per le tante imprese da lui operate, volle pur anche con un' azione veramente singolare vincere sè stesso; e perciò chiamato a sè Filippo, rinunciò nelle sue mani il regno, e fattosi frate si chiuse in un convento, ove dopo due anni di monastica condotta nel 1558 lasciò la vita.

§ XII. Dopo la morte di questo imperatore, poco o nulla ebbe il Principe ad operare; e sentendosi mancar le forze, ben vedeva che non molto lontano era il momento in cui doveva pagare il debito che ciascun che nasce ha verso la natura; onde rivolse l'animo tutto alla futura vita. Aveva negli anni addietro fatto fabbricare il coro magnifico della chiesa di san Matteo, che era parrocchia antica della famiglia Doria; ora negli anni quasi novantaquattro di sua vita fece costruire sotto di essa una cappella con un sepolcro che chiuder dovesse le sue umane spoglie. Si occupò inoltre, mosso da pietà, ad abbellire ed ornare tutto il tempio, nel quale molto prima aveva instituiti e pagati del proprio quattro cappellani per la celebrazione dei divini ufficii a comodo e vantaggio del pubblico. Ridotto finalmente quasi privo di vigore e di umori, ed oppresso più da vecchiezza che da malattia, rimase a letto il 22 novembre 1560, e nel giorno 24 oltre la mezza notte entrante nel 25, munito degli ordini della chiesa, e fatto il testamento in cui lasciava eredi Gio. Andrea e Pagano suoi nipoti, e dava ordine espresso di seppellirlo di notte senza pompa, come fu eseguito, insensibilmente uscì di vita. Non piacque però alla riconoscente signoria di Genova che un cittadino tanto virtuoso e benemerito se ne stesse senza quegli onori di tomba che gli erano dovuti, e perciò ordinò che in un giorno stabilito gli venissero celebrate le esequie con magnificenza pari al grado che occupava.

§ XIII. Il nome di Andrea Doria reso immortale corse finora famoso, e correrà nelle storie dei tempi avvenire, perchè sta esso consegnato a gloria sua nelle memorie di molte nazioni. Roma, Napoli, Firenze, Spagna, Francia, Germania, Tunisi, Algeri, Costantinopoli nell'epoca in cui egli visse non potranno ricordare i loro fasti senza rammentare pur anche le imprese di questo eroe,

ma più di tutto Genova, che da lui quasi rigenerata si vide, conserverà le sue glorie. La grandezza di questo nome si accresce ancora da ciò che egli solo senza aiuto nemmeno del padre seppe innalzarsi a tanta celebrità, e spargere nella nobile sua famiglia, che prima di lui viveva alquanto ristretta, tanti onori e tante ricchezze. Era egli di bella statura, robusto di fibre, e capace a soffrire qualunque disagio; gli traspariva dal volto la gravità, la penetrazione dagli occhi. Avido di gloria, forte nelle avversità, fermo nei pericoli, grande nelle imprese, sagace nel prevedere, pronto nel provedere, tranquillo in ogni incontro, nel mentre che possedeva tutte le doti di un principe guerriero, univa, ciò che difficilmente succede negli uomini in dignità costituiti, alle virtù militari e magnanime tutte le virtù domestiche e private. Affabile con tutti, manieroso senza affettazione, sensibile alle altrui disgrazie, caritatevole verso gl' indigenti, era reso ammirato e caro appo quelli che con lui conversavano. Ma in grado eminente gli sedea in core intenso amor di patria motore indefesso di tutte le sue gloriose gesta, lungi da ogni ombra d' interesse privato, che soventi accompagna di nascosto le opere generose. Allorchè nel 1526, in cui liberò Genova dalla suggezione dei re di Francia, il marchese del Guasto ed Ascanio Colonna da lui beneficati gli offrivano a nome dello imperatore la signoria di Genova, ei rispose loro, che non il signoreggiare la patria, ma il renderla libera dalla esterna influenza era sola cagione che gli movea la mente e la mano. Tante rare qualità fecero sì che anche al giorno d' oggi non avvi forse in Genova persona che sentendo ripetere il nome di Andrea Doria, non senta pure accoppiato quello di padre e di liberatore della patria.

FINE.

INDICE ALFABETICO

PER IL PRIMO VOLUME

DELLE VITE E RITRATTI D' ILLUSTRI ITALIANI

7

(165) ff., incl. 6 bianchi
(170) ff., incl. 7 bianchi

Antip., ritratto di Napoleone, 6 tavv. di medaglie e 60 ritratti f. t.